This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

THE LIBRARY

REGENTS OF THE UNIVERSITY OF MINNESOTA

Periodical Collection

CLASS

BOOK

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RASSEGNA CRITICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

VOL. XVI, 1911.

Digitized by Google

Digitized by Google

RASSEGNA CRITICA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

PUBBLICATA DA

E. PÈRCOPO, F. TORRACA e N. ZINGARELLI.

ANNO XVI, 1911.

COLLABORATORI:

BERARDI C. — BROGNOLIGO G. — CERIELLO G. R. — CHITI A.
CUCCURULLO L. — MASCETTA L. — PÈRCOPO E. — PROTO E. — ROSALBA G.
SAVINO L. — TORRACA F.

ROMA
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: via Principe Amedeo, 2
1911

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DEL VOL. XVI (1911).

COMUNICAZIONI.

BERARDI (C.), Per una storia della Poetica nel Cinque e nel Seicento . . . . . *pag.* 33
CERIELLO (G. R.), L'antisecentista G. Palma . . . . . » 115
PROTO (E.), Per un madrigale del Petrarca . . . . . » 97
ROSALBA (G.), Di un nuovo codice delle « Poesie » di A. di Costanzo . . . . . » 161
SAVINO (L.), Una polemica linguistica del Cinquecento . . . » 193
TORRACA (F.), A proposito di Bonifazio VIII . . . . . » 1

RECENSIONI.

FLAMINI (F.), *Tra Valchiusa ed Avignone* (L. Mascetta). . . » 225
LEVI (E.), *Francesco da Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde durante la seconda metà del secolo XIV* (E. Pèrcopo) » 57
SORRENTINO (A.), *Della lirica encomiastica di T. Tasso* (E. Proto) » 68

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

BOVET (E.), *Lyrisme, epopee, drame* (G. Brognoligo). . . . » 290
BRACALI (G.), *Francesco Alberti, poeta fiorentino* (A. Chiti) . » 84
PELLICO (S.), *Prose e tragedie scelte*, ediz. M. SCHERILLO (L. Cuccurullo) . . . . . » 78
ZENDRALLI (A. M.), *T. Gherardi del Testa* (G. Brognoligo) . » 171
PERIODICI 86, 177, 291
NOTIZIE ED APPUNTI 95, 184
RECENTI PUBBLICAZIONI 96, 191, 295

1122139

Digitized by Google

Digitized by Google

A PROPOSITO DI BONIFAZIO VIII

Nell'ultimo, recente suo viaggio in Italia, Enrico Cochin— nome familiare e caro agli studiosi di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, della storia dell'arte nostra — volle visitare il luogo, dove un «delitto inaudito» fu commesso il 7 settembre 1303 — Anagni. — Frutto di questa visita è una buona metà del volume, che ha testè pubblicato (1), nuovo titolo aggiunto a' molti e pregevolissimi, che lo raccomandano alla gratitudine ed all'affetto degl' Italiani. Non dispiacerà, certo, sentir esporre garbatamente da lui stesso in quali disposizioni di spirito, e con quali intendimenti, egli fosse salito su la collina « dal profilo di dorso enorme » (2), dove sorse l'antica città degli Ernici, « che sembra pietrificata nella sua antichità ».

Vedere i luoghi degli avvenimenti della storia è una tentazione, alla quale lo storico di rado resiste; essa gli procura spesso de' disinganni. Spesso egli trova a pena, direbbe Hugo, un muro, dietro al quale qualche cosa accadde. Non c'è da temer disinganni da Anagni, nè dalla contrada, che la circonda.

Le piccole città della Toscana, dell' Umbria o del Settentrione dell'antico stato romano sono molto visitate; quelle a mezzogiorno di Roma sono trascurate. Esse non hanno la grazia austera e ridente delle prime, ma altre attrattive. Non parlo delle città dei

(1) *Jubilés d'Italie;* Paris, Plon, 1911. Contiene: *Anagni e i Papi della Campagna, Il giubileo di Francesco Petrarca, A San Giovanni Valdarno* (*Le feste di Masaccio*), *Un giubileo milanese* (*F. Novati*).

(2) « Silio Italico, miglior pittore del solito, paragona la collina di Anagni al profilo d'un dorso enorme: l' imagine è buona, e Dante la riterrà nelle sue descrizioni d'Appennino ». — Dante, come pare sicuro, non conobbe le *Puniche;* del resto, se ebbe bisogno di toglier l' imagine da un poeta antico, la trovava in Lucano, II 428, e proprio in un passo, che senza dubbio, altrove, ebbe presente. Cfr. *Purg.* XIV 31 segg. e *De Vulg. Eloq.* I 10.

Digitized by Google

monti Albani: tutti le conoscono o credono di conoscerle. Ma più lontano, in un cerchio che si potrebbe press' a poco tracciare da Subiaco al mare, comprendente i monti Albani e i Lepini sino a Terracina, quante città e quanti villaggi non s' incontrerebbero, dove è rimasta l' imagine del passato pittoresco e singolare? Sono talora delle reliquie perfettamente intatte del medio evo, come il castello di Sermoneta, a picco su le paludi Pontine, il cui padrone ospitale serba, ancora oggi, come titolo di proprietà una bolla di Bonifazio VIII suo antenato, — de' ruderi, come la graziosa ruina di Ninfa, crollante e sostenuta dalla vegetazione verde nel mezzo del suo laghetto dormente d' acqua limpida. Spesso sono ricordi di età molto più remote. Parecchie delle piccole città fortificate hanno serbato l' aspetto stesso che dovettero avere al tempo, in cui vi si fortificavano i Volsci, gli Ernici e gli Equi, anche prima de' tempi, in cui la tenacia romana venne ad assediarveli. Erano, prima di Roma, quali noi le vediamo. Dietro l'enorme riparo delle mura ciclopiche, le quali ancora le cingono, oggi come allora esse rinchiudono vecchie casette di pietra grigia o rosea. La sera, sotto le loro alte porte, oggi come allora, rientrano dal pascolo gli armenti, con grande frastuono di campanelle e di belati, rientrano i pastori e i contadini. Le porte si chiudono; la città dorme, chiusa da' massi che la circondano da tremila anni. Così io ho veduto Anagni, Segni, Norma, Ferentino. Io aspiro ad aumentare la mia collezione di questi piccoli centri di umanità secolare.

La storia, là, è vivente, e quale storia! Per un destino singolare, tutto ciò che si è fatto intorno a Roma ha ritenuto nella memoria degli uomini una figura grandiosa. È una contrada nella quale rivalità di borgate sono diventate le avventure dell'umanità, nella quale l'ultimo borghese, soldato, signore, si è trasformato in personaggio di epopea con Tito Livio, di tragedia con Dante.

Un passato immenso si leva, quello dell' Impero, quello del Papato, il passato insomma di tutta la nostra civiltà. Non ve n' è alcuno più doloroso per noi e, oso dire, meglio presente della storia dei papi nel medio evo. Or questa storia, attraverso i cupi secoli della lotta, si svolgeva non tanto in Roma stessa quanto nelle piccole città del paese romano, fortezze, rifugi continui de' pontefici. Anagni occupa il primo posto tra queste fortezze e questi rifugi. Prima che vedesse la catastrofe del dramma e per essa acquistasse una lugubre celebrità, ne aveva veduto, ad uno ad uno, tutti gli atti, l'abbassamento, la resistenza, la vittoria, il nuovo abbassamento,

Digitized by Google

nel corso de' secoli decimosecondo e decimoterzo. Tutto, sino all'attentato finale, ebbe per sfondo del quadro Anagni, la sua collina scoscesa, le sue mura di massi pesanti, l'orizzonte che l'incorona di rocce acute.

Giunto lassù, contempla l'orizzonte, percorre la città, visita lungamente e osserva attentamente il duomo; ricordi dell'antichità remotissima e del Medio Evo gli si affollano alla memoria, si mescolano, si fondono con le impressioni fresche e vive delle cose e delle persone vedute, in un insieme variato ed armonico gradevolissimo.

Sul muro della cattedrale, sopra una mensola, posa la statua di Bonifazio VIII. Al C. è parsa uno de' più patetici monumenti, che si possano vedere. « Il papa dell'attentato vi è in maestà, tale quale apparve innanzi a' suoi carnefici, in pianeta e *pallium,* la tiara alla fronte, le chiavi in mano. Egli si china in avanti, solenne, ieratico, ma vivente, e fissa diritti gli occhi bianchi e rigidi su quella valle, onde montarono i suoi nemici, su quella porta che loro aprì il tradimento. La sua mano benedice e perdona ». Ai piedi di quella statua, su la terrazza di Anagni, il simpatico scrittore trova il posto adatto per meditare « su l'anima e su i destini di Bonifazio VIII ». Seguiamo con rispetto, benchè con piena indipendenza di criteri e di giudizi, il corso de' suoi pensieri.

In una relazione mandata da Anagni al re Giacomo d'Aragona il 14 settembre 1301, si legge: « Papa non curat nisi de tribus, et circa hoc totalis sua versatur intentio, ut diu vivat et ut adquirat pecuniam, tercium ut suos ditet, magnificet et exaltet. De aliqua autem spiritualitate non curat ». Si aggiungeva la violenza del carattere; ed ecco, secondo il C., a che cosa si riducono tutte le accuse, di cui Bonifazio fu fatto segno. Egli non nega che il papa avesse questi difetti; ma procura di attenuarli con indulgenza, che, mi scusi, a me pare qualche volta eccessiva.

Lascerei da parte anche io la prima accusa, che nessuno,

Digitized by Google

oggi, ripeterebbe, se non avesse offerto al C. l'occasione di scrivere un interessante capitoletto intorno ad Arnaldo da Villanova, il medico e teologo catalano, al quale imprecavano *aliqui cardinales,* perchè, se egli non lo avesse curato, *iam papa fuisset sepultus.* Il C. vi racconta che Arnaldo fabbricò una specie di talismano, « un suggello d'oro puro, che portava su la faccia e sul rovescio alcuni caratteri ebraici e un motto latino tolto dai salmi. L'effigie era quella d'un leone. Il suggello non poteva esser battuto se non in un giorno di luglio designato dagli astri, quello in cui il sole entra nel segno del leone. Il papa aspettava con impazienza ad Anagni, e quando il giorno dopo quello già detto, vide il suo filosofo cavalcare alla sua volta attraverso la valle, seppe che la misteriosa operazione era compiuta. Il suggello d'oro con l'impronta del leone, cucito in una specie di mutande (1), fu legato al corpo del malato. Così la sua guarigione fu assicurata. Egli non soffrì mai più. Il fatto è attestato da parecchi testimoni, con grande loro dispetto ». Non soltanto con dispetto: « cardinales valde mirati fuerant, tum de magistro qui se talibus immiscebat, et de papa, quomodo poterat talia publicare vel etiam sustinere ». E, siamo schietti, non avevano tutti i torti. Questo aneddoto porge dichiarazione e conferma a certi oscuri versi dell'epistola terza di Iacopone da Todi a Bonifazio:

Pensavi per augurio *la vita perlongare;*
anno, dì, nè ora, omo non pò sperare....

Alla seconda accusa, il C. volentieri darebbe di frego; pure, deve riconoscere che « Bonifazio VIII si sforzò di stabilire la sua famiglia solidissimamente in feudi vantaggiosi e in piazze forti. Suo nipote Pietro, che era chiamato il *Marchese,* divenne presto uno de' più grandi e più ricchi signori d'Italia; il papa gli fece acquistare parecchi feudi de' Conti (più o meno all'amichevole) e altri de' Colonna per forza ». Non è tutto, a dire il vero. Gli aveva ottenuto la contea di Caserta; volle fargli acquistare anche Gaeta;

(1) « *Quoddam bracale* ». Il papa soffriva di mal di pietra.

Digitized by Google

ricostruì, ingrandì e fortificò per lui il *palazzo delle milizie*, « pulcrum opus et gloriosum », e maggiori vantaggi intendeva procurargli (1). Al pronipote Roffredo fece sposare Margherita vedova di Guido di Montfort, erede de' vastissimi possedimenti degli Aldobrandeschi; poi, sciolse il matrimonio per ammogliarlo con la figliuola ed erede del conte di Fondi (2), e, de' possedimenti degli Aldobrandeschi, violentemente occupati, creò signore l'altro pronipote, Benedetto.

Attesta un contemporaneo:

Hic papa Bonifatius satis carnalis circa suos fuit, nam eos in tantum ampliavit divitiis et possessionibus, ut maioribus de Urbe et de Campania quasi equales faceret.... Hic etiam reparavit palatium militiarum in Urbe magnis sumptibus, turrim excelsam ibi costruendo, quam dimisit filio patris sui, quem fecerat comitem Casertanum. Alios etiam multos de parentela sua fecit milites et possessionibus et auro et argento multum ditavit, in tantum quod adhuc vestigia restant (3).

Adhuc, verso il 1320. Osserva il C. che la politica dei papi della Campagna romana aveva per condizione il possesso certo delle città forti della Campagna, e « i difensori più sicuri che essi potessero dare a quelle città erano i membri della

(1) « Multum, ut dicitur, est turbatus dominus papa, quantum ad ea, que de domo suo credebat ordinare, propter ea, que fecit et dixit rex Francie. Nam alias, ut cardinales dicebant nobis, mirabilia vidissemus. Ed illa mirabilia cotidie atendebamus. (Dicebant) publice diversa, et specialiter quod nepotem volebat facere patricium Urbis, et alii quod volebat facere regem Tuscie, alii, quod regem Romanorum. Et multa nobilissima paramenta facta sunt et fiunt per dictum dominum marchionem ». FINKE, *Aus den Tagen Bonifaz VIII*, p. IL.

(2) « Et sic habuit comitatum illum, quem diu desideravit ». FINKE, *Acta Aragonensia*, I, 71.

(3) PERTZ, *M. G. H.* XXIV, *Martini continuatio Brabantina*. Questa notizia sembra sfuggita al Finke, il quale suppone che il marchese avesse il diritto di dimorare nella fortezza. Le parole *Pulcrum opus* ecc. furono pronunziate dal cardinale Gerardo di Parma, in una visita, che fece al marchese, il quale rispose: « Ita, domine, sed non est perfectum adhuc nec possumus ita perficere, quia valde sumptuosum est ». E allora il cardinale gli donò tutt' i suoi possedimenti di Viterbo, che valevano da 12000 florini, perchè « aliud facere non poterat », era costretto a far così.... *Aus d. T. B.*, p. LIV.

Digitized by Google

loro famiglia ». Ma Caserta, Gaeta, Santa Fiora sono fuori della Campagna; ma, dopo la morte di Bonifazio, le città e i feudi restavano ai suoi parenti, non ricadevano alla Chiesa.

A proposito dell'accusa di « avarizia », o meglio di avidità nell'acquisto di ricchezze, il C. condanna l'abuso della fiscalità, rileva il bisogno, che ebbero i papi, « de se créer un trésor de guerre »; dubita che Bonifazio avesse accumulato un tesoro immenso, come fu detto; ricorda ironicamente che i re e i signori, i quali più si lamentavano delle esigenze fiscali, mendicavano ad ogni momento dalla Santa Sede dispense di nozze e permessi di divorzi, « sorgenti di oro e di potenza per essi ». Tutto questo sarà vero, ed è esposto con garbo; ma non ribatte l'accusa specifica, la quale da molte parti si leva alta, irrefutabile. Tolgo da documenti, che il Finke ha tratti dall'archivio d'Aragona: « Non per altro il papa esagerava la difficoltà dell'affare, se non per estorcere da essi maggior quantità di danaro; giacchè questo metodo usa con tutti quelli, di cui spera aver danaro. — Temo che faccia per danaro tutto ciò, che piacerà alla regina (di Castiglia). — Troppo avido si mostra d'acquistar danaro ». Se si vuole un fatto determinato e provato, ricorderò i 30,000 fiorini, che il Comune di Firenze doveva pagare a Giovanni di Châlons per mandarlo via, e consegnò nelle mani di Bonifazio, il quale pensò bene di tenerli per sè, « dando al fratello di Giovanni il vescovado di Liegi ». Può darsi che sia un po' di « esagerazione » in ciò, che un testimone riferisce del tesoro accumulato da lui, e saccheggiato dai « banditi » dopo l'attentato; « nondimeno — scrive lo stesso C. — è chiaro che il tesoro era ben fornito ». Non lo calunniava, dunque, Iacopone, quando gli rimproverava:

Se alcuno vescovello può niente pagare,
mettegli lo flagello che lo vogli degradare;
poi lo mandi al camorlengo che se degia acordare,
et tanto porria dare che 'l lasserai redire.
Quando nella contrata t' aiace alcun castello,
n' estante metti scretio entra frate et fratello;
a l'un getti el brazo en collo, a l'altro mostre 'l coltello,
se non assente al tuo appello, menaccel de ferire.

Digitized by Google

. . . . . .

O pessima avaritia, sede enduplicata,
bever tanta pecunia, non esser satiata!
non ce pensavi, misero, a cui l' ài congregata;
chè tal la t' à robbata che non te era en pensiere.

Il C. non crede che « il capo della Chiesa, un vecchio, un dottore, si compiacesse ogni giorno, innanzi al primo venuto, di profferire enormi bestemmie »; ma non tace che, subitaneo e violento com' era, se andava in collera, il vecchio capo della Chiesa, il dottore non usava il linguaggio più castigato, nemmeno quando scriveva; non poteva tenersi dal lanciare talora frasi veramente brutali e di forma plebea, « ciò che i contemporanei chiamano le sue *diavolerie* ». Teniamo pure conto degli usi o « della moda » del tempo ancora rozzo, non educato alle buone maniere; teniamo pure conto delle circostanze difficili, tra le quali Bonifazio dovette dibattersi — non di rado per colpa sua; — ma riconosciamo che il suo carattere, naturalmente collerico e impetuoso, peggiorò, non conobbe più misura dopo l'ascensione all'alto seggio. Era ancora cardinale nel 1290, quando, alla presenza di tutti i prelati e di tutto il clero di Parigi, proclamò la scempiaggine di tutt' i maestri parigini, non sapienti, a giudizio suo, anzi più stolti degli stolti. « Creditis vos apud nos magnam reputari gloriam et commendacionem. Immo nos judicamus fatuitatem et fumum. Deberetis disputare de questionibus utilibus, sed nunc assumitis vobis fabulosa et frivola. Est enim questio vestra fatua, quam stultus fatue proponit vel quam magister fatue assumit vel determinat! » Ben forte doveva essere in que' maestri il sentimento dell' obbedienza e del rispetto al superiore, se si presero la rimenata in santa pace, e, *inclinatis capitibus,* senza risponder parola, se ne tornarono alle loro case. Divenuto pontefice, « vituperava tutti, e di ognuno diceva male ». Una volta la flotta del re d'Aragona aveva catturata una barca del castello di Astura; ma, saputo che quel castello apparteneva al marchese nipote, subito la lasciò andare: udito questo, egli esclamò: — « Ci dispiace molto che l'abbiano liberata; a noi piacerebbe che avessero incendiato e devastato Astura, Terracina, Gaeta e gli altri luoghi della

Digitized by Google

Maritima della Chiesa; così avrei potuto trovare miglior pretesto di procedere contro quel re ed i suoi! » Una seconda volta, si lasciò scappare che si sarebbe accordato piuttosto col diavolo che con Giacomo d'Aragona; una terza, profferì contro lui « verba fellita et virulenta ». Discorsi degni di un sommo pontefice! Nominò vescovo di Orvieto un maestro di suo nipote Francesco, dicendogli: « Abbiamo avuto buone informazioni di te, quantunque tu abbia un brutto nome (*vocabatur Totot*) ». Non volle confermare uno, che era stato eletto patriarca di Costantinopoli, vituperandolo in pubblico concistoro, e dicendogli: « Tu non hai faccia da patriarca ». In un altro concistoro, agli Agostiniani, che si lamentavano di essero maltrattati dal vescovo di Ancona, rispose: « Molti uomini ribaldi e vili entrano negli ordini. Non belle cose abbiamo udite di quel vostro priore, e sinora non sappiamo che abbia fatto alcuna correzione, ma bene mangia e beve e divora. E tu, Francesco, disse al nipote, scrivi a quel vescovo, e digli che li corregga bene ». Il priore dei Domenicani e il guardiano de' Francescani di Milano, in pubblico concistoro, furono da lui *verbaliter vituperati*. Essendogli stato riferito correr voce che avrebbe creato de' nuovi cardinali, disse: « Ci pare piuttosto tempo di deporne alcuni che di crearne altri ». Chiamava falsi e infedeli tutti i Catalani e gli Aragonesi, e, ne' pubblici concistori, li diffamava. Però, quando Carlo II gli espresse l'intenzione di rimandar in Ispagna i Catalani, sia per non aver briga col re di Francia, sia perchè suo figlio Roberto li amava troppo, rispose: « Tu vuoi tornare a far la guerra come prima, a difenderti con gli agli. E chi farà la guerra senza i Catalani? Già vuoi tornare agli agli, come prima ». Allo stesso re, quando non gli voleva cedere Gaeta, gridò che « non era un uomo, anzi un vilissimo ribaldo, e che se egli non lo avesse sostenuto, la terra lo avrebbe inghiottito. E il re disse al papa che questi lo vituperava sempre e senza ragione; che aveva sopportato pazientemente e al di là delle sue forze, ma oramai non ne poteva più; che veniva a lui con quanta umiltà poteva, ed egli sempre lo riceveva con quanta superbia poteva. — E se bene considerate, padre, i vostri hanno abbastanza, ed ho dato loro abbastanza. Allora il papa, adirato,

Digitized by Google

disse: — Non sai tu che ti potrei togliere il regno? — E l'altro: — Non so. E si separarono *valde male* » (1).

Comunque si vogliano spiegare e scusare questo linguaggio e questi modi, è fuor di dubbio che Bonifazio abusava, come si suol dire, della sua posizione, e non si curava affatto della dignità del « sommo uffizio ». Giustamente, dunque, Iacopone gli rinfacciava:

O lengua macellaia a dicer villania,
remproverar vergogne con grande blasfemia:
nè emperador nè rege, chi vol altri se sia,
da te non se partia senza crudel ferire.

Ora, se tante volte i documenti e i fatti dimostrano che il rimatore di Todi era bene informato, possiamo prestargli fede intera anche quando — parecchi anni prima del processo di Avignone — condanna in Bonifazio il peccato della bestemmia:

Lucifero novello a sedere en papato,
lengua de blasfemia che 'l mondo ài venenato,
. . . . . .
Poneste la tua lengua contra la relïone,
a dicer la blasfemia senza nulla cagione;
et Dio sì t' à somerso en tanta confusione,
che on om ne fa canzone tuo nome a maledire.

Senza nulla cagione; ovvero per cagioni futili, come portava quella sua, che un contemporaneo definì « perversa natura ».

Uomo senza scrupoli, per asservire la religione a' suoi fini mondani, alla soddisfazione de' suoi formidabili appetiti e della sua immensa vanità, non ebbe ritegno di mescolare il nome di Dio alle men lodevoli macchinazioni. Incoraggiando Giacomo d'Aragona a richiamare dalla Sicilia que' sudditi, che parteggiavano per Federico e per i Siciliani, gli scrisse: « Hec enim in te, fili carissime, incrementa salutis augebunt!..... Per hec regale solium apud Deum et eandem ecclesiam

(1) Dalle due opere del FINKE.

Digitized by Google

matrem tuam prosperabitur felicibus incrementis ». Dio aveva toccato il cuore de' Fiorentini, quando avevano scacciato Giano della Bella. L'autorità, che gli veniva da Dio, era stata offesa da Lapo Saltarelli, quando aveva svelato la trama, che si ordiva nella curia a' danni di Firenze. Perchè vicario di Dio, pretese di aver il diritto « d'intromettersi nei processi e nelle sentenze del comune ». A onore di Dio, domandò che Alberto d'Absburgo gli cedesse la Toscana, o, per usare le proprie sue parole, gli consentisse *spontaneamente* di revocarla *ad ius et proprietatem Ecclesie;* e questa domanda precedette di due soli giorni la dichiarazione ch'egli non intendeva punto « civitatis ipsius iurisdictionem tollere et diminuere libertatem », anzi le voleva accrescere (1). La stessa dichiarazione ripetè solennemente in pubblico concistoro quando affidò a Carlo di Valois l'incarico, che tutti sanno, accusando di mendacio i Fiorentini, fatti accorti o informati delle sue intenzioni: « licet dicant falsi Florentini, quod ego volo occupare iura Tucie et eorum; certe mentiuntur, quia de iuribus Tucie non me intromitto! » Che più? Contro i Colonnesi bandì la crociata, « e ciascun suo nemico era cristiano »; e si videro donne semplici e vecchi timorati versare il loro obolo come per una causa giusta, per un'impresa santa (2). Così pervertiva le coscienze il vicario di Cristo! Come credere che un tale uomo, un tale papa, avesse avuto seriamente, sinceramente la *volontà* di procurare la riforma della Chiesa, la pace nella Cristianità, la crociata contro gl'infedeli? Che solo per purificare la Chiesa, e poi, resala per ciò stesso più potente, imporre la pace al mondo, avesse osato dirsi « padrone de' feudi, degli stati e delle corone », e comportarsi da padrone?

*
* *

Bonifazio fu eletto papa, non senza il concorso dei Colonna, il 24 dicembre 1294, undici giorni dopo la rinunzia di Celestino; i Colonna furono da lui scomunicati e condannati

(1) Cfr. i documenti pubblicati da G. Levi nell'*Arch. della Soc. romana di storia patria,* V, 1882.

(2) Del Lungo, *Dino,* II, 131.

Digitized by Google

il 10 maggio 1297. Molto prima che scoppiasse la guerra « presso a Laterano », prima del maggio 1297, gli ammiratori di Celestino e i Fraticelli lo considerarono come un intruso (1), e già nella primavera del 1295 il cardinale Simone di Beaulieu raccontava in Francia che il santo vecchio era stato spinto al « gran rifiuto » dal suo predecessore, il quale l'aveva spaventato a suon di tromba nelle tenebre della notte (2). Dall'esposizione del C. parrebbe, invece, che tanto la tesi dell' illegittimità di Bonifazio, quanto la « leggenda » de' mezzi da lui adoperati per « torre a inganno la bella donna », fossero state foggiate e diffuse primamente dai Colonna. Il Finke vede ne' racconti del cardinal di Beaulieu la prima sicura allusione alla comparsa della « leggenda ». Risale a quegli anni tempestosi la narrazione particolareggiata, che un fiorentino confidò ad una cronachetta (3). Mette conto di riferirla, sia perchè sembra ignota al Finke ed anche a qualche scrittore nostro, sia perchè vi si trova la parola, che poi Dante userà, *inganno*. Avverto che le note cronologiche del breve papato di Celestino (3 luglio-13 dic. 1294) con cui comincia, sono esattissime; forse l'indicazione del luogo di nascita non è stata letta bene dal trascrittore moderno.

Celestino quinto figliuolo di Giacopo nato di Parma [*Isernia*], santo romito, chiamato Piero di Morrona, facto papa del mese di giugno [*sic*], sedette papa mesi v e die viij, e vachò la kiesa mesi trenta [*s' intenda, dalla morte di Niccolò IV*]. Questi, essendo buono religioso e di santa vita, elli fue ingannato sottilmente da papa Bonifazio per questa maniera : che llo decto Papa [*Bonifazio*] per suo trattato e per molta moneta che spese al patrizio [?], rinchiudevasi la notte nella camera del Papa, ed avea una tronba lunga, e parlava nella tronba sopra il letto del Papa e diceva : — Io sono l'angelo che tti sono mandato a parlare, e comandoti dalla parte di Dio grorioso, che ttue inmantenente debi rinunziare al papato e ritorna' ad essere romito. — E così fece iij notti continue ; tanto ch' elli credette alla boce d' inganto, e rinunziò il papatico del

(1) Tocco, *Studii francescani ;* Napoli, Perrella, 1909, 277 segg.

(2) Finke, *Aus d. Tag. B. VIII,* 65 n.

(3) Sotto l'anno 1293 racconta che il re di Castiglia vinse tre re saraceni, e mandò « 42 nobili maggiori baroni prigioni alla Chiesa di Roma, *e io li vidi* ».

Digitized by Google

mese di dicembre, e con animo diliberato, co li suo frati cardinali, dispose sè medesimo, ed elesse papa uno cardinale d'Anangna ch' avea nome messer Benedetto Gatani, e suo nome papale Bonifazio ottavo. E si disse che questo Papa fece sacretamente pilglare papa Celestino che rinunziò, e fecello istrangolare, e altri dissero che llo fece morire in prigione, aciò che non perdesse il papatico; ma di sua morte non si legge alcuna cosa, o quello cho di lui si fosse. Elli fue sinpricissimo e sancto. In vita fece miracoli di molte cose. Elli cavalcava l'asino, e vilmente vestia, e similglante vivea. E si disse ch'elli morio in prigione nella roccha di Formone, presso a Alangna a x milgla, a di xvij di maggio per fattura di papa Bonifazio. E per questa opera tutta la cristianitade si ne dolea: onde molti cherici, e perchè diceano ch'elli no potea esser Papa di ragione, si lli facea prendere, mettere in prigione e tali uccidere. Elli fece frate Gilio di Roma, maestro dell'ordine di romitani a chu' era data molta fede, arcivescovo di Borgi in Berri, acciò che no llo infamasse, per cagione ch'era maestro di dicreti e dicretali; e messer Rinieri Ghiberti (1) di Firenze, gran maestro, fece mettere nella malta, forte prigione nel lago di Bolsena (2).

Parecchi contemporanei videro acutamente che una necessità ineluttabile costrinse Bonifazio ad assicurarsi della persona di Pietro da Morrone; questa necessità mette ora in

(1) Forse quel *magister Rainerius medicus*, che fu priore di Firenze nel 1292? Cfr. *Le consulte* ecc., II 214.

(2) *Cronica fiorentina,* attribuita a B. Latini, in VILLARI, *I primi secoli della storia di Firenze;* Firenze, Sansoni, 1893. Cessa al 1297; ma, nella notizia del pontificato di Bonifazio VIII, reca: « sedette papa anni viij, mesi viiij, die xviij ». Anche questo è esatto; Bonifazio fu eletto il 24 dicembre 1294, e morì l' 11 ottobre 1303. E sono esattissime le date della incoronazione di Giacomo d'Aragona in Roma (3 aprile 1297), e del famoso furto, che fu il principio palese dell'ostilità de' Colonna contro Bonifazio: — « In queste die iij di maggio Istefano della Colona rubò il tesoro di papa Bonifazio quando venia d'Alangna ». Anche merita attenzione l'accenno a Egidio Colonna, che, nel 1297, scrisse il trattato *De renuntiatione papae* per commissione di Bonifazio. Il nostro cronista raccolse la voce che l'arcivescovado di Bourges fosse stato il compenso concesso dal papa al suo difensore, molti anni prima del cronista tedesco citato dal FINKE, *Aus d. T. B. VIII*, 71.

Digitized by Google

rilievo il C., ma lealmente riconosce che il Papa, « e questo sembra certo, mise qualche eccesso nelle misure rigorose »; che « la prigione di Fumone, gli ultimi giorni d'una vita venerabile, circondati di riguardi che i documenti mostrano troppo chiaramente essere stati insufficienti, la morte di san Celestino (1), tutte queste son cose infinitamente tristi ». Ben detto; ma non sono alquanto improprie le espressioni *qualche eccesso* e *circondata da riguardi?* Una riflessione qui nasce spontanea: Bonifazio, il quale, sfidando lo scandalo e la impopolarità, fece prendere, chiudere e trattar duramente nella paurosa rocca di Fumone lo sventurato, « il venerabile vecchio »; quel Bonifazio, per il quale qualunque mezzo era buono, purchè gli servisse efficacemente a raggiungere il suo intento; quel Bonifazio, di cui ora conosciamo meglio il carattere e i modi; lo giudicheremo noi davvero incapace di aver imaginato una sottile astuzia di sicuro effetto per sgomberarsi la via al papato? Incapace di essere ricorso al consiglio di Guido da Montefeltro per debellare, per schiacciare gli aborriti Colonnesi?

Il C., toccando della contesa tra Bonifazio e Filippo il Bello, afferma schiettamente che, a parer suo, nessun francese, mai, possa interamente condannare il re di Francia, *quoique on pense d'ailleurs de ses procédés.* E si possono interamente condannare i Colonnesi, spogliati delle loro dignità e de' loro beni, costretti ad errare di paese in paese perseguitati dall'odio implacabile del loro nemico, scomunicati sino alla quarta generazione? Mi sarebbe piaciuto che l'eminente scrittore, sempre equanime, sereno e pio, avesse avuto almeno una parola indulgente per essi. « Noi — soggiunge — non possiamo ricordare senza qualche fremito, se abbiamo sensibile la fibra, che il supremo arbitrato pontificio poteva riconoscere all'imperatore il possesso della Borgogna, e quello della Guascogna al re d'Inghilterra ». Ottimamente; sennonchè, subito dopo, gli pare « evidente che il conflitto era tra una

(1) Segue la data: « 2 maggio 1296 », che non è esatta. Altre piccole inesattezze ho notato qua e là; ma *non ego paucis offendar maculis.*

Digitized by Google

forza morale e una forza brutale ». O non era piuttosto lo Stato laico, che si affermava di fronte alle pretese e alle usurpazioni del potere ecclesiastico?

Nel rapido racconto del « complotto » (1), dell' « attentato », e della liberazione, e nelle numerose considerazioni, che l'accompagnano, il C. spiega tutta la sua abilità di narratore ingegnoso ed efficace, e lascia trapelare un delicato senso di commozione, che gli fa molto onore. Naturalmente, cita e commenta i celebri versi di Dante; ma, su l' esattezza del commento, ho da fare qualche riserva. Egli si domanda: « Perchè l'attentato di Anagni, non appena commesso, sparse dappertutto orrore, e occupa un posto a parte nella memoria de' popoli? » E di ciò assegna questa « prima ragione, che l' aggressore era il re di Francia, colui, che un poco più tardi doveva esser chiamato il Cristianissimo, colui, che tutta la Cristianità s' era abituata a considerare come il difensore naturale e provvidenziale della Chiesa. Si era crudelmente abituati a' misfatti commessi dal selvaggio popolo di Roma, o dai brutali signori dei paesi romani, e più ancora alle violenze ordinate dall'imperatore tedesco. Questo non faceva maraviglia

(1) Non ci fanno, ed è giusto, la più bella figura « i signori *Biche* e *Mouche* » — Albizzo e Musciatto Franzesi. Dubito, però, che meritino di essere qualificati « signori feudali di antica razza ». Solo da pochi anni avevano acquistato il castello di Staggia, dove ricovettero il Nogaret e gli altri congiurati.—Il nome di messer Musciatto, « di ricchissimo e gran mercatante cavalier divenuto » (*Decameron*, I, 1), mi richiama alla memoria una questioncella dantesca agitata alcuni anni or sono. È noto che D. Luigi Randi (*Il marito e i figliuoli di Beatrice Portinari*, lettera al prof. Isidoro Del Lungo; estr. dalla *Rivista delle Biblioteche*, anno IV, num. 37-38) credette di scoprire il marito di Beatrice in un messer Simone di Giuliano de' Bardi, vissuto sino al 1313 e padre di ben quattro figliuoli, il primo de' quali chiamato *Musciattino*: « così — diceva egli — la bella Portinari non sarà più la *steril Beatrice* del divulgato settenario carducciano, ma da ora in poi anch'essa si avrà il dolce nome di madre ». Ma, in un processo del novembre 1302, riassunto dal Davidsohn (*Forschungen v. Gesch. v. Florenz*, III, n. 428) depone come testimone *Musciattinus condam dom. Simonis de Bardis* e dichiara di essere *filius sororis carnalis domini Musciatti de Franzesibus*, — non già di Beatrice Portinari, la quale, così, e sino a prova contraria, torna ad essere sterile,

Digitized by Google

a nessuno. Ma il re di Francia!..... » È una supposizione, della quale sarebbe molto difficile trovar le prove. Abbiamo, anzi, indizi di ben diverse impressioni. Il Villani — che non so perchè il C. giudichi « nemico » di Bonifazio — osserva che Dio *lo punì* perchè era stato « più mondano che non richiedea alla sua dignità, e fatte avea assai delle cose a dispiacere di Dio ». E il Compagni: « Della sua morte molti ne furono contenti e allegri, perchè crudelmente reggeva, e accendeva guerre, disfacendo molta gente e raunando assai tesoro: e spezialmente se ne rallegrorono i Bianchi e Ghibellini, perchè era loro cordiale nemico ». Direi, piuttosto, che l'orrore, suscitato nell'animo de' fedeli dalla notizia dell'enorme violenza patita dal Sommo Pontefice, fu tanto più grande quanto più inaudita, quanto meno aspettata la notizia si diffuse. Chi si ricordava più del macabro giudizio di Formoso, o della prigione di Pasquale II? E vi si aggiunse lo stupore della fragorosa caduta di lui, Bonifazio, « da tanta altezza in così basso loco ». Quanto più minacciosa aveva fatto tuonare nel mondo la sua voce, quanto più forte aveva calcato il piede sul capo di re, di principi, di reggitori di città, tanto più dovette maravigliare e sbigottire l'aggressione di Anagni. *Celsae graviore casu decidunt turres!* Premesso ciò, vediamo quanto si allontani dal testo l'interpretazione del passo di Dante:

Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso....

proposta dal C. come segue: « Ancora una volta Dante, con la sua precisione geniale, ha posto il dito sul fatto e su la causa. Il male che, secondo lui (*à ses yeux*), fa parere men cattivo tutto il male del mondo, è questo: il fiordaliso, che entra in Anagni ». E prima, entrando in materia, egli aveva scritto: « Il 7 settembre 1303 fu commesso un delitto tale, che Dante lo giudicò più orribile di tutti i delitti puniti nel suo *Inferno*, di tutt'i delitti che si potessero prevedere nel più lontano futuro. Prima de' versi che tutti conoscono su l'attentato di Anagni, nel ventesimo canto del *Purgatorio*, egli scrive questa terribile dichiarazione; a paragone di quel

Digitized by Google

male, tutto il male del passato e tutto quello del futuro devono parere minori ». Ma no! Dante, nel ventesimo del *Purgatorio,* lascia parlare Ugo Capeto, lo stipite, da cui discesero i Filippi e i Luigi di Francia, il quale, dopo aver enumerato parecchie rapine e ribalderie e vergogne de' suoi discendenti, con amarissima ironia afferma: perchè paia minore tutto il male, che sinora ha commesso, e commetterà dopo il *sangue mio,* si renderà colpevole della cattura e della passione di Bonifazio. Il male del *sangue suo,* della *mala pianta,* « che la terra cristiana tutta aduggia », non quello di tutto il mondo; *i delitti dei Capetingi,* non tutti quelli puniti nell' *Inferno,* nè quelli, che turberanno e insanguineranno la terra nel corso de' secoli. Se nell'accenno al *fiordaliso* è rincrescimento, chi lo prova è Ugo Capeto, non Dante.

« Dante — continua il C. — rileva ancora un secondo particolare, che fa apparire così grande l'attentato nella storia: la grandezza della vittima. Innanzi a quel papa oltraggiato, egli dimentica i suoi odi, nati da' suoi dolori; si direbbe che non si rammenti di aver predetto a Bonifazio l' inferno nel libro delle sue ire. Ora si prosterna innanzi a lui ». Badiamo bene: Dante non si prosterna innanzi a lui come innanzi ad Adriano V; nè ha dimenticato punto « i suoi rancori », le sue ire; tanto è vero che, nel *Paradiso,* nel cielo empireo, porrà su la soave bocca della sua Beatrice la tremenda profezia:

> ei [*Clemente V*] sarà detruso
> là dove Simon mago è per suo merto,
> e farà *quel d' Alagna* andar più giuso.

E poi, Dante si affligge dell' umiliazione e de' patimenti sofferti dal vicario di Cristo, non di quelli inflitti a Benedetto Gaetani. Grande la vittima e degna di reverenza, se in lei si considera soltanto il capo della Chiesa, colui, che portò « le somme chiavi »; ma non il papa simoniaco e nepotista, non il principe de' nuovi Farisei, non colui, che aveva usurpato il loco di San Pietro, procurato la rovina di parte Bianca e l' esilio di esso il poeta. Confesso la verità, io non giurerei

Digitized by Google

punto che Dante non fosse uno di que' Bianchi e Ghibellini, che della triste fine di lui « si rallegrorono ».

Il C. attribuisce al papa il proponimento di riformare la Chiesa, e giudica invenzione de' malevoli, che lo circondavano, la calunnia che non si curasse affatto della religione, della *spiritualità*. Pure, a storici autorevoli come il Wenck e il Davidsohn, « quasi non pare più possibile, per chi vuol essere imparziale, di negare che Bonifazio, nonostante qualche atto di devozione, *professava veramente idee antireligiose* » — negava l'immortalità dell'anima e l'altra vita; credeva che il mondo non avesse avuto principio e non dovesse aver fine; teneva Cristo in conto di uomo savio sì ed eloquente, ma ipocrita (1). Il C., che non mostra di conoscere questi gravi giudizi, vede una prova luminosa della *spiritualità* di Bonifazio « nell'atto col quale, già rumoreggiando l'uragano », essendo già cominciata la contesa con Filippo il Bello, « egli volle ricondurre la pace » — vale a dire la canonizzazione di Luigi IX (agosto 1297). Ma non fu anche quello un atto politico, col quale, anzichè fare il primo tentativo di accomodamento, egli, per usar le parole di uno storico francese, *suggellò la riconciliazione?* A ogni modo, il pensiero di canonizzare il nonno del re di Francia non l'ebbe egli pel primo, lo aveva avuto Martino IV sin dal 1281 (2).

Nelle grandi bolle, che Bonifazio « scriveva di suo pugno », il C. riconosce un carattere letterario e filosofico: « il latino curiale non ha mai avvolto d'un ritmo più maestoso le più alte massime religiose », la più alta *spiritualità*. Però le belle massime fanno a cozzo con i fatti. Una volta scrive ai Fiorentini che al romano pontefice, al vicario di Dio, può

---

(1) DAVIDSOHN, recens. di due scritti del Wenck nel *Bollett. d. Soc. dantesca*, XIII, 1906.

(2) Cfr. SALIMBENE: «Et in MCCLXXXIIII anno magister Rolandus Taberna..... quem papa Martinus quartus misit in Franciam ut scriberet miracula sancti Lodoyci Regis Franciae, quia volebat ipsum canonizare et cathalogo sanctorum ascribere, dixit mihi in civitate regina, ubi habitabam, quando pro hoc opere redibat de Francia, quod LXXIIII miracula habebat, cum ydoneis et sufficientibus testibus approbata, et diligenter conscripta ».

Digitized by Google

ricorrere chiunque sia oppresso « ut defendatur et a suis oppressionibus relevetur ». Ma quanti anni erano passati da che, sotto pena di scomunica, aveva impedito agli stessi Fiorentini di richiamare l'onesto e pio Gian della Bella, ingiustamente bandito e privato de' suoi beni? Quel maestoso latino, con le alte massime religiose, ammanta anche i più audaci sofismi. Si veda nella bolla contro i Colonna come tenta giustificarsi di involgere nella stessa condanna Stefano, che gli aveva rapito — e tre giorni dopo restituito — il tesoro, e i cardinali Pietro e Giacomo, che non ci avevano colpa. E non era un enorme sofisma quello, col quale, a più riprese, volle dimostrare al mondo di possedere la facoltà di concedere e togliere regni ed imperi? Si può addurre a sua scusa che non fu il solo, nè il primo a servirsene; ma nessuno, prima, s'era arrischiato a « confondere in sè due reggimenti » con quella ostentazione, con quella teatralità, che a lui piacque. Era in buona fede? Era proprio convinto di essere insieme il capo della religione e il sovrano de' sovrani? O il possesso e l'esercizio dell'autorità pontificale gli aveva oscurata la vista tanto da impedirgli la percezione della realtà? Pareva una fandonia, inventata da calunniatori, il racconto, tramandatoci da Francesco Pipino e da Ferreto de' Ferreti, del modo come ricevette gli ambasciatori del re de' Romani Alberto d'Austria — « in solio armatus, cinctus ensem et caput diadematum », e, « superbis oris hiatibus », gridando: « Ego sum imperator! Ego sum Caesar! » Ma ecco dagli archivi di Aragona venir fuori il documento (1), la prova, con abbondanza di particolari strabilianti, della verità di quella messa in iscena, in quella o in altra occasione, importa poco.

Il santo padre predicò il giovedì della cena.... furono convocati tutti i cardinali e vescovi e abati e religiosi che fossero in quelle contrade. E le prime parole che disse, furono che domandò chi era lui, e lo domandò per tre volte, perchè nessuno gli rispose fino all'ultima, che si levò un cardinale e gli disse che egli teneva luogo di Dio in terra e che teneva luogo di S. Pietro, e che ciò che

(1) L'ho tradotto recensendo gli *Acta Aragonensia* per il *Bollettino della Società dantesca*.

Digitized by Google

egli legava in terra era legato nel cielo. E quando questi ebbe detto queste parole, tutti gli altri dissero lo stesso. E quando tutti ebbero risposto.... il santo padre disse loro: Dunque, voialtri credete così veramente? Tutti risposero a una voce che sì. Allora egli disse a tutti quelli, che v' erano, che egli voleva che tutti fossero deposti, che gli dessero i cappelli e gli anelli, e ciascuno così fece. E poi il santo padre predicò a tutti, e quando ebbe fatto il suo sermone, disse loro che essi erano ubbidienti alla santa chiesa e degni di avere quella dignità, che avevano prima, e che gliela dava e confermava a tutti.... fece fare nuove carte. E ciò fatto se n' uscì da quel luogo, e disse loro che l'aspettassero un poco. Se n' entrò in una camera, e quando fu là dentro, si calzò calze di pressetto vermiglio e scarpe dorate e speroni dorati e vesti tutte di pressetto vermiglio. E poi prese una spada, e uscì fuori e domandò a tutti se credessero che egli fosse imperatore, ed essi dissero che sì. Io, diss' egli, mi sono vestito così per ciò che io sono sopra tutte le cose della cristianità. La croce, che porto dietro, la porto perchè son papa; la spada, che tengo con le mie mani, dovete credere tutti che nostro Signore la diè a san Pietro a significare che, di essa, un taglio debba tenere dirittura per le cose celesti, e per l' altro debba tenere dirittura terrena.

Ora, domando se non sia tanto probabile da potersi tenere per certo che un uomo di coscienza così elastica e così abile sofista, un uomo di volontà *urgens et inordinata* (1), che non conosceva ostacoli, non ammetteva discussioni, avvezzo a spiattellare senza discrezione tutto quanto gli passava pel capo, giunto a questo eccesso di infatuamento, avesse detto a Guido da Montefeltro:

Tuo cuor non sospetti;
Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare
Sì come Prenestino a terra getti.
Lo ciel poss' io serrare e disserrare!....

(1) *Acta Aragonensia*, I 68.

Digitized by Google

***

Questa non è — e s' intende — l' opinione del Padre Girolamo Golubovich O. F. M. Il quale, avendo avuto la fortuna di trovare nel codice di un' antica cronaca, scritta da un frate Elemosina (1), e proprio nella vita di S. Lodovico di Tolosa — il secondo figliuolo di Carlo II *lo zoppo* — due capitoletti, che narrano la conversione e la morte di Guido, non si è contentato di rendersi benemerito degli studi francescani e danteschi, pubblicandoli *sic et simpliciter;* ma ha voluto, come direbbe il Carducci, *strafare*, con un legno senza vele lanciandosi nel mare magno della critica dantesca e della storia del secolo XIII. Basti dire che fa una sola e medesima famiglia de' conti Guidi del Casentino e de' conti di Montefeltro; un solo e medesimo personaggio di Guido Novello di Bagno, il vicario di Manfredi in Firenze dopo la battaglia di Montaperti, morto nel 1293, e di Guido da Montefeltro, che fece « de' Franceschi sanguinoso mucchio » a Forlì, e morì nel 1298. Con questa dottrina alla mano, dà su la voce ai dantisti, « che più o meno ci hanno anche imbrogliata la genealogia dei membri della famiglia dei Conti Guidi »; fa una lavatina di capo a « vari scrittori, i quali si diffondono nei fatti guerreschi senza badar tanto alla cronologia de' fatti »; pone per provato e ovvio che « Dante scriveva il suo *Convito* precisamente nel 1298, e probabilmente prima della morte (2) di Guido ».

Il P. Golubovich aveva tralasciato buona parte del primo capitoletto: a questa omissione ha riparato ora, opportunamente, il prof. Carlo Cipolla (3). Cuciamo insieme i due frammenti, per poi meglio considerarli.

---

(1) *Una pagina dantesca: notizie inedite sul conte frate Guido da Montefeltro;* estr. dell'*Arch. franc. historicum*, Quaracchi, 1910. Il racconto è tratto dal cod. parigino lat. 5006; frate Elemosina visse sino al 1339.

(2) Veramente, il testo ha « prima dopo ».

(3) *Ferreto de' Ferreti e l' episodio di Guido da Montefeltro,* nel *Bollettino dell' Istituto storico italiano,* 1910, n. 31.

Digitized by Google

De conversione et absolutione ferocis comitis Guidonis Montis Feretri.

Eodem etiam tempore Bonifacius papa fortissimum comitem Montis Feretri Guidonem, famosum in tota Italia prudencia et fortitudine, qui triginta duo bella fortiter dimicasse refertur, a nullo devictus, et cum iam diu rebellis sancte Ecclesie extitisset et rebellantium capud et dux, ex archano divine bonitatis consilio inspiratus et revocatus a malis et a peccatis, et compunctus et veraciter contritus, ad ubera misericordie sancte matris Ecclesie et puri pastoris domini pape Bonifatii pedes recurrit, precibus et gemitibus veniam postulando. Et ipse pastor sancte Ecclesie filium prodigum, qui omnia bona dissipaverat cum reprobis et sceleratis et omicidis, redeuntem misericorditer suscepit et pietatis amplexibus distrinxit. Et ovem errantem, que perierat, reinventam, cum gaudio intra ovile cum aliis posuit.

Et quod proprium est sancte Ecclesie sicuti Christo sponso suo misereri semper, et tandem deprecationem humilis Guidonis contriti suscepit, et quem cathena anathematis et delictorum iam diu constrinxerat, clementia boni pastoris absolvit, et exproprians ipsum comitem Guidonem cunctis divitiis, racioni Ecclesie omnia que illius fuerant deputavit pro dampnis, et devote petentem comitem in ordinem S. Francisci intrare concessit illi papa, cui pannum pro tunicis misit et scarpas et cordam, tanquam pauperi omnibus denudato.

Eodem vero die, qua dilectus Dei et electus a Christo Ludovicus indutus fuit tunica, Guido olim comes a patre Yohanne generali Ministro indutus fuit tunica et corda precinctus; cum illo mansueto agno Ludovico angelico lupus olim ferox, conversus veraciter, Guido humiliter habitavit, in multa paupertate insimul manducantes et in dormitorio dormientes, sicut olim prophetaverat Ysaias. Dominus autem Bonifacius papa, discretus et prudens, omnia que Guidoni abstulerat, filiis eius restituit, ne egestate torquerentur. Et filius eius, qui erat de ordine Heremitarum S. Augustini, episcopus electus et consecratus fuit Urbisnatenus[*sic*].

Frater vero Guido in conventu S. Francisci sub magistri disciplina constitutus, ita diligenter servicia faciebat lavando parossides, serviendo ad mensam, orando devote, quod admirationem omnibus inserebat; ad quem videndum et colloquendum plurimi nobiles accedebant et ab ipso confortati et hedificati plurimum recedebant.

Digitized by Google

DE OBITU FRATRIS GUIDONIS ET SEPULTURA.

Circa illa tempora [*della morte di S. Lodovico*] frater Guido, cum ferre non posset infestationes nobilium et popularium concurrentium ad ipsum, et propter brigas accidentes consilia varia postulantes, cum ipse dare nollet consilia nisi bona, et amicos turbare nollet antiquos, cum ipse eis satisfacere non posset, nec vellet contra conscientiam et contra proximos, deliberavit cito, et licentiam impetravit a Ministro, de Ytalia recedere et ad Terram Sanctam transfretare, ut ibi cum fratribus peregrinus et advena Deo serviret et bene finiret. Cum ab Assisio recederet et Anchonam pervenisset, ut inde transiret ultra mare, ynfirmus ibi occubuit: et, ut Deo placuit, in pace migravit bene dispositus, receptis devote ecclesiasticis sacramentis. Et processu temporis, ossa eius inde oblata, a fratribus ad Urbemnatenum reportata, in loco fratrum Minorum recondita fuerunt: et iuxta ipsum filius et nepotes sepulti fuerunt postea.

Interrogatus igitur frater Guido a fratribus, quare tot bella commiserit, ipse respondit: — Ego semper ab hominibus primitus pacem quesivi vel treguam, et libenter aquievi, quando habere potui, et nunquam libenter et sine iustitia et ardua causa pugnavi. — Dixit etiam, quod omni die cuidam sancto reverentiam fecerat, et credebat quod sanctus ille ipsum liberaverat a multis periculis, et impetravit sibi fructum penitentie ac gratie, et feliciter terminare cursum vite.

I due editori non hanno veduto che frate Elemosina, al principio del suo racconto, non si mostra molto bene informato. Guido — l'accennò il Rainaldi, e lo dimostrò in questa rivista l'amico Zingarelli (1) — domandò il perdono non a Bonifazio, ma a *Celestino V*, e, recatosi personalmente ad Aquila o, meglio, a Napoli, l'ottenne. Allora, probabilmente, conobbe di persona

(1) *Rivista critica*, V 5. Il 19 settembre 1294 Carlo II, da Aquila, concede il salvacondotto a Guido, « ad pedes domini nostri summi pontificis disponens accedere ». Il 7 dicembre, da Napoli, ordina che il nobile uomo G. di Montefeltro, il quale ritorna *ad propria*, sia ricevuto cortesemente e lasciato liberamente uscire dal Regno; e incarica di fargli onorevole compagnia il cavaliere Galeotto d'Arco.

Digitized by Google

il cardinale Benedetto Gaetani. Questi, asceso poco dopo al pontificato, dette o confermò a Riccardo da Ferentino l'incarico di sciogliere dalla scomunica anche i fautori del conte in Romagna, e di restituirgli tutt' i possedimenti, di cui, per la scomunica, era stato privato (1). Quel tale santo, pel quale Guido professava speciale devozione — mi fa maraviglia non se ne sia accorto il P. G. — è S. Francesco d'Assisi. Si confronti il passo di frate Elemosina con questo di Salimbene: « Ordinem fratrum Minorum [*comes Guido de M.*] diligebat, non solum quia aliquos propinquos habebat in eo, verum etiam quia beatus Franciscus *eum de multis periculis liberaverat*, et de compedibus et carcere domini Malatestae; et tamen a quibusdam stultis ex ordine fratrum Minorum pluries graviter fuit offensus! »

Aggiungerò un fatto, che, a mio parere, non ha scarsa importanza. Nell'anno stesso della sua entrata nell'ordine, ma parecchi mesi prima, Guido era stato a Roma, e vi s'era cattivata la benevolenza di Bonifazio. Con lettera circolare del 23 gennaio 1296, questi aveva convocato alla sua presenza i signori e i delegati de' comuni della Romagna e de' paesi contermini, per trattare con essi de' provvedimenti adatti a ristabilirvi la pace e la tranquillità: con gli altri, andò Guido, il 1° marzo 1296, e ottenne qualche favore. Ecco, infatti, che cosa scriveva il papa al rettore della Romagna il 21 marzo:

Bonifatius Episcopus servus servorum Dei Ven. patri Episcopo Mimatensi Marchie Anconitane ac Romaniole Rectori. Inducti non modica precum instantia dilecti filii nobilis viri Guidonis comitis Montisferetri tunc apud Sedem Apostolicam constituti, nosque Patris more benivoli ad exercenda misericordie opera gerentes in pectore pie promptitudinem voluntatis. Fraternitati tue per apostolica scripta mandamus, quatenus Galassinum natum quondam Cignacte de Arimino sub tua carcerali custodia constitutum, cujuslibet obice

(1) Cfr. CANTINELLI, *Chron.*, dove si legge che Guido giunse a Forlì col legato nel maggio 1296, e fu accolto con sospetto da' Manfredi e da' loro seguaci. Nel novembre, Bonifazio richiamò Riccardo e gli tolse la cappellania, perchè aveva sciolto Forlì e Cesena dalla scomunica.

Digitized by Google

difficultatis amoto, comiti prelibato restituas cum ab ipso super hoc fueris requisitus. Nobis enim firmiter comes ipse promisit oraculo vive vocis, quod eumdem Galassinum nobis absque mora restituet sive reddet quemcumque nostre super hec sibi voluntatis beneplacitum innotescet. Dat. Rome apud S. Petrum 12 Kal. Aprilis anno secundo (1).

Per misurare tutto il valore della grazia, che Bonifazio concedeva al conte, bisogna ricordare che Galassino era nipote di quel Montagna, del quale il Mastin vecchio e il nuovo da Verucchio avevan fatto, nel 1295, « il mal governo »; figliuolo di Ugolino Cignatta, che essi avevano ucciso in una zuffa. Il Mastin vecchio, Malatesta, antico e costante fautore della Chiesa, uno de' capi della parte guelfa in Romagna, era andato anch'egli a Roma (2), e certamente non dovett'essere contento, in cuor suo, di veder esaudite dal papa le preghiere del suo mortale nemico a favore del rampollo di altri suoi nemici. Il papa, dunque, aveva acquistato il diritto di domandare qualche cosa, quando l'occasione se ne fosse presentata, al vecchio guerriero, prima ancora che questi si fosse cinto del « capestro ». Le relazioni loro non erano state soltanto quelle rapide e fredde, che solevano correre tra uno scomunicato pentito, e il sommo pastore, che lo riammetteva nel grembo della Chiesa; e questo ci spiega, meglio che non faccia frate Elemosina, il dono graziosamente mandato da Bonifazio a Guido il giorno della vestizione.

Asserisce il P. C. che « la grave testimonianza » del suo cronista « colpisce direttamente Dante, e dà piena ragione », contro di me, a que' dantisti, i quali non credono che Bonifazio avesse chiesto ed avuto da Guido il consiglio fraudolento. E perchè, di grazia? Mi pare, anzi, che la grave testimonianza sia tutta favorevole alla mia tesi. In primo luogo, ci fa sapere che Guido fu una seconda volta a Roma nel dicembre del 1296. Non rivide il papa? Non andò a ringraziarlo della benevolenza che gli aveva dimostrata, del dono, che gli aveva fatto? Questa

(1) Dalla *Storia di Rimini* del Tonini, III, 699.

(2) Ivi, 698. Per Montagna e Cignatta, cfr. la mia edizione della *Cronaca* del Cantinelli nella ristampa dei *RR. Ital. Scriptores*, p. 82.

Digitized by Google

circostanza rende più verisimile e più probabile che, nel 1297 o nel 1298, chiamato da lui, fosse andato premurosamente da Assisi a Rieti. In secondo luogo, non significa niente quello accorrer di tanti alla cella del novello frate « *propter brigas accidentes, consilia varia postulantes?* » Anche Bonifazio, dice Dante, avendo *guerra presso a Laterano,* gli domandò consiglio. E nella risoluzione presa da Guido di andare in Terra Santa *peregrinus et advena,* nella quale il cronista vide soltanto il desiderio di sottrarsi agl' importuni, noi possiamo discernere il pentimento dell' ultimo grave peccato commesso, e il proponimento di farne ammenda, di ottenerne il perdono, visitando il Santo Sepolcro.

Il P. G. fa quattro osservazioni; le riferisco, e rispondo.

— « Dante, nel 1298, quando forse ancora viveva Guido, elogia grandemente il *nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano,* ecc. Allora Dante nulla sapeva del fraudolento consiglio. Ne seppe forse qualche cosa dopo? » — Sì, e perciò lo giudicò degno del fuoco eterno. Verso il 1304, Dante scrisse a due figliuoli di Aghinolfo da Romena (1) grandi lodi del loro zio Alessandro, « qui virtutes honorabat in terris », poco prima salito alla « reggia sempiterna »; più tardi, nel poema, lo condannò come istigatore di maestro Adamo alla falsificazione del fiorino, e gli assegnò per dimora una bolgia dell' Inferno. Certo aveva saputo « qualche cosa dopo », forse e senza forse quando fu nel Casentino, nel 1311. — « Ma anche quando Dante.... compilava il suo Inferno (2), nulla poteva sapere del perfido consiglio, poichè chiaramente ci fa capire per bocca di Guido stesso, che della supposta frode nessuno ne sapeva nulla nel mondo di sopra. » — Oh, verrebbe voglia di esclamare, *sancta simplicitas!* Ma questa, lo sanno anche i ragazzi delle scuole, è un'invenzione del poeta; felicissima invenzione, perchè gli offre il mezzo di più efficacemente colorire, rappresentare l'orrore, che prova il dannato per la sua colpa,

Già pur pensando, pria che ne favelli.

---

(1) Era loro fratello quell' Alessandro vescovo di Urbino, che il G. (p. 10) suppone cugino di Corrado e nipote di Guido da Montefeltro.

(2) « Entro il 1306 e 1308 ». Di dove l' ha cavata?

Digitized by Google

Del resto, ben poteva credere Guido, morto non molto dopo il suo ultimo colloquio con Bonifazio, che niente ne fosse trapelato, che il suo tentatore, al pari di lui, avesse mantenuto il segreto; ma ora noi sappiamo che di tutt' altro poteva esser lodato quel papa, che di seguire il precetto di Catone: *Virtutem primam esse puto compescere linguam.* Ricordo, a ogni modo, che il grande processo contro di lui fu dibattuto nel 1311; in quella occasione, molto si dovè discorrere di lui e de' suoi atti anche in Italia. — « Nessuna fonte storica contemporanea accusa Guido di simil colpa ». — Nessuna fonte storica contemporanea accusa Gian Ciotto della morte di Francesca e di Paolo; nessuna accusa Nello della Pietra della morte di Pia; eppure! ..... — Le testimonianze del Ferreto e del Pipino « non son altro, che una meschina e pedissequa ripetizione perfino nei particolari dell'aneddoto dantesco ». — Qui è chiaro che, quantunque mi faccia l'onore di citarmi, il P. G. non mi ha letto. Lasciamo da parte Ferreto, che cita Dante, scriss' io venti anni or sono; ma il racconto del Pipino differisce troppo dall' episodio dantesco, perchè si possa credere derivato da questo. E recai le prove. Vuol vedere il P. G. quanto poco sia stato prudente? Il Cipolla, maestro di critica storica, si rassegna ad attendere l' edizione critica della cronaca del Pipino « per giudicare fondatamente del valore della testimonianza di lui » (1). — Aspettiamo pure. Intanto avverto che, nella lunga rassegna di scritti concernenti la nostra questione, non vedo ricordato dal Cipolla un molto importante articolo del Casini, il quale attentamente studiò la cronaca del Pipino. Questi, secondo il Casini, aveva composto quasi per intero la cronaca alla fine del sec. XIII; vi aggiunse gli ultimi due libri, ne' quali è riferito il colloquio di Bonifazio con Guido, *nel 1314,* o, al più tardi, *nel 1317,* sicchè « resta sempre comprovato che la composizione di essi è anteriore alla pubblicazione della *Commedia* di Dante, e quindi il racconto del consiglio fraudolento è indipendente affatto dai versi dell'*Inferno* » (2). Segnalerò di nuovo un particolare, che il Pipino

(1) *Le Opere* di Ferreto Vicentino; Roma, 1908, I, 75.

(2) Recensione degli *Studi sulla Divina Commedia* del D' Ovidio, nel *Boll. della Soc. dantesca,* N. S., IX, 3°-4°. Il Cipolla, l. cit., riferisce

Digitized by Google

ci fornisce, non Dante: Bonifazio avrebbe voluto, dapprima, che Guido avesse assunto il comando delle truppe pontificie. Devo fermarmi a rilevare la verisimiglianza della proposta? Si trattava di *crociati,* ai quali egli aveva concesso « indulgenza di colpe e di pene »; chi più adatto a condurli di un frate, che era stato valentissimo guerriero? Gran tempo non era passato da quando prelati come Gregorio da Montelongo e Ottaviano Ubaldini avevano comandato eserciti; Bonifazio non poteva essersene dimenticato. — « Il ch.mo Tosti ha ormai dimostrato, che tutti i particolari preceduti e seguiti alla conquista di Preneste, sono contro la concezione dantesca ». — Contro? Questa sì ch' è nuova! — « Preneste si sottomise al papa (sett. 1298) senza condizioni e senza *lungo prometter* da parte del papa ». — Certo, non m' ha letto, altrimenti avrebbe veduto che io confutai l' argomentazione del Tosti. Recai allora le testimonianze di Tolomeo da Lucca, un santo uomo, come il P. G. non può ignorare, di Paolino di Piero e dei Villani, concordi nel dare la notizia che Prenestino si rese *a patti.* Ne posso addurre un'altra, che dichiara e conferma il « lungo prometter », quella della cronachetta conosciuta col titolo di *Vite dei Pontefici e Imperatori romani:* « Nel dicto anno 1298 del mese di septembre, essendo lo papa colla corte a Rieti, messer Iacopo e messer Piero e tucti li altri Colonnesi cherici e layci vennero alla misericordia del papa, a' quali *lo papa perdonò e asolvecteli della scomunicatione, e prese loro Prenestino e disfecelo.....* e ançi che uno anno

---

l'opinione del Bertoni, che il codice del *Chronicon* probabilmente spetti soltanto alla prima metà del sec. XV; ma il dotto e acuto dott. C. Frati, già bibliotecario dell' Estense, da me consultato, lo assegna sicuramente al XIV, come aveva fatto il Muratori, che lo credette probabilmente autografo. Il dott. Frati ha, inoltre, osservato che la scrittura di questo codice è assai simile a quella degli altri due del Pipino, posseduti dell' Estense (VI, B. 9 e X, L. 20), e che, forse, tutti e tre furon fatti eseguire dall'autore. Cfr. MANZONI, *Fr. Pipino* ecc. negli *Atti della R. Dep. di St. Patria per la Romagna,* 315. A Bologna il Manzoni non trovò notizie del Pipino posteriori al 1317. Pare che sin da quell'anno fosse andato in Terrasanta, dove era tuttora nel 1325. Descrisse la sua peregrinazione in un libretto, che porta la data del 1320.

Digitized by Google

passasse li dicti Colonnesi si partino dalla obedientia del papa ». La causa della nuova ribellione fu indicata da Tolomeo prima che dal Villani, *videntes quod non restituebantur ad statum,* come era stato loro promesso. So bene che Paolino e il Villani quasi non fanno altro che parafrasare il passo della cronachetta; ma questa loro fonte ha il pregio di essere molto più antica, molto più prossima agli avvenimenti del 1298 (1).

*
* *

Dieci anni fa, commentando in Or San Michele il XXVII canto dell' *Inferno,* citai alquanti versi di un serventese, che l'amico T. Casini aveva trovato in un protocollo notarile (2) dell'Archivio comunale di Ravenna, e del quale mi aveva gentilmente donato una copia. Ora egli, che l'ha pubblicato intero nel suo pregevole manuale di *Letteratura italiana,* mi ha permesso di esaminarne la fotografia, di che gli sono gratissimo; e perchè in parecchi punti lo leggo e lo interpreto diversamente da lui, credo non inutile dare qui la trascrizione mia con un po' di commento.

Venuto m'è in talento de contare per rima
El novo asalimento, che façunu in sta prima,
Co l'or de tradimento taglad' a surda lima: (3)
Ayda, Deo! 4

Quest' è l' ordene facto del piligrino Romeo:

(1) Cessa al 1309. La cito dal codice XIII. F. 16 della Nazionale di Napoli.

(2) Su la stessa pagina, a destra del serventese, il notaio scrisse alcuni suoi appunti con la data del 20 ottobre 1279, settima indizione.

(3) Accanto a questo v. è scritto: « Guido de Polenta ». Metto qui alcune altre osservazioncelle. — V. 4. Per *ordene* intendo le sentenze seguenti, che il rimatore attribuisce al pellegrino. — 11-12. « Le monete de lor terra » credo sieno i *bolognini.* — 18. Per *el dictu* intendo i due vv. seguenti. — 19. *A chi se* è lezione in parte congetturale, perché non si distinguono bene tutte le lettere. Invece di *se fida* si potrebbe leggere, e forse meglio, *se fonda.* — 26. *Meiscunti* è chiarissimo: vale *sconosciuti* (francese *méconnus,* provenzale *mesconogutz*); non so se ve ne sieno altri esem-

Digitized by Google

— Malamente è tractu se tortu va 'l paleo ;
Talor se crede 'l mactu lu saçu, e 'l bon el reo ; —
Or entendite. 8

Guelfi de Bologna, mastri de la rete,
Segnor, sença vergogna, secon vui ve sapete,
De lor terra besogna che page le monede
A lor vecini. 12

Guelfi de Romagna lumbard' e florentini,
En plan ed en montagna àn prisu caminu,
Succursu da Lamagna besogn' a' Cebilini
En gran mestere. 16

Se venese lu re Callu o mandase cavaleri,
Façara, se non fallu, ch'è 'l dictu mençuneri :
— *A chi se* fid' a Gallu, de multe penseri
Veran falati. — 20

Menistri tradetore ed ordene de frate
Case de serore et ultra mare crosate,
Che sono là maiore, de multi seguetate
E creduti 24

. . . . multi pronti en dire et fare arguti,
Che stannu meiscunti, che stannu ancora muti,
Che schivanu per ponti, che non voglon veduti
Esere ancora, 28

Esforçu mostran grande : remore e la paura
Per Romagna se spande ; nulla part' è segura
Che ne porta garlande, che fa forteçe, e mura
Che desfà. 32

Chomo usu de guerra, chosì andarà,
Tal ne crede aquistar terra, che le perderà ;
Tucta Romagna enterra batagla pur serà,
Secom eo credo. 36

---

pi.—32. *Che ne porta garlande,* che trionfi, vinca. Cfr. portar corona.—35. Il ms. ha *e terra. Interra* per intera si trova nel *Serventese de'Geremei e de'Lambertazzi,* v. 339—37. Il ms. ha *e trono e. Trono,* tuono. Cfr. Guinizelli : « Per gli occhi passa como fa lo trono ». — 38. *Onita,* fr. *honnie,* vituperata. — 42. *En levere,* da lepre.—45-47. La seconda metà di questi tre versi è coperta da una grossa macchia.

Digitized by Google

L' aquila è 'salita, e trono roinò lo nido,
En le fere onita da tal che no l' ò fidu:
Per Deo, dia aita ai altri conte Guido
De Montefeltro! 40

Fol, no stia in statu ched a lui è nula Feltro!
En levere s' è avançatu e 'l leone à 'salitu 'l veltro:
Ch'è paragunato s'è l' oro e peltru,
De' 'l sapere. 44

En questo non credo . . . . . .
Dur' è la sentença, com..... ere;
En Deo è la potença, e 'l so volere
È 'l men male. 48

Dunque, « il dottor, che questo detto fece », e che non ignorava, forse, una canzone di Rinaldo d'Aquino (1), sa, ed annunzia con quanto fiato ha in gola, che i Guelfi di Bologna, con l'aiuto di quelli della Romagna, della Lombardia e di Firenze, preparano un *nuovo assalto* ai Ghibelliui romagnoli, ai quali consiglia d'apparecchiare valida difesa. Di questo non vi può esser dubbio; si tratta di determinare « il fatto particolare, che diè occasione » al serventese, e che, a giudizio del valente editore, « resta sconosciuto ». Avendo egli veduto ne' vv. 15-16 una « invocazione agli aiuti di Germania », ha sospettato « che il serventese non sia posteriore al 1268, dopo il quale anno nessun *succursu de Lamagna* potevano aspettare i Ghibellini d' Italia ». L' affermazione a me pare troppo assoluta. Non più tardi del 1269, giunsero in Lombardia e in Toscana, agli amici fedeli dell' impero, le lettere, con cui Federico III *di Staffo* annunziava che sarebbe sceso in Italia *cum magnifico potentatu* (2); però, in quello e ne' tre anni successivi, non si ha notizia di una prima, e tanto meno di una seconda impresa guerresca di Bolognesi in Romagna. Ma, nell'allusione all'*aquila*, il C. crede molto probabile « che si accenni a Corradino e alla sua venuta in Italia »; ed io fo la

(1) « Venuto m' è in talento Di gioia me renovare ».

(2) Cfr. il mio articolo sul *Sordello di C. De Lollis* nel *Giornale dantesco*, N. S. IV 1-2, 1896.

Digitized by Google

stessa osservazione: negli anni 1267-68 la pace della Romagna non fu turbata. Caso mai, allora, l'assalto ai Ghibellini sarebbe venuto dall'oriente, non dall'occidente; da Rimini, non da Bologna (1). Bisogna cercare altrove.

Il vigoroso appello al conte Guido di Montefeltro, la esortazione a lui diretta d'aiutare *gli altri* Ghibellini, mostrano che il serventese dovette esser composto qualche tempo prima che il valoroso conte fosse disceso da' suoi monti al piano, e vi avesse assunto il comando delle forze ghibelline di Forlì. Perchè, e quando lo assunse? Nel maggio del 1273 i Forlivesi ricusarono i podestà designati dal comune di Bologna per i paesi del loro contado; un esercito bolognese mosse contro di essi, e, per trentasei giorni, « stetit super Forlivium et in eius districtu ». Questo, secondo me, fu il primo *asalimento,* voluto da' Guelfi, da' Geremei, « qui tunc quasi dominabant in civitate Bononie ». Dopo varie scaramucce, « comune Bononie rediit domum, et de consilio malorum facta fuit reformacio de exercitu faciendo anno sequenti ». Minacciata di *nuovo* assalto, Forlì si rivolse a Guido, e gli affidò il comando delle sue milizie. È credibile la notizia trovata dal Cobelli in una fonte a noi ignota, che Guido fosse stato eletto capitano « in quella invernata »; giacchè nell'aprile del 1274 lo vediamo condurre i Forlivesi sino a Castel San Pietro (2). Dunque, tra l'estate del 1273 e l'inverno seguente, cade la composizione del serventese. Proprio nell'ottobre di quell'anno fu eletto re de' Romani Rodolfo d'Absburgo; coincidenza notevole, se si creda necessario che i versi relativi al *soccorso di Lamagna* abbiano, per così dire, un determinato contenuto storico. — Il *re Carlo* I d'Angiò, dopo Benevento e Tagliacozzo, era il capo riconosciuto dal partito guelfo; non più tardi del 1276, dette a Bologna il podestà, e ve lo mandò accompagnato da una « maxenata Francixenorum », o, come dice il Ghirardacci, « bellissima compagnia di cavalieri ». Le cronache contemporanee non parlano; ed è naturale, del gran da fare, che si

(1) Cfr. TONINI, *Op.* e vol. cit., docc. XXIV-XXVI.

(2) Cfr. CANTINELLI, ediz. cit. 11, 15-17; COBELLI, *Cronache orlivesi,* 41.

Digitized by Google

dettero preti e frati a danno de' Ghibellini; ma il fatto dal rimatore attestato trova in certo modo conferma nella cronaca del Cobelli, dove si legge che i Geremei, tornati da Forlì col danno e con lo scorno, pregarono e supplicarono « monsignore lo legato » perchè scrivesse al papa « l'iniquità » de' Lambertazzi, favorevoli a' Forlivesi, e, di lì a poco, alleati. « Il legato respose: Io ò inteso e so ogni cosa: lassate mo fare a me. Subito el legato mandò una imbassaria ad Avignone al papa ecc. ». Qualche cosa si poteva fare lì, in Romagna, e, certo, il legato non ebbe bisogno de' suggerimenti de' Geremei per mettere cautamente in moto emissari, spie, confessori, predicatori, che preparassero il terreno al *novo assalimento.*

Ciò posto, l'*aquila* o è in genere il « santo segno » del partito ghibellino, ovvero è l'insegna della città di Forlì, l'aquila nera in campo d'oro, che i Forlivesi con orgoglio ricordavano donata loro da Federico II. Che, dopo, nel *leone* sieno raffigurati i Ghibellini, e nel *veltro* i Guelfi, parrà chiaro a chiunque consideri attentamente l'antitesi corrispondente dell'oro e del peltro; antitesi, che, dice con intenzione il rimatore, deve essere ben nota a Guido. Un ghibellino non avrebbe designato la sua parte con le imagini del veltro e del peltro. E forse c'è qui un'allusione al *Mastin vecchio* da Verucchio, il quale contro Guido condusse l'esercito bolognese nel 1275, e fu vinto, il 13 giugno, al ponte di S. Procolo.

FRANCESCO TORRACA.

Digitized by Google

PER UNA STORIA DELLA POETICA
NEL CINQUE E NEL SEICENTO.

« Trahit sua quemque voluptas! » Così mi sprona l'argomento della poetica da discorrerne a rischio di tirarmi sulle dita la ferula del maestro. Dovrei dire: incomincio; siccome mi trovo a continuare l'articolo d'un numero scorso, aggiungo invece: seguito. Il metodo ha due linee, l'ascendente e la discendente, come in logica l'astrazione; purchè si proceda a grado a grado, senza salti, qualunque sentiero si scelga non importa, la dignità della critica non viene offesa. Ciò che scrivo non è guizzo di cervello balzano, ma, con le sue virtù e con i suoi difetti, studio di chi ha proprio i numeri a posto. Certe confessioni bisogna pur farle, in ossequio al « santo vero » che gli uomini non dovrebbero mai tradire e che suona: a ciascuno il proprio.

*
* *

Tre forme assume la poetica nel Cinquecento. Vi è la poetica dell'utile e del vero; la poetica del diletto; quella religiosa.

Arrischierei d'annoiare con una lista di bucato, se enunciassi tutte le opinioni di quelli che stabiliscono fine della poesia l'utile. Basta che osservi che dal Daniello al Tasso, dal 1538, anno in cui il primo rese di ragion pubblica la *Poetica,* all'anno 1578, in cui il secondo compì i *Discorsi dell'arte poetica,* retori e poeti,—il Vida (1527), il Segni (1549), il Maggi (1550), il Varchi (1553), il Giraldi (1554), il Muzio (1555), il Cipriano (1555), il Minturno (1559), lo Scaligero (1561), il Piccolomini (1575), — assumono per motto in arte: « docere delectando » (1). Che è la poesia? Rispondono: l'arte

(1) Sulle opinioni dei medesimi intorno alla poesia, v. *La critica letteraria nel Rinascimento* di F. E. Spingarn, tradotta da Antonio Fusco, Bari, Laterza, 1905.

Digitized by Google

nutrice e amatrice del bene. Qual'è lo scopo? Dilettare e giovare insieme. Se così il poeta non opera, non si può chiamarlo tale, come non si potrebbe dir oratore uno che non persuadesse, o medico che non sanasse. Similitudine che fiorisce sulle labbra di più d'uno di costoro! (1) Per un esempio, il Maggi ed il Giraldi insistono con tale fermezza sul concetto che l'intento della poesia è di « lodare la virtù, biasimare il vizio, » che questo fa pur legge al poeta comico di non scostarsene, e quello epiteta di somministratore di veleno il poeta che corrompe i giovani con lascivie. Il Minturno è così sollecito dell'insegnamento della virtù, quale supremo termine della poesia, che vorrebbe escludere dall'arringo suo chi non è probo (2). Scaturisce che a meglio eccitar negli animi il culto del buono e del retto, la poesia non deve avvolgersi entro un'aerea nuvola, ma rappresentare il vero, o il vero col falso, o il verisimile, o il vero idealizzato. Gli autori di sopra concorrono in ciò. Il Daniello e lo Scaligero giudicano che al poeta, a differenza dello storico, è lecito d'unire il vero col falso; il Muzio, il Minturno, il Capriano adorano la poesia, specchio ornato del vero; il Giraldi ama la verisimiglianza, perchè il lettore, ove creda a quel che apprende, può pigliarne interesse (3); il Tasso cerca il vero, tutt'al più non va al di là dal verisimile, cui la fiamma del poeta è d'uopo che abbellisca, in quanto che non si riceve diletto dalle cose nelle quali non si ha fede (4). Anzi per amor della verisimiglianza il Giraldi non accoglie l'intervento delle divinità pagane, se non nelle epopee che imitino soggetti classici; e per amor del vero, oltre che per la religione, il Tasso discute sull'insipido e freddo maraviglioso che gli dei recano nei poemi moderni (5). Il dissidio nasce sulla maniera di esprimere artisticamente la natura, intesa sovra tutto come il complesso delle idee, degli

(1) Oltre alla *Poetica* del DANIELLO, cfr. le *Osservationi* di LOD. DOLCE, Venezia, 1560, p. 190.

(2) *De poeta libri sex*, Venezia, 1559, p. 79.

(3) *Discorsi*, Milano, Daelli, 1864, I, 61.

(4) *Opere*, Venezia, 1742, vol. V, pp. 349, 364, 366, 375.

(5) *Opere*, ediz. cit., vol. VII, pp. 199 e segg.

Digitized by Google

affetti, dei costumi degli uomini, poi come paesaggio. Alcuni esigono, con a capo il Vida, che nella rappresentazione di essa l'artista usi non soltanto dell' intelletto proprio, ma dell' autorità dei classici. Ecco il primo indirizzo. I più, duci lo Scaligero e il Partenio, persuasi che nei poeti « non può essere se non quel poco di bello che il caso e la natura dà » (1), invocano che l' artista ritragga il vero attraverso l' arte dei romani e dei greci, non a occhio nudo, siccome quelli l'hanno osservato e imitato assai bene. Questo è il secondo indirizzo. Altri chiedono che l'artista veda per conto suo nella natura, ne manifesti o le beltà singole, o l'intima ideale bellezza, indipendentemente dall' esempio degli antichi. Ecco il terzo indirizzo. Lo rappresenta il Castelvetro, il Tasso, il Minturno. Il Castelvetro fa dogma l' originalità del poeta nella contenenza e nella forma; il poeta vero è come « il vermicello della seta, che per sè, senza prender di fuori cosa alcuna da altrui, fa suo lavorio » (2). Il Tasso pensa che è prezzo del poeta procedere libero da modelli, là ove dice che dopo la scelta della materia rimane « l'altra assai più difficile, che è di darle forma e disposizione poetica, intorno al quale ufficio, come intorno a proprio soggetto, quasi tutta la virtù dell'arte si manifesta » (3). Il Minturno, pur attenuando la frase, non si allontana dallo stesso convincimento, anzi ammonisce che le norme degli « antichi maestri » è d'uopo che s' intendano « secondo l' uso comune, non già che siano leggi inviolabili, sì che si debbano sempre servare » (4). — L' arte è indipendente dalla scienza come dall'utile, in quanto essa, nella sua realtà, è intuizione ed espressione. Però è innegabile che se un quadro offre una martire spogliata sulla croce in luogo di un nudo voluttuoso, torna a maggior pienezza di appagamento. Nascondere a noi stessi ciò che il cuore sente, è ridicolo. Con

(1) *Due trattati dell' eccellentissimo* JULIO CAMILLO ecc., Venezia, Farri, 1554, p. 46.

(2) L. CASTELVETRO, *Esposizione della Poetica di Aristotele*, Basilea, 1576, p. 67; e cfr. il bel lavoro di ANTONIO FUSCO: *La poetica di Lodovico Castelvetro*, Napoli, Pierro, 1904.

(3) *Opere*, Venezia, 1472, vol. V, p. 498.

(4) *L'arte poetica*, Venezia. 1564, p. 158.

Digitized by Google

ragione il Guyau, nel libro postumo *L'art au point de vue psicologique,* riconosce all'arte due intenti: di generare sensazioni di suoni e di colori, di produrre fenomeni di induzione psicologica che riescano a sentimenti morali. Si intende che a trattar la clava d'Ercole non ci vuol Tersite! L'arte è misura e splendore. Ingredienti numerosi d'etica o di teologia distruggono l'opera d'arte, a quella guisa che la deficienza della forma impedisce a un'opera di salire alla gloria. Ecco il presente caso. Per eccessivo desiderio di giovare ai costumi della gioventù, che correva dietro all'arte pagana, e insegnarle il « cristiano e politico vivere », gli autori di poesia della seconda metà del cinquecento mettono nelle loro pagine una buona dose di morale da eccitar lo sbadiglio. Anche il Tasso nel *Mondo creato* versa così a piene mani, oltre alla dogmatica, la precettistica educativa, che toglie il respiro prima di giungere a un quarto del poema. Notate invece, tra la produzione lirica petrarchesca, la poesia di Michelangelo Buonarroti! È volta all'utile, nel senso che ricorda allo spirito il culto dell'amicizia, della patria, della religione, fiamma trilingue che brucia ogni scoria di peccato e rende l'uomo simile a un dio; ma non si fa predica. Le cose per sè non parlano, se il poeta non le interroga. Il poeta non alimenta gli endecasillabi di morale, di storia, di politica: la morale, la storia, la politica, è nella commozione intensa di lui fatta poesia. Gli autori menzionati, — o retori, o poeti, o gli uni e gli altri insieme, — hanno il merito di richiamar l'arte alla imitazione della natura, nella duplice forma che osservai; il difetto di condurre tale imitazione, in tutto o in parte, sulle regole dei classici. Pochi soltanto recano il pregio di voler sciolto l'artista dall'obbedienza ai maestri di Roma e di Atene. C'è bisogno che ricordi che accanto alle norme del vero fiorisce l'arte specchio del vero? Figure e figurine della società umile o aristocratica, inganni sottilmente orditi, avventure comiche e drammatiche, servono di materia al racconto o alla commedia che l'artista, dal Bibbiena al Cecchi, sottoporrà al giudizio altrui. Non a torto l'Aretino e il Lasca avvertono nel prologo di due ben note commedie che una volta si viveva in un modo e adesso in un altro; nè è irragionevole l'anti-

Digitized by Google

patia del Bruno per quelli che attaccano i poeti insofferenti d' Aristotele. Chi dimentica il Bandello, lo Strapparola? Nell'*Orlando furioso* gli episodî che riconducono ai classici, vi stanno come parte ornamentale, e nella *Gerusalemme liberata* la pittura degli affetti e delle scene è in genere così lontana da ogni imitazione di classici che i romantici elessero anche il Tasso a loro duce. Quattro fatti, concludendo, interessano all'assunto. Il primo che nel secolo XVI, o per spontanea scelta dell' autore, o per scrupolo religioso, vicino a retori e a fabbri di puro estetismo, vi sono poeti e retori, i quali consigliano o cantano per il bene dello spirito, proclamano fine della poesia l'utile e il diletto insieme. Il secondo, che presso scrittori che considerano l' arte gioco di fantasia, si annoverano altri che dichiarano che quella deve farsi imitatrice della natura, onde con più efficacia acquisti alla meta. Il terzo, che il Castelvetro, il Tasso, il Minturno, contrariamente alla generale sentenza, vogliono che il poeta, nella interpretazione e nella rappresentazione della natura, si svincoli dai classici. Il quarto, che Cinzio Giraldi, in omaggio al verisimile, il Tasso, in ossequio al vero e alla fede, bandiscono la mitologia dai poemi moderni, relegandola nelle antiche epopee classiche.

Oltre alla poetica dell'utile ha rigoglio la poetica del diletto. Qual'è il fine della poesia? Il « diletto », scrive il Robertelli. Poiché la poesia « è stata trovata solamente per dilettare et recreare gli animi della rozza moltitudine et del comun popolo », aggiunge il Castelvetro (1). Anzi se il poeta « non partorisce l'effetto di dilettare, esso non è poeta; chè la poesia diletta gli animi tutti anche l' ignorante », osserva il Dolce (2). Con ogni forza « ho atteso alla dilettazione » avverte Bernardo Tasso a proposito del suo poema, nel quale non obliò di coprire alcuna volta con la dolcezza l'amaro dell'ammaestramento, parendogli questa « che sia più necessaria e più difficile al poeta di asseguire »; perchè, « molti scrittori

(1) *Poetica d' Aristotele volgarizzata ed esposta* (Basilea, 1576), P. I, particella IV, pp. 29, 30.

(2) *Osservationi*, Venezia, 1560, p. 190.

Digitized by Google

giovano e pochi dilettano » (1). Queste dichiarazioni servono tanto per la poesia che mira al diletto della moltitudine rozza e del popolo, quanto per la poesia volta a diletto delle persone istruite. A parer mio convien distinguere. I primi dicono: concetti oscuri, difficili, poco o nulla ricreano; e poichè tocca al poeta di indirizzarsi al popolo e alla gente grossa, consegue che la materia dovrà essere, se non popolare, nel senso comune del vocabolo, almeno intelligibile. Ecco l'Ariosto e il Tasso. I secondi pensano: la poesia intessuta di concetti filosofici, di eleganze curiose, nudrita di spiritualismo, piace ai lettori colti; siccome è del poeta parlar a questi e non ad altri, scaturisce che la materia dovrà essere ai medesimi soltanto intelligibile. Tutta la schiera dei petrarchisti così giudica e predica, da quando Pietro Bembo, dittatore massimo, lasciò lo strambotto per i sonetti d'inamidata lucentezza, all'ora in cui il Santo Ufficio suonò l'agonia della libertà di coscienza e di stampa. In questa età è più che mai forte il distacco fra la poesia spontanea e la riflessa; inoltre si ha in orrore da parte dei poeti, come di cosa nociva, l'esercitare l'una e l'altra insieme. Guai per chi tocca la cetra d'Apollo a metter le mani su quella di Marsia! Suonerebbe oltraggio alla maestà della poesia, come l'atteggiamento democratico in un patrizio è offesa all'eccellenza del sangue. Di tale dualismo la colpa ricade sul grande amico delle corti ducali e della musa petrarchesca, nonchè di Lucrezia Borgia: fanatico a tal punto delle maniere aristocratiche da voler che lo scrittore s'allontanasse più che fosse possibile, nell'uso della lingua, dalla parlata dal popolo, salvo il caso che il frasario di questo non sconvenisse al decoro di quella! Che il popolo è tanto grottesco in arte? L'anima del poeta palpita in lui come nell'astro la luce. Se il fine della poesia è il « diletto », quale è il mezzo? Per i primi il mezzo è offerto da tutti gli elementi che concorrono ad accrescere la piacevolezza: libero moto dell'animo e della fantasia; rappresentazione della natura, o come il complesso degli affetti, delle idee, dei costumi degli uomini, o come cosmo; imitazione dei classici. Per i

(1) B. Tasso, *Lettere*, Padova, 1733, vol. II, p. 195.

Digitized by Google

secondi è dato dall'idolatria verso il Petrarca. Contro la quale insorgeranno, povere voci senz'eco, Antonio Broccardo e Cornelio Castaldi. Anche faranno strepito gli « scapigliati » di così allegra memoria che sparsero il buon umore entro la società cinquecentesca, ma strepito breve; chè davvero, scrivendo, non sanno astenersi dal tributar omaggio al petrarchismo di moda! La poetica del diletto ha il suo lato rispettabile. Insegna che la poesia è libera nella scelta dei fini. Non bisogna contraddire, perchè l'essenza dell'arte, ragionandoci su, consiste nel bello. Con diritto il Bruno alla domanda: come saranno conosciuti i veramente poeti? risponde: « dal cantar dei versi; con questo, che, cantando, o seguono a dilettare, o seguono a giovare, o a giovare e a dilettare insieme » (1). Un'opera d'arte che concilì il bello al buono, già si disse, torna più attraente d'un'opera che sia semplice pittura del bello, ma è falso concludere, come altri fanno, che arte suoni moralità. Il Mazzini e il Guerrazzi, per un esempio, più solleciti del fine pratico che dell'estetico, combattono la teoria dell'arte per l'arte, giacchè ha ucciso l'uomo per creare l'artista; Max Nordau, non riguardando la disposizione d'animo diversa degli artisti dell'oggi e dei trogloditi d'un giorno, osserva che l'arte per l'arte è dell'uomo quaternario, dell'uomo delle caverne; il Tolstoi, religioso come il Tommaseo, la respinge affermando che l'arte deve esser volta in servizio della morale. La poetica del diletto persuade una volta ancora che in qualunque opera è necessario il culto della forma, che la veste brilli vivacemente. Nel caso nostro novera un terzo pregio, che è d'ammonir gli autori a scrivere anche per le anime rozze, come invocano il Dolce e il Castelvetro. Ma la poetica del diletto ha il suo lato negativo. Apre il sentiero a una poesia vuota, fatta di bizzarrie, o estenuantesi in vane idealità d'amore o in giochi di parole e di concetti, nè belle le une, nè filosofici gli altri, pur nella presunzione di esser tali. Nel caso presente questa poetica aggiunge il vizio dell'imitazione di un modello unico, del cantore di Laura. Grave per sè, perchè

(1) *Degli eroici furori* (in *Opere italiane*), ediz. GENTILE, Bari, Laterza, 1909, vol. II, pp. 310-11.

Digitized by Google

ogni imitazione nell' arte significa mancanza d' originalità; grave per ciò che induce chi scrive all' asservimento d' un esemplare che non sempre e in tutto può rispondere alla propria simpatia. Chi vuol salire il Parnaso d' ora innanzi deve prendere, pur troppo, a sua guida il Petrarca!

Nella seconda metà del Cinquecento la Compagnia dei gesuiti, il Sant' Ufficio, il Concilio tridentino, compiono l' opera di reazione. Adesso è necessità sostituire all'inno ad Apolline l'inno a Dio. Così chiede la nuova poetica; meno diletto e più profitto in ossequio della fede e della pietà religiosa. Ma si può fare dell'arte un tale fondamento? Non importa. Questo è l'ambiente pieno di paura contro ogni indirizzo che avesse per fine di distogliere il gregge dal pastore, o di porre alle dottrine morali altre basi che non fossero nella tradizione rivelata, o di eccitare al godimento della vita. Da ogni parte d'Italia è una fioritura di sonetti, di canzoni, di poemi grandi e piccoli, destinata a raccogliere le anime alla preghiera. Servono di materia alla ben magra fantasia la vita dei santi, l' opera di Cristo, della Vergine, la battaglia tra Michele e Lucifero, il giudizio finale. Il Folengo s' affretterà a far ammenda dell' audacia flagellatrice della sua Musa con la dedizione ai voleri del pontefice, anzi, come suggello del suo atto, stenderà un poemetto sull' umanità del figliuolo di Dio; il Tansillo, in espiazione di un delitto letterario, verserà in più di mille ottave le lagrime della penitenza; persino il Tasso, dopo le *Sette giornate*, tornerà a battere sull'incudine di Aristotele e dei santi Padri la seconda *Gerusalemme*. Chi scorda, lo spiritualizzamento del canzoniere petrarchesco di Girolamo Malipiero? A guardare che razza di poesia genera una tale poetica, spunta sulle labbra: povera fede! povera poesia! Se la poesia e la fede sono immortali, qui e l'una e l'altra non hanno vigore di giovinezza; chè la fede è imposizione e l'arte non è raccoglimento bensì lucchiio. Questa poetica offre il torto di collocare a base della poesia la fede cattolica; indirettamente ha il merito d'aver sminuito il pregio della mitologia col sostituire agli antichi numi Dio e i suoi angeli; direttamente d'aver circoscritto il dominio della medesima nel campo dell' epopea classica. Omettendo che nel secolo XV Macario

Digitized by Google

Muzio da Camerino compose il poema *De triumpho Christi* per attestare, come farà nel XVIII Alfonso Varano, che gli argomenti religiosi non sono meno dei profani suscettivi d'alta poesia, anche senza adornamento di favole mitologiche e di personificazioni, osservo che sin dal 1535 Francesco Berni, un po' per rispetto alla fede ch'ei professava, e della quale non era quel ministro indegno che parrebbe, un po' per odio al vezzo, non discaro ai dotti del suo tempo, di applicare la nomenclatura classica in qualunque occasione, biasimò nel *Dialogo contro i poeti* l'uso di chiamare Cristo, la Vergine, i Santi, con nomi di deità pagane; di svolgere turpi racconti mitologici in luogo di soavi argomenti biblici. « Essi chiamano nostro Signor Jesù Christo quando Giove, quando Nettuno, quando il Tonante, quando il padre delli Iddii, quando il malanno che Dio dia a loro. La nostra donna Junone, Diana, Cerere, Astrea, et cotali altre ribalderie, e spurcitie; li santi, Mercurio, Marte, Hercole, Bacco..... Quel nome più che dopo Dio ci è amabile sopra ogni cosa hanno vituperato, infamato disonestissimamente, scrivendo le cantafavole di Mirra, di Cinira, di Edipo, di Jocasta, di mille altre ribalderie da far scurar il sole ». Qualcuno potrebbe sospettare che l'autore adoperi tale linguaggio non tanto in odio alla mitologia in genere, quanto perchè essa viene a sostituirsi, in quel particolar caso, al nome delle deità cristiane, o alla narrazione biblica, o al nome di battesimo; anche a voler raccogliere tale dubbio non è spenta la voce della nausea. Non posso tacere il fatto che il Minturno, e per il suo naturale d'uomo devoto, e per il calore dell'età mutato, e per il suo non erroneo principio che la poesia si adatta a' suoi tempi, desidera che il poeta anteponga i soggetti cristiani ai pagani. Per amor del vero, notai, Torquato Tasso discute sul freddo e insipido maraviglioso che portano nei poemi moderni gli dei antichi; per amor della fede, qui aggiungo, ricaccia nel silenzio gli eroi mitici, i quali sono privi della « pietas » e delle altre virtù, onde fa d'uopo si mostrino dotati i cavalieri dell'epopea moderna, in pro' di chi legge. Lorenzo Gambara, autore di un poema latino su Cristoforo Colombo, in certa opera retorica *De perfecta poeseos ratione,* non solo esclude dai poemi

Digitized by Google

il disonesto e il favoloso, ma tutto quello che ricorda gli abitatori d'Olimpo.

*
* *

Tre forme novera la poetica nel Seicento. Vi è la poetica della meraviglia; dell'utile e del vero; la religiosa. Una classe di scrittori considera la poesia espressione di quanto concorre a stordire le menti. La sua formula suona: arte per la meraviglia. Primeggia il Marino. Dopo aver protestato di sapere le regole che non sanno tutti i pedanti insieme, dice che la vera regola è « saper rompere le regole a tempo e a luogo, accordandosi al costume corrente e al gusto del secolo » (*Lett.*, p. 180). In uno dei sonetti della *Murtoleide* leva il grido che è canone della sua arte: « è del poeta il fin la meraviglia.... chi non sa far stupir vada alla striglia »; in una lirica della *Sampogna* insegna che conviensi a spirito peregrino « dal seguito sentier sviarsi alquanto, e per novo cammino, dietro a novi pensier muovere il corso ». Vien secondo il Chiabrera. Questo ripete ai quattro venti che la poesia è obbligata di fare inarcar le ciglia, che egli appunto si è fitto in capo di scoprir nuovo mondo, come il concittadino Colombo, o di affogare. Partigiano sul principio di questa poetica, — più tardi inclinerà alla poetica dell'utile e del vero! — si mostra Sforza-Pallavicino. Pensa ora che la poesia « deve adornar l'intelletto nostro d'immagini o vogliam dire di apparenze fastose, nuove, mirabili, splendide », deve « svegliar i miracoli » (1); poichè tali apparenze sontuose hanno assai pregio nel mondo, sebben non apportino raggio di scienza o di verità. Innegabilmente la formula: « arte per la meraviglia », è deformazione, in quanto riesce sforzo, dell'altra: « arte per l'arte. » Genera una poesia che non commuove, perchè il cuore vi tace; tutt'al più se offre un diletto, esso è simile, nota il Croce, a quello dei funamboli e dei prestigiatori, e non ha

(1) *Del bene*, Roma, 1644, p. 455. A proposito di questi vivaci fermenti di pensiero, cfr. B. Croce, *Estetica*, Bari, Laterza, 1909, P. II, cap. 3.°,

Digitized by Google

nulla di comune con l'arte (1). Lasciando il problema, che ormai ha avuto la sua risposta, donde venga questo genere di poesia, se indigeno o forestiero, se è della letteratura nostra o no, perchè in questo secolo fiorì meglio che nei secoli antecedenti, torna opportuno considerare: a che conduce quella formula? In primo luogo o all'esagerazione nello svolgimento del soggetto e si ha l'ampollosità, o alla tenuità ingegnosa e si ha il preziosismo. L'uno e l'altra riempirono di stupore gli uomini del tempo. Si può, entrando nei panni dei secentisti, raggiungere la « meraviglia », con un argomento umile non solo, ma svolto con semplicità? Se l'autore sceglie un soggetto che si presti alla coreografia poetica, e allora ogni discussione cade; ove prenda un argomento semplice, gli fa mestieri di ingrandirlo con la fantasia coloritrice oppure di alimentarlo d'arguzie, di acutezze curiose, con il brio del suo cervello. In tutti i casi dunque un soggetto semplice per sè, e più ancora per volontà del poeta, vien escluso dal dominio di una tale poetica. La tenuità degli argomenti è un danno, quando non sia trattata da un artista; ma è pur rovina non piccola la magnificenza, ove riesca davvero scala alla gonfiezza. L'arte è la pianticella simbolica, che non piega nè troppo a destra nè troppo a sinistra. In secondo luogo deroga alla scelta dei mezzi artistici. Per frastornare di più, s'affranca il verso dalla ragionevole obbedienza alla metrica e si dispone in volute capricciose nella strofe; le immagini e i fatti si intrecciano a vicenda tolti o dalla storia antica o del tempo, dalla mitologia greca e romana; il suono della poesia cresce a rimbombo o si snoda in gorgheggi. In terzo luogo detrae all'energia della contenenza. A furia di drappeggiare il concetto, come, viceversa, a forza di volerlo rendere arguto, scoppiettante, si finisce per farne svaporar l'aroma. La voce spinta a eccessiva tonalità non può resistere, o si affiochisce o si spegne; così la voce condotta sulla linea del gorgheggio perde ogni vigore di commozione. Ne è prova gran parte della poesia secentesca. Oh! le bolle che i fanciulli formano con la saponata non

(1) B. Croce, *Saggi sulla letteratura italiana del seicento*, Bari, Laterza, 1911, p. 424.

Digitized by Google

hanno per gli occhi una beltà più iridiscente e più fatua di questa! Marino e i marinisti trionfano; parlano gli avversari, il Bruni, lo Stigliani, il Nomi, ma la loro voce non trova eco, perchè la mirifica virtuosità della poesia ha fatto così inarcar le ciglia che non ci sentono più i lettori allo strepito d'altri. Nè meno lento riesce il volo della fama del Chiabrera e del Guidi, entrambi pindareschi nei loro componimenti che inneggiano alla gloria dei principi e della fortuna. A destra, a sinistra guizzano, s'agitano in fiamme variopinte le rose e le frasche della nuova pirotecnica con stordimento vero del pubblico! In quarto luogo accentua il distacco, per sè deplorevole, tra la forma e la materia, quindi crea il culto di una estetica che è barocchismo. Il bello è di una semplicità sapiente, reca in sè il suo splendore senza bisogno d'altra luce; ne consegue che la formula: « arte per la meraviglia » offende quell'esemplare di beltà composta che implica la formula: « arte per l'arte ». Non errano proprio sì fatti maestri nell'identificare il meraviglioso col bello? Il meraviglioso è un elemento del bello, non è il bello, è un elemento della poesia, non è tutta la poesia (1). Con giudizio Matteo Pellegrini nel *Trattato delle acutezze* (1639) ammonisce, riguardo all'uso delle medesime, l'osservanza di ben venticinque cautele; sbaglia il Gracian, allorchè si propone di convincere nell'*Agudeza y arte de ingenio* (1642) che l'ingegno col creare l'acutezza, più in alto della verità, mira al bello. Suona diversa l'acutezza che la verità porta in sè, dall'acutezza che s'arroga di sovrapporsi alla verità; quest'ultima è cavillo, mentre la prima è pensiero. Non accosto il D'Annunzio al Marino, perchè esista somiglianza nella visione del mondo, — nel D'Annunzio è immanente una visione idealistica, o si riduca all'idealismo protagoreo iniziatore dell'aristippiano « habeo non habeor », o si manifesti celebrazione delle cose quali apparenze della realtà inattingibile; nel Marino non è altra visione fuor che il godimento dei sensi e della fantasia, — ma perchè in ambe-

(1) Sul secentismo precorritore del romanticismo, cfr. il saggio di A. Graf in *Nuova Antologia* del 1.° ott. 1905; specialmente le pp. 360-370.

Digitized by Google

due le immagini splendono accanto agli arzigogoli, la preziosità, l'immoralità, l'abbondanza del sensualismo fanno pompa di sè insieme allo sfruttamento dei greci e dei latini; perchè nell'uno e nell'altro, sopra tutto, riesce palese lo sforzo a stordire con l'arte gli ingegni (1).

Son vive nella memoria la satira 2.ª del Rosa, la 4.ª del Menzini, la 17.ª del Sergardi, contro l'ignoranza, la frivolezza, l'ampollosità dei poeti, in un tempo in cui c'era tanto bisogno di giovare; nè hanno perduto d'interesse le canzonature d'Antonio Abbati, di Giulio Acciani, di Francesco Bracciolini, all'indirizzo di quelli. Il Rosa dà le norme della poesia dell'utile e del vero: giù i traslati, le iperboli, i paralleli arditi; giù i soggetti futili e osceni. Fine della poesia è: « sedar le menti e moderar l'affetto ». Occorre semplicità nella parola; ispirarsi alla miseria delle orfane, delle vedove, dei mendichi, svelare le infamie dei principi e la condizione degli oppressi. Il Menzini, oltre che nella satira accennata, nel 1.° e nel 3.° libro dell'*Arte poetica*, in terza rima, dichiara la necessità d'una poesia densa di contenuto, spoglia di metafore, senza stile « pindaresco ». Mentre in una nota canzone e in un sonetto deride il Campanella quei che stanno a rievocare le favole dei greci e dei romani, e in un altro esorta a leggere il mondo « dove il senno eterno scrisse i suoi concetti », nella *Poetica* stabilisce che la poesia deve somministrar esempi atti « ad suadendum bonum et dissuadendum malum delectabiliter » (2). Chiaro risulta dalle *Considerazioni sopra le rime del Petrarca* che il Tassoni non ha buon sangue verso coloro che « auggiano gli usi moderni », e come egli ambisca ad una poesia non frolle, nè imitatrice d'altri autori, ma più alto suona in uno dei *Pensieri diversi* che l'arte poetica « riguarda l'ammaestramento del popolo (3) ». Considerando il Boccalini che le lettere « furono ritrovate per seminare la virtù tra gli uomini (4) », plaude la poesia

(1) V. l'ampio saggio di B. Croce sul D'Annunzio in *Critica*, II, 1904.

(2) *Poetic.*, cap. I, artic. 1°.

(3) A. Tassoni, *Pensieri diversi*, I, x, c. 18.

(4) T. Boccalini, *De' Ragguagli di Parnaso* (Venezia, 1614), vol. 2.°, cent. II, xix. Dà addosso ad Aristotele nella cent. I, xxviii.

Digitized by Google

che intende a tale ufficio. A compiere il quale con frutto, bisogna che lasci Aristotele e i classici e attinga dal vero. Non a torto, in proposito, Errico Scipione, rifacendosi a una vecchia fantasmagoria del Caporali, aggiunge nel romanzo *Le guerre di Parnaso* (1643) decima musa alle nove la Licenza; e giudiziosamente Daniello Bartoli nell'*Uomo di lettere* si chiede se non è stoltezza prescrivere « termini e mete al volo liberissimo degli ingegni, confinandoli fra le angustie del trovato, come se null' altro ritrovar si potesse ». Il Pallavicino nel *Trattato dello stile* pensa che la poesia ha per iscopo di « illuminar la nostra mente nell'esercizio nobilissimo del giudicare, e così divenir nutrice della filosofia, porgendo un dolce latte » (1). Parole che cancellano quel che di contrario disse in un saggio sul bene. Nicola Villani, pur additando, nelle sue varie opere critiche, ai poeti come guida i classici antichi e nostrali, non fa sentire tutto il disprezzo della poesia del tempo? Questi scrittori insorgono avversari della poesia che non ha per fine l'utile, per mezzo il vero; giacchè intendono che se l'arte è libera, è necessario nondimeno che in un'età di decadenza si accinga alla purgazione dei costumi. Continuano la teoria pedagogica che prevalse nel Rinascimento sulla teoria dell'arte per l'arte; anzi qui se ne fanno banditori vivaci come in Francia, regnando Luigi XIV, il La Menardière e il La Bossu. Ringraziamoli. Ci vuole un po' di luce che riscaldi a quando a quando le membra, che mostri che al di là dal puro divertimento nel mondo c'è qualche cosa che si chiama dovere. Se i primi a diffondere le belle idee non sono gli uomini di lettere o di scienza, devono a ciò adoprarsi gli altri, ai quali o l'ignoranza impedisce di esprimersi come si conviene, o il più vergognoso interesse comanda a loro un sì fatto ordine di cose? Il Tassoni alla vecchia formola: tocca alla poesia di volgersi all'utile, con assai franchezza, per quel secolo men propizio alla lealtà, sostituisce: alla poesia tocca di ammaestrare il popolo. Un passo di più ei muove su qualche critico del Cinquecento, sul Dolce che si ricordava del

(1) *Trattato dello stile*, Roma, 1666, c. 30. Queste parole sono l'opposto delle altre che si leggono nel già citato saggio *Del bene*.

Digitized by Google

popolo solo parlando della poesia del diletto, e sul Castelvetro.

Da non pochi spiriti si domanda una poesia che celebri i fasti del cattolicismo. Abbisognano molte restaurazioni. Restaurazione nei costumi; chè il lezzo è acre, dai palazzi dei duchi pavoneggiantisi nelle loro vesti di velluto e di raso sotto una gran chioma, dalle aule del magistrato in toga o in ermellino, alle stanze dei cardinali, alla celletta del fraticello novizio o di chi conta sulle spalle chi sa quante primavere di non mantenuto celibato! Restaurazione nella fede scossa dalla nuova filosofia inneggiante alla Natura come a divinità; restaurazione negli interessi politici, morali, finanziarî della Chiesa, che ancor risente del danno col Turco. La poetica banditrice di una poesia tutta volta al trionfo della religione romana, ha il suo lato negativo, in quanto non altro insegna, in Italia almeno, ai seguaci delle muse, che di allineare versi a versi, senza fiamma di ispirazione. Suo scopo è di « compiacere alla Chiesa », la quale, « da quei figli che preposero in toga gli studi della pace al mestiero delle armi, richiede la pietà e la devozione dell' inchiostro..... acciocchè le penne de' suoi scrittori con le spade de' suoi guerrieri s' accordino di concerto, e con gloriosa competenza cristiana si impieghino in servizio et honore della sposa di Cristo e dei successori di San Pietro », scrive l' anno 1603 Lodovico Ghelfucci nell' avvertenza al poema *Il rosario della Madonna* del padre suo Napoleone; di « adombrare con varie allegorie le virtù cristiane », nota il gesuita Tommaso Ceva, autore di una filastrocca latina in nove libri, *Jesus puer,* uscita in luce l'anno 1690, contemporaneamente a *L'imperio vindicato* del barone Antonio Caraccio. Accanto al lato negativo ha il positivo, perocchè lancia il grido di guerra contro gli dei pagani. Sia pure che così ammonisca per restituire sul trono Dio, Cristo, la Vergine, dunque per un intento didascalico, anzi che per nuovi propositi d'arte, il grido s'ode alto e riempie l'aria. Giovanni Ciampoli nella *Poetica sacra,* un dialogo in versi tra la Devozione e la Poesia, incita i giovani a volgere le spalle alle menzogne dei « favolosi imitator poeti », proclama la necessità di lasciar per sempre gli dei d' Olimpo, quel « mendace stupore », onde i vati vellicano le anime. È inutile ag-

Digitized by Google

giungere che a conferma de' suoi precetti, si affanna a stendere canzoni in lode di santi, di sante, sui salmi di Davide. Pesantissimi pur troppo in quel tono declamatorio, che mal dissimula la povertà dell'estro! Ansaldo Cebà ha in tale odio la mitologia che non vuol nemmeno sentir discorrerne, ond'ei passa dalle rime di carattere gnomico all'epopea religiosa. Francesco Bracciolini, che intessè fra l'altro ghirlande alla Musa cristiana, in un dialogo fra Urania e Talia, premesso allo *Scherno degli dei,* dice che l'intento dell'opera è di deridere i falsi numi, i quali imprimono « nelle rozze menti semenza di falsa religione ». In sullo scorcio del secolo, Michelangelo Fardella, professore all'università di Padova, lamenta in una lettera a stampa la corruzione che ha intorbidato tutte le fonti del bel dire, e, fra le altre cause, assegna la seguente: « Agli infedeli e agli idolatri, è toccata oggi in gran parte l'istruzione dell'idioma latino, e, mentre la gioventù apprende, si riempie la memoria di favole, invece d'aver imparate le liturgie dei Cristiani, si trova miseramente ammaestrata nelle superstiziose cerimonie del gentilesimo, onde restano così impressi nell'animo i tanti falsi numi e mentite deità, che apprendiamo negli autori dell'antica idolatria, che la più abominevole finzione di una delirante e troppo scaldata fantasia ha posto in uso » (1). La mitologia spiace perchè in realtà è la religione di un mondo che non esiste. Ma lo stesso Chiabrera, adoratore delle antiche divinità, non si lascia sfuggire di bocca che la mitologia ha fatto il suo tempo, e non afferma nelle sue pagine autobiografiche di aver cercato se non fosse possibile sostituirle qualche altra cosa? Questa poetica continua per diritta via la poetica religiosa del cinquecento. Or qui cade un'osservazione che sarebbe parsa prematura altrove. Chi narrerà la storia della poesia religiosa in Italia, dovrà innanzi tutto distinguere quella che è specchio di un sentimento vivo dall'altra che canta o per reagire alla poesia profana o per giovare agli interessi della Chiesa. Da una parte metterà la *Canzone alla Vergine* del Petrarca come

(1) La lettera si legge appunto nella *Galleria di Minerva* dell'Albrizzi, tomo IV.

Digitized by Google

gli *Inni sacri* del Manzoni; dall'altra la *Umanità del Figliuolo di Dio*, poemetto in ottava rima che il Folengo scrisse dopo il Concilio di Trento, e il *Trionfo della Chiesa* di Francesco Rezzano da Como, composto fra il 1776 e il 1778 col proposito di combattere le dottrine che andavano allora rifiorendo in aiuto della miscredenza. Nella prima forma della poesia religiosa è l'estro, il calore, nella seconda lo sforzo, la vacuità; nella prima ogni fatto diventa sentimento, ogni sentimento un'armonia; nella seconda ogni fatto diventa narrazione prolissa, ogni narrazione si riveste di reminiscenze bibliche e classiche.

*
* *

Tre forme di poetica ha il cinquecento; tre il seicento; quattro il settecento, perchè aggiunge la poetica scientifica. Non bisogna tacere che nel secolo XVI sorse questione fra i precettisti se la poesia debba o no celebrare argomenti scientifici. Tranne qualcuno, il Fracastoro e il Patrizio, tutti conclusero negativamente. La poetica segue nelle sue forme il colore dei tempi; quando la circostanza verrà propizia e gli uomini intenderanno che alla poesia non può esser chiuso il regno della scienza, allora si disporrà la poetica scientifica accanto alle poetiche sorelle. L'evoluzione governa fatti fisici e psichici, dei quali ultimi sono espressione massima le arti. Negarla è bestemmia, come bestemmierebbe chi dicesse menzogna la voce della coscienza. A riassumere quanto si è detto e a mettere innanzi in uno osservazioni nuove basta chiederci: la poetica dei romantici non è in fondo la stessa degli scrittori dei secoli XVI e XVII?

In primo luogo i romantici domandano un'arte pittura della realtà, senz'ombra di ricalco sui modelli classici. È vecchio un tale precetto. Lasciando che gli uomini e le donne passano nel poema dantesco con le virtù e i vizî inevitabili alla natura; che la voce dell'amore trova nel canzoniere petrarchesco la sua eco genuina; che le ribalderie di quaggiù come le ingenuità, l'affetto più sublime come l'inverecondo sensualismo, raggiungono nella prosa boccaccesca un'evidenza

Digitized by Google

di tocco singolare; omettendo che le novelle del quattrocento sono una fotografia della società; chi può non dire che nei secoli XVI e XVII, l'arte ha attinto alla gran fonte della natura? Già si vide che novellieri, commediografi, poeti, con industria portano nella loro arte la società contemporanea: il Bandello e il Machiavelli; il Firenzuola e il Lasca; lo Strapparola e l'Aretino; l'Ariosto e il Tasso. Si notò che i precettisti, o retori o poeti o gli uni e gli altri insieme, ad unanimità convengono che l'arte deve essere specchio della natura: che dei tre indirizzi che nella loro poetica mostrano per quel che riguarda l'imitazione di essa, — 1.° all'artista occorre ritrarla con l'intelletto proprio e con l'autorità dei classici; 2.° interrogarla senz'altro attraverso i poemi dei sommi di Atene e di Roma: 3.° coglierla a occhio nudo, indipendentemente dagli esempi dei classici, — l'ultimo, sostenitori il Castelvetro, il Tasso, il Minturno, anticipa uno dei canoni del romanticismo. Si avvertì che nel seicento il Rosa, il Tassoni, il Menzini, il Bracciolini, il Boccalini, il Campanella, o insorgano contro la vacuità e la goffaggine della poesia, o deridano quelli che perdono i giorni a cantar favole pagane, così fanno perchè anelano ad un'arte interpretazione della realtà fuor d'ogni aiuto di maestri antichi. Si può essere più romantici?

In secondo luogo i romantici muovono guerra alla mitologia. Ma nei secoli XVI e XVII si levan voci ostili contro la medesima! Sollecito del verosimile Cinzio Giraldi chiude gli dei nel campo dell'epopea classica; per amor del vero e della religione il Tasso considera insipido quanto mai l'intervento degli dei e degli eroi mitici nel poema moderno; il Minturno antepone soggetti cristiani a quelli pagani; in omaggio alla fede, e per la nausea del vezzo, non discaro ai dotti, di applicar facilmente la nomenclatura classica, il Berni se la prende con i poeti che chiamano Dio e i santi con nomi pagani e sostituiscono ai moderni nomi antichi; il retore e poeta Lorenzo Gambara, per amor dell'onesto, giacchè la mitologia ribocca di lascivia, del vero e della pietà cristiana, non vuol saperne degli dei d'Olimpo. Nel seicento il Campanella deride, in grazia dell'utile, quei poeti che cantano favole pagane; Giovanni Ciampoli e Ansaldo Cebà, in nome della devozione

Digitized by Google

e dell'avversione al vizio e al « mendace stupore », vituperano la mitologia in arte; come egli stesso dichiara nell'avvertenza al poema, Francesco Bracciolini, sia pur che s' accontenti poi di sferzar l'abuso di quella, non l'uso, ne *Lo scherno degli dei*, come il Tassoni ne *La secchia rapita*, rifugge dalla mitologia ad incremento della fede; da ultimo il Fardella invoca su di lei l'oblio. Si potrà aggiungere che da parte dei surricordati non v'è slancio nel combattere la mitologia, quale si riscontra presso i romantici. E che significa ciò? Slancio in più, slancio in meno, il più o il meno non distrugge che tali uomini abbiano levato per i primi il grido di rivolta. Meglio si giudicherà notando che le loro voci non formano un accordo pieno, ma si svolgono isolatamente; che le gole canore dei romantici intonano compatte l' inno. Si potrà affermare che in mezzo ai poeti i quali strepitano contro la mitologia è qualcuno che la vuol tolta dalle epopee moderne, che la combatte soltanto per un lato. Ma a che approda tutto ciò? A nulla. La storia insegna che a un radicale mutamento si arriva a grado a grado, e che i lontani artefici di esso sono degni al pari di quelli che si immolano. Chi può dire che l' esplosione della mina da sola squarciò la rupe? Chi sa come vi concorse negli anni la picozza del montanaro! Altri poeti, coloro che seguono la poetica religiosa e compongono poesia di tal genere, aiutano ad affrettar la morte alla mitologia. Quanto più fervido si instaura il culto di Dio e dei santi, e tanto maggiore è il disinteresse prima, la nausea poi per il culto delle antiche divinità, le quali, almeno da parte di chi fa professione di fede, non possono aver alcun sorriso. Certo, a differenza del Dio dei romantici, che è buono, questo degli autori del XVI e del XVII secolo è rigido, ombroso, simbolo della stessa Controriforma, fatto per invilire le anime all'ombra dei cenobi anzi che per incitarle all' opera.

I romantici in terzo luogo ambiscono una poesia volta all'utile. Ma anche in tale età si hanno scrittori che ammoniscono a giovare agli uomini. Nel cinquecento una schiera, fra critici e poeti, dal Daniello al Tasso, dichiara che il fine della poesia è l' utile, ciò è l' insegnamento di quanto conduce al meglio della vita. Qualcuno anzi, il Minturno, è così preoccupato

Digitized by Google

del fine educativo della poesia che vorrebbe escludere dalla medesima chi non è di retto costume. Si vuol di più? Si intende che l'utile non dev'essere discompagnato dal dolce, perocchè chi s'accosta alla poesia vuol ricevere emozioni diverse dalle quotidiane, e la poesia poi è arte, e l'arte è splendore. Nel seicento Salvator Rosa, affilando gli strali contro i vati parolai, dà precetti di una poesia destinata a sollevar gli animi dall'abiezione in che vivevano sotto la monarchia spagnuola; il Pallavicino accoglie la formula che è obbligo della poesia di illuminar le menti; il Boccalini domanda una poesia che insegni la virtù; il Campanella che persuada al bene e dissuada il male; il Tassoni chiaramente parla di una poesia educatrice del popolo. Di questo povero popolo che si trascinava allora nella viltà dell'adulazione e nell'ignoranza d'un bigottismo senza l'uguale, a cui si negava sempre da parte di coloro che stavano in alto quella luce che è sapere. Mi sovvengono due versi di Vauquelin de la Fresnaye (*Art poet.*, I, 744):

> C'est pourquoy des beaux vers la joyeuse alegresse
> Nous conduit aux vertus d'une plaisante addresse.

Certo, l'utile, come vien inteso da tali critici e poeti, resta, a differenza dell'utile dei romantici, nel campo della morale e della religione. Che il tasto della politica era difficile in quei due secoli! Non voglio asserire che mancassero anime anelanti alla libertà della patria; urterei nel vero. Ma il Campanella, nonostante il suo bel sogno di comunista, il Boccalini, con tutte le simpatie di repubblicano aristocratico, il Rosa e il Tassoni, così insofferenti di servitù, non potevano in un tempo ancor immaturo far della prosa o della poesia un'arma di rivoluzione. Poi un paio di maniche è sospirare in una lirica o in un discorso la indipendenza della patria, invocarla con affetto nostalgico, come fanno il Testi e il Filicaja, un altro scrivere: « No, per Dio, non si serva al tiranno! » Se l'utile di questi scrittori compendia morale, religione, e un po' di politica, e morale, politica, religione è l'utile dei romantici, balza dunque la verità che i primi anticiparono un altro dei paragrafi della poetica dei secondi. Acutamente si obbietta:

Digitized by Google

la ribellione delle regole ha lo stesso significato nei secoli XVII e XIX? (1) È verissimo: la ribellione nel seicento muove da sfrenatezza di libertà, nell'ottocento dal principio che ciascuno deve scrivere come il cuore detta; presso i secentisti nasce dalla brama di demolire senz'altro il vecchio; presso i romantici dal desiderio di liberarsi da quel che di assurdo presentava il vecchio; nel seicento sorge dalla reazione al petrarchismo di seconda mano; nell'ottocento dalla convinzione che alla poesia non può essere alieno il fine pedagogico. Ma la rivolta c'è nel secolo XVII e fervida e viva, pari alla rivolta del secolo XIX; tutte e due miranti, — ciò interessa, — a sciogliere l'intelletto dalla tradizione, sia questa viluppo di norme retoriche, sia allontanamento dal vero. Si scruti poi la natura delle cause di tal rivolta! Apparentemente sembrano diverse, in realtà hanno la medesima forza demolitrice e costruttiva. La sfrenatezza di libertà non corrisponde al desiderio di scrivere come il cuor detta? Che forse il cuore è determinato ne' suoi moti come il fluire dell'onda? Distruggere il vecchio non significa in fondo abbattere tutto quel che di irragionevole offre il vecchio? La reazione al bembismo concorre a generare la poesia del seicento; ma il fine educativo a cui è necessità che la poesia si ispiri, non crea una poesia nuova nelle sue forme? Chiedo: la rivolta che avviene nella lirica sulla fine del quattrocento ha il medesimo valore dell'altra del seicento? La poesia instaurata dalla triade Cariteo, Tebaldeo, Aquilano, si svolge dalla natural opposizione alla poesia freddamente petrarchesca per un lato, e alla poesia affannosamente erudita per l'altro dei lirici in volgare. La forma poetica degli autori del seicento trae anche origine dall'opposizione al petrarchismo dei cinquecentisti, ma in particolar modo dal proposito di trovar nuove vie. Uscir dal chiuso, correre a perdifiato a rischio di smarrirsi o d'impigliar la chioma, come il biblico Assalonne, tra gli alberi, ecco il programma dei devoti alle Muse. Queste due rivolte non hanno per fine di svincolare l'ingegno dall'imitazione, lasciandolo in balia della propria

(1) V. la pref. al vol. cit.: *Saggi sulla letteratura italiana del seicento*, di B. Croce, p. XIII.

Digitized by Google

audacia? Gioverà al filosofo scoprire il fatto e insistere che le rivolte hanno un valore diverso, al critico invece constatare che ambedue producono uguali conseguenze.

Un primo torto della critica dipende dal non aver saputo sradicar il pregiudizio che il romanticismo, per quel che tocca la letteratura nostra, sia languidezza sentimentale, fantasia. Non bisogna confondere l'essenza del fenomeno con uno dei modi o accidenti suoi. Ascolto: il modo « ampollosità » è di tal forza che determina il secentismo in antitesi a qualunque altro fenomeno; il modo « fantasia » è di tale intensità che distingue il romanticismo dagli altri fenomeni. L'errore è qui. « Ampollosità » riesce accidente primo del secentismo, così da contrassegnarlo; « fantasia » non è accidente primo che basti a rilevare il romanticismo. A voler essere esatti, questo risulta dall' unità inscindibile di quattro modi nel seguente ordine d' importanza: « realtà »; « avversione mitologica »; « utilità »; « fantasia ». Spetta al poeta di adorare il fiore, è del critico, come del naturalista, scomporlo. Levando o l'uno o l'altro di tali elementi, si toglie la fisonomia del romanticismo nostro, quello sano, s' intende, che non ha segni di scrofola. Ma poi, vien voglia di aggiungere, questa fantasia, questa sentimentalità, è proprio del romanticismo? Non c' è bisogno che rinfreschi alla memoria certi episodi della *Commedia*, o versi lagrimosi del Petrarca e di Cino da Pistoia, o novelle del *Decameron*. Nel secolo XV Bernardo Illicino narra di Angelica Montanini come di fanciulla alla cui virtù così repugna l' ingiunzione del seduttore, che, costretta a piegare, fa giuramento di non sopravvivere. Tommaso Guardati, oltre alle avventure di Mariotto Mignanelli e di Giannozza, che ricordano non poco quelle di Giulietta e di Romeo, discorre degli amanti Martina e Loisi in una novella, ove la tragicità cresce dalla pittura dei lebbrosi all' annuncio brutale dell' uccisione del giovane (XXVI). Iacopo Caviceo in un noto romanzo svolge l' amore di Peregrino per Ginevra. C' è materia da commovere le anime più fredde! Lei muore, dando alla luce un bambino; lui, chiamato in sogno da Ginevra, la segue poco appresso. Compie il quadro l'orrore dell' inferno e la beatitudine degli Elisi. Nel secolo XVI le tragedie di Cinzio Giraldi precorrono

Digitized by Google

il dramma romantico moderno; la novella di Desdemona, fra le centododici del medesimo, seduce con tanta forza Shakespeare da spronarlo a comporre *Otello;* e in sì fatta guisa lo agitano i casi di Giulietta e di Romeo, nella narrazione di Luigi da Porto, ch'ei si affretterà a metterli sulla scena. Chi può negare la forma romantica ad alcuni racconti di Matteo Bandello: Alboino e Rosmunda, Romeo e Giulietta; nonchè a molti dell' *Orlando Furioso* e della *Gerusalemme liberata?* Nel secolo XVII Majolino Bisaccioni, uno degli Incogniti di Venezia, scrive novelle che abbondano di suicidi, di tradimenti, di adulteri, di avventure di viaggio; e Andrea Cavalcanti stende soggetti drammatici di tanta passione che il Guerrazzi non tralascerà di attingervi per i suoi romanzi. Non parlo più del secolo XVIII, dove autori di versi e di prosa toccano, or più or meno abilmente, la corda del maraviglioso e del lugubre. Qualcuno osserva: sciogliendo il romanticismo dal concetto storico e dai limiti di tempo, non appare esso forma estetica del sentimentalismo? (1) Errore. Perchè, a prescindere che il vocabolo sentimentalismo pecca di falsità, — oh! meglio in tal caso il maroncelliano « cormentalismo! » — si viene a ridurre il fenomeno letterario a fenomeno psicologico, quindi si passa dalla letteratura alla filosofia. Con questo metodo di assottigliare un fenomeno o artistico o scientifico in un mero fatto psichico, si finisce a non dover più discorrere nè di poesia nè di algebra. Le Muse, quantunque sorelle e legate per mano l'una all'altra, non hanno mai davvero soppresso la loro personalità!

Un secondo torto della critica dipende dall'essersi impuntata sul principio che il romanticismo sia di origine straniera. L'esempio della letteratura d'oltralpe avrà concorso a rendere più gagliardo negli animi il culto di una poesia, quale è appunto quella dei romantici, non mai a crearlo. Qui il culto c'era e bello e vivo come fiamma per l'arte intesa o pittura della realtà, o specchio di sentimenti religiosi, avversi alla mitologia, o scuola di educazione. Al romanticismo è toccata un po' la sorte del socialismo. La comparazione dei fenomeni, appena si

(1) G. Muoni, *Note per una poetica storica del romanticismo,* Milano, Società edit. libr., 1906, p. 86.

Digitized by Google

scopra un filo di somiglianza, non è mai inutile, specie nel nostro caso, in cui il sentimento della carità lega un fatto all'altro. Quale dottrina più semplice del socialismo? Eppure oggi i suoi fautori l'hanno così aggrovigliata che non s'intende più, e, quel che è peggio, non s'accordano nemmeno essi nell'interpretarla. Altro che la confusione delle lingue fra gli operai dell'antica torre! V'è un socialismo conservatore, liberale, petroliero, distinzione che scaturisce dai mezzi or più or meno risoluti che si adottano per diffonderlo. V'è un socialismo che batte la piazza, un altro che bazzica per le sagrestie, un altro che si insinua nelle stanze dei mercatori, un altro che siede a scranna: cristiano, borghese, popolare, dottrinario, secondo l'atteggiamento che assume nel cervello degli apostoli. V'è un socialismo esotico, un socialismo indigeno, se poi si ha l'occhio all'origine. Che resta di tanta abbondanza? Che in realtà non sappiamo più a noi stessi definire che è socialismo, quale la sua natura, quale la fede di nascita. Quando si tratta della genesi, alcuni parlano di romanticismo tedesco, altri francese, altri inglese, altri latino; quando si vuol scrutarne l'indole, v'è chi distingue il romanticismo morale da quello politico, l'economico dallo storico, il religioso dal filosofico; quando si analizza la maniera sotto cui manifestasi, si discorre di romanticismo critico e di romanticismo sentimentale. Frutto di tanta messe è che ancor si rimane incerti sull'essenza del romanticismo, nel fissare donde nasca e che carattere abbia. Le distinzioni fanno bene, ma quando sono troppe riescono, come le benedizioni, all'effetto contrario: disgregano l'unità del problema e gettano in gran dubbio chi legge. Esistono argomenti, sui quali l'ultima parola non è detta, perchè hanno bisogno di essere franti e rifranti dentro di noi, ma è proprio il caso del romanticismo?

CIRILLO BERARDI.

Digitized by Google

RECENSIONI.

EZIO LEVI. — *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde durante la seconda metà del secolo XIV.* — Firenze, Galletti e Cocci, 1908 [1909] (8.°g., pp. XXI-507).

Il prof. Ezio Levi entra appena, giovanissimo, nella carriera letteraria e già s'è acquistato, con i suoi lavori eruditi, un bel posto fra gli studiosi italiani serii, di cui si va, fra tanto dilettantismo e ciarlatanismo, perdendo ormai lo stampo. I suoi studi si sono specialmente rivolti sui rimatori della seconda metà del secolo XIV, sui così detti « poeti borghesi », sui quali egli ci fa sperare, prossima, un' opera sintetica e divulgatrice. Fra le sue non poche pubblicazioni merita, però, e per la mole e per l' importanza, di essere riassunta e discussa, specialmente quella indicata qui sopra; e di cui intendiamo occuparci ora.

Essa riguarda la letteratura lombarda degli ultimi decenni del trecento e dei primi del quattrocento, quella, cioè, che fiorì nelle corti di Milano, Verona, Padova, Ferrara, Ravenna, Imola, Cesena e Rimini, durante il secolo XIV, tutte le quali città ed altre vicine ancora, sino alla metà del secolo XVI, si solevan indicare con l'unico nome di « Lombardia » (1). Il principale dei rimatori di queste corti lombarde è certamente Francesco di Vannozzo,

(1) Agli esempi addotti dal L. se ne posson aggiunger altri: per es., quelli del PISTOIA (*I sonetti faceti di A. Cammelli*, Napoli, Jovene, 1908, editi da me e cfr. la mia monografia su quel poeta in *Studi di lett. ital.*, vol. VI, p. 304), che nel son. V chiamò « Lombardia » il territorio di Modena e di Reggio d' Emilia e specialmente Correggio:

Col suo stral d'oro un dì ferrime Amore,
quando la *Lombardia* mi fu palese;
passata Secchia ch'è nel Modenese,
una correggia d'or mi strinse il core.

Nei secoli XIII e XIV i Francesi davano il nome di Lombardi a tutti gl' Italiani.

Digitized by Google

sconosciuto ai vecchi storici della nostra letteratura ed appena noto ai più recenti, in grazia principalmente della nota pubblicazione del Tommaseo: *Rime di F. Vannozzo tratte da un codice del sec. XIV* (Padova, 1825) e di quella di A. Serena: *Le rime a stampa di F. di Vannozzo da Volpago* (nel vol. *Pagine letterarie*, Roma, 1900). Attorno a questo rimatore il L. ha aggruppati tutti gli altri che, toscani o no, frequentarono le corti dell'Alta Italia.

La più ricca raccolta che ci ha conservata l'opera letteraria di questi rimatori è il noto manoscritto del Seminario padovano (n. LIX). Il L. ne ha studiato più attentamente e amorosamente le rime; e, per la parte biografica e storica del suo lavoro, ha frugato diligentemente nel materiale archivistico di tutte quelle città, sicchè ha potuto ricostruire la vita ed illustrare l'opera artistica del suo rimatore e dei suoi compagni, anch'essi, in parte, quasi del tutto sconosciuti (1).

Il cognome del più notevole di essi non era « Vannozzo » semplicemente, ma il patronimico « di Vannozzo », come lo scrisse Marsilio da Carrara in un sonetto (2), cioè figlio di Giovanni; nè era nato a Treviso od a Volpago, come si è detto, ma a Padova. Il padre suo di famiglia proveniente da Arezzo e soprannominato alla toscana Vanni e quindi Vannozzo, e nato, forse, anche a Padova, fu familiare fedele e diletto di Francesco I da Carrara e degli antecessori di lui. Gli artigiani toscani (3) erano accorsi, verso la metà del 300, a Padova, allorchè fiorirono in quella città, sotto la protezione di Ubertino da Carrara, le industrie della carta e della seta. Gli antenati del poeta, come alcuni dei fratelli e nipoti suoi, furon appunto mercanti di tela o « telaroli ». Il L. è riuscito a additare anche la dimora di tutti questi Vannozzi a Padova, in « un'umile casa che poggia su un piccolo e sgembo porticato », all'angolo di via Patriarcato con via San Pietro. I fratelli e i lor discendenti furon gente denarosa e proprietari di terre: il poeta, invece, come tutti i suoi confratelli in poesia di tutt'i tempi, uno spiantato, nè

(1) Il L. ci promette anche un'edizione delle *Rime di F. di Vannozzo e dei suoi corrispondenti*, che uscirà nella collezione della « Biblioteca storica della letteratura italiana », pubblicata dall'Istituto delle arti grafiche di Bergamo.

(2) « Vannoccio » o « Vannozzo » è vezzeggiativo di « Giovanni » in Toscana, donde, come vedremo, proveniva la famiglia del nostro.

(3) Non direi « gl'industriali », come il L. qui a p. 13, chè sa troppo di moderno.

Digitized by Google

possedette mai altro, — così un documento con frase molto espressiva, — « nisi personam »!

Nato, secondo le induzioni del L., fra il 30 ed il 40, abbandonò probabilmente la città natia nel 1363, per recarsi a Verona, dove Cansignorio della Scala, sposando Agnese di Durazzo, accoglieva splendidamente musici e cantori, letterati e poeti. Nel 71 era di nuovo in Padova, in relazione d'amicizia con Marsilio da Carrara, che seguì anche nella fuga a Venezia. Nel 74 e 75 era a Verona nella corte degli Scaligeri, dove ritornò una seconda volta fra l'81 e l'86, e cantò sempre quella famiglia, finchè essa non cadde, insieme con la carrarese, sotto gli artigli di Giangaleazzo Visconti. Dopo questo, dopo, cioè, l'89, non si sa più nulla del poeta.

A credere a lui, anch'egli, come poi il Pistoia, fece nelle corti tutt' i mestieri (1), e fra gli altri, quello del corriere e dell'araldo; anch'egli soffrì spesso la miseria e la fame e fu con le « scarpe rotte ». Ma saranno esagerazioni da poeta, per guadagnare l'altrui pietà. Passò allora la sua vita nelle vie e nelle osterie più immonde di Padova (2), in compagnia di miserabili e disperati, dai quali dovè ereditare quella passione del giuoco, che in lui fu vivissima, come in certi altri scapigliati della poesia di qua e di là delle Alpi (Rustebeuf, Cecco Angiolieri, Antonio da Ferrara ecc.), e che cantò

---

(1) Cfr. il son. CCCXVII nella mia cit. ediz.:

Oggi siscalco e diman credenzieri,
e doppo le minestre io porto il piatto.
Legato, portinar, famiglio a un tratto,
e guataro e regazzo e camerieri,
coco son fatto, *e notte e dì corrieri,*
tornato, il piscio poi votar m'è fatto.

(2) A proposito di uno dei lupanari padovani chiamato « Pian della Noce », il L. ricorda il « Borgo della Noce », come a Firenze era detto il luogo (ed esiste tuttora presso S. Lorenzo), dove abitavano le meritrici. Esso vien rammentato, oltre che dal Sacchetti e dall'Aretino, citati dal L., anche dal CAMMELLI nel son. CCLXI:

Palmier, maggio florisce, sta sul noce,
tutti i mesi son seco in compagnia.
Il par chè io t'oda dir la rubbaria
che tu festi nel *borgo de la Noce.*

Digitized by Google

pur lui, nelle gioie e nei dolori, in sonetti e frottole, storicamente importanti. Pare fosse anche uom d' arme (« man d' arme »), e, come tale, prendesse parte ad un' impresa guerresca sotto Paolo di Bologna (1378), uno dei più noti capitani dei Carraresi. Una volta (1372 ?), anzi, colpito da una freccia nella coscia, prese argomento, da ciò, a scrivere una tenzone in tre sonetti a dialogo tra lui e la « verretta » (freccia). Nelle corti degli Scaligeri e dei Carraresi il L. crede che fosse, probabilmente, anche falconiere: tante « immagini, tolte dalla vita e dalla cura dei falconi », s' incontrano nel canzoniere. Ma da quel gentile uomo di corte ch'era, poteva averle apprese dai libri di falconeria! Quando, però, pervenne ad esser « maestro », cioè « maestro di musica », allora, non più misero e disgraziato, fu stimato e si stimò « un gran servidore », cioè « un gran cortigiano », ed attaccò i più potenti della corte che non s' intendevan di poesia; e fu desiderato e venerato dai principi e dai nobili. I rimatori contemporanei gli dettero allora persino il titolo di « Vostra Eccellenza ».

Sentendo, poi, vergogna, in quel primo risorgere degli studi umanistici, della propria ignoranza nelle letterature classiche, abbandonata la corte padovana nel 77, si recò nello Studio di Bologna, dove rimase sino al 78. Ivi la moglie del poeta, Orsolina di Parma, che avea seguito il V. in Bologna, ebbe a sostenere un processo per aver ferita, in una lite, una rivendugliola. Si penserebbe che da una simile compagna il poeta si fosse tenuto piuttosto lontano; ma da un pietoso sonetto, scritto per la morte immatura di lei, sappiamo, invece, che quella donna fu per lui la cosa più cara del mondo (1).

Padova risorse a vita novella sotto il dominio di Francesco di Carrara il Vecchio, soldato fiero e crudele, ma innamorato dell' arte e della cultura. Nè minor protettore di artisti e di letterati fu il figliuol suo, Francesco Novello, che il padre avea educato assai bene, fra dotti e poeti. Egli ebbe una biblioteca assai ricca per quei tempi, e attorno a sè « un' intera popolazione » di letterati, specialmente toscani: come Zenon da Pistoia, autore della *Pietosa Fonte*, Andrea da Pisa, scrittor di canzoni politiche

(1) In una recensione al libro del L. (*Giorn. stor.*, LV, 391) il Medin pubblica un nuovo documento padovano del 1418, dal quale si rileva che il V., morta l' Orsolina, sposasse una Margherita, dalla quale ebbe una figliuola, Trivisola, che prese per marito il padovano Pier Volpi. Sopravvissuta al poeta questa Margherita sposò il bolognese Jacobo de' Fabii.

Digitized by Google

e morali e corrispondente del Sacchetti; e d' umanisti veneti, quali P. P. Vergerio, Ognibene della Scola, Giovanni di Conversino, Giovanni Malpaghini e Francesco Zabarella. Fra tutti costoro più notevole quel Niccolò de' Beccari, ferrarese, che fu amico e maestro di Francesco Novello, cortigiano di Malatesta Unghero (col quale viaggiò per l' Europa e scese, in Inghilterra, nel famoso pozzo di S. Patrizio), dei marchesi estensi, dei Carraresi, per due volte, dell' imperatore Carlo IV di Boemia, a Praga, e finalmente del signore di Mantova, Lodovico Gonzaga. A questo Niccolò de' Beccari, fratello del noto rimatore Antonio, il L. ha dedicato parte di un altro suo buon lavoro (1). La corte padovana era pur rallegrata da uno stuolo di giullari e buffoni, fra i quali il celebre fiorentino messer Dolcibene dei Tori, il « re dei buffoni », di cui narra piacevoli aneddoti il Sacchetti.

Fra tutte queste persone, colte ed incolte, visse il V., combattendo, nei suoi sonetti, contro i diffamatori e i maldicenti, gl' invidiosi e i superbi. Il suo « armonico mestiero », — dic'egli, — è superiore a tutti i servigi che gli altri cortigiani possan rendere al Signore (2). Ma più che da Francesco Seniore, il V. fu protetto dal fratello naturale di lui, Marsilio da Carrara, « signore colto ed eloquente, amico di pontefici e di letterati, lettore assiduo di opere filosofiche e specialmente dei trattati di Alberto Magno ». Egli ebbe assai caro il poeta e gli diresse due sonetti, nel primo dei quali, che comincia con un magnifico verso, lo invita a lasciare un luogo di mal affare ed a recarsi a Padova, e nel secondo gli descrive comicamente, in gergo pavano, una spedizione notturna, con cinque amici, in casa di una donna. Con Marsilio il V. andò ad Avignone, nella corte di Urbano V, e dimorò in patria; ma dovette allontanarsene, quando quel principe, irrequieto

---

(1) *Antonio e Niccolò da Ferrara poeti e uomini di corte del Trecento* (estr. dagli *Atti e Memorie della Deput. ferrar. di storia patria*, volume XIX), Ferrara, Zuffi, 1909.

(2) Anche qui un'altra analogia fra il V. ed il CAMMELLI, il quale pur disse, alludendo alle sue poesie, più gradite al suo principe che non le fatiche materiali degli altri cortigiani (*Sonetti*, ediz. cit., pp. 256-7):

Se la fatica si pagasse, i buoi
serian signor di ciò che vede il sole!
Ma un Signor più suole
stimar un rosignuol per l'armonia,
che il barbaresco che portò il Messia.

Digitized by Google

e insofferente di freno, avendo congiurato contro il fratellastro ed essendo stato scoperto, fu costretto ad abbandonar Padova.

Il V. fu anche in relazione con i letterati della corte estense, che visitò con Francesco Novello, quando costui, nel 1376, andò a sposarvi Taddea, figliuola del Marchese di Ferrara. Gli estensi, amanti di cacce, di cavalli, di tornei e specialmente di buffoni, come il Gonnella, Basso della Penna e messer Dolcibene, tutti personaggi sacchettiani, erano allora signori rozzi e grossolani, finchè non accolsero il Petrarca, Donato degli Albanzani, Benvenuto da Imola ed altri minori grammatici e rimatori, due dei quali furon amici del V.: Nanni Pegolotti, fiorentino, autore di varie rime e di un poemetto, non ancor studiato, d'imitazione dantesca, in sei canti a terzine, contro i traditori della Romagna e della Chiesa; e quel Pietro Montanaro, « giocondissimo uomo », un cui sonetto fu ai nostri tempi attribuito nientemeno che al Poliziano (1), e che diresse al V. un sonetto sur un vecchio tema amoroso della dama e delle due corone, al quale questi rispose, rimproverando l'amico che gli avea proposto un « sì matto dubbio ».

Contro Ferrara, che gli avea procurato qualche noia ed una malattia, scrisse anche un sonetto ch'ebbe poi molta popolarità:

Non è virtù, dove la *fede è rara*.

Ce lo conservan parecchi manoscritti; e nel quattrocento gli avversarii degli Estensi se ne serviron contro di essi, o ripetendolo tal e quale, o adattandolo per l'occasione. Ad esso rispose per le rime un verseggiatore contemporaneo, il ferrarese Giovanni Pellegrini.

Alla corte degli Scaligeri fu più volte, ma certo nel 75, quando al tristo Cansignorio successero i due suoi bastardi, degni di lui, Bartolomeo ed Antonio, figliuoli di una fornaia, ai quali il V. inviò tre sonetti stomacosamente adulatorii. In quella corte dovè conoscere il podestà Pier della Rocca, pisano, scribacchiatore di versi, col quale ebbe due corrispondenze poetiche. Quando, poi, nell'81, Antonio della Scala, fatto trucidare il fratello, rimase unico signore di Verona, il V. fu chiamato a quella corte, con un

(1) A proposito di sonetti del Poliziano, il L. dimentica di citare l'articolo sur *Una tenzone su Amore e Fortuna* (in questa *Rass.* I, 9 e sgg.), formata da quattro sonetti, riprodotti poi dal Del Lungo in *Florentia* (Firenze, Barbèra, 1897, pp. 446 sgg.), uno dei quali è appunto dell'Ambrogini.

Digitized by Google

sonetto del dotto ministro scaligero, Antonio del Gaio, per volere della moglie di quel signore, Samaritana di Guido da Polenta, fanciulla capricciosa e amante dei piaceri e dei divertimenti, di musici e buffoni. Il poeta, abbandonata la vita randagia e disordinata, se ne venne allora presso lo Scaligero, il quale, tutto dedito ad accontentar la moglie nei suoi desiderii, la circondava di tutte le dolcezze della musica, del canto e della poesia. Egli stesso era uomo colto, chè avea avuto a maestro di lettere toscane il noto trattatista di metrica Gidino da Sommacampagna, e si era circondato di letterati, di umanisti e di rimatori volgari.

Principale fra questi ultimi Gidino, che, pur avendo composto un canzoniere in lode del suo Signore e della sua « Fenice », si vendicò d' una persecuzione sofferta sotto Cansignorio, congiurando contro il figliuolo, Antonio. Il V., costretto a scriver poesie laudatorie pel Signore, che non vedeva se non cogli occhi dell'astuto Gidino, dovè seguir, in tutto, il fare pesante, noioso e puerile di costui, così nella smaccata adulazione, come nell' indigesta erudizione. E per un certo tempo pazientemente rispose, per le rime, ai sonetti-proposte di lui, ma poi, perduta la pazienza, lo mandò gentilmente a quel paese. Nella corte scaligera v' eran, fra gli altri, « quattro aseni cancellieri », Antonio Garzetta, Fino degli Isolani, Alberico da Marcellise e Marzagaglia, maestri di grammatica gli ultimi due; e con costoro ebbe a dire il V. e contro essi lanciò cinque feroci sonetti. Secondo una buona congettura del L., pare che il Marzagaglia rispondesse alle ingiurie del nostro in suo *Opusculum*, dove ritrasse il padovano sotto cattive tinte e ci dètte di lui anche il ritratto fisico. Con un altro cancelliere scaligero, Niccolò degli Scacchi, pur esso rimatore, il V. fu, invece, in buone relazioni ed in corrispondenza poetica: anzi, per intercessione sua l'amico fu liberato da un processo. Bernardo del Bene, cortigiano scaligero, nobile e dottore, di origine fiorentino, morto a Verona verso l' 84, fu pianto dal nostro in due sonetti, che il L. giudica i « più belli » del V., « più sentiti e spontanei di tutta la nostra lirica », di quella lombarda, cioè, « del trecento »:

Gran male à fatto Quel che mi t' à tolto.
Nulla fu mai tra noi da noi diviso.

Col fratello di questo Bernardo, Niccolò (anch' esso verseggiatore, sinora ignoto), il V. ebbe due tenzoni, « poco interessanti ed oscure ». La prima riguarda la lotta fra Luigi d'Angiò e Carlo di Durazzo (1384), e più particolarmente l' impresa del signore

Digitized by Google

di Coucy, Engerame, venuto in aiuto dell'angioino, e che dette occasione ad un anonimo *Contrastus domini de Congiago,* in sestine. A quest' impresa si riferisce pure un altro sonetto del V. Nella seconda tenzone il padovano inveisce contro quattro gonfii e saccenti rimatori veronesi, fra cui il Del Bene; al quale, rimasto solo in auge, essendo gli altri tre caduti, il V. si rivolge, perchè gli manifesti per qual « sapienza » non sia andato a raggiungere i suoi colleghi. Il rimatore veronese rispose arrogantemente che il « verace sapere » s' insegna segretamente senza far pompa, e che il V. e gli altri compagni suoi eran degl' « ignoranti ». Ma il nostro gl' insegnò che « l' ira non è una prova di sapere, nè le ngiurie parole di saggio ».

Intanto il 17 ottobre 87, dopo tre anni di lotta, Antonio della Scala era costretto ad abbandonar Verona, vinto nella guerra che avea improvvidamente mossa a Francesco da Carrara. Con gli altri rimatori di corte anche il V. incuorò nelle sue poesie il suo signore alla resistenza; egli sperava di ritornare in patria con le armi vittoriose dello Scaligero, che, invece, andò a morire in un paesello della Romagna, lasciando la moglie, la bionda e voluttuosa Samaritana, e le quattro figliuole nella più grande miseria!

A Venezia fu più volte il V., negli anni che precedettero il 70, dal 73 al 79: ivi ebbe dei discepoli che addestrava nell'arte della poesia e della musica, uno dei quali, Andreolo Dandolo, vien ricordato nel *Paradiso degli Alberti*, perchè cantava « con dolcezza di voce e di gesti alcune canzonette siciliane composte dal suo maestro ». Ivi abitava « a ca' Trevisan »; ed ivi scrisse nel 79-80 due frottole e quella canzone « fatta de novo de Paduanis », che i documenti veneziani, riferendola anonima, dicon si cantasse per Venezia nel decembre 73 e che il L. ritiene opera del V.: è pure una frottola, come le altre due, che furon recitate dinanzi al popolo e riguardavan la guerra di Chioggia.

Le frottole del V. non « hanno un argomento ben definito, ma si diffondono a casaccio sur una quantità di fatterelli di cronaca e di osservazioni argute, come il discorso pe tegolo di un crocchio di sfaccendati ». In esse il V. « con dialoghi spezzati, con brevi racconti di *maritazi*, di feste sfoggiate, di baruffe famigliari, con tirate satiriche contro la nobiltà, con svelti ritratti di macchiette veneziane, ci riproduce la vita veneziana del trecento ». Scritte per commissione di Francesco da Carrara, durante la guerra contro i Veneziani, esse avevan per iscopo di muovere il popolo della

Digitized by Google

laguna contro i nobili, cui si attribuivan le continue sconfitte della flotta. Di questo sdegno popolare si fa eco il V., dove « contrappone allo squallore della città la spensieratezza dell' aristocrazia ». Il L. mostra che i versi del poeta riproducono esattamente le imprecazioni dei popolani, riferiteci dai documenti, e li illustra perciò minutamente in quanto essi accennano alla vita ed al costume veneziano del tempo. Nella prima, la frottola del « mariazo », « due popolani discutono le ultime notizie della guerra, portate da Zan Sanudo e Marco Storlado, personaggi che il L. mostra realmente esistiti, come veritiere sono le descrizioni, che essi fanno, nel componimento del V., « del terrore e dello stupore dei Veneziani, quando videro sventolare il primo stendardo carrarese », e solo un po' men tragiche di quelle delle cronache contemporanee.

Segue, nella frottola, il *mariazo,* « il racconto (cioè) delle avventurose vicende del fidanzamento e delle nozze di « Rebosa » da Ca' Moro con « Affenido » da Ca' Malipiero: personaggi del tutto fantastici, sotto i quali si nascondon, forse (ritiene il L.), « due giovani dell' aristocrazia noti per qualche loro curiosa particolarità », tipi e macchiette dell' effeminata e detestata nobiltà veneziana, sulla quale il V. gettava il ridicolo « per attirarsi il favore e l'attenzione degli uditori » popolani. Storici son, pure, gli altri personaggi di questo componimento, identificati tutti dal L. (1). E con le persone, il V. mette in canzonatura le più stravaganti usanze veneziane, come « le cene di smergoni [uccelli acquatici puzzolenti], i pettegolezzi sulla piazza, l'uso dei *goli* e dei *messeta* [sensali di matrimonii], i balletti nuziali, le canzoni giullaresche, le baruffe in famiglia ». Ma palesemente satirici sono i sonetti che il V. dettò contro alcuni personaggi veneziani, uno dei quali identifica il L. con un Marco Cicogna, armatore di navi, cavaliere tronfio e superbo che cavalca a gambe distese per le calli (2); un ser Bomba, vecchio donnaiuolo; un « becco cor-

(1) Alla famiglia di uno dei personaggi della frottola, lo « Sclavo Beretter », il L. crede che appartenga « anche l' antichissimo poeta, lo Schiavo di Bari », che sarebbe quindi veneziano. Dimostrerà tutto questo in un prossimo suo lavoretto.

(2) A proposito del quale il L. scrive (p. 208): « Questo goffo e arrogante cavaliere che cavalcava a gambe distese per le strette calli veneziane come Corso Donati a Firenze.... » Ma qui la memoria lo ha tradito. Non Corso Donati, ma il giovane cavaliere degli Adimari di cui racconta il SACCHETTI, *Novelle*, 114, « quando andava

Digitized by Google

nudo », di cui non dice il nome. Questi tipi ci ricordan molto da vicino, — il L. non l'avverte, — quelli fiorentini della fine del dugento, ritratti da Rustico di Filippo, con tanta maestria, nei suoi sonetti burleschi (1).

La seconda frottola:

Perdonime ciascun s'io parlo troppo,

un vero poemetto di 500 versi, è un'acre invettiva contro Venezia, cui il V. rinfaccia l'orgoglio, la politica antiecclesiastica, e tutt'i misfatti del suo governo; ed accenna pure alla nota congiura di Marin Faliero e di Bertuccio Isarello contro la nobiltà, nominando i due capi di essa (2).

Ma anche a Venezia trovò dei nemici: legulei ignoranti, chè

la legie mal s'impara in acque salse,

volponi e imbroglioni. Invece, parecchi cavalieri dell'aristocrazia gli voller bene; i quali, quando il poeta si allontanò da Venezia, scambiaron con lui dei sonetti. Due, infatti, gliene diresse un « cavaliere » Niccolò Contarini (3), per mezzo di un verseggiatore,

---

per la città, e spezialmente a cavallo,.... andava sì con le gambe aperte, che tenea la via, se non era molto larga, che chi passava convenia gli forbisse la punta delle scarpette ».

(1) V. la mia *Poesia giocosa* (nella « Storia dei generi letterarii italiani », edita da F. Vallardi da Milano), pp. 69-76.

(2) A proposito di poesie contro Venezia, il L. riferisce, nel suo cit. lavoro su *Antonio e Niccolò da Ferrara* (pp. 207-8), da un cod. fiorentino Laurenz. SS. Annunziata 122, c. 127, un son. anonimo che incomincia:

Non à Ravenna tanti rospi e rane,

e che è, il L. non lo dice, una delle tante imitazioni del famoso son. burchiellesco, e quindi della seconda metà del 400:

Non son tanti babbion nel Mantovano.

Un'altra imitazione ne ricorda lo stesso L. nella medesima pagina (« Non ha Vinegia tante monachete »). Cfr. su di esse, la mia cit. monografia su *A. Cammelli* nei ricordati *Studi di lett. ital.*, VI, pp. 348-9.

(3) Il L. ha rilevato pure che il cod. cit. del Seminario, contenente le rime del V., appartenne alla famiglia Contarini.

Digitized by Google

Gaspare di Lancillotto, ricordato nella *Leandreide,* ai quali rispose il V. Rammentato pure nel medesimo poemetto, fra i rimatori veneziani, è Giacomo Gradenigo, soprannominato Belletto, uom di stato e compositore di opere poetiche, fra cui *I quattro evangeli concordati in uno,* che trascrisse elegantemente di suo pugno, come il *Poemetto sulla pace di Venezia tra Alessandro III e il Barbarossa,* di Pier de' Natali (1). Del Gradenigo abbiamo due sonetti, dell' 81 e del 91, in corrispondenza col V.

Il quale fu anche in relazione coi Visconti, con Giangaleazzo, conte di Virtù, dopo la caduta degli Scaligeri, dopo, cioè, il 18 ottobre 87. Il V. lo chiama « suo Signore », sicchè è certo ch'ei frequentasse la corte di Milano: per lui, oltre un sonetto, in cui si dichiara « gran servidore » del « gran Conte », il nostro compose, nell'estate dell' 88, la nota *Cantilena pro Comite Virtutum,* in otto sonetti, nei quali tutte le città italiane invocan la dominazione viscontea. Ad essi si dette forse troppa importanza: il V. non facea che ripetere un vecchio motivo della poesia cortigiana (2). Nella lunghissima e noiosissima *Canzone morale fatta per la divisa del Conte di Virtù*, il V. introdusse il Petrarca a spiegare i « varii significati allegorici della divisa della tortorella bianca col motto *à bon droyt*, architettata espressamente », secondo il V. (3), dal Petrarca medesimo, ma pare che appartenesse già alla moglie di Giangaleazzo, Isabella di Valois.

Nella corte milanese vivevano, allora, rimatori e letterati specialmente toscani, come quel Pier della Rocca, pisano, che il V. avea già conosciuto a Verona; ed un Giovanni de Boni, aretino, umanista e verseggiatore. Di costui giacciono ancora inedite le *Epistolae*, le *Eclogae,* una delle quali per la morte del Petrarca, che fu ad esse modello, un *Liber Aretii,* cronaca di Arezzo nel 1381, in terza rima, una visione, pure in terzine, *Victoria Virtutum cum Vitiis,* e, più importante, un canzoniere di 71 com-

(1) Pubblicato da O. ZENATTI nel *Bull. dell'Ist. stor. ital.,* 1906.

(2) Il L. ricorda nel cit. suo studio su *Niccolò e Antonio da Ferrara* (p. 268), che la medesima idea manifestò il Beccari nella sua canz. *O sacro impero,* e che di essa si giovò il V. nei « suoi celebri otto sonetti ».

(3) Lo stesso afferma il DECEMBRIO nella *Vita di Filippo Maria* e in una lettera al medesimo (F. NOVATI, *Il Petrarca e i Visconti,* nel vol. *Il Petrarca e la Lombardia*, Milano, 1904, p. 56). Così il L.; ma si potrebbe obbiettare che l'affermazione dell'umanista può derivare appunto dalla conoscenza della canzone del V.

Digitized by Google

ponimenti storici, amorosi, morali, politici ecc. Il L., che ci annunzia un apposito lavoro sul De Boni (1), osserva, intanto, che codesto rimatore cortigiano adopera già tutti i concettuzzi dei suoi colleghi dell' ultimo quattrocento: sicchè il presecentismo sarebbe già più vecchio di un secolo, o meglio, secondo un' ipotesi messa innanzi molti anni fa, esso deriverebbe dall'esagerazione dei difetti del Petrarca in quei componimenti scritti senza ispirazione e quindi zeppi di artifizii (2). Sulla corruzione della medesima corte scrisse una lunga frottola il rimator milanese Giuliano da Galliano, dove son passati in rassegna uno per uno i cortigiani viscontei.

Tutta questa materia il L. ha raccolta e addensata nei primi sette capitoli dell'opera sua, i quali contengon, per così dire, la parte storica del suo lavoro, che andava divisa dall' altra, più propriamente letteraria e ch' è compresa nei restanti cinque capitoli, i quali si occupano delle relazioni del V. con la letteratura francese, della sua conoscenza della musica e dell' influsso della poesia popolareggiante, della dantesca e petrarchesca nelle rime del V. e dei lirici lombardi suoi contemporanei.

Nella seconda metà del Trecento le usanze, le mode, le « fogge » francesi eran diffuse in Italia, in modo, che Benvenuto da Imola se n' indignava. Molti francesi, e fra essi qualche canterino che « lingua gallica canebat », si erano stabiliti in Lombardia. I libri francesi andavan per le mani di tutti; nelle corti si leggevano

---

(1) *Il canzoniere inedito di G. de' Boni*, non ancora pubblicato sinora. Nei seguenti versi di una sua canz., ove il De Boni, parlando della discesa dell' imperatore, dice che l'Aquila verrà:

perseguendo i *pulcinelli*,
perchè voltan mantelli,
e mutansi di senno in ora in ora,

il L. ha voluto vedere il primo accenno alla maschera napoletana del Pulcinella. Ma è un abbaglio: que' « pulcinelli » non posson voler dire che « piccoli pulcini »: cfr. B. Croce nella *Critica*, VI, 142; V. Fainelli nel *Giorn. stor.*, LIV, 62 sgg., che risostiene l'interpretazione del L., ricordando un Pulcinella dalle Carceri, vissuto a Verona dopo la metà del sec. XIII; e I. Sanesi che nel medesimo periodico (LVII, 57 sgg.) la combatte.

(2) V. la introduzione alle *Rime* del Chariteo (Napoli, 1892), volume I, pp. CVIII sgg.

Digitized by Google

e copiavano i romanzi cavallereschi di Francia; nella borghesia si diffondevano le poesie francesi (canzonette, madrigali, rondelli). Il canzoniere del V., oltre qualche traccia dell' epopea franco-veneta, ci offre delle imitazioni della lirica musicale francese di Eustachio Deschamps.

L'autore dell'*Aquilon de Bavière,* un lungo romanzo in prosa, scritto tra il 1379 ed il 1407, il veneziano Raffaele Marmora, cantore di piazza, che visse a Verona e poi a Venezia, è ricordato due volte nei versi del V., nei quali son anche accenni a fatti e a personaggi dei poemi franco-veneti (Amone, Gano, Sangradale ecc.). Il V. era stato (l'abbiam visto) anche in Francia con Marsilio da Carrara, ed avea visitata pure (lo dice lui stesso) la Catalogna e la Fiandra: dal « bel pays de Franza » avea recato « nuove canzoni da intonare sul liuto, e un nuovo istrumento, il migliore che si conoscesse: l' arpa ». Parole e frasi francesi si trovan, difatti, nelle sue poesie; dove, fra l'altro, afferma:

el *cantare francesco* me conforta.

Nella frottola *Ciascun sofista* un brano è tutto in francese. E francese era anche il canto e la musica, con cui venivano intonate, dai canterini di oltre Alpi e dai musici italiani, le *pastorelle,* le *albe,* i rondelli e le ballate di Francia, non ostante che Prosdocimo de' Beldomandi, capo della scuola musicale padovana, nel suo *Tractatus practice de musica* si affaticasse a dimostrare la superiorità del canto e della musica italiana. I musici e i cantori francesi eran conosciuti, accolti e accarezzati nelle nostre corti del secolo XIV. Il Petrarca era amicissimo del caposcuola dei lirici musicali francesi, Filippo di Vitry, vescovo di Meaux, la cui morte ricordò affettuosamente sui margini del suo « Virgilio » ambrosiano. L' emulo del De Vitry, Guglielmo de Machault, era conosciutissimo in Italia, dove avea dimorato per qualche tempo. Il Petrarca conobbe nella corte di Milano anche il celebre cronista francese Giovanni Froissart, che fu pure rimatore gentile. Eustachio Deschamps, finalmente, si recava, ambasciatore del suo re, alla corte di Praga, presso Carlo di Boemia, mentre ivi dimorava il rimatore ferrarese Niccolò de' Beccari, che abbiam già ricordato.

Poichè manca un'edizione compiuta delle poesie del Machault, il L. si limita a rilevare come influsso del poeta francese sul padovano « tutti i ghiribizzi retorici, gli enimmi, gli indovinelli » che son comuni ai due scrittori. Il V. scrisse anche un *Contrasto*

Digitized by Google

dell'Arpa e del Liuto, come il Machault un *Dit de la Harpe*, che è ancora inedito e non può quindi esser raffrontato con quello del nostro. Maggior influenza sulla lirica lombarda della seconda metà del Trecento ebbe il Deschamps, dal quale derivan molti degli artifici, degli schemi metrici e dei temi adoperati da' poeti veneti. I canzonieri manoscritti italiani del tempo contengon poesie del Machault, e rime francesi, rondelli e *virelays*. E benchè rondelli italiani scritti alla foggia di Francia nel secolo XIV non se ne siano ancor ritrovati (il Bojardo ne scrisse uno nel quattrocento); pure Gidino ci afferma nel suo *Trattato* che « li rotondelli, molto usitati in Franza e oltra li monti », eran pure coltivati « in Lombardia ». In ogni modo, il L. ha potuto rilevare nelle poesie del V. parecchie imitazioni da quelle del Deschamps, « nonchè dei raffronti e delle coincidenze significanti ». Le « disperate » del nostro assomiglian molto ad una del poeta francese; e così qualche altra poesia del V. a qualcuna del Rustebeuf. I componimenti del padovano contro i maldicenti, contro Ferrara, contro la cavalleria, sul giuoco della zara, ricordan quelli del Deschamps sulle male lingue, contro il paese della Brie, su *les chevaliers du bon temps ancien*, sul giuoco dei dadi ecc.: spesso ricorron le medesime parole, il medesimo tono nei due poeti, sì che, conchiude il L., non si può più pensare a « coincidenze fortuite ».

Il V., finalmente, fu anche musico. La musica, verso la metà del Trecento, era divenuta del tutto profana, specialmente a Firenze, dove sorsero i più rinomati maestri, fra i quali il celebre Francesco Landino, ed a Padova con il noto trattatista Marchetto, e poi, contemporaneo del nostro, il già ricordato Prosdocimo de' Beldomandi, anche filosofo, astrologo ed autore di cinque trattati musicali. E accanto a questi musici dotti i musicisti popolari a Venezia principalmente, ove eran di moda le « mattinate », che si cantavan da' « canterini » con accompagnamento di viole, flauti e pive. Questi « canterini » e le « canterine » venivan chiamati pure ad intonare le canzonette dopo i lauti pranzi dei signori, come nel *Decamerone*, nelle *Novelle* del Sercambi, nel *Paradiso degli Alberti*, nel quale è ricordato, con il noto buffone messer Dolcibene, anche il nostro poeta quale musico e compositore di canzonette. Queste (ivi è detto), chiamate « ciciliane », eran cantate in quelle riunioni da un Andreolo Dandolo, nobile giovane veneziano, « che da Francesco Vannozzo apparato *le* avea ». Il L. prova diffusamente che con il vocabolo di « ciciliane » non si ha da intender quel componimento della poesia

Digitized by Google

popolare o popolareggiante che nei codici del trecento è chiamato appunto così, ed era nient' altro che una ballata di origine meridionale (come le « calavresi » e le « napolitane » che si trovano in manoscritti del secolo XV); sì bene un « motivo musicale » che i musici colti solevan fare ad imitazione delle canzoni popolari de' contadini e de' marinai siciliani. A queste « ciciliane » musicate alludeva certamente, nel quattrocento, Giannozzo Manetti, quando scriveva in un suo *Dialogo* (1449) che la musica di queste « siculae symphoniae » o « siculae modulationes » era preferita (com' oggi le canzonette napoletane di Piedigrotta, discendenti dalle « napolitane » quattrocentesche) a quella delle canzonette francesi e veneziane. Il Manetti aggiunge anche che il tono di quella musica assomigliava al lamento (« tribulus ») che le donne siciliane (non proprio « vecchiarelle », come traduce il L., le « mulieres preficae », chè le vecchie non han voce per cantare) intonavano, accompagnando i morti all' ultima dimora. E nessuna meraviglia: chè la musica del trecento era mesta, malinconica, lugubre, in pieno « contrasto con la festevolezza della poesia », cui s' accompagnava; e la « canzone alla siciliana », così detta, secondo l' Affò, « per l' aria », con cui si cantava, avea, ancora nel secolo XVIII, « un carattere particolare di sentimento non di rado profondo e di una tenue melanconia ». All'aria languida delle « siciliane » il gesuita Girolamo Tornielli (+ 1752) adattò le sue *Sette canzonette* religiose; il Pergolese la sua celebre « Siciliana », donde il Meyerbeer trasse uno spunto del *Roberto il Diavolo* ed il Mascagni la romanza, con cui si apre la *Cavalleria rusticana*. Altre testimonianze ci confermano l' attività musicale del V., il quale in una sua poesia afferma che un « canto » ha meno di bellezza, se manca delle note di musica. Un rimatore contemporaneo ed amico del nostro, Giovanni Dondi dall'Orologio, mandò una volta al V. una ballata popolare, raccolta a Firenze e già musicata da altro maestro, perchè la rivestisse di nuove note musicali (1). Insomma il poeta padovano (come il Sacchetti) dava anche la musica alle proprie poesie. Il citato manoscritto di Padova ci ha conservato alcuni suoi

(1) Il MEDIN nella ricordata recens. (*Giorn. stor.*, cit., pp. 401-2) sostiene, invece, che la ballata, opera del Dondi e musicata da frate Bartolino da Padova, fosse stata inviata dal primo al V., perchè la cantasse con la sua voce melodiosa.

Digitized by Google

componimenti musicali: un madrigale e quattro ballate; e ci offre dei riscontri con la lirica musicale contemporanea. Il V. solea accompagnare il suo canto (lo dice egli stesso in alcuni suoi sonetti, dove fa parlare i suoi strumenti musicali) col suono del liuto, adoperato comunemente da' « canterini » ed anche dal Petrarca, quando intonava le sue canzoni amorose; o con quello dell' arpa, il cui uso, se non importato dal poeta per la prima volta fra noi dalla Francia, com' egli si vanta più volte, fu certo da lui largamente diffuso in Italia. Un altro strumento adoperato e perfezionato da lui, sebbene addirittura ignoto, dovea essere la « calandra » (1), che il L. sospetta molto simile al « calandrone », uno dei più antichi strumenti italiani e corrispondente ad una specie di flauto.

I lirici « lombardi », come si è veduto, s' andavan accostando più ai poeti francesi che agl' italiani. Nella lirica nostra si sarebbe avuto (dice il L.) « uno sdoppiamento, un dissolvimento irreparabile », se il culto di Dante e del Petrarca non avesse « riunito nei gusti e nell' educazione spirituale » tutti quei rimatori. Tra i quali Dante ebbe ammiratori, Antonio da Ferrara, Gaspare de' Broaspini, Gidino da Sommacampagna, ed il V. istesso, che « lesse e conobbe profondamente la *Commedia* », come si rileva dalle molte tracce che questa ha lasciata nelle canzoni politiche e nelle frottole vannozziane. Nei sonetti, invece, il modello è specialmente il Petrarca, che dovè conoscer il V. sin da quando questi era fanciullo, lo amò come figliuolo e lo stimò come musico perfetto: col canto di lui si faceva spesso distrarre dalla sua invincibile malinconia. E del V. il L. mostra che parli certamente il Petrarca, senza farne il nome, in due sue *Epistole* (*Senili* XI, 5 e *Famigliari* XIX, 11), chiamandolo « italico Orfeo », che gli studiosi del Petrarca han creduto fosse l' altro musicista contemporaneo Floriano da Rimini, cui son dirette la XIV.ª e la XV.ª del terzo libro delle *Epistole poetiche*.

---

(1) Non direi, come il L. fa, che il BURCHIELLO, ricordando in un suo sonetto la dolcezza del canto della « calandra » (*Sonetti*, Londra, 1757, p. 58: « Canterà me' che non fè mai calandra »), imitasse i sonetti, nei quali i rimatori padovani avean decantato quell' istrumento. Il poeta di Calimara alludeva all'uccello detto pure « calandra », che nei bestiari medievali e nei canzonieri dei nostri antichi rimatori (citati anche dal L.) è spesso ricordata a significare la dolcezza amorosa o a indicare l' amata.

Digitized by Google

Quest' amicizia che il cantor di Laura dice d' aver avuto col V. sino dalla fanciullezza di lui ed anche col padre del rimatore padovano, nativo (come abbiam detto) di Arezzo, venne a ridursi « a nulla » verso il 1368. Da un oscurissimo sonetto del V. pare che il « poeta laureato », evidentemente il Petrarca, avesse sparlato del padovano e gl' invidiasse la « rosa d'aprile ». Nel 1350 il Petrarca amava ancora il V., che in certe sue postille al canzoniere scoperte, in questi ultimi anni, chiama « Confortino », come lo stesso rimatore padovano s' era nominato, — il L. lo dimostra, — in un proprio sonetto, indirizzato al Petrarca (1).

Il V. ebbe « una conoscenza ampia e profonda » del *Canzoniere* petrarchesco, del quale si trovan versi interi, numerose imitazioni e continue frasi in quello del nostro: gran parte dei sonetti amorosi del rimatore padovano, e specialmente quelli che il L. chiama « notturni », ripetono motivi petrarcheschi. Il Petrarca gl' insegnò anche « ad amare.... le cose inanimate, a ravvivarle col soffio del sentimento sì da farle partecipi del proprio pianto, delle proprie gioie, dell' amore e dello spasimo del dolore ». Esempio precipuo i sonetti dedicati al « giardino », belli e soavi, che il L. crede non sian rimasti sconosciuti al Conte di Scandiano, quando scrisse il suo « meraviglioso » sonetto:

Datime a piena mano e rose e gigli,

e il suo bellissimo « mandriale »:

Cantati meco, innamorati augelli.

Da questa imitazione il L. inferisce che il Bojardo, oltre che « direttamente al canzoniere del Petrarca », attingesse anche a

(1) Sull'identificazione di questo « Confortino », nel quale il Giorgi ed il Sicardi (*Bull. d. Società filol. rom.* VII, 27 segg.) videro un giullare, il Cesàreo (*Fanf. d. Dom.*, XXVII, 41) la bella ferrarese amata dal poeta nel 1348-50, e Fl. Pellegrini (*Giorn. stor.* XLVI, 159 segg.) uno degli amici del Petrarca, meglio di tutti discusse Enrico Proto, *Sui nuovi abbozzi di rime di F. Petrarca* (nei nostri *Studi di lett. ital.*, VII, pp. 13-25), che s'accostò molto vicino al vero, proponendo che nel sonetto vannozziano fosse da vedere nel poeta stesso l' autore del « suono », cioè del componimento poetico, ed in « Confortino » l'autore della musica, colui, cioè, che recitava il canto, accompagnato dalla melodia di strumenti musicali, al Petrarca, nel suo studiolo. Il L., come diciamo nel testo, mostrò che il V. e « Confortino » fossero la medesima persona.

Digitized by Google

quelli dei petrarchisti « lombardi » e specialmente dal V. Ma a noi sembra un po' eccessivo e per nulla provato dal suddetto riscontro, e tanto meno da altri due o tre che il L. relega in nota, perchè di tutte queste somiglianze si può ben trovare l'ispirazione del V. e del Bojardo nel Petrarca, e, pel secondo, anche nei classici latini, di cui fu studiosissimo. Attenderemo, perciò, che questa lirica « lombarda » sia, per opera del L., più conosciuta; che le rime di questo gruppo di petrarchisti veneti (Niccolò Soldanieri, Jacopo Sanguinacci, Lionardo Giustiniani) sian pubblicate e studiate, per poter conchiudere col L. che « molti degli elementi che parevano sgorgati come in fresco zampillo dal cuore del Conte per entro i *Libri degli Amori*, si erano, invece, già venuti formando, fissando e diffondendo attraverso gli ultimi decenni, nei canzonieri che precedettero ». Per ora ci sembra alquanto prematuro affermare quest' influsso, che bisognerebbe provare con esempii più abbondanti e più persuasivi.

Come non accettiamo questa conclusione del L., così non ci sembra di poter accettare, com' egli la enuncia, la « Conclusione » di tutto il suo libro. Egli sostiene, specialmente contro il Carducci (*Dello svolgimento della letter. nazionale*) (1), che il toscanesimo non dominasse affatto per tutto il Trecento, perchè nella seconda metà di questo secolo il primato fiorentino non esisteva più. « Il gruppo dei poeti padovani è del tutto estraneo al movimento letterario toscano [contemporaneo]: essi sembrano ignorare completamente l'esistenza della lirica fiorentina e dei poeti fiorentini, e lasciano trascorrere con la più assoluta indifferenza gli avvenimenti storici che si compiono al di là dell' Appennino ». Concediamo pure che questi rimatori così detti « padovani » non conobbero nè le persone nè le rime del Sacchetti, del Pucci e degli « altri verseggiatori fiorentini più in grido » (2), se ne può con-

(1) *Opere*, Bologna, 1889, vol. I, 88-9.

(2) È curioso notare che qui il L. non parli più di lirica « lombarda », ma de' soli rimatori padovani. Perchè de' rimatori lombardi, che in parte, come dicemmo, furon toscani, egli sapeva bene di non poter dire, come dei padovani, che non ebbero alcuna relazione con quelli contemporanei fiorentini. Antonio da Ferrara, p. es., fu in relazioni letterarie con Antonio Pucci, dimorò in Toscana e in Firenze, e non fu ignoto neanche al Sacchetti, che, com'è noto, nelle sue *Novelle* (n. 121), raccontò di lui il famoso aneddoto dantesco, come l' istesso Levi ricorda nel suo volumetto su *Antonio e Niccolò da Ferrara* cit., pp. 169, 217 segg.

Digitized by Google

chiudere perciò che furono esenti dall' influsso toscano? Se il L. intende parlare del solo influsso dei rimatori fiorentini della seconda metà del secolo XIV, ha ragione; ma costoro non eran dei grandi poeti e solo a questi è dato di poter avere un'efficacia qualsiasi sui contemporanei e sui posteri. Non per questo l' influsso toscano nei rimatori « lombardi » non ci fu: gran parte di essi, anzi, furono, come abbiamo visto, toscani (Pier della Rocca, pisano, Andrea di Pisa, Zenone da Pistoia, Giovanni de Boni, d'Arezzo), e d' origine toscana fu lo stesso Vannozzo.

Il L., anch' egli, come tutt' i giovani, s' è troppo innamorato dal proprio soggetto, e quindi ha esagerato. Nella sua avversione al gruppo dei rimatori fiorentini della seconda metà del Trecento, egli giunge perfino a deplorare che Antonio Pucci avrà, fra breve, « il regalo di una cosidetta edizione critica » (1). Questa scappata veramente non ce la saremmo aspettata da uno studioso serio, come il L. Il buon Pucci, secondo il L., « scribacchiò per tutta la vita con asfissiante monotonia, a diritto e a rovescio, sulla fronte del quale mai non guizzò luce di pensiero ». Ma che vuol dir ciò? È questa una ragione per non dover studiare il Pucci, e prepararne una buona edizione delle rime? Il L. istesso non ha minutamente illustrato la vita e le poesie di rimatori molto inferiori al Pucci, come, p. es., Adriano de' Rossi (2). Ed è poi vero che tutte le cose del Pucci sian così disprezzabili? I suoi sonetti giocosi piacquero ai contemporanei ed ai burleschi del quattrocento e piacciono tuttora: qualcuno se ne ristampa ancora nelle nostre antologie scolastiche.

Un « Indice dei capoversi » delle rime del V., illustrato da un'accuratissima « bibliografia dei codici e delle stampe » che le contengono, ed un' appendice di documenti riguardanti il poeta e la sua famiglia, chiudono quest'opera poderosa, frutto di lunghe ricerche negli archivi e nelle biblioteche italiane e straniere; e di una larga conoscenza di tutta letteratura poetica della seconda metà del secolo decimoquarto. Anche più interessante questo volume si rende, poi, per le venticinque illustrazioni, che lo adornano fuori e dentro il testo, e riguardano specialmente i costumi della società elegante, cortigiana e popolare lombarda del trecento.

(1) Che ha già pronta per le stampe, insieme ad una larga monografia sul banditore fiorentino, il prof. GHINO LAZZERI. V. per ora una sua lunga recensione sul cattivo libro di F. FERRI, *La poesia popolare in A. Pucci*, nella *Rass. bibl. d. lett. ital.*, XVII, pp. 81 sgg.

(2) Nel *Giorn. stor.*, LV.

Digitized by Google

L'opera del L. offre, però, due gravi difetti. Il primo è che ad un' opera così vasta manca affatto quel che dovrebb' essere il capitolo principale, che dovea contenere uno studio complesso ed estetico della poesia vannozziana. Il L. con i capitoli VIII-XI s'è raggirato attorno al canzoniere, esaminandone le tracce che esso presenta della lirica francese, della musica, della poesia popolareggiante, dantesca e petrarchesca; ma non si è mai fermato di proposito ad esporci tutto quel che contiene. Chiuso il libro, noi non sappiamo che cosa sia questo canzoniere, nè che valore abbia. Appena qualche accenno qua e là, come, per es., sui sonetti dedicati al giardino, su quelli ai suoi strumenti ecc. ecc.; poca cosa, per darci una compiuta imagine dell' intera raccolta. Questo capitolo il L. potrebbe, intanto, scriverlo per preporlo all'edizione delle *Rime* vannozziane che (come dicemmo) va preparando per una nota raccolta, se pure l' indole di questa non lo costringa a parlare o a riparlare di codici e stampe. Il secondo difetto è quello dei giovani, la sovrabbondanza, che, qui, spesso è una *felix culpa*, cui dovremmo fare, quasi sempre, buon viso, perchè, anche quando si allontana dal suo soggetto, il L. o ci insegna cose nuove o ripete le vecchie con nuove osservazioni sue. E questa sovrabbondanza che nuoce all' insieme del lavoro, veramente egregio, e ne rende alquanto faticosa la lettura, nasce principalmente da un' esagerazione del metodo erudito che il L. segue, e che io chiamerei voluttà dell'erudizione. E consiste in ciò, che, invece di presentare agli studiosi, — questi libri non si scrivono che per essi, — il risultato definitivo delle proprie ricerche, gli si espongon dinanzi uno per uno anche tutti gli altri risultati negativi. È evidente che allo studioso interessa di conoscer solo il primo; sicchè agli altri, meglio che nel testo, si potrebbe, se mai, accennar brevemente nelle note o in un'appendice. Il lavoro ne guadagnerebbe così nell' economia, nella sveltezza e nella semplicità (1).

---

(1) Relego qui in nota altre brevi osservazioni. A p. 46 il L. dice che « la stuva » è il « bordello »: invece è « la cantina », « l'osteria » (ted. *Stube*), e in questo significato è nella ballata delle comari bolognesi (Monaci, *Crestomazia*, p. 291):

Elle gierno a la *stuva* per gran delicamento.

A p. 428 il L. dice che « dell' esistenza della lirica di corte napoletana del periodo aragonese non siamo informati che da un sol manoscritto, dalla silloge del conte di Popoli ». Non è vero: i rimatori

Digitized by Google

Così, per es., son troppe le pagine dedicate ad assodare il cognome del poeta (pp. 1-3); quelle sulla famiglia di lui o sui fratelli, i parenti e tutti gl' infiniti Vannozzi aretini del trecento (pp. 15-22). Troppi anche i cinque lunghi paragrafi (pp. 65-90), dedicati alla vita padovana del secolo XV, a Francesco Seniore e Francesco Novello, alla coltura e i letterati nella corte di Francesco Seniore e del Novello, a Niccolò da Ferrara (del qual rimatore il L., come abbiam visto, si occupa di proposito in un altro suo volume), ai giullari, ai buffoni e agli uomini di corte; quando di tutte queste cose il nostro giovane erudito deve pur riparlare, trattando delle relazioni del V. con la corte padovana, nei paragrafi seguenti. Bastava allargare un po' questi ultimi e rimandare alle opere che egli ha riassunte nei precedenti paragrafi. Lo stesso gli succede quando il L viene a parlare delle dimore del suo poeta a Ferrara, a Verona, a Venezia, a Milano. Dovendo dimostrare, più appresso, che le « ciciliane » del V. non eran già dei componimenti poetici, sì bene delle melodie, il L. spende dieci pagine (pp. 224-371) a farci la storia di quelle poesie popolareggianti del trecento e del quattrocento, che si chiamaron « ciciliane », « napolitane » e « calabresi ». Pagine istruttive, se altre mai, preziose per lo studio delle antiche forme metriche italiane, che noi vorremmo, anzi, vedere più allargate e diffuse in un apposito lavoro, — *felix culpa,* ripeteremo, — ma « non erat hic locus »!

E. Percopo

---

napoletani del periodo aragonese ci son conservati da parecchi codici (cfr. F. Torraca, *Rimatori napoletani del secolo XV,* in *Discussioni e ricerche letterarie,* Livorno, Vigo, 1888, p. 111), oltre che da stampe della fine del quattrocento e del primo cinquecento. — Trovo, finalmente, queste brutte grafie: *sciegliesse* (p. 126), *quà* (p. 207), *ambascieria* (p. 262), *traccie* (p. 290), che saranno, certamente, errori di stampa!

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

SILVIO PELLICO. — *Prose e tragedie scelte*, a cura di MICHELE SCHERILLO e con proemio di FRANCESCO D'OVIDIO: 3.ª edizione. — Milano, Hoepli, 1910 (8.°, pp. XLIV - 416).

Della presente raccolta, in breve volger di anni, vien fuori la terza edizione: il che sarebbe ragione di compiacimento per quanti amano gli studi e veggono crescere il fervore per essi. Si fregia di nomi ben noti, e si osserva, innanzi tutto, che quanto trovasi, di lavoro soggettivo del « curatore », nella presente edizione, o non si trova nella precedente, o vi si trova, ma in modo affatto diverso. Nè dovrebbe far meraviglia tale osservazione, perchè è cosa ovvia e comune che ogni autore conscenzioso riveda il lavoro del proprio ingegno e lo limi e lo modifichi; ma qui trattasi di un caso ben diverso. Qui trattasi che proprio nel 1907, cioè tre anni prima che lo Scherillo rivedesse e accrescesse la presente edizione, erano usciti, per i tipi di Francesco Vallardi in Milano, appunto del Pellico, *Le Mie Prigioni ed altri scritti scelti*, con introduzione e commento del prof. Egidio Bellorini. Or bene, prendendo ad esame l'introduzione, — salvo, s'intende, il bel « Proemio » del D'Ovidio, — e le sole *Mie Prigioni* (bastano, nevvero?), noi proveremo al lettore che quanto è in esse « curato » dallo S. trovasi identicamente nell'ediz. del Bellorini.

E, affinchè il lettore abbia subito una riprova di ciò che affermiamo, eccogli, primamente, un breve confronto fra l'edizione del 1898 e l'ultima del 1910: indicheremo la prima con A, l'altra con B. La nota al cap. X in A (p. 20) è stata accresciuta in B (p. 18) delle date che trovansi nell'ediz. Bell. (p. 19). — La nota al cap. XXI in A (p. 40), di un rigo (« Celebre filosofo di Grenoble. Fondatore del sensualismo »), è stata portata a quattro righi di fittissimo corpo in B (p. 36), ed è riassunta da quella del Bell. (p. 37). Inoltre in A mancavano le due note riguardanti il Destutt e l'abate Guénée, che trovansi in B, anch'esse riassunte da quelle del Bell. — Al cap. XXII la n. sul Bolza, ch'è in B (p. 37), mancava in A (p. 42), ed è integralmente riprodotta dal Bell. (p. 39) tranne.... la preziosa aggiunta che l'« attuario di polizia » oggi

Digitized by Google

chiamerebbesi « delegato ». Allo stesso cap. nell' ediz. A (p. 43) non v' era la nota, che ora è in B (p. 38): nota che è stata riassunta dalla introduz. del Bell. (p. XXVI). — In A (cap. XXIV, p. 47) le parole bibliche « veniant scandala » e « veniunt » erano state tradotte « vengano (sic!) scandali » e « vengono »; ma dopo che il Bell. (p. 44) tradusse « avvengano » e « avvengono », troviamo queste due voci di verbo anche in B (p. 42). — Il cap. XLII di A (pp. 83-84) era nudo di note; due, invece, ne troviamo in B (pp. 74-75) e tutte e due.... prese dal Bell.! — Qui, poichè non facciamo che affermare e rimandare a fastidiosi riscontri, e poichè la lista è già lunga, è bene fermarsi un pochino e dar agio al lettore di poter giudicare da se stesso. Ecco le due note di rincontro: le parole in corsivo indicano quelle che il valente compilatore ha tolte di peso dal suo predecessore:

EDIZ. SCHERILLO:	EDIZ. BELLORINI:
Pasticcetti dolci, popolarissimi nel Veneto.	Nome di certo *paste dolci assai popolari nel Veneto.*
Pietro Caporali, bandito dallo Stato Pontificio come carbonaro nel 1821, arrestato a Pordenone, processato dal Governo Austriaco e sfrattato, si rifugiò poi a Perugia, dove fu arrestato dal governo del Papa, e condannato al carcere perpetuo. Le sofferenze gli tolsero la ragione; e allora fu graziato nel 1828. Morì nel 1831. Cfr. N. TROVANELLI, *Pietro Caporali*, Cesena, 1906.	Pietro Maria Caporali (n. a Cesena nel 1786), *bandito nel 1821 dagli stati pontifici come carbonaro*, si era rifugiato presso un fratello *a Pordenone;* ma qui venne *arrestato....* Fu esso pure condannato, ma solo *allo sfratto dagli stati austriaci. Si rifugiò allora a Perugia.* Se non che, *arrestato dal governo pontificio e condannato al carcere perpetuo... i patimenti gli tolsero in breve la ragione.* Verso la fine del *1828 fu perciò graziato... morì nel 1831...* V. LUZIO, 509 e 557, CHIATTONE, 149 e segg. e N. TROVANELLI, *Pietro Caporali*, Cesena, 1906.

Dei tre citati dal diligente Bell. l' illustre professore dell' Accademia di Milano si appagò dell' ultimo: bastava.... come più recente! Ma si compiaccia il lettore seguirci ancora in questa breve scorsa, e stia pur certo che, quanto gli abbiamo detto gli sembrerà una bazzecola a paragone di ciò che verrà in seguito. — Il cap. XLIV di A (p. 78) era senza note; B ne ha due (p. 77) copiate, neanche a dirlo, dal Bell. (p. 78). — La citazione del versetto biblico al cap. XLVI di A (p 90) e stata modificata in B. perchè.... cosí la riporta il Bell. (p. 81). — Le tre tradu-

Digitized by Google

zioni dal veneto al principio del cap. XLIX (p. 97) di A sono riportate in B, ma, guardate caso!, nella seconda c' è, in più un *ingabbiati* e nella terza in vece di *a tempo*, — un francesismo, sfido io! — c' è *in tempo*, proprio come nel Bell. (p. 87). — Al principio del cap. LII di A (p. 103) non c' era note; in B (p. 93) ce n' è una copiata del Bell. (p. 95) — La citazione dell' *Epistolario* pellichiano, al cap. LIII, che mancava in A (p. 106), trovasi in B (p. 94), perchè la fece il Bell. (p. 97). — E mancavano in A cap. LV (p. 108) le note che trovansi in B (pp. 97-98), riprodotte integralmente dall'ediz. Bell. (p. 99-100). — Cosí della n. storica che trovasi soltanto al cap. LVI in B (p. 99), perchè c' è nel Bell. (p. 101). — E anche qui avviene la comica citazione dell'ultimo libro indicato dal Bell. — E soltanto in B cap. LXXV (p. 132) trovasi la nota che il Bell. pubblicò a p. 135. — Lascio qualche altra minuzia e vengo al cap. LXXX che in B (p. 142) ha una nota che manca in A e che sta nel Bell. (p. 146). — Identico è il caso del cap. LXXXIV (p. 148) di B, perchè la notizia e i versi sono riportati dal Bell. (pp. 153-154). — Nè più nè meno di ciò che si riscontra ai capp. LXXXVI e LXXXVII di B (pp. 150 e 153), perchè le spese le fa sempre il povero Bell. (pp. 155 e 158-159). — Ugualmente, ai cap. XCIV (pp. 165-166) e cap. XCIX (pp. 173 e 174) di B, perchè son tutte note che mancavano nell' ediz. A e che furono tolte al Bell. (pp. 172, 179 e 181). — Per i dodici « capitoli aggiunti », basterà che il lettore sappia che in A non ebbero note, mentre le note pubblicate dal Bell. al cap. I (pp. 183-184) e al cap. X (p. 197) trovansi nella ediz. B. (pp. 175 e 189) (1).

---

(1) Riguardo agli errori di stampa, ecco un edificante elenco: « p. 10 r. 22 (cap. V) c' è un *la* per *a*; a p. 1 r. 6 (cap. VI) c' è un *eccettuata* per *eccettuato*; a p. 14 r. 11 (cap. VII) *fa governare* non *non fa governare*; a p. 18 r. 8-9 *successo* per *succeduto*; a p. 26 r. 9 *udir* per *udire*; a p. 28 r. 4 (c. XVI) c' è *afflitti* per *afflitti*; a p. 34 r. 10 leggesi *fine società* per *fina società*, r. 12 (cap. XX) *segreto* per *secreto*; a p. 35 r. 13 c' è un *ritraverebbero*; a p. 38 r. 5 (c. XXII) è *uscito* per *usciti* e al r. 20 la punteggiatura è sbagliata; a p. 50 r. 7 *colpa vostra* dev'essere *vostra colpa* e a r. 16 (c. XXVIII) *idilio* sta per *idillio*; a p. 51 (dal basso, c. XXIX) trovo *el'*, *er'* per *ell' era*; a p. 53 r. 16 (c. XXX) *volgimento* ha preso il posto di *svolgimento*; a p. 62 r. terzultima (c. XXV) splende un *pasill'anime*, come a p. 72 r. 4 (c. XLI) un *vostra poca buona salute*; a p. 73 r. 9 verso l' ult. (cap. XLI) un *piaccia* è divenuto *piace*; a p. 78 r. 23 *parlava* sta per *ricordava*; a p. 84 r. (XLVII) *anche quelli* per *anche a quelli*;

Digitized by Google

Ed ora, passando sopra di un' altra minuzia, ma che pure concorre nel peso, quella di scrivere i numeri dei capitoli non più in lettere, come in A, ma in numeri romani, come pensò di fare il Bell., vediamo qualcosa che non è più un semplice riassunto di note o di citazioni.

EDIZ. BELLORINI:

« *Introduzione* »

La famiglia Pellico, oriunda forse della Provenza, e certo passata da Nizzo a Saluzzo già fin dal principio almeno del secolo XVIII, conservò traccia a lungo della provenienza oltremontana nelle forme *Pelicò* e *Pellicò* colle quali vien designata ancora in documenti del principio del secolo scorso. E l'ultima di queste forme appunto sta scritta anche nel registro battesimale del duomo di Saluzzo là dove, sotto la data del 25 giugno 1789, esso ci dà notizia della nascita di Silvio, o, come dice precisamente il vecchio volume, di « Giuseppe, Eligio, Silvio, Felice ».

Era questo il secondo figlio che veniva a rallegrare la casa di Onorato Pellico e di Margherita Tournier da Chambery....

EDIZ. SCHERILLO:

« *Cenni biografici di Silvio Pellico* »

La famiglia *Péllico* s' era stabilita a Saluzzo al principio del secolo XVIII. Proveniva da Nizza; e dell'origine oltremontana serbaron lungamente traccia le forme *Pelicò* e *Pellicò* ond'essa si trova indicata nei documenti ufficiali. Anzi, nel registro battesimale del duomo di Saluzzo, sotto la data del 25 giugno 1789, è appunto notato che da Onorato Pellicò e da Margherita Tournier da Chambéry era nato un bambino, cui essi imponevano i nomi di Gioseppe Eligio Silvio Felice.

Nasceva secondogenito....

Dunque, qualche leggiero spostamento, qualche toccatina od abbreviazione, qualche frase generica al posto di una indicazione precisa, e.... poi tutto identicamente uguale, come due gocce della medesima acqua! Ma seguitiamo nell' amena rassegna:

---

a p. 85 r. 2 (c. XLVIII) *tanti morti* per *tante morti* e a r. 17 *verosimile*, per *verisimite;* e a p. 87 (c. XLIX) dal r. 10 al r. 14 vi son ben tre errori nel dialetto veneziano; a p. 90 r. 13 *disarmarlo* per *disamarlo;* a p. 102..; ma potrebbero ormai bastare... per una metà del libro e per una TERZA edizione!

Digitized by Google

BELLORINI:	SCHERILLO:
Se non che il povero bambino era di costituzione assai gracile, e sopravvenutogli, a un anno circa d'età, un grave turbamento nervoso, in seguito allo spavento prodotto da un forte miagolar notturno di gatti, s'ammalò e giacque a lungo infermo, quasi in fin di vita. Le affettuose cure della madre lo salvarono: ma egli però crebbe stentatamente.... e colla mente turbata spesso da irragionevoli paure, che gli facevano scorgere negli angoli oscuri, sotto i mobili, dei volti di vecchie contratti in orribili smorfie. Come tutti i bimbi malaticci fu melanconico...	Di costituzione assai gracile, a un anno appena di vita, Silvio giacque gravemente infermo di nervi, per lo spavento preso da un forte miagolare di gatti nel colmo della notte. Non guarì che a stento; ma la mente gli rimase a lungo turbata da strane allucinazioni, che gli facevan vedere, negli angoli più oscuri, visi di vecchie atteggiati paurosamente. Lo tiraron sù, in una malinconica fanciullezza...

Quest' esempio potrebbe bastare, potrebb' essere quel tale *suggello* di cui parla Dante; ma non dispiaccia al benevolo lettore seguirci ancora:

Il signor Onorato, secondo alcuni biografi, aveva in quel tempo negozio di coloniali e teneva fors'anche un modesto impiego nell'ufficio di posta...	Il padre provvedeva al sostentamento della famigliuola coi proventi d'un negozio di coloniali, e, pare, anche d'un modesto ufficio postale.

E senta quest' altro!

.... la famigliuola, fuggendo dinanzi all' invasione francese, s' era trasferita, nel 1792, da Saluzzo a Pinerolo, dove il signor Onorato, in società con un tal Gullino, aveva aperto, sulla piazza della cattedrale, un negozio di droghiere. E nella nuova residenza.... Silvio cominciò, insieme col fratello.... gli studi.... classici, sotto la guida di un prete, don Manavella, che preparava.... i due ragazzi agli esami ch' essi dovevano poi sostenere nelle scuole pubbliche. Intanto il padre che, nei momenti di libertà, si dilettava a far dei versi ed era scritto all'Arcadia di Roma e a varie altre accademie, compresa quella degli Unanimi di Torino, amava condurre i figli alle adunanze accademiche e far loro declamare i suoi versi, cosicché ben presto cominciarono anch' essi a comporne....	Nel 1792, fuggendo dinanzi all' invasione francese, il signor Onorato riparò con la moglie e i due figliuoletti a Pinerolo; dove, in società con altri, aprì, sulla piazza della cattedrale, un negozio da droghiere. E dietro il banco, nei momenti di libertà, confezionava anche sonetti e canzonette era pastore dell'Arcadia e ascritto agli *Unanimi* di Torino; e codesti suoi versi.... egli insegnava a recitare al piccolo Luigi e all' infante Silvio. I quali cominciarono ben presto a comporne di proprii: mentre un prete, don Manavella, li iniziava allo studio del latino e li preparava agli esami nelle pubbliche scuole.

Digitized by Google

Belle e geniali, nevvero?, certe modificazioni e aggiunte, specialmente quel *piccolo* Luigi e quell' *infante* Silvio! A lungo grattare, qualche cosa di originale pur si mette fuori! Ma, sa, intanto, il cortese lettore com' era scritta codesta roba nella prima edizione, — quella firmata dal signor X coi tre asterischi? Eccolo accontentato!

« Da ragazzo *si trastullava* declamando alcune commediole che suo padre scriveva apposta per i figli, e in quelle recitazioni familiari il suo ingegno precoce *si trastullava* ed esercitava »....

Così scriveva, prima che il Bellorini pubblicasse la sua prefazione, il professore universitario di letteratura italiana in una delle più popolose città d' Italia! E potrebbero gli esempi bastare; poichè ormai l' onesto lettore potrà credermi sulla parola, se gli dirò che di questo passo sono intessuti tutti i « cenni biografici » in dodici pagine racchiudendo i frutti che il povero Bellorini aveva conscenziosamente raccolti in XLIV pp. d' « Introduzione »!... Bisogna, però, in qualche punto aprir gli occhi. Uno studente di ginnasio e di liceo, che avesse voluto fare una compilazione per puerile velleità letteraria, o il solito muterello per gli esami, sarebbe stato più ingenuo: avrebbe copiato di seguito, rifacendo il testo a mano a mano; ma un professore di università non è per nulla.... qualcosa di più che uno studente di scuola media! Il professore di università taglia, restringe, rabbercia, guasta (sì, guasta, magari!) e, sopratutto, sposta maliziosamente le pagine sulle quali esercita le forbici sapienti. Una prova, *pour la bonne bouche!* (e basterà?) Eccola: si legga ciò che il Bell. dice della tragedia *Leoniero* e delle *Cantiche* tra le pagine XXXII XXXIII, e ciò che ne dice il nostro ineffabile rifacitore nella p. XXXVI!

A questo punto, il lettore, per quanto sbalordito e fors' anche disgustato vorrà vedere se, puta caso, vi sia qualche dichiarazione, che almeno coonesti o, in qualche modo, attenui un fatto così grave. Niente, ottimo amico! Lo S. di proposito, ha tolto di mezzo qualsiasi sospetto, fidando e nel nome ben saldo del D'Ovidio, messo innanzi contro i « ma' sospetti » e nel suo, che pur non è di un illustre ignoto. Preparata ben bene la miscela e gabellatala con una ragguardevole etichetta, chi volete mai subodorasse l' inganno? Anzi, proprio là, dove ci voleva una onesta dichiarazione, questa è mancata. A capo del libro c' è una così detta « Prefazione » alla terza edizione, nella quale si ricordano molti lavori critici (e anche quelli del Bellorini, che è chiamato « dili-

Digitized by Google

gentissimo »), ma vi si dice soltanto che « la Scelta » si è avvantaggiata del « tanto lavoro di critica e di ricerca »,... di tutti quelli che sono nominati innanzi. Il Bellorini è indicato, — vedasi un po' dove giunge lo scrupolo! — solo per « gli accurati riscontri eseguiti » sul testo! E poi? Nulla! Anzi con la massima semplicità si dice: « agli antichi *Cenni biografici*, insufficienti e arretrati, ne abbiamo sostituiti altri, meglio rispondenti alle ultime ricerche »! Che cosa è stato sostituito lo sa, ormai, il lettore.

Il quale lettore, un po' ingenuo ancora, mi sussurra: Non avrà saputo far di meglio per la biografia; ma veda un po' per la bibliografia! Veda, tanto più che il Bellorini l'ha intitolata « Nota bibliografica » e l'ex ... signor X « Bibliografia succinta »... Veda, perchè non posso supporre che, almeno nella parte bibliografica, un professore universitario...

Eccoti contentato, caro lettore! Apri i due libri l'uno a p. LIV, l'altro a p. XLI ed osserva un po'; ma ti avverto che non devi fermarti al primo sguardo; è uopo che tu non ti lasci ingannare dal primo aspetto delle cose e rivolga una seconda occhiata! ecco: ti basterà guardare verso la metà della p. LX del Bell., e troverai tutto ciò che è stato messo in principio della p. XLI preceduto dalla indicaz. « A) opere ». Se poi brami trovare il resto che il Bell. raccolse dopo il primo capoverso della sua « nota bibliogr. » a p. LIV, non devi fare altro che guardar le pp. XLII sgg.

I commenti a tutta questa roba non buona nè bella? Li faccia, da sè, il lettore. Quando un professore di università è costretto a ricorrere a simili mezzucci per metter su un libro scolastico che gli rinvigorisca il nome e il borsellino, quali commenti fare? (1)

LUIGI CUCCURULLO.

GHERARDO BRACALI. — *Francesco Alberti poeta fiorentino del quattrocento:* con appendice di poesie inedite. — Pistoia, Pagnini, 1910 (8.°, pp. 104).

Il Bracali ha preso a trattare questa secondaria figura di umanista e poeta con molta sicurezza di metodo e dopo aver compiute

(1) Veramente il prof. Scherillo non è molto fortunato nei suoi libri scolastici. V. nella *Cultura* (XXVII, 323 sgg. e XXX, 84 sgg.) due recensioni sfavorevoli di C. DE LOLLIS alle sue edizioni del *Canzoniere del Petrarca* e della *Vita Nova* di DANTE.

Digitized by Google

buone e ordinate ricerche. L'A., si sa, nacque nel 1401 a Firenze. Ma il Br., prima di parlar di lui, ragiona, con brio e sobriamente, del sorgere e del fiorire della casa degli Alberti, i quali, com'è noto, esercitaron le loro ragioni bancarie, al pari di tante altre famiglie fiorentine e pistoiesi, in Francia, in Inghilterra, nel Belgio e nel resto dell'Europa, e fra i loro contarono in seguito promotori d'opere d'arte, mecenati d'artisti e, perfino, artisti. La vita di Francesco d'Altobianco Alberti è brevemente riassunta del Br., perchè trascorsa lontana dagli affari pubblici, nei quali s'eran tanto logorati gli avi di lui, dedita tutta quanta al poetare, al leggere, ai placidi e sereni conversari nelle case o nei fondachi dei mercanti fiorentini, sino alla vecchiezza che, placida e tranquillissima, si protrasse fino al 1479.

La vita, come ho detto, l'A. la dedicò tutta al poetare; e il Br. brevemente ne riassume l'opera letteraria, rilevandovi tutte le tendenze, tutte le debolezze dei poeti del tempo. Dopo aver ricordato il *Certame coronario* che Leon Battista Alberti insieme a Cosimo de' Medici ideò ed effettuò, ed a cui Francesco Alberti partecipò con altri otto o nove poeti, senza che nè egli nè quelli ottenessero l'argentea corona della vittoria, il Br. passa a ragionare partitamente dei vari generi di poesia trattati dall'Alberti. Questi, come tutti gli altri poeti contemporanei, fu nello stesso tempo poeta gnomico, e poeta scherzoso. La società fiorentina d'allora, infrollita, infiacchita, corrotta, lo portava a sentenziare; le cure talvolta tormentose della mercatura, che fu esercitata da lui fino ad un certo tempo, lo inducevano a ridere or leggermente, ora vigorosamente sulle cose cittadine; nè in quei tempi, in cui era in voga l'imitazione del cantore di Laura, s'asteneva dal cantar anche egli d'amore. Tutti cantavano la loro amata, pur rimanendo enormemente lontani dal perfettissimo modello; e meno male, se potè avvenire che le poesie di lui riuscissero immuni dai difetti, che rendono tanto tediosi i canzonieri d'amore di quel secolo e del seguente! Il Br. ci dà anche un'esatta descrizione dei codici contenenti le poesie dell'A.: e cioè i Magliab. II, II, 39 e il II, IV, 250, e di questi raccoglie in appendice, con le relative varianti, ben 47 sonetti (parecchi caudati) ed altre poesie. È questa un'appendice utile assai, per la più perfetta conoscenza del valore poetico dell'A., perchè qualcuno de' sonetti allude più o men velatamente a qualche poeta contemporaneo ancora ignorato; ed alcuni altri (il XVI e il XVII) sono notevoli, perchè ce lo rivelano poeta misogino. In complesso questo del Br. ci sembra uno studio ben riuscito.

ALFREDO CHITI.

Digitized by Google

PERIODICI.

Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen (CXXV, 3-4): L. Morel, *La fortune de « Werther » en France dans la poésie et le roman.*

Archivio storico napoletano (XXXVI, 1): B. Croce, *La novella di Andreuccio da Perugia.* Se n'è fatto anche un elegantissimo estratto a parte (Bari, Laterza, 1911).

Archivio storico siciliano (XXXV, 1-2): R. Anastasi Campagna, *Di un sonetto di G. B. Marini e di un' ottava siciliana di G. Goleano.*

Atene e Roma (XIV, 1-2): A. Gandiglio, *Nota di metrica barbara carducciana.*

Bollettino del Museo civico di Bassano (VIII, 1): L. Chiarielli, *La contessa di Robert-Franco ed il suo salotto in Bassano ed in Padova* (1744-1847). Continua. — A. Simioni, *Per il testo critico delle rime di J. Vittorelli.* Per la nuova ediz. delle *Poesie* vittorelliane curata dal S. ed apparsa ora negli *Scrittori d'Italia* del Laterza.

Bollettino storico piacentino (V, 6): S. Fermi, *Postille inedite di V. Monti alle rime di alcuni arcadi piacentini.* — (VI, 2): S. Fermi, *Dieci lettere inedite di P. Giordani a B. Drovetti.* — S. F., *P. Metastasio e l' Abbazia di Chiaravalle della Colomba.* — F. P., *A. Fogazzaro a Piacenza.*

Bulletin de l'Académie des inscriptions et belles lettres (ott. 1910): A. Thomas, *Un document inédit sur la présence à Paris de l'humaniste Grégoire Tifernas.* Nel 1458.

Bulletin italien (XI, 1): P. Duhem, *La tradition de Buridan et la science italienne au XVIe siecle.* Continuazione, — (2): P. Toynbee, *Dante and the Badia di Firenze.* — J. Martin, *Charles-Quint et Clement VII à Bologne.* — C. Dejob, *Est-il vrai que Campanella fût simplement déiste?* — H. Hauvette, *Musset et*

Digitized by Google

Boccacce. — A. Rosa, *Quel che ci dicono i nostri poeti. Dalla seconda metà del sec. XIX.*

Bullettino della Società dantesca (XVII, 3): C. Salvioni, *Ancora « Dante dialettale »*. Notevole la recensione del Torraca degli *Acta aragonensia* editi da H. Finke (Lipsia, Rotschild, 1908, voll. 2), dei quali si parla anche in questo fasc. della *Rass.*, XVI, 1 sgg. — (4): M. Barbi, *Per un sonetto attribuito a Dante e per due codici di rime antiche.*

Bullettino della Società filologica romana (n. XII): C. Marchesi, *Due grammatici latini del medio evo.* — (N. S., n. I): G. Bertoni, *Intorno a due volgarizzamenti di Boezio.* — C. Marchesi, *Traduzioni e compendi volgari di antiche istorie nel secolo XIV.*

Bullettino dell' Istituto storico italiano (n. 31): C. Cipolla, *Ferreto de' Ferreti e l' episodio di Guido da Montefeltro.* V. l'articolo di F. Torraca in questo fasc. della *Rass.*, XVI.

Bullettino senese di storia patria (XVII, 3): M. Rossi, *Le opere letterarie di A. Piccolomini.* Continua.

Bullettino storico pistoiese (XIII, 1): L. Chiappelli, *Nuove ricerche su Cino da Pistoia.* Continuazione (IV: Conclusione, testi inediti, correzioni e aggiunte). — A. Chiappelli, *Storia del teatro in Pistoia dalle origini alla fine del secolo XVII.* Continuazione.

Classici e neolatini (VII, 1): A. Cinquini, *Spigolature da codici manoscritti del secolo XV.* « Il codice Vaticano-Urbinate Latino 1193 ». Appendice alla tavola del codice. Continuazione.

Cronache letterarie (I, 36): C. Basilici, *Letteratura italiana del Seicento.* A proposito del vol. di B. Croce, *Saggi sulla letteratura italiana nel Seicento.* — (37): F. Palazzi, *Studiando il Guarino veronese.* — (38): M. Puccini, *Le novelle del Bandello.* — (40): F. Martini, *Napoleone e la Crusca.* — G. Borsi, *La Crusca.* — C. Levi, *Villon e C. Angiolieri.* — (41): M. Galdi, *Roma nella poesia umanistica.* — (43): A. Baccelli, *Piccarda e Francesca.* — (44): E. Romagnoli, *Il Carducci e i nuovi sofisti.* — N. Tamassia, *La famiglia italiana nei secoli XV e XVI.* Dal nuovo libro del T., pubblicato dal Sandron, *La famiglia italiana nei primi due secoli dell' evo moderno.* — (46): E. Donadoni, *Il Virgilio dantesco.* — (47): M. Bontempelli, *A. Fogazzaro.* — G. Checchia, *Ida Bacci-*

Digitized by Google

ni. — G. di Niscia, *Divagazione carducciana.* Reminiscenze del Tasso. — G. Toffanin, *Fogazzaro.* — C. Pettinato, *L'ultima tappa mistica di A. Fogazzaro.* — (49): V. Morello, *L'amore nel Fogazzaro.* — (50): A. Cervesato, *Il sentimento religioso di A. Fogazzaro.* — (51): G. Checchia, *A proposito dei recenti giudizi su A. Fogazzaro.*

Fanfulla della domenica (XXXIII, 1): E. Checchi, *Le memorie di una figlia del Manzoni.* — A. Alterocca, II. *Il « Malmantile riacquistato » di L. Lippi.* « L'opera d'arte. II. ».—C. Musatti, *Un farfallone bibliografico a proposito di Goldoni.* — (2): R. Renier, *Vita romantica.* A proposito del libro di L. Maigron, *Le romantisme et les moeurs* (Paris, Champion, 1910). — A Segrè, *Documenti ed osservazioni intorno a G. Pontano.* Sull'orazione a Carlo VIII. — (3): G. Federzoni, *Figure femminili dantesche.* — F. Rizzi, *Galanteria e realtà:* « N. Franco e le donne di Casale ». — (4): P. Gotti, *A proposito del centenario della Crusca:* « L'epistolario di un'accademica della Crusca ». Caterina Franceschi Ferrucci. — F. Viglione, *Di alcune relazioni di A. Mazza con la letteratura inglese.* — (5): O. Bacci, *Un'altra traduzione della « Vita » del Cellini.* — G. Stiavelli, *Un poeta mazziniano.* G. Uberti: a proposito del libro di A. Mozzinelli, *G. Uberti e un giudizio critico di G. Carducci* (Modena, Formiggini, 1910). — G. Fumagalli, *Curiosità letterarie.* « Un abbozzo di critica sul Furioso ». — (7): S. Satta, *Un carteggio di scrittori italiani con G. B. Vermiglioli.*—(8): L. Piccioni, *Inghilterra e Italia nel secolo XVIII.* Continua nel n.° seg. A proposito del libro di A. Graf, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII* (Torino, Loescher, 1911). — U. Valente, *Il Bettinelli e l'origine della lingua italiana.* — (9): G. Bustico, *L'accademia bresciana degli « Erranti ».* — M. A. Garrone, *Un poeta sardo in due opere di M. Cervantes.* A. Frasso, del sec. XVI. — (10): V. Cian, *Ancora pel 1300.* A proposito dell'opuscolo del Rizzacasa, *La cronologia quale materia di scienza astronomica nella « Divina Commedia »* (Palermo, 1910), che sostiene come data fittizia del poema dantesco il 1301. — G. Fumagalli, *Pre-Arcadia cinquecentesca.* — (11): E. Checchi, *L'uomo e lo scrittore in A. Fogazzaro.*—C. Segrè, *Giubilei d'Italia.* A proposito del libro di E. Cochin, di cui tratta in questo fasc. della *Rass.* il Torraca (pp. 1 sgg.).— G. Malagòli, *Un verseggiatore vernacolo pisano del secolo passato.* Giosafatte Codecasa. Continua nel n.° seg. — (12): *Memorie fogazzariane.* Let-

Digitized by Google

tere. — (13): L. Rava, *Lettere inedite di L. C. Farini.*—A. Segrè, *Le ottave di uno stenterello nel 1848.* — (14): A. Pilot, *Un sonetto inedito di A. Garzoni.* — U. Valente, *Intorno al « Quadriregio » di F. Frezzi.* A proposito di un recente studio di B. Gilardi, *Studi e ricerche intorno al « Quadriregio » di F. Frezzi* (Torino, Lattes, 1911). — (15): G. Federzoni, *Noterella dantesca.* I viaggi dell'Angelo dalla foce del Tevere all' isola del Purgatorio. — M. A. Garrone. *L' « Asino » di C. Dottori e il « Quijote ».* — B. Gianelli, *Dalla « Dantesca » di F. Zamboni: Cunizza da Romano.* — (16): V. Cian, *Attorno a Casella.*—A. Segrè, *Vittorio Emanuele II nella poesia popolare italiana.*—(17): R. Renier, *S. Pellico in un nuovo gruppetto epistolare.* Lettere inedite al sac. A. Bottari. — G. Federzoni, *Piccola coda alla « queue » della foce del Tevere.*—(18): C. Segrè, *Dove stava di casa Madonna Laura.* A proposito dello studio cit. del Flamini, *Tra Valchiusa ed Avignone* (cfr. *Rass.*, XV, 178 sgg.). — P. Bessi, *Il successo austriaco d' una canzone patriottica italiana.* — U. Valente, *Lettere inedite di G. Capponi a G. B. Giuliani.*

Giornale dantesco (XVIII, 5-6): L. Simioni, *Dell' amicizia in Dante.* — G. Vitale, *Ricerche intorno all'elemento filosofico nei poeti del « dolce stil novo ».* — F. Fabbri, *Le invocazioni nella « D. Commedia ».* — V. Inguagiato, *Come Dante col poema rinnovelli l'azione di Enea e di s. Paolo.* — Chiose dantesche: G. N. Bressa, *Dante e... li tedeschi lurchi;* A. Ferrabino, *Edipo?;* F. Ronchetti, *Ai vv. 106-7 del V dell' « Inferno ».* — Varietà: F. Olivero, *Leigh Hunt ed i suoi studi sulla « D. Commedia ».* — (XIX, 1): A. Ferrabino, *Il dramma dantesco della superbia e del dubbio* (*Inf. canti VIII e IX*). — Comunicazioni ed Appunti: *L'opuscolo XXXII di s. Pier Damiano fonte diretta della Divina Commedia.* Sulla pretesa scoperta del prof. Amaduzzi (v. a p. 91 di questo fasc.). — Chiose dantesche: M. Branca, *Il Cinquecento diece e cinque.*

Giornale storico della letteratura italiana (LVII, 1): A. F. Massèra, *I poeti isottei* (I. Le rime di S. Pandolfo, II. C. Valturi da Rimini, III. Tracalo da Rimini). — Varietà: G. Bertoni, *Una lettera amatoria di Pier della Vigna.* — G. D. De Geronimo, *Alcune osservazioni sul cod. Marciano it. IX, 191.* — I. Sanesi, *Intorno a Pulcinella,*—G. A. Levi, *Note leopardiane.* — Comunicazioni ed Appunti: G. Bertoni, *Un nuovo trovatore italiano* (*Tommaso II di Savoia*). — C. Cipolla, *Un aneddoto intorno*

Digitized by Google

a P. Bembo. — (2-3): A. Oberdorfer, *Per l' edizione critica delle « Canzonette » di L. Giustiniano.* — E. Sicardi, *Per il testo del « Canzoniere » del Petrarca.* Continuazione e fine.—R. Ortiz, *Per la fortuna del teatro alfieriano in Rumania* — Varietà: E. Pozzi, *L' accenno a Ceprano nella D. Commedia.*—G. Reichenbach, *Date di nascita di umanisti.* — V. Osimo, *Le « Costituzioni sinodali » di G. Vida.* — A. Butti, *Le accoglienze alla « Pronea » cesarottiana e il concorso del Mella.* — E. Bellorini, *G. Berchet imperial regio impiegato.* — Comunicazioni ed Appunti: G. Bertoni, *Intorno a una canzone di R. Bavalelli.* — A. Salza, *Ancora d' una canzone pseudoariostesca.*

Il libro e la stampa (IV. 4-6): R. Sabbadini, *La più antica lettera del Panormita.* — E. Lovarini, *Per la storia della paremiografia italiana nei secc. XV e XVI:* « Proverbi in distici del secolo XV ». — E. Lovarini, *L' « Alfabeto dei villani » in pavano nuovamente edito ed illustrato.* — F. Novati, *Uno scritto inedito di P. Verri:* « Cronaca di Cola de li Piccirilli degli avvenimenti pubblici di Milano dell'anno 1763 ». — E. Boulenger, G. Gallavresi, *Per l' epistolario di S. Pellico* (« Dopo lo spoglio dei Cataloghi Charavay »). — Iro da Venegone e G. Gallavresi, *Tra gli autografi* (« A zonzo per alcune raccolte, Lettere d' amici e nemici di A. Manzoni »). — (V, 1): F. Barbieri, *La letteratura della Controriforma nello stato di Milano.* I. « La poesia volgare ». Continua. — G. Biadego, *Per un sonetto di G. Prati.* — F. N., *Di un cimelio silografico lionese del sec. XV.*

La biblioteca degli studiosi (II, 9): N. Scarano, *Di un' ode amorosa del Manzoni.* — L. Mascetta, *Il « Cursus » ritmico, la critica dei testi medievali e l' epistolario di D. Alighieri.*—E. Ciavarelli, *V. Monti a Napoli.*

La critica (IX, 1): B. Croce, *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX:* « XXXII. A. Bonacci, V. Aganoor, E. Capecelatro ». Con note bibliografiche.—Varietà: V. Spampanato, *Postille storico-letterarie alle opere di G. Bruno.* — B. C., *Il Carducci come maestro.*—(2): B. Croce, *Note* ecc. XXXIII: « G. Camerana ». Con note bibliografiche. — B. C., *A proposito del Carducci critico* (« Il discorso del Carducci sul Boccaccio »). Mostra quanto il C. si giovasse della *Storia della lett. italiana* del De Sanctis.

Digitized by Google

La cultura (XXIX, 23): G. Gentile, *Per una storia della grammatica italiana.* — P. Bellezza, *Gli « sportsmen » della critica.* Sull' abuso della ricerca delle fonti letterarie.

L' archiginnasio (V, 6): L. Frati, *La biblioteca del convento dei Domenicani in Bologna.* — (VI, 1-2): R. Ambrosini, *Al duttour Truvelein.* Un lunario bolognese e sugli almanacchi pubblicati a Bologna dal sec. XV ai giorni nostri.

Malta letteraria (VIII, 1-2): V. Laurenza, *La poesia sepolcrale italiana e un canto di G. B. Legouvé.* Al L. è sfuggito che altri si era occupato del medesimo argomento nel *Giorn. stor.* XX, 214 sgg. — V. Laurenza, *Bartolomeo dal Pozzo e il suo poema inedito.* Intitolato *Il Valletta*, s'incomincia a pubblicarlo in questo fasc., per continuarlo nei seguenti. — (3-4): A. Bartoli, *Reminiscenze ariciane e foscoliane.* — G. Laurenza, *A. Fogazzaro.*

Marzocco (XVI, 1): N. Rodolico, *Nei primi giorni del 1862* (« Frammenti inediti di poesia carducciana »). — (2): A. Orvieto, *La Crusca fra il centenario e la riforma.*—G. Rabizzani, *Molière e la sua fortuna in Italia.* Sul libro di P. Toldo, *L'oeuvre de Molière et sa fortune en Italie* (Torino, Loescher, 1910). —(4): G. S. Gargàno, *Un poeta della patria.* Sul cit. libro di A. Mozzinelli su *G. Uberti.*—(7): A. Ravà, *Casanova e Voltaire* (« A proposito di una nuova pubblicazione francese »). — (8): N. Rodolico, *Un carteggio mediceo.*—F. Orlando, *Il Guerrazzi e l' annessione.*—(10): E. Pistelli, *Ida Baccini.* — (11): A. Albertazzi, *A. Fogazzaro.* — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro.* — G. S. Gargàno, *Il Fogazzaro poeta.* — (12): E. Pistelli, *Galileo ritorna....* A proposito delle recenti pubblicazioni galileiane annunziate anche nella *Rass.* XV, 275 sgg. — G. Rabizzani, *Un libro francese di G. Carducci.* Quello di A. Jeanroy, *G. Carducci, l'homme et le poète* (Paris, Champion, 1911). — F. Orlandi, *Lettere inedite di F. D. Guerrazzi.* — (13): E. G. Parodi, *Un libro tedesco sulla « Divina Commedia ».* Quello del Vossler, di cui ha già parlato la *Rassegna* (XV, 127 sgg.). — G. Rabizzani, *N. Tommasèo e G. Capponi nel primo volume del loro epistolario.* Edito recentemente dallo Zanichelli a Bologna.—(14): E. Cecchi, *Il primo scritto di G. Mazzini: « Dell' amor patrio di Dante », seconda metà del 1827.* — (15): G. Castellini, *Un volume postumo di G. C. Abba.* — (16): E. G. Parodi, *La fonte diretta della « Divina Coommedia ».* Sur

Digitized by Google

un' opera così intitolata del prof. P. Amaduzzi e prossima a pubblicarsi, nella quale si mostrerebbe che Dante prese tutto lo schema del suo poema da un opuscolo di San Pier Damiani, ove si tratta delle quarantadue tappe degli Ebrei nel loro cammino dall'Egitto al Giordano, verso la Terra Promessa.

Memorie storiche forogiuliesi (VI, 1): G. Fabris, *Il codice udinese Ottelio di antiche rime volgari*. Appendice: testi inediti. Fine.

Miscellanea del risorgimento italiano (I, 2): T. Baldi, *Alcune lettere e una poesia inedita di G. B. Niccolini.*

Miscellanea di storia e di erudizione (I, 9): G. Lazzeri, *Un mistero dissipato nella vita di R. Calzabigi.*

Nuova Antologia (15 genn.): G. Bolognini, *Lettere inedite di A. Aleardi.* — (1 febbr.): M. Scherillo, *Manzoni e Cavour.* — L. Ferraris, *Un carteggio inedito di V. Gioberti.* — (15 febbr.): P. Villari, *Il « De Monarchia » di D. Alighieri.*—O. Bacci, *Tra Valchiusa ed Avignone.* Sullo scritto così intitolato del Flamini (cfr. *Rass.* XV,178 sgg.).— (1 marzo): S. Vento Palmeri, *Influsso della cultura araba nella poesia popolare siciliana.* — L Frati, *Un precursore ignoto del Parini.* L'autore sconosciuto di una poesia-satirica intitolata: *Osservazioni dell' abate Luigi sopra il vivere delle dame della Cina*, e pubblicata nel 1710. — (15 marzo): E. Rodocanachi, *La trasformazione di Roma ai tempi di Giulio II e Leone X.* — F. Olivero, *P. B. Shelley e il paesaggio italico.*—E. Sicardi, *Dante integrale?* Che l' edizione critica della *Vita Nuova*, quale è stata ricostruita da M. Barbi, sia da « rifare » sulla base del cod. Maiocchi di Cento.—(1 aprile): A. d'Ancona, *Casanoviana.*— I. Sanesi, *Per il Carducci, per l'arte e per la critica.* — L. Rava, *L. C. Farini e il suo epistolario.* — (16 aprile): G. Prezzolini, *G. Pecchio.* — A. di Berzevicyz, *Le nozze di Beatrice d'Aragona.* Da un vol. dal dotto ungherese, di recente pubblicazione, di cui si prepara a Parigi dall'editore Champion un' edizione francese.

Nuovo archivio veneto (XIX, P. 2ª): R. Bersì, *Le fonti della prima decade delle « Historiae rerum venetarum » di M. A. Sabellico.* Continua.—(XX. P. 1ª): A. Segarizzi, *L. Sambonifacio e il suo epistolario.* In relazione con parecchi principali umanisti. — B. Chiurlo, *G, F. Loredano e l' epitaffio giocoso.*

Digitized by Google

Pagine istriane (VIII, 4-5): R. Neri, *L' opera e l'anima di G. Revere.* Continua nei fascc. seguenti.

Rassegna bibliografica della letteratura italiana (XIX, 4): A. Serena, *V. Monti e il Giornale di Trevigi.*

Rassegna nazionale (1 genn.): A. Alterocca, *Uno zibaldone fiorentino del Seicento.* Il commento del Minucci al *Malmantile.* — A. Marasca, *Malebolge: brevi chiose alla prima cantica.*

Rassegna pugliese (XXVI, 1): A. de Fabrizio, *Antonio de Ferrariis Galateo: pensatore e moralista del Rinascimento.* Continuazione e fine.

Rendiconti della r. Accademia dei Lincei (XIX, 5-6): E. Filomusi Guelfi, *L'allegoria fondamentale del poema di Dante.*—(7-10): C. Cipolla, *S. Maffei e l' Istoria di P. Giannone.* Postille del Maffei avverse allo storico napoletano sur una copia della prima ediz. dell'*Istoria.*

Rivista abruzzese (XXVI, 1). U. Renda, *Nuove rime volgari di A. Tebaldeo.* Appendice. — (2): C. Pace, *Versi inediti di V. Aganoor.* — (3): L. Colantoni, *L'acropoli di Pescina Vecchia, il poeta improvvisatore della rinascenza Paolo dei Marsi di Pescina e il filosofo umanista Pietro Marso di Cere.* Continua nel fasc. seg.— F. Pellegrini, *Proposte di emendamenti alle « Rime nuove volgari del Tebaldeo ».* Edite dal Renda nella medesima *Rivista.*

Rivista delle biblioteche e degli archivi (XXI, 8-10): R. Borghini, *La letteratura tedesca e l' « Antologia » di G. P. Vieusseux.* Continuazione anche nel fasc. seg. — C. Mazzi, *Un documento di B. Dei.*—M. Amelli, *Indice dei codici manoscritti della biblioteca Ambrosiana.* Continua e finisce nel n.° successivo. — (11-12): L. Frati, *Una miscellanea umanistica in volgare.*

Rivista di letteratura tedesca (IV, 1-6): S. Filippon, *Il marinismo nella letteratura tedesca.*—F. Cipolla, *Ancora A. Aleardi e la letteratura tedesca.*—(7-12): E. Aubel, *Alcuni giudizi di N. Tommaseo sulla letteratura tedesca.* — A. Carafa, *Aleardi e Heine.* — E. Benvenuti, *Alcune relazioni fra l'Italia e l'Alemagna nel Seicento.*

Rivista di Roma (XV, 4-6): Mrs. Tribe, *Saggio di una traduzione inglese del Carducci.*—G. Carducci, *Lettere inedite alle figlie.*—

Digitized by Google

G. Cavallari-Cantalamessa, *I figli del Carducci nella sua poesia.* — A. Evangelisti, *In casa Carducci vent' anni fa.* — A. Chiappelli, *Della recente polemica carducciana.* — P. Panichelli, *Il paese natio del Carducci, ricordi del curato di Val di Castello.* — M. Bontempelli, *Dai marinisti a G. Carducci.* — R. Renier, *Carducci.* — A. Graf, *Carducci.* — A. Lumbroso, *Di alcune fonti francesi del Carducci.* — (7-9): G. Picciòla, *Una lettera inedita del Carducci* (1855). — A. Dalgas, *Ripose o no il Carducci amore alla Versilia?* — E. Zanetta, *L' ultimo libro di A. Fogazzaro.* — (10-12): B. Croce, *Una lettera di G. Carducci.* — I. della Giovanna, *R. Bonghi e Francesco d' Assisi.*

Rivista d' Italia (XIV, 1): I. Pizzi, *L'origine persiana del romanzo di Tristano e Isotta.* — M. A. Garrone, *L' Orlando Furioso considerato come fonte del « Quijote ».* — (2): A. Parducci, *« Couleur de livrée ».* Sull' interpretazione allegorica de' colori e de' fiori nella letteratura popolare e popolareggiante francese del Cinquecento. — (3): F. Guardione, *Il contributo straniero dell' epopea garibaldina.* — (4): E. Caffi, *Il movimento impressionista nell' arte, nella scienza e nella vita.* — A. Pilot, *Un lirico burlesco veneziano del 600.* — F. Bernardini, *Finalità dell' arte e del teatro.*

Rivista teatrale italiana (XV, 1): C. L., *Uno scenario inedito della commedia dell'arte.* — O. Allocco, *Un commediografo negoziante* « (S. Marchisio) ». Continua anche nel fasc. seg. — (2): E. Maddalena, *Le traduzioni del « Ventaglio ».* — A. de Rubertis, *Questioni metastasiane.* — Varietà: A. Segrè, *Cardinali e pontefici.... sul palcoscenico.* — C. L., *L' Indipendenza italiana nelle commedie e nei drammi.*

Studi medievali (III, 4): G. Cortese-Pagani, *Il « Bertoldo » di G. C. Croce ed i suoi fonti.* — G. Zonta, *Arbitrati reali e questione giocose.* — G. Bertoni, *Due note provenzali.* — Aneddoti: G. Pansa, *Di una nota iscrizione carcinica usata come talismano nel medio-evo* ecc. — G. Bertoni, *Banchieri a Imola nel secolo XIII (1260).* — R. Sabbadini, *Per il « Liber Furum » e l' epitaffio II di Stefano grammatico.*

The modern language review (VI, 1): C. Foligno, *An italian version of the legend of St. Margaret from a Brera manuscript.* Una nuova redazione in versi, differente da quelle edite dal Wiese, dal Pèrcopo e dallo Zambrini.

Digitized by Google

NOTIZIE ED APPUNTI.

∴ Per le nozze del prof. Giuseppe Lombardo-Radice con la sign. Gemma Harasim GIOVANNI GENTILE ha messe in luce cinque *Lettere inedite di Vincenzo Gioberti e saggio d'una bibliografia dell' epistolario* (Palermo, Tipogr. « Optima », 1910; 8.°, pp. 30). Le lettere sono del 1848, '51 e '52, dirette tutte al Massari, il quale n' avea già pubblicato due nel suo epistolario giobertiano, ma mutilandole per ragioni personali e politiche. Il Gentile le commenta tutte, e, offrendo in fine il *Saggio* bibliografico delle lettere sparsamente edite e mancanti alla citata raccolta del Massari, fa voti perchè si faccia un' edizione completa di esse, tanto importanti per la storia del nostro risorgimento. In appendice ripubblica, dal giornale *Il Piemonte*, una lettera dimenticata dello stesso Massari a L. C. Farini sulla pubblicazione delle opere postume del Gioberti, fatta da lui, e per le quali il Gentile propone, anche, come per l' epistolario, una « accurata revisione ».

∴ I *Saggi di estetica e metafisica* del filosofo ANTONTO TARI, professore d' estetica nell' università napoletana ed autore di una *Estetica ideale*, parte messa in luce nel 1863 e parte ancora inedita e delle *Lezioni di estetica generale* (pubblicate nel 1884), i quali ha riprodotti testè BENEDETTO CROCE (Bari, Laterza, 1911; 8°, pp. IX 336), eran già contenuti nei suoi *Saggi di critica*, stampati nel 1886. Sono piacevolissimi a leggersi (com'era piacevole il sentirli a voce nell'aule universitarie) per lo stile immaginoso e lieto, e non riesciranno inutili agli studiosi della letteratura ilaliana, perchè il Tari ricorda spesso i nostri scrittori e ne dà degli acuti giudizi. Ecco gli argomenti trattati: « Lo stato degli studi estetici e il còmpito dell'Italia », « Del sistema delle arti », « Critica accademica e critica storico-filosofica dell'arte », « Sull'essenza della musica secondo Schopenhaner ed i Wagneriani », « Avvenire ed avveniristi », « V. Bellini », « Beethoven e la sua *Sinfonia pastorale* » ecc. In fine del volume è ristampata la commemorazione che Giovanni Bovio fece del Tari nell' università di Napoli il 26 marzo 1884, pochi giorni dopo la morte del simpatico filosofo.

Digitized by Google

RECENTI PUBBLICAZIONI.

A. Angeloro. — *Il « Caffè » ed A. Manzoni.* Nota letteraria.— Gaeta, Salemme, 1911.

A. Ribera. — *C. Cavalcanti.* — Modena, Formiggini, 1911.

A. Giordano. — *Giovanna e Maria d' Aragona nella poesia contemporanea.* — Napoli, Melfi e Joele, 1911.

A. Abruzzese. — *Antologia minima.* — Milano, Pallestrini. 1911.

S. Pellico. — *Prose e tragedie scelte*, a cura di M. Scherillo e con proemio di F. d' Ovidio. — Milano, Hoepli, 1910.

D. Alighieri. — *La Vita Nuova* per cura di M. Scherillo. — Milano, Hoepli, 1911.

A. Graf. — *L' anglomania e l' influsso inglese in Italia nel secolo XVIII.* — Torino, Loescher, 1911.

A. Chiappelli. — *Pagine di critica letteraria.* Opere varie, S. I, vol. I. — Firenze, Le Monnier, 1911.

P. Bellezza. — *Gli « Sportsmen » della critica.* — Bari, Laterza, 1911.

A. M. Zendralli. — *T. Gherardi del Testa (1814-81):* vita, studio critico sul suo teatro comico. — Bellinzona, Salvioni, 1910.

I. Pizzi. — *L' origine persiana del romanzo di Tristano e Isotta.* — Roma, 1911.

L. Luciani. — *Per la riforma ortografica.* — Roma, Bertero, 1910.

G. B. Siragusa. — *Nuove osservazioni sul « Liber ad Honorem Augusti » di Pietro da Eboli.* — Catania, Giannotta, 1911.

A. Borzelli. — *Una satira contro S. Rosa.* Ricerca. — Napoli, Casella, 1910.

A. Borzelli. — *L' Assunta del Lanfranco in S. Andrea della Valle giudicata da F. Carli.* — Napoli, Casella, 1910.

A. Sorrentino. — *Lepida nota manzoniana* (ispirazione boccacesca). — Cava dei Tirreni, Di Mauro, 1910.

F. Laurenza. — *La poesia sepolcrale italiana e un canto di G. B. Legouvé.* — Malta, 1911.

A. S. Lopinto. — *Un poeta tragico napoletano del secolo XVIII (S. Panzuti).* — Napoli, Jovene, 1910.

ERASMO PÈRCOPO — *Direttore responsabile.*

NAPOLI—Stabilimento Tipografico Cav. N. Jovene e C.—Piazza Trinità Maggiore, 13

Digitized by Google

PER UN MADRIGALE DEL PETRARCA.

I.

Il madrigale è il seguente:

Per ch' al viso d'Amor portava insegna,
  Mosse una pellegrina il mio cor vano;
  Ch' ogni altra mi parea d'onor men degna.
E lei seguendo su per l' erbe verdi,
  Udi' dir alta voce di lontano:
  Ahi, quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi a l' ombra d' un bel faggio,
  Tutto pensoso; e, rimirando intorno,
  Vidi assai periglioso il mio viaggio;
E tornai 'ndietro quasi a mezzo 'l giorno.

Esso è interessantissimo per le molte quistioni, che suscita.

Anzi tutto, si presenta col marchio d' una evidentissima imitazione del I canto dell'*Inf.* dantesco: lo mostrano, secondo i commentatori, la « selva », che il Tassoni vide esser quella di Dante, e quel « mezzo giorno », che quasi tutti intendono pel « mezzo del cammin di nostra vita » dantesco.

Già, si sarebbe potuto osservare che la « selva » petrarchesca non è la dantesca: questa è la selva dei vizi, quella la selva degli amori, il bosco degli ombrosi mirti (cfr. XXII, 26; *T. d'A.*, I, 150.

Si sarebbe potuto osservare, anche, che il « mezzo giorno » del P. non è il « mezzo del cammino della vita » di D.: è differente l'allegoria, diversa la fonte, come mostrò d'intendere il Castelvetro; chè nel primo la vita è figurata in un giorno, e mettiam pure nel cammino di un giorno; nel secondo è figurata semplicemente in un cammino, idea molto comune, come vedremo. Così si sarebbe potuto conchiudere, che di-

Digitized by Google

versa è la condizione del P. da quella di D. Questi si trova in una selva oscura, e n'esce; e per salvarsi deve compiere « altro viaggio »: quegli segue una donna, su per l'erbe verdi, in una selva; e avvertito da una voce lontana, vedendo periglioso il viaggio, che fa, torna indietro. Ma ci vuol ben altro per iscalzare una opinione di parecchi secoli! Ci voglion prove gravi; e forse neanche con queste si riesce! Ad ogni modo, esaminiamo il madrigale.

Per ch' al viso d'Amor portava insegna.

La maggior parte dei commentatori qui intende: perchè io mostravo i segni di essere inclinato ad amare, secondo il *T. d'A.*, I, 53; o perchè io avevo dell'Amore il sembiante, secondo la *Vita Nuova*, IV: « Diceva d'Amore, perchè io portava nel viso tante delle sue insegne, che questo non si poteva ricoprire ».

Ma, prima di tutto la lezione « tua vista » del *T. d'A.*, non è sicura; poi, come osserva il Moschetti, questa interpretazione è smentita da altri passi del *Canz.* (CXL, 4; CCLXX, 15). Perciò deve intendersi di Laura, che reca l'impronta di bellezza, che è insegna d'Amore. Quindi, il confronto con la *Vita Nuova* non ha valore (1). Piuttosto, potrebbe citarsi un passo della canzone pseudo-dantesca « Morte, poi ch'io non truovo »:

Amor potrà ben dire, ovunque regna,
Io ho perduta la mia bella insegna.

E passiamo al verso seguente:

Mosse una pellegrina il mio cor vano.

(1) Il quale, per altro, non è il solo: cfr. JACOPONE, *Poesie inedite* (Lucca, 1819): « Perocchè chi sta ghiaccio, d'Amor non porta insegna ». Tralascio altri esempi (*Cod. Vat. 3793*, n. 805: CAVALCANTI, « Se vedi Amore »), perchè non vi si tratta dell'insegna d'Amore. Come pure tralascio il caratteristico esempio d'un son. attribuito a Cino (« Già trapassato »): « E quella donna, anzi la mia nemica, Che l'insegna d'Amor portar si crede »: perchè n'è dubbia l'attribuzione (cfr. BARTOLI, *Storia*, IV, 53).

Digitized by Google

Bisogna togliere ogni altro significato alla parola « pellegrina », che non sia quello di « viaggiatrice »; perchè anche qui la vita umana è figurata in un viaggio sulla terra, come nelle Sacre Carte.

Il Moschetti opportunamente rimanda ai vv. della canzone precedente: «Dentro a le qua'*peregrinando* alberga ecc.»; dove già gli antichi videro le parole di S. Paolo (*Agli Ebrei*, XIII, 14; meglio però *Ai Cor.*, II, v. 6), e rimandarono al «nobil pellegrina» della canz. CCLXX, 96, nella quale, appunto, è uno degli esempi delle « insegne d'amore » sul viso di Laura.

Io non mi dilungo a mostrare come il concetto della vita umana, figurata in un viaggio, un pellegrinaggio sulla terra, sia comunissimo nelle Sacre Carte e negli scrittori sacri; perchè non voglio portare le solite nottole e i non meno soliti vasi. Basta aprire una Concordanza biblica (specialmente alla parola « via ») e gl'indici degli scrittori sacri (1): basta anche dare un'occhiata ad un commento qualsiasi ai due passi paolini.

Non voglio però trascurar di rilevare come il concetto sia comunissimo ad uno scrittore carissimo al P. (2), voglio dire S. Agostino (3). Dunque, considerando la vita come un viaggio, un pellegrinaggio sulla terra, non ci troviamo di fronte

---

(1) Fra gli scrittori classici, cfr. SENECA, *De Beneficiis*, III, 31; *De brev. vitae*, 9 ecc.

(2) Lo dice scrittore sotto ogni aspetto grandissimo e al tutto inarrivabile: cfr. *Sen.*, XVII, 2.

(3) Cfr. *Città di Dio*, I, 9; XIII, 10; *Conf.* V, 7; VI fine; X, 5, 27; XII, 11, 15; *Quaest. sup. Gen. lib.*, q. 156; *Comm. ai Salmi* XXXI; e CVI (ove è la « via diritta » dantesca). A quest'ultimo si riferisce il P. (*Sen.* XVI, 8). Del resto il concetto è comune nel P. stesso: cfr. *Fam.* II, 1; IV, 2, 12; VI, 3; VIII, 4; XV, 7; XVI, 5; XVII, 3; XIX, 16; XXIII, 12; *Sen.*, IV, 5; VIII, 2. Nella *Fam.* I, 2, scrive: « Volat enim aetas (ut ait Cicero): et omnino nihil est aliud tempus vitae huius, quam cursus ad mortem: in quo ut ait Augustinus nemo vel paulo stare, vel aliquanto tardius ire permittitur, sed urgenter omnes pari motu, nec diverso impelluntur accessu, » ecc. Ripete ciò che dice S. AGOSTINO, *De civ. Dei*, XIII, 10. Cfr. son. «La bella donna»: cf., anche per questo concetto, SENECA, *Epist.*, XXIV, 21: « *Ad Polib.* » 30.

Digitized by Google

ad un concetto nuovo; anzi, ci troviamo innanzi a un concetto vecchissimo.

Bene a proposito, quindi, è usato il « pellegrina » in questa allegoria.

Si legge nel salmo XXXVIII, 1, 13: « Dixi: Custodiam vias meas... Ne sileas: quoniam advena ego sum apud te, et peregrinus, sicut omnes patres mei »; e in S. Pietro *(I Epist. II,* 11): « Charissimi, obsecro vos tamquam advenas, et peregrinos abstinere vos a carnalibus desideriis, quae militant adversus animam ». E S. Bernardo (*In quadr. sermo septimus)* su questi luoghi si fonda, per descrivere la peregrinazione dell'uomo sulla terra, scrivendo: « Peregrinus siquidem via regia incedit; non declinat ad dexteram, neque ad sinistram. Si forte jurgantes viderit, non attendit; si nubentes, aut choros ducentes, aut aliud quodlibet facientes; nihilominus transit, quia peregrinus est, et non pertinet ad eum de talibus... ».

E la stessa avvertenza fa un poeta di poco anteriore al P. (1):

Quand' uomo nasce divien pellegrino,
Et quanto vive, tanto sta in viaggio;
E s' è provido e saggio,
Non entra in forza di chi gli è nimico.
Tende suoi lacci lo serpente antico,
Et per l'om prender si pon nel passaggio;
Et quale ha van coraggio
E' prende, e, se tener po', 'l mette al chino.

Ora, il P., come qui chi ha « van coraggio », durante il « viaggio » della vita, si fa prender nei lacci del serpente; il P., dico, si fa muovere il « cor vano » da quella pellegrina, durante il suo « viaggio », e la segue su per l'erba verde, ove (son. XCIX, *T. d'A.* II, 157) tra' fiori si asconde l'angue; e perde i passi per la « selva ».

E qui casca l'asino! Ecco la « selva » dantesca!

Si può risponder che lo stesso Bindo (canz. VII) si lamenta di trovarsi nella foresta de' vizi; si può citar Dino Frescobaldi (canz. « Voi, che piangete), il Barberino (*Reggimento,*

(1) Cfr. B. Bonichi, *Rime*. Bologna, 1867 (canz. XIII: « Morte è privar di vita »).

Digitized by Google

ediz. Baudi di Vesme, p. 218); e risalire anche a qualche esempio più antico (cod. Vat. 3793, n. 973: Giacomino da Verona (?), *Lodi della Vergine* (1), st. 23); ecc. Ma tutto è vano: lo spettro della « selva » dantesca non dilegua per questo! Ma la « selva » dantesca è originale? Ahimè, no! « Silva est mundus iste », dice Rabano Mauro; e basta citare il celebre passo di Geremia (V, 5-6), che è la vera fonte delle tre fiere dantesche, e ove si tratta anche della via del Signore (2). Ma non andiamo tanto lontano. È stato osservato (3) che la concezione allegorica delle tre fiere dantesche deriva da S. Agostino (*Conf.* X, 30-41; XIII, 21, 23). Non è questo il luogo di rafforzare con prove esaurienti questa osservazione capitalissima nell'esegesi dantesca. Qui basta osservare che ivi si tratta di un camminar fuori delle rette vie, incappando nella triplice concupiscenza. E qui appunto dice S. Agostino (X, 35): « In hac tam immensa silva plena insidiarum et periculorum, etsi jam multa praeciderim et a meo corde dispulerim... ». E altri luoghi vedremo di maggiore importanza.

Dunque, pur limitandoci ai confronti con autori così noti all'uno e all'altro poeta, si vede chiaro che la selva di Dante non è per nulla originale. E potrei moltiplicare gli esempi!

Se non che, il vero è questo: che la selva di Dante non è quella del P. La selva di D. è quella generale dei vizi, oscura, « amara, che poco è più morte »; quella del P. è la selva degli amori, nella quale il P. entra, seguendo su per l'erbe verdi la pellegrina, e perdendo tanti passi. Rilevò benissimo il Mascetta (4) il doppio senso, reale ed allegorico, dell'erba e della selva.

---

(1) Ecco, per es., questa strofa di GIACOMINO: « Li viandenti e li peregrini, K' en le foreste perdo la via drita, Retorna tuti a li driti camini A la vostra ensegna, margarita ». Non fa ricordar Dante e il Petrarca insieme?

(2) Il lettore intende già che io non voglio esaurire l'argomento: questo non è che un piccolo saggio di quel che si potrebbe dire, e che qui non si dice, perchè non è il caso; tanto più che (come si vedrà in seguito) non ne abbiamo affatto bisogno.

(3) Cfr. A. ARENA, *S. Agostino e Dante*, Palermo, 1899, pp. 48-49.

(4) *Il canzoniere di F. Petrarca cronologicamente ordinato*, Lanciano, Carabba, 1895.

Digitized by Google

L'erba verde, in senso reale, è il paese di Laura (1); e così la selva è il fiorito ombroso bosco, ove il P. dice di aver perduto inutilmente tanti passi (2): allegoricamente l'erba è la via dell'amore e della speranza (3); la selva quella dell'amore (4). Ben detto! Ma mi permetto di aggiungervi qualche mia osservazione.

L'erba verde è la vita umana, in generale: cfr. « Poi che voi »: « Questa vita terrena è quasi un prato Che 'l serpente tra' fiori e l'erba giace », ove si ripete Virgilio: « Frigidus, o pueri, fugite hinc, latet anguis in erba » (ecl. III).

Ma specialmente è la primavera della vita, come si trae dall'avvertenza virgiliana volta ai « pueri », e come si rileva da altri luoghi del *Canz.* (« Nel dolce tempo », « Tacer non posso », soprattutto dal son. « Una candida cerva », che ha un'allegoria quasi simile al presente madrigale, e dalla sestina « Anzi tre dì » vv. 5-6).

La selva è precisamente quella virgiliana degli ombrosi mirti (*Aen.* VI, 442 sgg.).

Dunque, il P. vuol dire che egli era giovanissimo, quando s'innamorò, « ch'era de l'anno e di *sua* etate aprile », e penetrò nella selva amorosa. Così pure nel *T. d. A.* il P., a primavera, ha la visione, nella quale su per l'erba verde segue il trionfo d'Amore, e si trova nel bosco degli ombrosi mirti (I, 150), dove s'innamora di Laura e sa come « sta tra' fiori ascoso l'angue » (II, 157).

Diversa è quindi la posizione dei due poeti: e diversa continua ad essere. Dante esce da sè stesso dalla selva e cerca di salvarsi; ma non può, se non prende « altro viaggio »; mentre il P. è richiamato da una voce lontana, e si restringe « all'ombra di un bel faggio »; e vedendo periglioso il viaggio, torna indietro.

Dicono i commentatori che il faggio è simbolo di contem-

---

(1) Cfr. CLXII, CCXLIII, CCCXXV, CCLXXIX, CCLXXX, CCCIII, CCLXXXI ecc.

(2) Cfr. LXXIV, CLXI, CLXII, CXCIV ecc.

(3) Cfr. CLVIII, CCCXXV (32-36), *Tr. d'Am.* IV, 29; *T. di M.* I, 20.

(4) Cfr. XXII, 26; CCXIV.

Digitized by Google

plazione e di studio; vedremo che cosa significhi; per ora rileviamo un ricordo virgiliano, dell'ecloga I, v. 1:

Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi...

Ma urge una più grave questione. Il P. torna indietro « quasi a mezzo 'l giorno »: e qui tutti rimandano al dantesco « Nel mezzo del cammin di nostra vita ».

Ora, sorpassando sul fatto grave già notato, che la figura dantesca della vita come un cammino è vecchissima, mentre quella del P. è diversa, perchè rappresenta la vita come un giorno; osservo che qui ci sarebbero due imitazioni, l'una generale, l'altra particolare: la generale, che nel mezzo della vita l'uomo è richiamato dal male al bene; la particolare, che si tratti proprio del trentacinquesimo anno.

Quanto alla prima, è da osservare che qui si ammette da tutti un fatto reale, cioè uno dei tanti pentimenti d'amore del P.: ora, se è così, poichè ci troviamo in un periodo, che su per giù corrisponde al mezzo della vita, che bisogno c'è di ricorrere ad una imitazione qualsiasi? Ma ammettiamo pure una influenza estranea: è necessario ricorrere alla dantesca? È forse la concezione dantesca originale? Ahimè, neppur questa è originale! Pietro di Dante, che delle idee del padre si intendeva un poco, cita tre luoghi importantissimi della Scrittura: *Ps.* CI, 25; Isaia, XXXVIII, 10; Abacuc, III, 2-3; ed io aggiungo Ieremia, XVII, 11. Nel salmo CI, 24-25, si dice: « Respondit ei in via virtutis suae: Paucitatem dierum meorum nuntia mihi. Ne revoces me in dimidio dierum meorum in generationem, et generationem anni tui. » Lo stesso in Geremia ed Abacuc. Ma singolarmente importante è il passo d'Isaia (XXXVIII, 10): « Ego dixi: In dimidio dierum meorum vadam ad portas Inferi. Quaesivi residuum annorum meorum. » Scrive a tal proposito S. Bernardo (1): « Viri sanguinum et dolosi non dimidiabunt dies suos, perseverantes in sua vetustate usque ad mortem: et hoc quia non timent Dominum. Verum qui

(1) S. Bernardo, *De diversis*, s. III.

Digitized by Google

timore Dei initiatur ad sapientiam, is continuo dimidiat dies suos, exclamans prae timore: Vadam ad portas Inferi. Cuius utique inferi metu, cum coeperit quiescere a malis, incipit de bonis quaerere consolationem... Ac si diceret: Cum deposita imagine terrestris hominis, imaginem coelestis velle portare coepi, a timore, ut scriptum est, concipiens exclamavi: Vadam ad portas Inferi. Quo tamen timore nequaquam desperans, quaesivi residuum annorum meorum, ut jam mihi vivere inciperem, qui contra me vixeram usque adhuc ».

Era, dunque, una dottrina religiosa capitalissima, che non può davvero considerarsi come un'esclusività dantesca, tanto più se si ammette la realtà del fatto nel P.: qual meraviglia che anch'egli si volgesse a quei ricordi scritturali? Anzi, è da rilevar che, subito dopo, il profeta riassume la vita in un giorno (13): « Sperabam usque ad mane...; De mane usque ad vesperam finies me », come fa il P. A maggior dritto, quindi, potremmo ricorrere alla fonte scritturale, comune ai due poeti, ma più vicina al P.; ma non ce n'è bisogno.

Secondo: il P. col mezzo della vita intendeva proprio il trentacinquesimo anno?

E qui naturalmente la imitazione dantesca è subordinata alla prima. Ma vi calza un'osservazione: come si può trarre dal passo della *Com.* la conseguenza che si tratti del 35° anno d'età, se non si ricorre al *Conv.* (IV, 23), laddove si parla delle età dell'uomo? E poichè nel *Conv.* si finisce col figurar la vita in un giorno, a miglior dritto si dovrebbe ricorrere a quel trattato, non al poema dantesco. Ma non ve n'è neppur bisogno.

Al primo verso dell'*Inf.*, i commentatori danteschi citano il salmo LXXXIX, 10: «... dies annorum nostrorum in ipsis, septuaginta anni... ». Ma prima v'è detto (4, 6): « Quoniam mille anni ante oculos tuos, tamquam dies hesterna, quae praeterit... Mane sicut herba transeat, mane floreat et transeat; vespere decidat, induret et arescat... ». Orbene, il P., che i *Salmi* avea sempre fra mano, di questo brano del salmo 89 si vale appunto in un brano di lettera importantissimo, che ci rivela la fonte del suo concetto. Nella *Famil.*

Digitized by Google

XXIV, 1, a Filippo Vescovo di Cavaillon, che tratta della brevità della vita, e si riferisce alla *Famil.* I, 2, scritta trent'anni prima, ove la vita è considerata come una corsa alla morte, seguendo un brano, già ricordato, del *De civ. Dei* di S. Agostino; in quell'epistola, ripeto, così scrive: « Nunquam vivimus dum hic sumus, quamdiu virtuosum aliquid agentes sternimus *iter* nobis ad veram vitam, ubi contra nemo moritur, vivunt omnes, ubi quod semel placuit semper placet, cuius ineffabilis et inexaustae dulcedinis nec modus animo capitur, nec mutatio sentitur, nec timetur finis. Memorata mihi saepius et laudata naturalis historia repetenda est. Hypanis septentrionalis fluvius est qui dexter Tanay (1) fertur in pontum: ibi bestiolas quasdam nasci scribit Aristoteles, quae nonnisi diem unum vivunt. Et quanto nobis, oro te, longior vita est? Quaedam mane obeunt, hae quidem iuvenes; quaedam vero sub meridiem, hae iuventae medio; aliae inclinata iam ad occasum die, hae iam perfectiores; aliae occidente sole, hae demum decrepitae moriuntur, eoque magis si forte solstitium sit aestivum. Confer nostram longissimam aetatem cum omni aeternitate, ut ait Cicero: (2) in eadem propemodum brevitate qua illae bestiolae reperiemur. Sic est hercle! nec quidquam ad contemplandam vitae brevitatem die reor efficacius. Distinguamus ut libet; multiplicemus annorum numeros: fingamus aetatum nomina. Tota vita hominis dies unus est, nec aestivus quidem, sed hibernus dies, in quo mane alius, alius die medio, alius tardiuscule, alius autem sero moritur: hic tener ac floridus, hic durus, hic iam aridus atque consumptus. Mane, inquit Psalmista, sicut herba transeat, mane floreat et transeat, vespere decidat, induret et arescat... ».

---

(1) Seguo la lezione del ms. 8568 della Nazionale di Parigi, riferita dal COCHIN, *Le texte des Ep. de r. fam. di F. P.* (Estr. dal vol. *F. Petrarca e la Lombardia*, 1904).

(2) La fonte vera, come ci rivela lo stesso P. nella fine del *Segreto*, ove ripete le stesse cose di qui, è CICERONE, *Tuscul.* I, 39: « Apud Hypanim fluvium, qui ab Euxetae parte in Pontum influit, Aristoteles ait bestiolas quasdam nasci, quae unum diem vivunt. Ex his igitur, hora octava quae mortua est, provecta aetate mortua est; quae vero occidente sole, decrepita; eo magis si etiam solstitiali die. Confer nostram longissimam aetatem cum aeternitate, in eadem propemodum brevitate, qua illae bestiolae, reperiemur ».

Digitized by Google

Ecco qui la fonte del P.; il quale fonde il concetto classico di Cicerone con quello del Salmista, che avea pur fissato il termine della vita umana a settant' anni. Ne consegue necessariamente che il P. dovette spontaneamente fissare il « mezzo giorno » della vita a 35 anni.

E il P. stesso ci dice che egli ha ricordata spesso questa imagine della vita figurata in un giorno; della quale anzi non trova nessun' altra più efficace a rappresentar la brevità della vita.

Infatti, la cita in parecchie altre lettere, e in altri componimenti (1), fra i quali è da ricordare il son. « Una candida cerva », dove si ha l'allegoria del levar del sole, dell'apparizione di Laura sopra l'erba verde, e che finisce, come questo madrigale, anche col sole a « mezzo giorno. » Possiamo, dunque, conchiudere che qui si ha un' allegoria di un fatto reale, cioè dell'innamoramento del P. nella giovinezza, e del ritrarsi dall'amore verso il mezzo della vita, allegoria concepita dal nostro poeta su altre fonti, indipendentemente dalla dantesca. E quindi il madrigale si deve porre a poco prima che il P. compisse i 35 anni, cioè a qualche anno prima del 1339. E noi vedremo a quale anno si deve precisamente porre.

II.

Tutto questo basterebbe, credo io, a spiegar la concezione petrarchesca, indipendentemente dalla dantesca: ma ci vuole altro, per iscalzare certe opinioni tradizionali! La tradizione, cacciata per la porta, rientra per la finestra, cioè per la fine-

(1) Cfr. *Fam.* VIII, 4; XXIII, 12; *Senili*, I, 3; IV, 5; VIII, 2; XI, 16; XVII, 1; oltre il brano del *Segreto* citato precedentemente: cfr. anche sonn. « Una candida cerva », « Levommi », « Non po' », e *Tr. d. Tempo*, 61. Nelle *Epistole* specialmente è notevole il fatto che la vita è figurata in un giorno e contemporaneamente in un cammino per giungere a sera a casa. Nè mancano altri esempi di altri: cfr., per es., *Cod. Vat. 3793*, n. 542 (di M. ANDREA); IACOPONE, *Laude*, XXII, che si riferisce al passo del *Salmo* 89: « la mane el fior è nato, la sera el vei seccato. » Cfr. anche un son. di B. SALIMBENI a B. Bonichi (*Rime*, ed. cit., p. 164), se esso precede il madrigale petrarchesco. Aggiungi SENECA, *Nat. Quaest.* III, praef., 3-4.

Digitized by Google

stra dell'impressione, che suscita il concetto generale del componimento. Bisogna quindi presentar la fonte dell'intero concetto. Ed essa non è Dante; ma un libro, che il P. ebbe in grande venerazione, cioè le *Confessioni* di S. Agostino, alla cui vita egli volea veder rassomigliata la sua. Dice, infatti, nel *Segr.* (dial. I) al Santo: « Consulte, neque enim aut pluribus res egebat, aut aliud quodlibet in pectus hoc profundius descendisset, eo praesertim, quia (licet pro maximis intervallis) quanta inter naufragium et portus tuta tenente, tanta interque foelicem et miserum esse solent discrimina, aliquale tamen inter procellas meas, fluctuationis tuae vestigium cognosco. Ex quo fit, ut quotiens *Confessionum* tuarum libros lego, inter duos contrarios affectus, spem videlicet et metum (licet non sine lachrymis interdum) legere me arbitror, non alienam, sed propriae meae peregrinationis historiam... ».

Adunque, egli, leggendo le *Conf.* di S. Agostino, pensa di leggere la storia della « sua peregrinazione »! Or bene, poc'anzi, S. Agostino gli avea detto, che egli, a differenza del P., volle fermamente, e subito risorse e si trasformò in un nuovo Agostino. E il P. di rimando: « Novi, equidem, illiusque ficus salutiferae, cuius hoc sub umbra contigit miraculum, immemor esse non possum ».

Ognun sa che qui si allude all'episodio famoso, che decise della vita di S. Agostino (*Conf.*, VIII, 12) e di cui il P. si ricordò, in parte, nella canzone « Nel dolce tempo » (111-117), benché per tutt'altro scopo, e cangiando il fico in un faggio (1). Ed è dopo che Agostino ha rammentato questo fatto, che il P. dice di riconoscere nella vita di lui quasi la storia della sua peregrinazione. Vediamo, dunque, come il gran Santo d'Ippona accenni alla sua vita e al miracolo della sua conversione.

S. Agostino così ricorda il principio della sua adolescenza (*Conf.* II, 1): « 1. Recordari volo transactas foeditates meas, et carnales corruptiones animae meae: non quod eas amem, sed ut amem te, Deus meus. Amore amoris tui facio istud, recolens v i a s m e a s n e q u i s s i m a s in amaritudine reco-

(1) Forse per influenza del « faggio » virgiliano.

Digitized by Google

gitationis meae: ut tu dulcescas mihi, dulcedo non fallax, dulcedo felix et secura; colligens me a dispersione in qua frustatim discissus sum, dum ab uno te aversus, in multa evanui. 2. Exarsi enim aliquando satiari inferis, in adolescentia; et silvescere ausus sum, variis et umbrosis amoribus; et contabuit species mea, et computrui coram oculis tuis, placens mihi, et placere cupiens oculis hominum. »

Non vede qui il lettore l'adolescente dantesco, che entra nella selva erronea della vita (*Conv.*, IV, 24)? Ma c'è qui il P. adolescente, che, per vie cattive, si perde, vano in vani amori, vagando e perdendo i passi per la selva ombrosa di essi, e vien raccolto miracolosamente da quella sua dispersione. E fu Dio che salvò Agostino, il Signore che guida i passi dell'uomo per la strada sua (*Conf.* V, 7), che lo libera da tanti miserabili errori, e lo rimette sulla via sua (VI, 16).

Mentre Agostino inorridisce del suo stato e sente la lotta interna fra la carne e lo spirito (VIII, 11), ha pure gran voglia di piangere (VIII, 12). Si allontana da Alipio e va in una solitudine: « Ego sub quadam fici arbore stravi me, nescio quomodo: et dimisi habenas lacrymis, et proruperunt flumina oculorum meorum... ». Allora sente da una casa vicina una voce misteriosa gridargli: « Tolle, lege ». Egli si alza, prende l'*Epistole* di S. Paolo, che avea lasciate, e apertele s'imbatte nelle parole (*Ad Rom.*, XIII, 13-14): « Non in comessationibus et ebrietatibus; non in cubilibus et impudicitiis; non in contentione et aemulatione; sed induimini Dominum Iesum Christum, et carnis providentiam ne feceritis in concupiscentiis. »

E, confermato da Alipio, corre alla madre a darle notizia della sua conversione. Poi si mette a leggere i *Salmi* (IX, 4) e gli altri libri, nei quali trova la sua vittoria; e ne ringrazia Dio; finchè riceve il battesimo (IX, 6). La sua conversione è compiuta!

Questo fatto capitalissimo della sua vita Agostino si compiace di ripetere altre volte in altra forma.

Un'altra volta lo ricorda così (X, 27): « Sero te amavi, pulchritudo tam antiqua et tam nova, sero te amavi. Et ecce intus eras, et ego foris, et ibi te quaerebam: et in ista formosa quae fecisti, deformis irruebam. Mecum eras, et tecum non

Digitized by Google

eram. Ea me tenebant longe a te, quae si in te non essent, non essent. Vocasti et clamasti et rupisti surditatem meam. Coruscasti, splenduisti, et fugasti caecitatem meam. Fragrasti, et duxi spiritum, et anhelo tibi. Gustavi, et esurio, et sitio. Tetigisti me, et exarsi in pacem tuam ».

Ecco, già comincia a delinearsi il nostro madrigale: il P. su per l'erba verde seguiva le bellezze fatte da Dio, e andava lontano da lui; ma Dio lo richiama da lontano e lo salva. Ma c'è di meglio!

S. Agostino anche una terza volta si compiace di ricordar, con forma imaginosa, quella sua conversione; ed ecco come lo fa (XII, 10); « O Veritas, lumen cordis mei, non tenebrae meae loquuntur mihi. Defluxi ad ista, et obscuratus sum; sed hinc etiam, hinc adamavi te. Erravi, et recordatus sum tui. Audivi vocem tuam post me, ut redirem; et vix audivi, propter tumultus impacatorum. Et nunc ecce redeo, aestuans et anhelans ad fontem tuum. Nemo me prohibeat; hunc bibam, et hinc vivam. Non ego vita mea sim. Male vix ex me: mors mihi fui; in te revivisco. Tu me alloquere, tu mihi sermocinare. Credidi libris tuis, et verba eorum arcana valde ».

Ecco qui il nostro madrigale compiuto; che risulta, si può dir, dalle idee di tre capitoletti delle *Conf.* di S. Agostino (II, 1; X, 27, XII, 10). Il P., nell'adolescenza, nelle vaghe cose, seguendo le bellezze create da Dio, si allontana da lui, disperdendosi, perdendo i passi per la selva ombrosa degli amori. Ma Dio lo richiama ad alta voce di lontano; ed egli ritorna in sè; vede periglioso il viaggio per quella via, si stringe all'ombra di un bel faggio, che fa le veci del fonte di Dio, cioè alla dottrina verace della religione, e ritorna indietro.

Quando? Quando lo stesso accadea a S. Agostino. Sappiamo che questi avea trentatre anni, quando gli morì la madre (IX, 11), dopo del suo battesimo; quindi la conversione (come vien posta da tutti gli annali della vita di S. Agostino, nel 386) accadde nel trentaduesimo anno.

E nel trentaduesimo anno dovette accadere anche al P.; il quale, con questo madrigale, riproducendo interamente l'episo-

Digitized by Google

dio agostiniano, volle ricordare il primo suo *vero* tentativo di liberarsi da quell'amore. Il fatto è narrato da lui stesso nell'*Epistola* metrica a Giacomo Colonna (1):

Libertatis amor miseri dum pectus amantis
Coepit, et aversas cordi suffigere curas;
Erigor, et multa iuga vi divellere nitor.
Durum opus eventu, dominam pepulisse decenni
Hospitio, et fractis hostem tentasse potentem
Viribus: aggredior tamen, et Deus ipse labori
Affuit, et collum veteri dissolvere nodo
Praebuit, ac tanto victorem evadere bello.

Questo fatto precede il viaggio in Italia, a cui si accenna in seguito; perciò deve porsi nel 1336, cioè nel trentaduesimo anno della vita del P.

Ma c'è una prova evidente, tangibile di questo! Ed è la famosa lettera sull'ascensione del Ventoux (*Fam.* IV, 1), da cui il P., colpito dalla lettura delle *Conf.*, discese col proponimento di ritrarsi dalla via delle passioni, per darsi al sommo ed unico Bene. Scrive, dunque, che, ricordando che si compiva il decimo anno della sua partenza da Bologna (era dunque nell'aprile del 1336), diceva a sè stesso: « O Deus immortalis! o immutabilis sapientia! quot et quantas morum tuorum mutationes hoc medium tempus vidit! Infinita praetereo. Nondum enim in portu sum, ut securus praeteritarum meminerim procellarum. Tempus forsan veniet quando, eodem quo gesta sunt ordine, universa percurram, praefatus illud Augustini tui: Recordari volo transactas foeditates meas, et carnales corruptiones animae meae, non quod eas amem, sed ut amem te: Deus meus. Mihi quidem multum adhuc ambigui molesti, que negotii superest. Quod amare solebam, iam non amo, mentior: amo; sed verecundius, sed tristius. Iam tandem verum dixi. Sic est enim: amo, sed quod non amare amem, quod odisse cupiam. Amo tamen, sed invitus, sed coactus,

(1) PETRARCA, *Poesie minori*, ediz. ROSSETTI, vol. III, p. 207.

Digitized by Google

sed moestus et lugens, et in me ipso versiculi illius famosissimi sententiam miser experior:

Odero, si potero; si non, invitus amabo.

Nondum mihi tertius annus effluxit, ex quo voluntas illa perversa et nequam, quae me totum habebat, et in aula cordis mei sola sine contradictore regnabat, coepit aliam habere rebellem, et reluctantem sibi: inter quas iamdudum in campis cogitationum mearum de utriusque hominis imperio laboriosissima et anceps etiam nunc pugna conseritur. Sic per exactum decennium cogitatione volvebar ».

Poi pensa all'avvenire: se può accostarsi tanto alla virtù, quanto si è allontanato dalla primiera ostinazione; e sembra dimentico del luogo, ove si trova. Ma, essendo prossima la partenza, per essere il sole al tramonto, egli dà uno sguardo alle cose intorno a sè: « Quae dum mirarer singula, et nunc terrenum aliquid saperem, nunc exemplo corporis animum ad altiora subveherem, visum est *Confessionum* Augustini librum, charitatis tuae munus, inspicere, quem et conditoris et donatoris in memoriam servo, habeoque semper in manibus. Pugillare opusculum perexigui voluminis, sed infinitae dulcedinis operio, lecturus quidquid occurreret. Quid enim nisi pium et devotum posset occurrere? Forte autem decimus illius operis liber oblatus est. Frater, expectans per os meum ab Augustino aliquid audire, intentis auribus stabat. Deum testor, ipsumque qui aderat, quod ubi primum defixi oculos scriptum erat: Et eunt homines admirari alta montium, et ingentes fluctus maris, et latissimos lapsus fluminum, et oceani ambitum, et gyros siderum, et relinquunt se ipsos. Obstupui, fateor, audiendique avidum fratrem rogans ne mihi molestus esset, librum clausi, iratus mihimet quod nunc etiam terrestria mirarer, qui iampridem ab ipsis gentium philosophis discere debuissem, nihil praeter animum esse mirabile, cui magno nihil est magnum. Tunc vero montem satis vidisse contentus, in me ipsum interiores oculos reflexi; et ex illa hora non fuit qui me loquentem audiret, donec ad ima pervenimus. Satis

Digitized by Google

mihi negotii verbum illud attulerat, nec opinari poteram id fortuito contigisse; sed quidquid ibi legeram mihi et non alteri dictum rebar; recolens quod idem de se ipso suspicatus olim esset Augustinus, quando in lectione Codicis Apostolici, ut ipse refert, primum sibi illud occurrit: Non in comessationibus et ebriatatibus; non in cubilibus et impudicitiis; non in contentione et aemulatione, sed induite Dominum Iesum Christum et carnis providentiam ne feceritis in concupiscentiis vestris. Quod iam ante Antonio acciderat, quando, audito Evangelio ubi scriptum est, si vis perfectus esse, vade et vende omnia tua quaecumque habes, et da pauperibus, et veni, sequere me, et habebis thesaurum in coelis, veluti propter se haec esset scriptura recitata (ut scriptor rerum eius Athanasius ait), se ad dominicum traxit imperium. Et sicut Antonius, his auditis, aliud non quaesivit, et sicut Augustinus, his lectis, ulterius non processit; sic et mihi in paucis verbis quae praemisi, totius lectionis terminus fuit, in silentio cogitanti, quanta mortalibus consilii esset inopia; qua nobilissima sui parte neglecta, diffundantur in plurima, et in inanibus spectaculis evanescant, quod intus inveniri poterat quaerentes extrinsecus: admirantique nobilitatem animi nostri, nisi sponte degenerans, ab originis suae primordiis aberrasset, et quae sibi dederat in honorem Deus, ipse in opprobrium convertisset. Quotiens putas illo die rediens et in tergum versus, cacumen montis aspexi, et vix unius cubiti altitudo visa est, prae altitudine contemplationis humanae; si quis eam non in lutum terrenae foeditatis immergeret. Illud quoque per singulos passus occurrebat: Si tantum sudoris ac laboris, ut corpus coelo paululum proximum fieret, subire non piguit, quae crux, quis carcer, quis aculeus deberet terrere animum appropinquantem Deo, turgidumque cacumen insolentiae et mortalia fata calcantem? Et hoc: Quoto cuique accidet, ut ab hac semita vel durarum metu rerum vel mollium cupidine non divertat? O nimium felix! si quis usquam est... O quanto studio elaborandum esset, non ut altiorem terram, sed ut elatos terrenis impulsibus appetitus sub pedibus haberemus... ». E

Digitized by Google

conchiude la lettera, dicendo al Padre Dionisio: « Pro quibus ora, quaeso, ut tamdiu vagi et instabiles, aliquando subsistant, et inutiliter per multa iactati, ad unum bonum, verum, certum, stabile, se convertant. »

E pel momento ci riuscì; perchè, come narra nell'*Epistola* metrica citata, Dio lo aiutò ed egli potè sciogliere il collo dal vecchio nodo ed uscir vincitore da tanta guerra!

Adunque, il P. comincia dal ricordare quel capitoletto delle *Conf.* (II, 1), in cui S. Agostino rammenta l'entrar della sua adolescenza nella « selva » degli amori, e il suo vaneggiar per le vie delle corruzioni carnali, disperso lontano da Dio; indi ci narra come fosse colpito profondamente e profondamente turbato dalla lettura, non certo casuale, di un brano di quel libro, succedendo a lui, quello che, certo per volere di Dio, era successo altra volta a S. Agostino e S. Antonio. Ond'egli, da quel momento, cerca di ritrarre il passo dal suo cammino e ritornare sulla via della virtù. Questo è il fatto reale, che egli riproduce nel madrigale; e, seguendo la forma immaginosa usata dal gran Santo d'Ippona, per ricordar la conversione, il P. intese di riprodurre poeticamente quel celebre episodio della vita di S. Agostino.

Ancora. In una lettera scritta da Avignone nel dicembre dello stesso anno, 1336, quando, per mantener ferma la sua risoluzione traballante alla presenza di Laura (come egli stesso ci narra nell'*Epist.* metr. cit.), stava per partire per l'Italia; il P. così scrive a Giacomo Colonna (*Fam.* II, 9): « Ut vero iam tandem huic lascivae calumniae finis fiat, verone an falso Augustinum animo complectar, ipse novit. Etenim, ubi nec fallere vult quisquam, nec falli potest, unde devia vitae meae erroresque cernentem, misereri arbitror (praesertim si adolescentiae suae meminit, quam vagam et aberrantem miseratus Omnipotens retraxit ad rectum iter, et nunc, pro arenosis Africae litoribus, ubi aliquandiu noxie delectatus vergebat ad mortem, aeterne frondentis Ierusalem sine fine municipem esse dedit), inde mihi favet, indeme diliget. » Ecco lo stesso ricordo dello stesso episodio a confronto della sua vita. E più in là, parlando dell'amore per Laura, scrive: « Sed expecta; ulcus hoc cum tempore matu-

Digitized by Google

rescet; verumque fiet in me ciceronianum illud: dies vulnerat, dies medetur. Atque adversus hanc simulatam, ut vocas, Lauream, simulatus ille mihi etiam Augustinus forte profuerit; multa enim et gravia legendo, multumque meditando, antequam senescam, senex ero... »

Come, dunque, S. Agostino era stato chiamato da una voce nel suo mal cammino, ed era ritornato indietro a bere anelante al fonte della parola sacra, nei libri divini; così il P., nel modo stesso che il gran Santo d'Ippona, è richiamato indietro, negli errori della vita sua, dalla voce dell'Onnipotente; e, contro l'amor di Laura, anch'egli spera di vincere molto, leggendo e meditando, ma (precisa meglio) molto leggendo e meditando delle opere di S. Agostino, che sarà quegli, che gli gioverà contro quell'amore. Quindi, con ogni probabilità, il « *bel faggio* », all'ombra del quale egli si stringe, tutto pensoso, talchè, rimirando intorno, vede periglioso il viaggio, e torna indietro, è precisamente S. Agostino: perchè, appunto, leggendo le *Conf.* (come narra nella lettera al P. Dionisio), egli restò tutto pensoso, e vedendo l'obbrobrio della sua vita, si propose di ritornare indietro alla virtù ed al sommo unico Bene.

Ma il proposito del P., come ognun sa, neppure questa volta fu fermo; il foco creduto spento, non lo era, ed egli riarse di nuovo di quell'amore, come ci dice la ballata seguente al madrigale, e come ci narra anche in forma vivace nell'*Epistola* metrica. E di questo appunto lo rimprovera S. Agostino, nel *Segreto,* quando il P. ricorda il miracolo della conversione di lui e dice di vedere nella vita del Santo quasi il riflesso della sua peregrinazione!

Conchiudendo: il madrigale è la precisa riproduzione di un celebre episodio della vita di S. Agostino, che il P. credeva, sul momento, di veder riprodotta nella sua vita, rifatto nella forma immaginosa, nella quale poi lo ricordava quel gran Santo: e la composizione ne deve esser posta nella seconda metà del 1336, prima del viaggio in Italia, come voleva il De Sade.

ENRICO PROTO

Digitized by Google

L' ANTISECENTISTA GIOVANNI PALMA

I.

Giovanni Palma nacque nella città di Brindisi (1):

Ove Adria frange i duri orgogli e l' ire,
Rimirando Gausito in curva parte,
... nobil terra e bella,
Che la gente non già, che 'l vulgo insano
Serva spesso chiamar solea, ma scesi
Di più lontan paesi
I successor di Cadmo alzar su 'l piano:
E torre vi fondar, che di Babelle
Emola il capo altier giunge a le stelle (2).

come leggesi nel Toppi (3), si ammogliò in S. Giovan Rotondo; fu eruditissimo nelle lettere e specialmente nella poesia toscana, latina e greca (4); appartenne all' accademia degli

(1) Il MINIERI-RICCI (*Memorie storiche degli scrittori nati nel regno di Napoli*) lo fa nascere a Napoli. Mi meraviglio come l' oculatissimo esumator di documenti d' archivio non abbia consultato il Toppi.

(2) Ms. IX. H. 62 (Bibl. Naz. di Napoli), canzone, pp. 70, 73.

(3) *Biblioteca Napoletana* del dottor NICOLÒ TOPPI, Napoli, Bulifon, p. 351. L' ediz. da me compulsata, la quale ha molte correzioni a penna, trovasi nella « Sala Parrasio » (XIV. A. 40) della Nazionale di Napoli.

(4) Cfr. PETRI ANGELI SPERAE POMARICANI, Academici otiosi, *Libri quinque*, « Neapoli, Apud Franciscum Sanium, MDC.XLI. », lib. III: « De Secunda Nobilitatis specie »: « Majorum morum gloriosa exempla aemulantur Hieronymus IV, marchio S. Marci IV et Michael S. Joannis Rotundi dux II, tum quo radiant reconditorum studiorum thesauro etc. Profitetur id, ut reliquos taceam Joannes Palma Salentinus Latina, Graeca, et Etrusca lingua poesi praestans, et oratoria (ut opus editum, et scripta testantur) etc. ».

Digitized by Google

« Infuriati » (1), istituita da Francesco Carafa, marchese di Anzi, e succeduta a quella dei « Sileni », estinta prima del 1617 (2), la quale si riuniva nel chiostro di S. Lorenzo Maggiore e aveva per impresa il sole che riscalda alcuni cigni alla riva d'un fiume col motto « agitante calescimus illo » (3). Egli stesso restrinse in « compendio numeroso l'istoria della sua vita », « dal bel mattin della sua età novella » « fino ai presenti martiri d'amore ». Infatti, nella citata canzone, parla di diverse sue passioni infelici; prima

Donna mi vinse, a cui servir convenni
Lunga stagione in pianto
Senza un premio haver mai di mille affanni.

Ma questa « indegna » lo burlava; accortosi di ciò si diede a quegli studi, da cui visse per lei lontano. Di nuovo un altro amore battette le porte del suo cuore:

Mi amava ella bensì; ma che, se breve
Piacer turbò lungo silenzio acerbo?
Poichè 'l Destin superbo
Tolsela al mondo, e me cadente e greve
Ne' tormenti lasciò...

Anche quest' amore svanì, e un terzo ne comparve... Dal 1630 fu segretario del Marchese del Vasto e di Pescara; diede, qualche anno dopo, alle stampe un volumetto di *Rime* (4). Le quali furon reputate « degne di gran personaggio, sì perchè dalla schiera comune de' parti sconci le vidi *passeggiar separate e dalla feccia moderna* per la purità della locuzione, per la gravità dello stile, e per la nobiltà dei concetti divise

(1) Minieri-Ricci, *Accademie fiorite a Napoli*, nell'*Archivio storico napoletano*, vol. IV, 530.

(2) Cfr. G. C. Capaccio, *Forestiere*.

(3) G. B. Vico, *Opuscoli*, Napoli, 1818, p. 174. — Dal 1629 al 1632 ne fu principe Annibale Brancaccio.

(4) *Delle rime del signor* Giovanni Palma, *tra gl' Infuriati Accademici napoletani l'Impaziente, prima e seconda parte*, Napoli, Scoriggio, 1632.

Digitized by Google

affatto; come ancora, perchè in esse risuona un non so che di sovrano, e di magnifico, che in fin nelle tenerezze d'amore ritiene gran parte della maestà heroica » (1).

Il dottor Giulio Cesare Baricelli, amico del Nostro (2), analizzando con passione queste rime (3), senza esser troppo lontano da quel gonfiore ch' egli disprezza, leva al cielo le opere del Palma:

« che sono veramente singolari in questo genere [lirico] et in questo secolo; ancora che di que' tali non manchino, che con laida, e livida guardatura mirandole sicome invidiosi de' doni, che Dio glorioso concede, si sono affaticati di oscurarle, e metterle in disprezzo de' vulgari, tanto agro è paruto loro che altri *passeggi loro innanzi nel camino delle virtù* » (4).

« Esso benchè in alcuna parte desideroso d' imitare i maggiori habbia dato qualche segno d' ambizione di gloria, nel vero

Pianger cercò, non già del pianto honore,

havendogli le muse servito solo di alleviamento, e sfogamento di passioni, e di miserie, nel mezzo delle quali fin dalla sua fanciullezza s' è raggirato, e cresciuto. E questo può ancora valere per ribattimento delle opposizioni, che potesse fargli chicchessia, ove per avventura avesse fallato; non essendo possibile in conto veruno, che uomo in poca favorevole fortuna collocato, di complessione debolissima, abbattuto dalle continue indisposizioni, possa discernere e correggere tutti i difetti o di memoria, od inavvertenza, quando i più felici, più sani e più di mente tranquilli dalla creazione del mondo infino alla età presente si vede che non l'hanno fatto ».

---

(1) Lettera dedicatoria a fra Signorino Gattinara, Balio di S. Eufemia, che fra CARLO GATTOLA premette alla citata ediz. delle *Rime*.

(2) Gli é dedicato il sonetto:

Tu pur corri, o buon Giulio, a scarso rio
Per estinguer del cor la sete ardente;

e l' idillio IX: *Morius aut Eropharmacon*.

(3) Pref. all' ediz. cit.

(4) Si noti la strana metafora, già segnalata nella prosa del Gattola.

Digitized by Google

Bella ragione davvero! Questo metodo della scuola giuridica positiva non è punto applicabile esteticamente all'opera dell'ingegno. L'opera d'arte si considera tale qual'è ne' suoi pregi e difetti formali e concettuali, senza le attenuanti della natura fisiologica, patologica dell'autore, dell'ambiente etc.; il che può interessare nell'esame psicologico dell'opera, non nel giudizio estetico. Il Baricelli continua:

« So ben' io per la molta dimestichezza che ho coll'autore, che egli non è solito di lasciar di leggieri passar le cose proprie senza che provino il sottilissimo dente della sua lima; ma... mentre la mano ha adempiuto l'effetto della correzzione, l'intelletto è stato occupato in pensieri nojosi ». Da buon casista poi vorrebbe opporsi all'andazzo del suo secolo, a quello stile vuoto e tronfio dei suoi contemporanei: « nè io intendo moderno lo scrivere di questa età, il quale anzichè comporre, è un anfaneggiare, e un dissipare inchiostro, e uno schiccherar fogli, come ancora parve ad un valent' uomo di nobilissimo gusto: ma nella nota della gravità io ripongo lo stile del Casa, che si può dire moderno a rispetto di quello del Petrarca, a cui con molta ragione s'attribuisce la dolcezza: poichè questa idea o carattere, non nelle improprietà, e ne' traslati arditissimi, ma nella pura e semplice, e naturale maniera di comporre si ritrova affatto ignorata da' bergoli e dai fanfaroni ».

L'eccellente medico seppe, notomizzando il gusto decadente de' contemporanei, far la diagnosi del malanno che li corrodeva; ma, ohimè, il medicinale consigliato non operava radicalmente e riportava l'ammalato di corea in una cachetica atarassia. Non nel petrarchismo o nel casismo era la sorgente salutare dello spirito decaduto, ma in quelle parole, mal connesse ai concetti anteriori, che paion divinare un canone estetico odiernissimo: cioè, « la pura semplice naturale maniera »: tanto più se in quel « naturale » oltre all'essenza oggettiva delle cose troviamo il loro ideale legame.

Anche il Palma professava le medesime idee del suo ottimo amico; infatti egli tentò di opporsi ai momi e ai gonfi storpiatori del Parnaso. Nella lettera inedita ai lettori, che leggesi nel manoscritto citato, trovansi sviluppati i suoi concetti

Digitized by Google

di antimarinista e di casista. Io riporterò qualche brano più notevole dell' epistola, scritta non « in lode propria, et in biasimo altrui, come soleva fare quel tanto favorito dal vulgo dei poetastri »; ma col desiderio di opporsi ai momi che « addensano » tutte le composizioni, « le quali escono alla luce ». Segue in questi termini polemici:

« Io mi sono apparecchiato a una grande contesa, nè vedo come solo potrò l' assalto di tanti sostenere; ma pure spero tanto ajutarmi colle ragioni, e sì bene difendermi colle autorità, che fo conto che mi debba rimanere l' arringo noto: non perchè ai componimenti miei non si possa fare opposizione, perchè essendo di mille imperfezioni ripieni, di altrettante censure capace gli stimo, ma perchè quelle, che fin qui m' hanno fatto, mentre sono andate a penna, e sono state di niuna stima, son certo che havranno conformità con quelle che dopo la stampa si faranno. Che le composizioni mie siano biasimate e corrette dai letterati, et intendenti delle belle lettere, e m' è lode il biasimo, e gradisco la correzione: ma che filosofi complebei et huomini che hanno solo pratica co' processi vogliano ancora far giudicio delle buone e delle imperfette poesie: malamente posso accordarmi a soffrirlo; e risplendano pure alcuni di essi quanto si voglia o per nobiltà, o per grado: che la vera horrevolezza è posta nella virtù e deve chichessia esaminar bene il talento proprio e valersi del consiglio d' Orazio, avvertendo:

Quid valeant humeri, quid ferre recusent (1),

et essendo zoppo non cercar di menar la ridda, e 'l ballonchio co' saltatori spediti, se non vuol essere un Calandrino alla brigata ».

Quindi affronta i critici contemporanei che sono:

« poco avveduti e temerari... in aprire un libro di rime, schifi della purità, se non vi trovano:

In luculenta aurora
Del sole antecessora,

(1) Veramente ORAZIO (*Epistola ad Pisones*) dice:

quid ferre recusent,
quid valeant humeri....

Digitized by Google

ovvero:

Occhi di bei zaffiri
Per cui son fatti azzurri i miei desiri;

con quegli altri:

Ciceroni pennuti
Poeti alati e musici volanti;

ovvero:

Del poetico mar grande ammiraglio:
O di gonfio sapon turgide palle ».

esclama, arkutamente parodiando.

Qui comincia la parte teorico-critica dell' epistola:

« Con simiglianti... traslati non solo arditi ma spaventosi, che usano la maggior parte de' moderni... Io vorrei imparar da questi famosi storpiatori di Parnaso che loro va per voglia, e quali desiderano i componimenti. O (mi dirà qualcuno col berrettino sul naso) nelle composizioni io vorrei pensieri. Et io rispondo che nè ciò è bastevole a fare ottima una composizione, per esempio un sonetto: ma si richiede che in essi il soggetto sia nobile non volgare, ben condotto, bene ispiegato che abbia parole scelte, concetti vivi, numero sostenuto, stile eguale, unità e sopratutto che nel fine congiunga il diletto colla maraviglia. Tutte queste sono condizioni necessarie al perfetto componimento del sonetto, et in tanti gradi anderà peggiorando in quanti di esso sarà manchevole. Hora essendo ciò vero: chi bene intende il vero modo di poetare havrà campo di osservare ne' sonetti miei, come s' osservino le condizioni poste, e quando male giudichi de' pensieri ser Cepperello, il quale sbadigliando di esso a questi vorrebbe mutar le gale del comporre, come si fa delle fogge dei cappelli. Egli vuole, che i pensieri, quali gli usò Vannetti... con tutta la schiera dei bergoli o quali dormendo formò nella virtù fantastica quell' altro, che fa del Ciambellano d' Apollo: che disse a' fuochi, che sudassero, che chiamò vitale il ferro da Plinio detto capital nemico della vita humana (1); che volle sviscerare i monti di Paro con quegli altri suoi nembi d' oro, tale è lo scrivere, e l'anfaneggiare

(1) Allusione all' Achillini.

Digitized by Google

di molti fanfaroni; de' quali ancora i pedanti voglion toccare i bischeri della cetra di Mercurio, credendo col dire: io son, come il mare, che secondo il moto del più basso pianeta: sono come l' elitropio, che si rivolge al sole: favoritemi cogl' influssi de' comandi, non solo avanzar chicchesia degli scrittori moderni, ma far le fiche al Petrarca ».

II.

Le *Rime* del Palma, secondo ci riferisce il Toppi (1), « per alcune disgratie del librajo, che le teneva, corsero la medesima fortuna, onde molto rari sono quei libri, che hoggi se ne vedono » (2).

« Da quel tempo a questo benchè non abbia mai abbandonato lo studio delle muse, ad ogni modo, per le continue, e gravi occupationi della propria carica, non gli è stato permesso di far uscire alla luce altre sue composizioni. Si trovano ad ogni modo in ordine le seguenti:

Un volume grande di Poesie Toscane, distinte in quattro parti, cioè:

L' eromelica amorosa, La Colonna, varie;

Il Portico, Morali, sotto il cui titolo si riducono parimenti soggetti eroici e funebri;

Il Tempio sagro, con alquante Meditationi Mosaiche, Davidiche, Asafiche (3), e De' tre figliuoli di Core.

---

(1) *Op. cit.*, p. 351.

(2) Nel manoscritto (IX. F. 6), conservatoci nella Nazion. di Napoli; nella *praelectio* all' ecloga VIII, preposta, per una svista evidente dell' autore, all' ecloga X. leggesi: « sortem lamentatur auctor, qui cum multa carmina et poema elaboravit siderum necessitate crudeli ea vel in ipsis natalibus perire, vel aetate provecta alioquovis infortunia vidit et passus est ».

(3) *Sopra il salmo LXXII di Asaf.* Nel ms. IX. F. 30 della Nazion. di Napoli leggesi soltanto la dedica di tale meditazione al cardinale Carafa: « Ricordandomi di haver dirizzato una meditazione sopra il salmo 72 di Asaf, nella quale pare che si scorga quasi affinità tra il profetico fiato, ed il profetico furore... per obbligazioni contratte verso i meriti sublimi di V. Eminenza, fin dal tempo della sollevazione popolare del Regno, sulla piazza d' armi di Aversa, dove nel bollore

Digitized by Google

L' Herode, o vero la decollatione di San Giovanni, Poema tragico sacro (1).

Il Giordano, Poemetto di 150 stanze in 8.ª rima (2). Pensa anche di dare alle stampe.

L' Asino rationale, Diceria d' un giovane goffo, e arguto, con cui si riprendono gli abusi de' nostri tempi.

Si persero nelle revolutioni di Napoli altre opere del medesimo autore, cioè:

La Pompa degli Eroi, Sonetti in lode de' Sovrani, e di Principi, ne' quali si lodava la virtù, et in alcuni si biasimava anche il vitio (3).

La Riviera di Brento, divisa in soggetti marinareschi e pastorali (4).

Delle poesie latine, resta:

Il Gargano, distinto in dodici idillii pastorali, drizzati ad altrettanti Principi, con gli argomenti, e colle prelettioni espressive de' luoghi imitati negli autori Greci e Latini, ed anche Toscani. Questi però han bisogno di revisione, che al Palma non si concede il poter farlo per l' offuscazione della vista (5). Di Lettere ita-

---

della guerra, fra il suono strepitoso de' tamburri, ed il minaccioso delle trombe, io soleva talvolta toccar la cetra per darle alcun divertimento ».

(1) Nel ms. cit. IX. F. 30, leggesi soltanto la lettera preliminare: « Per la decollazione di S. Giovanni... Azione nuova, et antica, mirabile dilettevole e spaventosa. Contiene esempi di vero zelo santissimo, fieri di amor lascivo, compassionevoli di umana fralezza: precipitosi di sdegno, di concitato furore, d' incendio giustamente acceso, di castigo, di pietà, di pianto ».

(2) Trovasi nel ms. autografo cit. XIII. H. 62).

(3) « Monimenta Heroum laudes lyrico versu contextas quarum operi, Hetrusca lingua « la Pompa degli Eroi » inscriptio erat; haec vero indignantis animo haud sano consilio flagrarunt » (ms. cit. IX. F. 6).

(4) Nel ms. IX. F. 30, leggesi: « La Riviera di Brento, rime del sig. Palma. Le quali sotto questo titolo contengono: Alcuni diporti marinareschi, e pastorali, De' quali per saggio de' curiosi, Ha voluto darne hora quasi il solo principio in due sonetti e un idillio » (*La Trasformazione di Gausito*; v. l' altro ms. cit. XIII. H. 62).

(5) Lo confessa l' A. nella *Meditazione sopra il salmo LXXII di Asaf* (ms. cit. IX. F. 6): « Sono già corsi molti lustri da che io pensavo di dare alle stampe un volume di Poesie Toscane; ma le occupazioni gravissime del mio faticoso mestiere non m' hanno mai conceduto tanto di spazio che havessi potuto ripolirle, e rifarmele a mia sodi-

Digitized by Google

liane ne potrebbe dar fuori molte centenaja, ma per l'abbaglio stesso, dubita della luce loro.

Il Poema Eroico *Della Guerra di Otranto* si perdè con altri scritti nel tempo accennato delle revolutioni (1) stampandosi gli

---

sfazione, ora che mi trovo presso al non potere avanzarmi in altro chè nella declinazione delle forze, non meno per le non mai intermesse fatiche, per la gravezza degli anni, e molto più per l'abbaglio della vista ».

(1) Nell'idillio VIII (ms. cit. IX. F. 6), accennando (« gesta per Hydrunti ») alla sua epopea, ne riferisce nella *praelectio* qualche frammento, che io citerò come saggio del suo poema, il quale cominciava così:

L'alto valor nelle guerresche imprese
Io canterò d'un cavalier sovrano,
Che la città, che d'Idro il nome prese
Tolse a l'empio furor dell'ottomano:
Come di Cristo ei vendicò l'offese
Con fiero ingegno, e bellicosa mano,
E rotto il Trace, e l'Arabo potente
Fe' la Luna eclissar de l'Oriente.

E come anco s'armar de' nostri a danno
Nel cieco oblio, dove Cocito stagna,
A guerreggiar per fraude, e per inganno
Schiera d'empi demoni a la campagna,
Quind'altri immerso in amoroso affanno
Solingo errando ha gelosia compagna,
Altri ch'indarno a sommi onori aspira
Discordia mesce, e a civil guerra et ira!

Esposta la proposizione del poema, invoca coloro che patirono il martirio nell'assedio della città:

Voi che co 'l sangue alme beate e sante
Per la fe' mantener tingeste il suolo,...
. . . . . .
L'aura, che vi condusse al sommo amante,
Tutta impiegate a sollevarmi a volo,
Mentre il valor di quella destra io canto,
Che 'n raccor le vostre ossa oprò cotanto.

Racconta la visione avuta in sogno dal Re:

Era quell'ora omai che 'n Oriente
Soglion vedersi i matutini albori,
E per la selva un sibilar si sente

Digitized by Google

Idillii, si stamperanno con essi gli *Epigrammi*, che si ritrovano sopra diverse materie curiose et erudite » (1).

Scotendo l' aura i rugiadosi umori,
Quando il Buon Re, ch' avea rivolto in mente
Vari pensier nei più confusi orrori,
Placido sonno accolse, e si 'l conquise,
Che da le cure sue tutto il divise.

Ed ecco entro la soglia, ove splendea
Sovra piede d' argento un lume d' oro,
Comparve un uom, che ne l' aspetto avea
Segno di venerabile e decoro.
Lucidissima Croce in man tenea
Fregiata d' ineffabile lavoro,
Che ripiena di gemme, ov' era incisa
Parea l' Iri del ciel scesa improvisa.

Segue la descrizione di questo spirito luminoso:

E da tergo costui con palme in mano
Un coro si traea d' anime belle.

Poi passava alla descrizione degli apparati guerreschi, dei consigli de' belligeranti, della costanza de' martiri, della barbarie ottomana; indi cantava vari concili di dei superi e inferi, molti conflitti, Balista e Orseno, emuli dei virgiliani Eurialo e Niso; diversi casi di cavalieri erranti, infine « singularia certamina, sagarum incantamenta, daemonum concilia, amores varios etc. ».

Narra il martirio di Antonio Primaldo:

Così già spenti i suoi cadde il Primaldo,
Che i Traci co 'l cader d' orrore empio,
Egli, che dal principio al fin fu saldo,
Riversa alfin da la gran piaga un rio:
Così quel sangue pio, ch' era sì caldo
Lievemente perdendo impallidio:
La testa che balzava era su 'l prato
Giacea qual viva al sacro tronco a lato.

L' A. poi, nella cit. epistola a' lettori (ms. XIII. H. 62), parlando d' un' eventuale edizione del suo poema eroico: *L' Otranto racquistato*, dice che in esso « si loda la maggior parte delle famiglie nobili napolitane e buona delle spagnuole ».

(1) Leggonsi alcuni nel ms. cit. IX. F. 6, altri nel ms. cit. IX. F. 30.

Digitized by Google

III.

La lettura dell'antologia dei *Lirici marinisti* che Benedetto Croce recentemente ha raccolti (1), e precipuamente dei quattro prescelti sonetti di Giovanni Palma, m' invogliò a ritornare su tre manoscritti del medesimo, già da me compulsati, posseduti dalla biblioteca nazionale di Napoli. Mi riaccostai a tale studio con l'animo sereno e scevro d'ogni preconcetto, pronto a considerare, come il Croce giustamente ammonisce in un'altra sua recente pubblicazione (2), « la produzione secentistica con simpatia, a renderle giustizia, a godere quel tanto di bello che le è proprio, senza dargli un'importanza che non ha », facendola « oggetto di un culto fanatico che non merita ». Esporrò prima il contenuto dei tre manoscritti da me studiati, dei quali il primo — « Rime di G. Palma » — (3), diviso in tre parti, contiene specialmente sonetti, sei canzoni, due sestine ed altri componimenti, esclusi dalla raccolta, pubblicata nel 1632 pe' tipi dello Scoriggio. Da un'accurata collazione del testo edito col manoscritto non risultò, tra i componimenti comuni, che qualche rara e impercettibile variante (4). L'edizione dello Scoriggio, dedicata « all'altezza serenissima del Gran Maestro della Sacra Religione militare di Malta », comprende 76 componimenti nella prima parte e 49 nella seconda. Parecchi di questi non si trovano nel manoscritto, il quale contiene 167 componimenti. In calce all'ultima pagina si leggono le seguenti parole: « Haec carmina sive Poemata; ita correcta, possunt prodire in lucem. Neapoli die 20 8bris 1629. D. Aulisius ».

I componimenti, come ho detto, sono in massima parte *sonetti, canzoni* (5); un *Idillio* (6); leggonsi inoltre vari com-

(1) *Scrittori d'Italia,* Bari, Laterza, 1911.

(2) *Saggi sulla letteratura italiana del seicento*, Bari, Laterza, 1911, prefaz., p. XXII.

(3) Ms. XIII. H. 62.

(4) Sono 72 sonetti e 4 canzoni.

(5) « La Solitudine », « L'Autobiografia », « La Pazienza », « La Partenza della sua donna », « L'Amante Solitario » e « Sulla bellezza esteriore e interiore della S. D. ».

(6) « L'Amante schernito ».

Digitized by Google

ponimenti in ottave, come il Giordano, poemetto sacro, sulla nascita di Cristo in 145 strofe (1), la « Madre Piagnente »; il « Tritone ovvero il Trombettiero del Mare » (2), cinque stanze principio di una composizione non terminata; di più un'ode: « La Croce di Malta » (3); il « Pentimento Amoroso », « Solimano », il quale fuggendo arriva in un luogo pieno di ruine, dove dall'iscrizione riconosce il sepolcro di Cleopatra; « la Riviera di Brento ».

Il secondo manoscritto (« Palmae J. Carmina, Garganus et Idyllia (4) ») è dedicato a don Girolamo Cavaniglia Marchese di San Marco; precede un'epistola di tre e quattro pagine di frondosa prosa latina.

Sono dodici idilli, accompagnati da larghissime esposizioni.

Il I, *Lalage sive amantis querela,* è dedicato a D. Michele Cavaniglia, duca di S. Giovanni, con un'epistola, dove si lodano il monte Gargano e le feracissime centrade di Puglia. Trattasi di Lalage che fugge il pastore Calidone, il quale invece spera di sposarla; abbandonato da tale speranza, il pastore piange la sua disavventura, ma per non parer ridicolo al volgo, stabilisce di annegarsi. I lamenti erotici del pastore sono intercalati dal verso:

Mittite vos misero suspiria, mittite valles.

Oltre che a Teocrito e a Virgilio, l'autore ha attinto ad Ovidio, (*Fasti*), a Lucrezio, Orazio, Saffo e Platone.

Il II idillio: *Agon, vel* Ἀεδι, dedicato al signor Carlo Em.

(1) « La qual composizione, come ci avverte l'A., fatta nella sua fanciullezza, havrebbe già rifiutata, se non si fossero opposti alcuni amici di molta stima e fattola qui registrare, havendola giudicata degna della dedicazione che porta in fronte ». È preceduto da un sonetto di Lorenzo Pagnoni, accademico pensoso, e da due epigrammi e un giambo di Muzio Teodoro.

(2) Son 71 ottave, scritte per l'arrivo del cardinal Buoncompagni, arcivescovo di Napoli.

(3) Vi si legge che « Le ode non hanno differenza colle canzoni, se non che quelle hanno le stanze alquanto più lunghe, e richiedono stile più grave, schivo dei traslati temerari, i quali usano i moderni, et in questa ha fuggiti l'autore, come capital nemico della vana et ardita improprietà ». Schema metrico: a B a B C C.

(4) Ms. IX. F. 6.

Digitized by Google

Cavaniglia, marchese di San Marco, è una contesa, giudice Calidone, tra Almon e Garamanto. Per tacere dalle imitazioni virgiliane, teocritee, ovidiane, sono notevoli quelle di Marziale, Lucano, Petrarca e delle ecloghe del Sannazzaro.

Nel III, *Daphys,* l' autore risale sempre alle medesime fonti della poesia pastorale erotica.

Nel IV, *Phillis aut Funus,* dedicato a don Alfonso Cavaniglia, il pastore Hyso si lamenta dell' immatura morte di Fillide; oltre alle solite fonti, l'autore attinge anche a Gellio.

Il V, *Silentium vel Zelotypia,* contiene i soliti lamenti di Maeris: oltre le fonti citate, imita l' *Orlando Furioso*, il Sannazzaro, nei versi seguenti dell' *Arcadia* (1):

O quai sospir ver me move colei
Ch' io solo adoro! o venti alcuna parte
Portatene agli orecchi degli dei;

i quali, come tutti sanno, sono imitazione del luogo virgiliano (*Egl.* III):

O quoties, et quae nobis Galathea locuta est!
Partem aliquam venti Divum referatis ad aures.

Nel VI idillio, *Tamarus,* oltre che a Virgilio, Stazio e Dioscoride, attinge a G. B. Guarini e risale anche, come leggesi nella *praelectio,* ad altri suoi componimenti italiani; ne cita due, l' uno in terza rima sdrucciola, l'altro in ottave. Ne riporterò qualche passo:

O Donna, o Ninfa, o Dea qual più l' è grato,
O Regina d' amor che 'l mondo bei,
Idolo di bellezze incoronato,
A cui fuman d' incenso i sospir miei:
Perchè del tristo mio doglioso stato
Godi, e tanto ver me spietata sei?
Io t' amo e seguo; e tu che m' odii e fuggi,
Perchè così contra il dover mi struggi?...

1 Il PALMA comincia: « Ardeo (ne teneant venti mea verba volantes) ».

Digitized by Google

Ti rammenti l' altr' ier, quando a diporto
Eri con le compagne in riva al barco:
Ov' è proprio il sentier, che mena al porto,
Ch' altro non offre a uscir sicuro varco.
Io, che dal mio dolor gran pezzo scorto
Fra le spine men' già d' affanni carco,
Per trovar, se potea, d' erba o di fiore
O conforto, o rimedio al fero ardore.

Giunsi (tu 'l sai, che disdegnosa v' eri)
Ov' eri tu con quelle belle in gioco;
Nè correr mi lasciai sì volentieri
Che turbassi lo stuol; ma stetti un poco.
Quivi i rami spandea frondosi e neri
Un elce, ove la Reggia era del loco,
A cui de l' altre piante umili e basse
La gran turba parea, che s' inchinasse.

Timidamente nascosto la vede: allora

il sol con mio stupor vidi, le stelle.

Nel VII idillio, *Leligon aut privatio,* Florio pastore, appena sorge il sole, pascendo le pecore, sente dolcemente cantare Leligone, che ama Fillide, ricchissima fanciulla, la quale è venuta a villeggiare nelle incantevoli contrade col padre e la matrigna. Il padre, avuto sentore di tale passione, ha chiuso Fillide in una torre. Leligone si contenta di cantare nelle ore notturne, amante infelice e solitario, girando intorno alla prigione della sua amata. Florio, rapito dalla mestizia di quel canto, pur consolandolo, lo invita a cantare ancora. In verità quest' idillio ha molti pregi, non di rado s' incontra qualche romantica sfumatura di sentimento e di paesaggio, che ci fa pensare lontanamente al Byron.

L' VIII idillio, *Fanius,* è dedicato al principe Ferdinando di Toscana. È una specie di cosmogonia cristiana. L' azione si svolge sul monte dell' Angelo; Fanio, sacerdote dell'antro Garganico, narra, cantando, ai pastori Satoro e Zeucinio vari fatti, di cui l'autore stesso fa menzione nella nota. 1. *De Mundi creatione;* 2. *De coelorum situ;* 3. *De Deo omnipotenti;*

Digitized by Google

4. *De Angelorum conflictu et Luciferi casu:* 5. *De Virginis conceptione;* 6. *De Christi natali die;* 7. *De Marte;* 8. *De Resurrectione;* 9. *De Michaelis in Monte Gargano apparitione;* 10. *De Conradino rege* (1); 11. *De Henrico a Lotharingia duce Ghisio;* 12. *De Albuquercio orientalis Indiae domitore;* 13. *De Emanuelis Sosae Sepulvedae et Leonorae Salae naufragio;* 14. *De serenissimo Cardinali Infante;* 15. *De ser.mo principe Ferdinando Magno Hetruriae duce;* 16. *De Garcia Cabanilio;* 17. *De Archiepiscopo tarentino;* 18. *De Romanae urbis incendio; de Italia liberata, de romana populatione, de Federici imperatoris morte* (2).

L'idillio IX, *Morius vel Heropharmacum,* è dedicato a G. Cesare Baricelli. Mario è amante sfortunato dell'inesorabile Foloe; adirato, un bel giorno si ritira in un bosco, deciso di uccidersi. Ivi lo incontra il vecchio e saggio Egon, il quale lo persuade a non togliersi la vita e a temere le pene dell'oltretomba. Tacendo delle solite, si notano le imitazioni di Properzio, di San Gerolamo (3), del Platina e di P. Bembo.

L'idillio X, *Cajetanus vel Genethliacon,* è dedicato al duca di Laurenzana; l'autore cita tra le sue fonti questi due versi spagnuoli:

Quien no ha visto Sevilla
No sabe que es maravilla.

L'idillio XI, *Eropolemus,* è dedicato all'Imperatore Leopoldo: Τῷ σοφωτάτῳ, τῷ εὐσεβεσάτῳ εὐπραττεῖν. Giudice Almon, Polho e Tespi disputano dell'amore; la discussione del resto è poco dissimile dalle solite cinquecentesche. Sono imitati sempre i classici Virgilio, Teocrito, Ovidio, Properzio, Orazio etc.

---

(1) Tum varia exhorret seclorum tempora plorans
Et fortunatum si nunquam sceptra fuissent,
Heu Conradinum solatur morte peremptum
Ah puer infelix, magno de stipite natum
Profuit et Carolo etc....

(2) Quid loquar? an Romae flammis obnoxia tecta?
An narretis opus? Borboni an jussa nefandi.

(3) *Epist. ad Rusticum.*

Digitized by Google

Si disputa anche intorno al Caos secondo le teorie esiodee, pitagoriche (1), platoniche (2), ficiniane; però l'autore ricade subito nel pedantismo grossolano e dogmatico della Chiesa imperante, dopo il Concilio di Trento e dopo la Riforma, e nelle dottrine del Vecchio Testamento.

L'azione del XII idillio, *Momoransius sive Galliarum ejulatus et consolatio*, è posta sul Monte Vezzano (3). Segue in ultimo un carme; « *Auctor de se ipso* ».

Il terzo manoscritto (4): *Leopoldo Romanorum imperatori semper Augusto ex Gargano Joannis Palma Idyllia duo praelectionibus lucidata* (5), dopo la lettera dedicatoria a Leopoldo ha un tetrastico dell'autore al suo libro (6), indi un sonetto, destinato, come preludio, « al volume delle *Poesie toscane*, diviso in quattro parti, che si daranno parimente alle stampe se ci sarà tempo ». Seguono la lettera preliminare per la Decollazione di S. Giovanni, indi « al Benigno lettore », i due idilli *Eropolemuse* e *Silentium*. Poi si ha l'apologo esopiano: *De Lupo et ove ex eodem rivo bibentibus; Seritia et efferitas Neapolitanae mulieris*, distico preceduto dalla narrazione di un orribile matricidio; un tetrastico: *De Sacrilegis, et incestuosis nuptiis Martini Luteri Anagramma impurum etc.*

Catharina Bora
Ah ita rana orba? (7).

---

(1) Seguendo Parmenide.

(2) Nell'idillio appaiono tracce del *Timeo*, del *Convito*, del *Fedro*.

(3) Nella spiegazione sono citati quattro sonetti al re Gustavo di Svezia: facevan parte, forse, della *Pompa degli Eroi*.

(4) IX. F. 30.

(5) « Quibus etiam varia ingeniorum pabulo, ac eruditorum ludo tum latino, tum ethrusco idiomate concinnata adiiciuntur carmina, cum preliminari epistola edendi tragicosacri poematis decollati Baptistae ».

(6) I meus, i felix facturus iussa libelle,
Si qua Leopoldo cantica grata feres.
O mihi si Augusti detur pro munere Divi
Ut quoque Caesareos osculer ipse pedes.

(7) Ut tamen Anagramma sit purum (!) posset scribi
At hic rana orba!

Anche il Chiabrera scrisse satire contro Lutero, Beza e Calvino.

Digitized by Google

Segue un distico sopra un altro truce misfatto (1). (L'autore versifica la cronaca cittadina!). Dopo altri insipidi distici vengono alcuni sonetti, di cui parlerò in seguito: *La bella cieca, La bella zoppa, il Cimice* ecc. Oltre la citata *Meditatio Asafica in psalmum LXXII*, e la *Meditatio davidica in psalmum CXXXVI*, ha la dedica citata al cardinal Carafa.

Questo manoscritto dunque, come del resto avverte l'autore stesso, offre un saggio delle poesie latine e italiane e delle diverse prose nell'una e nell'altra lingua.

Questa silloge non è autografa, fu opera forse d'un figliuolo del Palma; porta in fine la data: « *Isernia Luglio 1680* ».

IV.

Ho notato già come il Palma vuol passare per un petrarchista, un casista e opporsi così alla schiera « dei *bergoli* e all'*anfaneggiar di molti fanfaroni* marinisti »; oramai questo antimarinismo, con molte buone ragioni, è stato ricondotto alla medesima fonte generativa così del marinismo letterario, come de' bizzarri contorcimenti e aggrovigliamenti del barocchismo artistico.

Sfoglierò le sue rime cercando prima di fissare qualche elemento petrarchesco, per passare alla sensualità, notevole anche nel nostro autore.

Noi italiani fummo petrarchisti prima del Petrarca e lo saremo, anche contro voglia, sempre: nella nostra vita affettiva nessuno può esimersi da una passione e proclamarsi immune dal ricordo o rimpianto d'un amore che per la sua purezza e per le sue sfumature delicate ritrovi la sua integrità naturale ed espressiva nella lirica del Petrarca, il quale ebbe la ventura di fissare, più umanamente di Dante, un sentimento comune a tutte l'età; i poeti di ogni paese e d'ogni epoca furono, quindi, dato l'ambito più o meno comune di tale amore ideale, petrarchisti anche senza volerlo. Intendo parlare però d'un petrarchismo concettuale. Credo inoltre che si sia ecces-

(1) Ludentem puerum cultro puer enecat alter
Quem cirro enectit pater, hunc lex barbara tundit.

Digitized by Google

sivamente gridato contro la lirica amorosa convenzionale, senza scindere l'imitazione meccanica petrarchesca dall'afflato sentimentale, che non era del tutto fittizio nel cuore dei verseggiatori; ma, e questa fu la colpa, si cristallizzava nelle linee architettoniche del sonetto e della canzone, nella forma petrarchesca.

Così inteso, il petrarchismo concettuale, lo sfondo ideale femminile, non è un malanno cronico della nostra letteratura, può dirsi piuttosto una necessità immanente dell'anima umana. Il guaio fu che il Petrarca per molti pietrificò, nell'ambito del suo cielo, ogni personalità, per altri s'offrì non ispiratore, ma modello.

E l'Italia ebbe un solo poeta della bellezza ideale muliebre, un solo cantore della poesia intellettuale. Non così le altre nazioni. L'Inghilterra, per es., ebbe in P. Bysshe Shelley, nel poeta di *Epipsychidion*, il cantore sublime dell'amore ideale, la « cui anima amante » — come Egli scrisse sulla prima pagina del Suo poemetto — « si slancia oltre il creato, e creasi l'Infinito un mondo tutto per essa, tanto differente da questo nero e pauroso baratro ». Aleggia sul suo verso, oltre all'aura stilnovistica, lo spirito poetico di Dante e del Petrarca, arricchito da moderni strazi, da nuovi dissidi non meno pungenti dell'angosce dei due sommi poeti Italiani.

A quella corrente di casismo (1), che accoglieva tra l'altro le riforme schematiche concettuali intorno al sonetto, appartenne il Palma: nel quale non è scomparsa, come in qualche altro suo contemporaneo, ogni traccia di platonismo e di bembismo. Simile a Ciro di Pers che adora nella sua donna sfiorita dagli anni il raggio della bellezza divina, egli nutre un amore nobilissimo ed è felice di sperdere gli occhi nei raggi ardenti » della donna amata (2). Parlando della nobiltà del suo amore, dice:

Tant' alto è 'l lume, onde il mio cor s' infiamma
Ch' io temo il guardo, e 'l mio pensiero ardito,

(1) Cfr. P. F. Minozzi, *Prefazione* al *Saggio dedicato alle Muse*, Firenze, Landini, 1633.

(2) *Rime* di G. Palma, ediz. cit., p. 10, son. X.

Digitized by Google

e finisce secentisticamente (son. VII):

Deh narra, o cor (se non che 'l duol fia eterno)
Con la lingua degli occhi il tuo languore,
E col cener del volto il foco interno.

Egli crede che il suo amore sia del « vero bello, et in conseguenza del vero bene, ancora che ad altri in alcuna parte potesse parer lascivo » (1):

Ne l' esterna beltà, ch' altrui po' l' alma
Legar, l' interna io contemplando adoro,
Ciò, che fola stimò chi fole ordio.
Così spero in amor corona e palma;
E se 'l mio stil dimostra altro lavoro,
Purchè 'ntatto sia 'l cor, pago ho 'l desìo.

Sotto la carezza, anche voluttuosa, di questo amore egli si solleva concettuosamente, nella solitudine d' un bosco alla contemplazione della bellezza intellettuale della natura e delle creature (2).

Sotto un gran faggio, i cui frondosi rami
Chiamar lassi i miei spirti a la dolce ombra
Per l' arsura schivar del caldo sole,
Er' io fuggito, et allettato al rezzo
Gravemente legommi un leggier sonno,
Che chiusi al corpo i lumi aperse a l' alma.
I' non sapea come potesse un' alma
Da terra alzarsi a quei dorati rami,
Che fan sì dolce, e sì tranquillo il sonno.

Chi non ricorda le astrazioni neoplatoniche del Benivieni, di Girolamo Preti?

In una visione apparsa (3),

Ove il Sebeto al mar porta di pianto
Più che d' onde lucenti argentea soma,

(1) Ms. XIII. H. 62.
(2) Ms. cit. « La contemplazione » (sestina).
(3) Ediz. cit., p. 7, son. LXIV: « Il sorriso modesto ».

Digitized by Google

E di folti ginepri il capo inchioma
La bianca amica in su 'l sinistro canto;
Quella vid' io, che dà lume al mio canto,
Volgere in groppi d' or la lunga chioma:
Allor: — « Qual più leggiadra hoggi si noma
Doni (1) a te, dissi, o bella Ninfa, il vanto.
Quanti in vari composti usò Natura
Di bello, ha messo in tuo gentile aspetto;
O più che umana, angelica figura
Non può scerner l' invidia in te difetto,
Sì perfetta ti rende egual misura » —
Ella sorrise e chinò gli occhi al petto.

L' autore vede in chiesa la sua Celia, — Marcello Giovanetti si innamora addirittura durante un mortorio (2), — e se ne invaghi (3):

Di marmi adorno e d' alabastri vari
Sorge un tempio a la Dea, ch' eterna impera:
Ove de' figli suoi devota schiera
Fan d' odori Sabei fumar gli altari.
Quivi porger vid' io gli ardenti e cari
Preghi in atto sì humil mia donna altera,
C' avria vinto d' amor qual più severa
Mente oppose al desìo saldi ripari.

Mentre contempla « l' alta beltade », vede uscire un fulmine (sic) da quegli occhi, che gl' incendia « il cor sospeso »:

Allor volli gridar....
Parlai con gli occhi, e forse il dir fu inteso.

Si confessa timido amante (4):

Poich' io ardo in silenzio, e non m' aita
L' occulto foco aprir nel mio pallore,

(1) Il Ms. ha: « Cedati, dissi, etc. ».
(2) *Rime del Sig.* MARCELLO GIOVANNETTI d' Ascoli, Bologna, Sebastiano Bronomi, 1620, ad istanza di Hieron. Tamburini, p. 9.
(3) Ediz. cit., p. 6, son. VI.
(4) Ediz. cit., p. 8, son. VIII.

Digitized by Google

Fosse vetro il mio petto; onde a te fore
Tralucesse l'incendio e la ferita.

Infatti si lagna con la sua donna, la quale, benchè abbia con lui molta dimestichezza, non s'avvede ch'egli è « fieramente acceso » (ms.):

Mentr' io d'amor la piaga aspra, et acerba
Nelle sedi del cor secrete ascondo,
Nel silenzio chiudendo il duol profondo
Per cui fero destin, vivo mi serba.
Meco tu scherzi, humil quanto superba
Disciolto a l'aure il crin lascivo e biondo;
O, del tuo braccio al mio soave pondo
Fatto, calchi col pie' l'arena e l'erba.
E sospirar sovente e sparger note
D'amor m'ascolti, e di miei versi e rime
Il culto hor lodi, e la dolcezza hor note.

Spinto dalla sua intensa passione, vuole chieder mercede alla sua donna, ma vinto dalla vergogna, s'arresta; disperato cerca di affrettarsi « al suo fine, il quale stima lieto, rispetto alla mestizia che gli reca l'esser privo della presenza amata » (ms.):

Perch'io da morte un sol rimedio aspetto.

Amante infelice, sa che nel silenzio e nella lontananza è il maggior sacrifizio che possa consumare una bocca innamorata (son. LXVII):

Tacerò, dunque, e qual d'amore a Dea
Muto offrirò de' miei sospir l'incenso,
C'holocausto in amor sommo è 'l silenzio.

Tuttavia egli sente più forte l'ardore della sua passione nelle notti insonni (1), se s'addormenta, gli appare in sogno

(1) Ms. cit. « La notte solitaria » (sestina); « la notte inquieta », ediz. cit., pp. 40, 41.

Digitized by Google

la S. D., « fiera, come suole, onde, risvegliatosi e pieno d'angoscia » canta (son. XXX). Nella solitudine della Montagna dell'Angelo nel Gargano ritrova spesso un po' di pace (canz. I) :

Sul sassoso Vezzan presso a la falda
Per fuggir gli ozi faticosi e gravi
Corsi ; e vita alcun tempo ebbi tranquilla :
Nè mi destava al primo suon di squilla,
Nè, sul vespro, d' amor cura empia e calda :
Ma nutriano il mio cor aure soavi....

Nella quiete, però, ama ancora (canz. V) ; nella calma solenne della natura il suo desiderio s' anima e s'espande, umanizza le cose ; il moto ribelle della carne s' addorme in un nirvana gioioso :

Sovente ascolto, e nulla udir m' avviso,
Però che muto è 'l bosco e queta l' ora,
E solo i miei sospir movon le fronde.
In questa ogni dolor da me diviso,
D' aria la mente mia finge e colora
L' amato aspetto, e l' auree trecce bionde.
E tal dolcezza al cor vien che m' abbonde
Che quasi io son da la gran gioia estinto.

La gioia improvvisa finisce, poichè anche di lontano e specialmente tra le selve si ridesta la passione (ediz. cit. p. 104) :

Ma che spero fra voi, se di quei rami
Voce odo pur ne le percosse fronde,
Che vuol ch' io speri sospirando et ami ?

Se con uno sforzo della volontà riesce ad assopire il suo amore, risente in cor suo il puro desiderio della solitudine alpestre, per leggere nelle piante e nei fiori, nell' erbe e nel mormorio blando de' ruscelli il verbo arcano di Dio (*Ib.*, p. 129):

Sacri e fidi silenzi, amici horrori,
Grata stanza d' Heroi, seggio romito
Ove lo spirto al suo Fattor unito

Digitized by Google

Se stesso innalza ai sempiterni amori:
In voi d' opre celesti eterni odori
Spiran l' aure, le piante, il mare e 'l lito,
E quasi un Cielo, o poggio al ciel gradito
L' acque parlan di Dio, le fronde e i fiori.

Odia la reggia (*Ib.*, p. 78), disprezza i cortigiani; lontano dalla S. D. (1), prega i suoi sospiri che le vadano messaggeri (*Ib.*, p. 21):

Ite sospiri a la mia donna avante;

e i venticelli che narrino il suo stato (*Ib.*, p. 22):

Aure, voi, che per l' aria ite sovente
Scotendo a l' elci le frondose cime,
Portate al ciel queste dolenti rime
Parto fedel de la mia afflitta mente.

Lo spettacolo della natura gli pone in core un senso profondo di mestizia (*Ib.*, p. 47):

Questa selva, che sparge ombra sì fresca,
Ch' al grato rezzo i cor più schivi invita;
Questo Rio, che dal cielo onde par ch' esca,
La sonora harmonia correndo imita:
Quel rossignuol, che fra le frondi tresca;
Questa di bei color piaggia fiorita;
Amor, che i cori semplicetti invesca,
Mi mostran tutti, e 'l tempo amor m' addita.
Ma sii pur cara altrui beata parte;
Ch' a pianger me convien....

Gli vien fatto, di paragonarsi al rosignuolo, con cui dice d'aver simiglianza in amore (*Ib.*, p. 48):

Vago augellin, che 'n sì leggiadri accenti
Desto sempre ai martir notturno gemi,
E del foco d'amor, ch' al petto premi,

(1) Id., pp. 24, 26: « Canzone della lontananza ».

Digitized by Google

Puoi col pianto temprar gli aspri tormenti.
Deh vienne a me, ch' ognor sospiri ardenti
Spargo e lagrime amare in sugli estremi
Confin de' giorni miei, se pur non temi
Di far più gravi i tuoi coi miei lamenti.
Siamo ambidue degl' infelici in schiera,
Ambo preme soggetti un laccio forte;
Segui tu chi ti sprezza; io mente altera.
Benchè presso a te sia la tua consorte,
Da me lunge la mia beltà leggera,
Ad entrambi adorar fu dato in sorte.

Copiando l' argomento che l' autore premette a tutt' i suoi componimenti, si avrebbe una specie di diario amoroso; accanto alle proteste d' un amore immenso:

... che morir per seguirti ama il cor mio,

scrive adirato alla S. D. (*Ib.*, p. 97).

Conosce amore contrario alla sua vita, ma non può fuggirlo (*Ib.*, pp. 15, 19), poichè troppo bella è la sua donna (*Ib.*, pp. 24, 26):

O beato chi 'n lei questi occhi aperse.

Tuttavia, vedendone alterato l' affetto, la crede mortale non celeste come prima (*Ib.*, p. 18); l' ama e piange invano poichè la di lei bellezza s' è impadronita dell' anima sua. Così passando l' inverno in S. Giovanni « nevoso », sente raddoppiate le angosce (*Ib.*, p. 17), tutte comprese « in un silenzio amaro ». Di là rimpiange le Ninfe del Tamaro (*Ib.*, p. 19), cantando « al bel tosco idioma cresceva pregio e gloria era pur nostra ». Ora che il destino lo caccia in bando, vorrebbe, come lo stuolo de' sospiri, correre anch' egli se

Aggiungesse alle membra ale il pensiere.

Nel suo povero stato, tra le contrarietà dell'*amo et odi* catulliano (ms., son. XIV), oppresso da altre servitù, pure spera di ritrovar quiete sotto il fascio « di sua pena antica » (*Ib.*,

Digitized by Google

son. cit.). Tuttavia, anche se impreca contro la gelosia (*Ib.*, son. LIX) e canta la Pazienza (*Ib.*, canz. III), accusa d'incrudeltà e infedeltà la S. D. (*Ib.*, son. XVIII); nella veste d'un pastore nascondendo se stesso, rimprovera aspramente l'infedele che l'ha burlato, mentr'egli le ha offerto tutta la sua vita (*Ib.*, ottavo, pp. 89-95). Allora gli punge il cuore anche lo strale dell'invidia (*Ib.*, p. 100]:

Tu godi, ahimè, troppo felice amante
La beltà, ch' io mirar solo vorrei,
E nel lungo digiun degli occhi miei
Pasci le luci tue del bel sembiante.

L'idillio l'*Amante schernito* (*Ib.*) è carico d'imprecazioni, di violenti affetti, di sospiri, di esagerazioni petrarchesche accanto alle finzioni secentistiche, a cui il Palma avrebbe voluto opporsi. Ci narra anche una burletta della S. D. che gli promise un abboccamento notturno in luogo solitario... Il poverino aspettò invano lungo tempo, lamentandosi coi « faggi » (*Ib.*, p. 53).

Però se la S. D. non può amarlo, perchè egli non ha saputo scrivere di lei degnamente, lo faccia almeno per quell'umile arte sua, imperfetta espressione del suo sincero amore (*Ib.*, son. XXXIII):

O potess' io come nel core impressa
Mi stai, ritrarti e viva e vera in carte,
Sì che vinta Natura omai dall' arte
Men potente accusasse ognor se stessa.
Non si vedria sì bassamente espressa
La beltà cui sue forze Amor comparte:
Ma, qual gran foco in elevata parte
Che notturno agguagliarsi al sol non cessa,
Chiara sarebbe altrui: ma per destino
Invido a la tua gloria, a me spietato
Troppo humil canto hebbe il tuo onor divino.
Hor se amarmi non puoi per dir lodato:
Fallo almen, ch' idolatra a te m' inchino
E t' offro il cor vittima pura, e 'l fiato.

Digitized by Google

Gradisca quindi le rime, se non per altro, perchè contengono le sue lodi (ediz. cit., p. 3):

S' honesto amor, se pura fe' piegarte
Pote a gradir le mie dolenti note,
In cui da le tue grazie al mondo note
Son le glorie da me rinchiuse e sparte:
Con quai studi io m' affanni e con qual' arte
In far del nome tuo l' alme devote
Mira, e vedrai, come a l' eteree rote
Da lo stato mortal cerco innalzarte.
So, che 'l basso mio dir (sì chiara splendi
Per merto) la tua mente alta non prezza:
Ma più lodata andrai, s' humil ti rendi.
E, se ben cingi il cor d' alpina asprezza,
Amerai pur, se 'n lor le luci intendi,
Nei rozzi versi miei la tua bellezza.

Ma dopo aver cantato l' amore, si ravvede e impreca contro la sua mala sorte; dopo il suo lirismo erotico si dà ai pentimenti (*Ib.*, p. 131) e ai canti sacri che gl' imponeva l' ipocrisia sociale e lo « stesso calcolo superstizioso che induceva ad accostarsi ai sacramenti e a pigliar indulgenze » (1), o meglio la moda anzichè il sentimento, rimanendo lo spirito, classico e letterario nelle forme, estraneo nell' indifferenza del contenuto (2). Come il Rinuccini, che, dopo i leggiadri canti d' amore, scritti, com' egli diceva, col fine di ritrarre altrui dalle donne, verso gli ultimi anni di sua vita si diede alla poesia religiosa; come il Chiabrera, cantor di Maddalene, Cecilie, di Paoli, Pietri; come Pirro Schettini, Carlo d'Aquino (3) e molti altri verseggiatori, il Palma si ravvide e cantò la « Madre Piagnente », la « Croce di Malta », « Cristo », « l'Antro del Gargano » ecc.

Si scaglia contro la passione amorosa (ms. p. 24) delle menti atro affamato verme, avendo cantato « idolatra d'un cor » una mentita gioia (ediz. cit., p. 101), piangendo terge d'ogni

(1) Croce, ediz. cit., p. 384.

(2) De Sanctis, *Storia della lett. ital.*, vol. II, p. 211 (Napoli, A. Morano e figlio, 1903).

(3) *Rugiade del Parnaso*, Cosenza, 1654.

Digitized by Google

macchia passata il suo cuore (*Ib.*, p. 102) e dice all'anima sua (*Ib.*, p. 55):

Deh sia qui fine a' tuoi sì gravi errori,
Alma, che dal tuo ben lunge ita sei,
Vero obbietto seguendo a' desir miei
D' un volubile ciel falsi splendori.

Anch'egli, come molti suoi contemporanei, protesta che non si è mai realmente innamorato e che il suo passato artistico è stato tutto finzione (*Ib.*, p. 140):

Sotto finte d'amor forme i miei danni
Veri cantai, come il mio duol sostenne
Sperando, poi che haver non mi sovvenne
Col canto almen di trionfar degli anni.

Nella solitudine dei suoi rimorsi invita il suo cuore a inchinarsi al Redentore (*Ib.*, p. 128) e, come Giovanni Ciampoli, scrive meditazioni davidiche e asafiche. Per questo lato il Palma si unisce a quella schiera di lirici sacri, alcuno dei quali del tutto sincero, come il Cesarini, poeta casto e doloroso; altri in parte, come Maffeo Barberini; altri meno ancora, come il Cebà (1), cantore di Lidia, che dalla poesia leggera chiabreresca passa alle canzoni, al sonetto, ai madrigali, petrarcheggiando, senza essere esente da sensualità e ingegnosità. Il Palma, come il Testi, disprezza la ricchezza e le corti, in cui vive, desidera la povertà, la solitudine, il raccoglimento in Dio. In questa lirica religiosa di moda il ritrattarsi, il proclamar finti gli amori già cantati era dovuto alle ipocrisie e alla superstizione; e, come dice il Croce, anche se ciò fosse sincero potrebbe confermare tutt'al più « che la fantasia di quei poeti era assediata da immagini d'amore, anche quando la loro vita si svolgeva pacatamente o freddamente come di austeri ecclesiastici o di gravi letterati (2) ».

Nelle *Rime* del Palma non manca nemmeno la nota patriottica:

---

(1) *Rime del signor* ANSALDO CEBÀ, Padova, Bolzetta, 1663.
(2) *Op. cit.*, p. 385.

Digitized by Google

il desiderio della libertà non s'era del tutto spento nel cuore degl' Italiani (1). L'autore si scaglia contro il re di Svezia (ediz. cit., 25-6), deplora le turbolenze di Mantova e Monferrato (*Ib.*, p. 138) e prega Iddio perchè ponga tregua alle afflizioni che turbinavano sull' Italia, l' anno 1631 (*Ib.*, 109). Nel manoscritto citato trovasi anche un componimento monco, in cui s' accenna alla patria. Parla d' un pastore, che sul far del giorno « sovra le sponde chete Del picciol Rio, ch'a le Sirene è stanza », vinto da dolore sospira alla patria lontana:

Lo spirto un suono articolar fu inteso:
O PATRIA, o LIBERTÀ, da la tua pace
Chi mi divide, e 'l riposar conteso
La mia vita in martir nutrendo sface?...
Dunque servo sarò d' ingrato nome
Ch' ove manca il poter doppia le some.
. . . . . .
Misera servitù, dannoso impero
Finir debbo io con voi la vita mia?
No, che pria che la terra in sen mi copra,
Tenterò per mio scampo ogni arte, ogni opra.

Tale è dunque il petrarchismo del Palma; s' è notato tuttavia che vi sono pure spunti di vere passioni: ire, incertezze, gelosie: il cuore dell' autore esulta nello spettacolo divino della natura, e nella pena solitaria della lontananza si sente stringere più violentemente nei lacci amorosi. Il suo amore non è sempre idealismo stilnovistico, spesso la bellezza muliebre riveste un cuore infedele e crudele. Molte rime furon scritte sulla falsariga petrarchesca: versi interi del Petrarca sono trasportati nei suoi sonetti e nelle sue canzoni; c' è perfino un esempio di centone. Taccio dei vezzi petrarcheschi, delle antitesi, delle freddure, dei bisticci.

Ma rimane sempre inerte il suo cuore, cerca sempre nel

(1) Cfr. D'Ancona, *Letteratura civile dei tempi di Carlo Em. I* (*Atti* dei Lincei, vol. 209.°); *Il concetto dell'unità politica nei poeti italiani* (in *Studi di critica e di storia letteraria*, Bologna, Zanichelli, 1880); e F. Gabotto, *Per la storia della letteratura civile del tempo di C. Emmanuele I* (*Rendiconti* de' Lincei, vol. 3.°).

Digitized by Google

freddo sforzo e nell' artifizio verboso, ingegnoso, strampalato l'espressione del suo amore? Non odia egli e ama la sua donna, non soffre tanto egli, che, come lasciò scritto il Baricelli, fu infelice anche fisicamente? Non balena mai nell' opera sua, spesso goffa e pedestre, un lampo di quell' eterno dissidio tra l' idealità, le aspirazioni del nostro cuore e la realtà del nostro destino e delle nostre passioni?

Non analizzerò le molte aberrazioni che da questo primo esame son saltate agli occhi del lettore: certo però, come l' opera sua non è tutta smanceria e bemberia, così non arriva ai giochetti pirotecnici de' contemporanei, pur non mancando con le ingegnosità i luoghi comuni d' un' identità sostanziale lirica. Gli rimane infine un po' di gonfiore e molte leziosità e anticipa, il che risulterà meglio studiando le sue poesie latine, il primo stadio della belante Arcadia.

Il Palma tratta il sonetto con qualche maestria: richiede che abbia « parole scelte, concetti vivi, numero sostenuto, stile eguale, unità e sopratutto nel fine congiunga il diletto colla maraviglia ». Non notate subito che l' ultima parte della sua arte poetica stride con le precedenti? Dopo tanta perspicuità di propositi, scoppia fuori la nota caratteristica del secolo: la maraviglia. Cantava il Marino:

È del poeta il fin la maraviglia.

Similmente il Di Costanzo s' era proposto unità di pensiero e meraviglia nella fine. Questa maniera sarà su per giù continuata per un pezzo, fino a che l' Alfieri e il Foscolo non nutriranno di midolla di leone il nerbo schietto formale del loro componimento, risalendo anche per l' ispirazione le più pure vette dell' idealità.

Quell' arte poetica, del resto, come notò il Baricelli, era attinta al Della Casa, abile camuffatore, ma cattivo medico dell' anemica poesia italiana.

Digitized by Google

V.

L' amore del Nostro non è dunque tutto intellettivo e petrarchesco: le sue passioni, non per una, ma per più donne, sono espresse in forme sensualissime. Egli odia e disprezza, maledice e desidera la sua Celia, di cui non canta soltanto la bellezza interiore, ma anche l'esteriore: accanto al sonetto « Agli angioli », s' inneggia con strana voluttà alla bocca dell' amata (ms., son. LI):

In qual conca, in qual mar gemme sì rare
Si colser mai, qual peregrin mai vide
Da l' Indo Idaspe, ove già pose Alcide
Termine, hor oltre, ove si spazia il mare;
In qual di Battro, o d' Etiopia appare
Lido il rubin, che viva fiamma incide,
Da qual fondo i coralli altri recide
Ch' a i tuoi denti e a le labbra osi agguagliare?
Vera fonte del riso, uscio de l' orto,
In cui gloria si bee, per cui devote
L' alme passando al ciel d' amore han porte:
Spiegar non puon tue grazie hor le mie note:
Poi sì pronto ha la lingua in te 'l conforto,
Che 'l gode sì, ma dirlo ebbra non pote.

Ebbro della vista della S. D., ne loda le chiome, gli occhi ardenti, le membra perfette (*Ib.*):

La man, la fronte, i labbri, e 'l corpo intero
Di sì giusta misura ei ti compose,
Che nè Fidia ritrar potria dal vero;

la voce (1):

Nè con sì vaghi ed amorosi accenti
Narra Progne a voi, Selve, i suoi dolori:
Nè Filomena i suoi secreti amori
Con sì facondo dir commette ai venti:

(1) Ed. cit., p. 71: « La bella parlatrice ».

Digitized by Google

Nè sì rotto fra sassi i piè lucenti
Mormora il Rio lungo il pratel de' fiori,
Come la bionda mia leggiadra Clori,
Mentre a l' amica sua spiega i tormenti.
Un fiume d' or, che di rubini ha sponde,
Scogli di perle il suo parlar simiglia:
Ma, come arciero, il cor punge e saetta.
Deh qual veggio d' amor gran maraviglia!
Lingua chi mosse mai sì dolce, e donde
Se non forse dal ciel scesa angioletta?

Canta le mammelle della S. D. (ms.):

Ciò, che finse d' un greco il greco autore
Ch' or sul Tevere e l' Arno anco si noma:
Che dannato al digiun fra dolci poma
Per la copia mendico accresce ardore...
. . . . . .
Vivi scogli d' avorio, amiche guide
Che 'l non oltre d' amor sete al desire,
Frutti che d' altrui gel serpe contese.

Lontano dal convenzionalismo, sentiamo un fremito umano passar per le rime (1):

Chi sì rapidamente hor mi t' asconde?
Misero io spero aita, e non so d' onde:...
In mercè delle lagrime, ch' io verso,
Mandami per conforto un sol sospiro;
Che mentre io qui sospiro
Nel mar del mio dolor vivo sommerso,
Dal tuo percosso il mio sospir, che scocca
Conosca il dolce suon de la tua bocca.

Quasi quasi crediamo a una vera profondità di sentimento, a un vero dolore, a uno strazio del tutto moderno tra la carne e lo spirito eternamente insodisfatti, al dissidio tra la fede o la paura del S. Uffizio e l' onda del fascino femmineo, più allettatrice nello sfondo meraviglioso della marina napoletana.

(1) Ms. cit., canz. III: « Per la partenza improv. della sua donna ».

Digitized by Google

L' autore, analizzando la sua passione, desidera intensamente; non crediamo dunque alla sua palinodia, ai suoi finti amori. Noi possiamo essere certi che una passione dominò la sua vita (e quale vita d' uomo n' è esente?). Perchè dovrebbero essere finti quei suoi amori cantati dall' adolescenza e ritornanti spesso fin nell' ultima età, fin nella cecità, non sconfitti mai dai paludamenti pomposi e officiali della lirica sacra? Sarà finzione lo sfondo petrarchesco, il simbolismo vuoto e fiacco, ma quel moto passionale, quel desiderio procace di femminilità, quel calore umano non possono esser falsi.

Sentite infatti come descrive la bellezza meravigliosa del corpo della S. D. (*Ib.*, canz. VI):

La Dea d' amor ne le sue membra appare
Tenere sì, ma di candor più fino
Che non cade talor da giogo alpino
Neve e spumoso humor sorge su 'l mare....
Ne la dolce sua bocca, ove formaro
Le pecchie il mel, di lodi alte e superne
Fermar di Giove il messaggier si scerne,
Parlar temprato, e dir soave e chiaro....
Ha benigna Giunon ne' bei pensieri,
Sereno il ciel ne la sua vaga fronte,
Gli epicicli d' amor ne le sue pronte
Luci, e strali ha nel guardo ardenti e fieri.

Questa sensualità per noi non è difficile a spiegarsi, essendo essa una necessità naturalissima dell' idealismo platonico e di tutte le bemberie cinquecentesche: bisognava trovare una via nuova e alle freddezze del Bembo e del Della Casa opporre una poesia più calda, più nuova anche di quella del Tasso. Già in lui era il germe della novità: per legge di contrasti, per mancanza di più profonde idealità, per degenerazioni di gusto e depressione morale, quale materia più acconcia del sensualismo, qual modo più facile d' ottener la meraviglia dell' ingegnosità e della pirotecnica poetica popolareggiante?

Qua e là fa capolino qualche spunto epicureo, come quando, rivolto alla S. D., le consiglia, ora ch' è in età atta alle fiamme amorose, di non essere schiva di lui, poichè, quando sarà vecchia, egli sarà schivo di lei (*Ib.*, p. 50).

Digitized by Google

Fuggon, Celia, i bei dì: cadranno i fiori
Dal verde April di tua beltà sincera:
A che dunque ten' vai cotanto altera
De' tuoi caduchi e fuggitivi honori?
Come appaion ne l' orto i primi albori,
Nunzian, che sorge il sol per girne a sera
Non ha gioia quaggiù perpetua o intera,
Van dietro al riso ognor pianti e dolori.
Quanto me' fora hor c' hai sì biondo il crine,
Stringermi a te con nodi assai più saldi,
Ch' edra non suole al tronco, a cui s' appende...

Quanto diversa dalle altre visioni notate è quella che lo sorprende, mentre estatico segue il fluttuante fiorire della Natura; nell'erba, nei fiori, nei faggi, nei rivi, vede transfigurata colei « che il suo cor porta » (ediz. cit., p. 35); e, quando l'assale più vivo il desiderio della sua amata, in ogni moto dell' universo fragrante legge una grazia della di lei beltà (*Ib.*, p. 36):

S' odo mover le frondi aura, che spira,
Augello o fera in qualche verde bosco,
Parmi sentir l' Idolo mio che adoro.

In villa tutto fiorisce intorno alla S. D. (*Ib.*, pp. 44-5):

O, di ben mille odori aure spiranti
Ch' ite l' elci scotendo, e i verdi allori;
O bei ruscelli, che con passi erranti
Mormorando rigate herbette e fiori:
Selvaggi colli, ove con dolci canti
Narran gli augelli i lor secreti amori;
Prato, che 'nvoli a quei le glorie, e i vanti
Che gli spirti oltra Lete hanno migliori;
Voi, cui Natura, e 'l ciel per mio tormento
Versar le grazie lor con le man piene,
Di ch' altri meraviglia, invidia io sento,
O che prema col piè le bianche arene,
O che raccoglia, o sparga il crine al vento;
Voi possedete, et io piango il mio bene.

Digitized by Google

Altrove (*Ib.*, p. 46):

Frondosa riva, e verde colle ameno,
Ove la stanza ha 'l mio bel sole estiva,
Aura, che 'n quel bel crin scherzi, lasciva,
E fai del vivo altier l' aere sereno:
Rio, che nuda talor l' accogli in seno,
Larga a te sol di quanto il mio cor priva;
Herbosa sponda, in cui sovente arriva,
E dove ha il piè, di fior veste il terreno.

Il sensualismo s' estende anche alle descrizioni vivaci della natura, ai paesaggi, ai quadretti, alle scene campestri, alle descrizioni delle « alme contrade di Dauno » (*Ib.*, p. 120), ai boschi solitari:

Che l' ondoso Adrïan circonda e rade,

e raggiunge spesso la perfezione, come nella canzone citata in lode della solitudine, che vorrei poter citar tutta:

Spesso Progne garrir tra quei virgulti,
Onde havea 'l seggio mio frondosa scena,
Udia con note onde piovea dolcezza:
A cui d' alta harmonia stranier bellezza
Mescea l' affettuosa Filomena,
E fra le cornie i cardellini occulti
E per quei campi vagamente inculti
Superbo errar de le ramose corna,
Di cui la fronte s' orna
Mirava hor cervo, hor presta
Damma che stral parea ne la foresta.

Disprezza la città, loda la campagna (*Ib.*, p. 123):

dove il rio freme, e l' ôra
Dolce sospira, e l' antro il faggio adombra,

e canta la Natura nei fiori, nei boschi, nella pace campestre, nella primavera olezzante (*Ib.*, p. 125):

Digitized by Google

Hor che la Rondinetta a noi ritorna
Dai caldi liti, e i freddi dì se n' vanno,
Tempra cantando il suo amoroso affanno
Il Rossignuol tra 'l verde ove soggiorna.

Piange la sua villa e il boschetto di lecci e corbezzoli, distrutto da un incendio (*Ib.*, p. 142).

Nell' uso abbondante, specialmente nei lavori giovanili, della mitologia può notarsi l' elemento classico chiabreresco.

Nel *Giordano* (ms.), oltre agli elementi biblici, i mitologici sono accoppiati al sensualismo artistico sopra notato. Citerò qualche strofa del poemetto (nn. 27, 33, 100, 138):

Apra la rosa il crine, o s' incapelle,
Del mezzo dì non temerà l' oltraggio:
Ma di sue gemme più pregiate, e belle
Spiegherà pompa al venticel di Maggio,
E gara avran coi fior pianeti e stelle
Questo il color, quegl' imitando il raggio;
Fiano tuoni harmonia, fian riso i lampi,
Qualora il ciel squadre di nubi accampi.

Di lagrimose mirre i faggi havranno,
E di poma dorate i rami sparti,
E puro mel le querce suderanno
Da le scorze forate in mille parti.
Felice giorno, e felicissimo anno,
Che i celesti favori a noi comparti:
Vedrà l' Indo la testa, udralla il Moro
Che a noi ritorna, il secol dell' oro.

Dal pino a l' elce, e da l' abete al faggio
Tresca soavemente il rossignuolo,
Che del bosco vicin l' horror selvaggio
Fa risonar de l' amoroso duolo.
Geme la tortorella, e dell' oltraggio
Ha l' olmo ascoltator frondoso, e solo,
E tra rossi giacinti, e fior d' azzurro
Sciolgon l' api dolcissimo susurro.

Splendea lo Ciel, splendea la Terra, e 'l mare.
Sì gran Luce apparia su l' orizzonte;

Digitized by Google

E cominciar le najadi a danzare
Anzi l' humido Dio del sacro fonte.
Indi raccolta al pian la schiera appare
De' pastor, ch' a le falde eran del monte:
Che de la greggia a la custodia intenti
D' alta letizia udir soavi accenti.

Riferirò anche qualche ottava dell' altro componimento: *Il Tritone ovvero il Trombettiere del mare* (ms.), dove canta della Sirena di Napoli, afflitta per le miserie della patria (n. 2):

Sorta già fuor de le campagne ondose
Lungo il suo lido la Sirena errava.
Sciolte le chiome havea, quell' amorose
Chiome, che 'n sì bell' ordine annodava,
Che trahendone al cor dolci ferite
N' arse l' humido sposo d'Anfitrite.

Napoli è afflittissima e parla così (n. 15):

Scempi mille in me fêr nemiche genti,
Ne le viscere mie tinser le spade:
Sebeto il sai, che semivivi, e spenti
Voltasti i corpi per l' ondose strade,
Hor mi vincon di novo i miei tormenti,
Quando viver credea con libertade,
Godendo a l' ombra de l' antiche prove
L' età de l' or sotto l' Hispano Giove (*sic!*).

Caddero i miei nemici, e caddi anch' io:
Hor par che le miserie mie conosca.
Che, se ben già di man del Gallo uscio
E la fera di Tracia hor si rimbosca,
In se stessa crudele è questa piaggia,
(Ahi folle, ahi cieca) onde convien che caggia.

Si lamenta dell' insana discordia, degli scismi, degli odi, dei tradimenti, che facilitano l' avanzar degli Ottomani; a queste dolorose rampogne partecipa la riva, il mare, i pesci.... Però d' un subito si rischiara il Cielo e compare il Sole (n. 34-5):

Digitized by Google

Riser nel prato, e scintillar tra fiori
L' herbe di perle rugiadose asperse,
E l' aura le scotea con vaghi errori,
L' aura, che matutina i vanni aperse.
Per la selva s' udir gli augei canori
Iterare harmonie dolci, e diverse.
Questi tacean, s' ei disciogliean gli accenti:
Dolci fremean, se stavan queti, i venti.

Lucido discorrea fra l' herbe il Rio
Figlio del fonte e padre de' ruscelli:
L' herbe, che le facean letto natio,
Accoglieano i zampilli, e i fiumicelli.
Il susurro de l' onda al mormorio
Unian l' api cercando i fior novelli.
Placossi il mar sì conturbato intanto,
E cessaro i singulti, e cessò 'l pianto.

Tritone, che ha gli occhi azzurri ed è per metà pesce, annunzia ch' è giunto:

L' alto splendor dei Boncompagni Heroi.

Inoltre il Palma ha l' attrattiva dei soggetti idillici e mitologici; gli studiosi del seicento hanno notizia delle numerose « trasformazioni », di fonte ovidiana, per tacere delle generalmente conosciute del Marino, del Bruni, dello Zito. Il nostro autore nella *Trasformazione di Gausito* (ms.), che esaminerò per intero, accoppia la sensualità della natura alla passionalità dell' argomento.

Rivoltosi a Celia, il Palma « per trarsi d' ozio e di voglia fuora » racconta l' origine del nome del « suo bel porto ».

Sovra l' amena riva....
Visse Gausito il pescator gentile,

il quale, intento a severi studi fisici, astronomici, metafisici, spezzate le reti, viaggiò per tutto il mondo. Un bel giorno l' amore venne a distoglierlo da tali studi. Abitava su quella riva fra i noti pescatori un certo Palma, il sagace che aveva

Digitized by Google

per capostipiti Brento, Cadmo, Giove. Oltre ai figli maschi Palma aveva Isella:

Unica in regger tutta
La signoria d' amore;

la quale aveva due occhi ch' eran due soli:

Chiara più del cristallo
La bella fronte havea,
D' oro filato i crini
Che da Natura ad abbellirla instrutti
Con istupor de l' arte in guise altere
Facean vaghi tralcetti, e molli sfere.
In lei fiorian per tutti
I gelsomin nevosi:
Ma ne le pure gote
Gareggiava col giglio
L' amaranto vermiglio;
Con cui spesso a contesa
Sola venia la verginella rosa....
I labbri eran coralli, e tenean preso
Con incastro di minio ordin di perle....

Al ricordo d' una bellezza non sua e ch' egli amò delirando, il Palma scoppia in un impeto di passione e interrompendo il filo del racconto, si rivolge a Celia:

. . . . piacesse al mio destin tiranno
Che nel tuo freddo petto
Mandasse il foco mio qualche favilla.
E 'l sol degli occhi, e l' or de' crini, e 'l vago
Di tue membra leggiadre
Mi perdonin, s' io passo, ov' ir non lece.

Si ricorda del suo passato:

Ma se lieto già vissi, alfin conosco,
Come in terra non ha gioia compita,
E se fausto è 'l mattin non serba poi
Corrispondenza al suo natal l' occaso.
. . . . . .

Digitized by Google

Tempo fu ch' io biasmai
L' alme d' amore ancelle,
Ed hor convien m' impari
Umana cosa è compatir gli afflitti....
Deh ti sovvenga....
Quanto inchiostro versai per honorarti,
Quante lagrime sparsi....
Doloroso tempo
In cui senza speranza amo et adoro,
Amo, misero, un' ombra, adoro un sogno,
Ch' appena appar, ch' agli occhi miei si cela;
Amo un Ciel senza stelle, adoro un nome,
Che se ben caro a questi orecchi suona,
Amaramente mi rimbomba in core.
Io so ben ch' altri i sensi miei non cape,
Che solo è noto il mio secreto al cielo.
. . . A te queste mie note invio . . .
. . . Hor seguirò del mio Gausito il tema.

Ben presto si celebrano le nozze fra Gausito e Isella; i fedeli amanti:

Appena aveano i fiori
Del lungo amor goduto,
E quasi nulla i frutti
Rispetto al gran desìo
. . . che 'l fiero caso
. . . apprestarono i Fati.

Gausito aveva con la sua magia addomesticato un delfino, il quale compariva:

. . . appena sentiva
Da non lontani scogli
Il sibilar del suo signor cortese.

Un giorno, rivoltosi alla sua Isella, così le parlò:

Che fai, dolce mia vita?
Alma dell' alma mia,
Vorrai tu sempre chiusa

Digitized by Google

In quest' umil capanna
Solitaria abitar... ?
Romite'la gentile; ah, non convienti
L' aria privar delle vicine piagge
De la tua vaga luce.
Esci, fa scorno al sol, ch' ai liti eoi
Appar, col più bel sol degli occhi tuoi.
Forse io, che da te mai
Non posso allontanarmi....
Non saprei per diporto
Condurti in sino al mare ?
Deh sorgi, andiam, ben mio,
A rimirar la spiaggia.
Odi ciò che ne dice
La compagna Leucinia,
Mentre colà velocemente è mossa.
Son più di mille giovinette in lido,
Altre scherzando, altre pescando, et altre
Agli scherzi e a la pesca attente in uno.
Così pregava il giovane infiammato,
E quella che disdir non gli sapea,
Egualmente d' amor ferita, ed arsa,
Così gli rispondea:
« Non è, non è, Ben mio,
Ch' esser mi piaccia prigioniera, il vero,
E se fra queste mura
Habitar sempre io voglia,
Negar non ti saprei....
Puoi saper la cagion de le mia voglia.
Vorrei sempre al cor mio
Cinger l' amato fianco;
Vorrei su le tue labbra
I miei più dolci e più soavi baci
Stampare al grato suono
De' tuoi cupi lamenti,
Esalando in sospir l' anima mia.
O bello Idolo mio, non Aci hor vanti
La bianca Galatea, taccia d' Adone
L' accesa Citerea le glorie e i vanti.
Son foschi i lor sembianti,
Al chiaror tuo, che le mie notti alluma.

Digitized by Google

Quel, che se stesso amò vano amatore,
Quel, che l' aquila tolse al Frigio impero,
Quel, che divenne senza frutto un fiore
Son ombre al vero mio
Leggiadro Amor novello;
Psiche, con pace tua, s' amor godesti,
Amor god' io più bello,
Amor ma non già cieco,
Ch' a lo splendor del suo soave sguardo
Serve d' aurora il sol quando più splende.
E se beata i' ne sospiro, et ardo
Deh leggetelo tutti a le mie gote
Hor pallide, hor vermiglie:
Uditelo più chiaro
Da queste ardenti note
Da queste note mie non già fallaci,
Quai de' mentiti cor' sono i messaggi,
Ma de l' anima mia nunzie veraci;
Ch' elle ognor mi diranno
Empiendo l' aria di dolcezza e 'l lito:
Isella ama Gausito.
Se t' è caro, o mia vita,
Che ne la riva io scenda;
Ne la riva non solo,
Ma di venir son pronta
Per le incognite strade
Onde Febo risorge, e dove cade».
Così dicea la bella sposa, e quegli
Suggendo a lei le vermigliette labbra,
Come suol niccnio a nicchio
Unir la conca scabbra,
Stretto a quel bianco seno,
Parea venir per la dolcezza meno.

« A mano a mano » scendono verso il mare:

Ove molte barchette
Con giocosi viaggi
L' onda solcar miraro,
E dieci belle ninfe
Fra di loro far prova in lieta gara

Digitized by Google

Qual più veloce sia nel nuoto....
A cui Glaucisco, il marinar canuto
Dava i premi e le loda,
E più compiti a quella
Che stata nell' arringo era più bella.

Ma Gausito, desideroso di versarle nel seno « un mar di gioia, la conduce in disparte, dove soleva chiamare il delfino; sibilando lo fece venire, e, dopo aver scherzato con l'intelligente animale, disse:

Mòntavi, Isella mia, che passo passo
Io ti seguiterò con la barchetta.

La donna, non solo per ubbidire al suo sposo, ma anche perchè desiderosa,

Si raccolse la gonna, e mostrò nudi
I piè lucenti, e le ginocchia belle,
Ver cui nera parea del mar la spuma:
E poi che da sè tutti
I cari abbigli entro la barca scosse,
Sovra il dosso al delfin s' assise, e 'l mosse.
. . . . . .
Era miracol novo
Il rimirar per l' onde
Vagar su l' acqua una donzella assisa
E seguirla guizzando in larga copia
L' orata, il melanuro, il polpo, e 'l rombo...

Come Venere sorta dalla spuma marina, Isella andava ossequiata dai pesci; è vista da Proteo, pastor del gregge marino, il quale, accesosi della di lei bellezza, tenta rapirla su l'ippopotamo. È salvata da Glaucisco che veglia gli amanti. Proteo adirato vuol vendicarsi contro lo sposo e manda a lui un pesce,

ch' arma la testa di pungente spada.

Dopo una lotta spaventosa Gausito muore, Isella a questo suo destino crudele s' annega. Comparisce Nettuno che rim-

Digitized by Google

provera aspramente Proteo, il quale, placato e addolorato, trasforma Isella in isola, Gausito nel « lito immenso »:

E d' una curva luna accolto in forma
Cinger l' onda del mar, ch' entro v' è queta;

e il fedele delfino in « sassoso dosso ».

In un sonetto analizza la civetteria e l' infedeltà della sua donna, per i malanni (ms., sonn. 43, 44, 42) e il risanamento della quale scrive vari componimenti (*Ib.*, sonn. 41, 42).

Arcadicamente canta il sangue che, uscendo dal braccio di bella donna, « pinse vermiglio » il candido lino (*Ib.*, son. 78) e una puntura al dito (*Ib.*, son. 65):

Si scolorir le matutine rose
E quasi Amor de la puntura reo,
Tolse a sè 'l velo e fascia a lei compose.

A richiesta di G. B. Mauro scrive un sonetto d' accompagnamento a una pianta di garofano (*Ib.*, son. 27):

Vanne col verde tuo di speme insegna,
E col fiorir precorri i cari frutti...
... Oh, potess' io cangiar teco il mio stato:
E qual miglior, che fuor d' affanni e lutti
Esser nel sen del paradiso amato?

Canta la donna nelle sue diverse occupazioni: la « Bella forosetta » (1).

La forosetta mia con la conocchia
Sopra la sediola al fresco estivo
Pria ch' a seder si adagi adocchia
Per far chi passa a vezzi suoi cattivo.
O che gioia se il lino ella inconocchia
Lo stringe e liscia, e bagna col salivo:

la « Bella montanina » (ediz., p. 60). Nel seicento molti poeti

(1) Ms. IX. F. 30.

Digitized by Google

lodarono paradossalmente in versi la donna nelle sue deformità e negli atti più o meno sconci. L'Adimari lodò la « zoppa », la « sorda », la « rognosa », la « donna che parla » o « che ride » ecc. (1). Così anche Gaspare Murtola, Antonio Bruni (2). Il Palma canta la « Bella cieca » (ms. IX. F. 30):

Che se notte ha negli occhi, il volto è un sole;

la « Bella zoppa » (*Ib.*,) che;

Ove non può col piè giunge co 'l guardo;

la « Bella muta » (*Ib.*):

Che son lingue d'amor gli occhi suoi vaghi;

la « Bella ubriaca » (*Ib.*):

Ch' ove Bacco non piagne, Amor non ride.

Tra gli animali loda la « Cicala » d'Anacreonte (*Ib.*):

O felice animal, ch' a le supreme
Cime degli arboscelli alberghi ed odi,
Quasi musico Orfeo con dolci modi
Le tue note ridir le valli estreme,
. . . . . .
L'ambrosia tua lieve rugiada fai;
A te l'agricoltor fa vezzi, e gioco,
Ch' a le fatiche sue nocer non sai...;

e canta perfino il « Cimice » (*Ib.*):

Ne la mia trabuccòla, ov' io sovente
Il dì sto rannicchiato e coccolone

(1) *La Tersicore ovvero scherzi e paradossi poetici sopra la beltà delle Donne fra difetti ancora ammirabili e vaghe*: opera ridotta in 50 sonetti, fondata specialmente sopra l'autorità d'A. Seneca il morale et concatenata in un capitolo, i terzetti del quale servono per argomento, Firenze, 1637.

(2) *La selva di Parnaso del signor* ANTONIO BRUNI, Venetia, 1616.

Digitized by Google

E la notte dormir soglio boccone,
E già comparso il cimice fetente.
Maledetto animal, ch' ad ogni gente
Della puzza infernal fai paragone,
Or donde uscito sei schifo e poltrone,
Contra il costume tuo ne l' aria algente?

Il sensualismo dunque, come l' intende il Croce, abbonda; ma non raggiunge il sadismo e l' oscenità eccessiva di qualche contemporaneo.

Nel seicento si espressero dunque, musicalmente perfette, le più vivaci rappresentazioni della natura, che, senza il velo scialbo o pudico del convenzionalismo, veniva così a palesarsi nella sua magnifica nudità ed esuberanza: spesso in quello sfondo armonioso e voluttuoso spunta la figura dell' uomo che, scioltosi per un istante dall' insincerità petrarcheggianti, scoppia nel canto delirante e passionale della sua umanità. È un istante ho detto, poichè, come risulta dal Palma stesso, che pur voleva opporsi alle ampollosità e ai giuochetti pirotecnici, il poeta cede luogo subito al verseggiatore che s' avvolge nelle spire bizzarre del barocchismo; ed, assente ogni *limae labor*, ripete e ricopia se stesso e gli altri, senza misura e senza perspicuità.

Ma quanto più insincera deve sembrarci una buona volta quella lirica stucchevole del 500: immaginate voi quelle corti, quella società che s' avvia al decadimento, ipocritamente camuffata sotto la pura e fredda veste d' un' anima grande, di un idealista nato tra il Medio-Evo e il Rinascimento! E avreste preferito voi un seicento ancora compassato e monotono, e al voluttuoso cavalier Marino il lindo e stecchito Pietro Bembo? Nello scomposto carnaio del secolo vile era nascosto e si maturava il germe della nostra rivendicazione.

L'arte dev' essere lo specchio terso, in cui venga a riflettersi ogni moto dell' anima, ogni desiderio della carne: il Bene, il Male e la loro titanica lotta: non esiste nessun preconcetto, nessun canone morale in essa; nell' opera artistica si cerca l' arte, non la morale. La poesia del seicento rispecchia mirabilmente il secolo che la produsse: se ci fu cattivo gusto, la

Digitized by Google

poesia si rinfrescò pure nella natura e apri le vie all' arte più squisita: la musica. La sensualità allontanò, in parte, dagli spasimi fittizi, liberò dalla morta gora del petrarchismo la poesia, che, rattrattasi in Arcadia, ripulita e riumanizzata nel risorgimento, battagliò le ultime schermaglie del verismo e simbolismo contemporaneo. Per noi dunque non solo il Marino è più grande poeta del Bembo; ma anche tra la turba dei dimenticati rinveniamo, se non gemme, lucentissime e naturali pietre, non piccoli vasi di creta cesellati con sapiente sforzo, senza colore e senza valore. Non ripeterò qui gl' infiniti difetti di tale lirica; possiamo però affermare che il 600 non solo gonfiò il passato ma trovato se stesso gonfio, carnale, ghiribizzoso, tale si espresse e, tra mille ipocrisie, non ebbe ancor quella di rivestir ipocritamente la sua deformità e umanità; ma la proclamò in faccia alla natura ardente. E ciò sia detto anche per il Palma; se egli si sconfessò, se biasciò preghiere, se temette la società fratesca, non restarono infirmati, pur tra le goffe metafore popolaresche i contrasti convenzionali, la sua passionalità, la volontà di ribellarsi al vuoto macchinismo, alla vana sonorità dei contemporanei, il sentimento di qualcosa di nuovo, abbisognante all'arte italiana.

G. R. Ceriello

Digitized by Google

DI UN NUOVO CODICE DELLE POESIE DI A. DI COSTANZO

« O non visto, o mal noto » agli studiosi di cose napoletane, quantunque catalogato dal Padiglione (1), si trova nella biblioteca annessa al R. Museo di S. Martino in Napoli un codice di poesie latine ed italiane di Angelo Di Costanzo. Indicatomi da un caro amico e collega, A. Borzelli, ed avendo avuto modo di studiarlo con tutto agio, per cortesia del prof. V. Spinazzola, direttore del R. Museo, credo opportuno darne qui ai lettori della *Rassegna* notizia e descrizione, proponendomi però di giovarmene interamente in un' edizione del poeta, che vado preparando per uno dei volumi della collezione di *Scrittori italiani*, diretta da Benedetto Croce.

È un codice, segnato 121 bis, cartaceo, di scrittura del secolo XVI, di cent. 21 per 14, di cc. 64, più 2 di guardia, con copertina di carta colorata, senza titolo (2) nè *explicit*. Le carte sono numerate, con lo stesso carattere, solamente nel *recto*, a questo modo: 1, 2, 3, 4, 4, 5, 3, 5, 6, 6, poi una non numerata, poi nove in bianco, non numerate, poi una col numero 10, poi si riprende la numerazione da 1 a 42, ma tra le carte 16 e 17 ve n'è una non numerata. Nelle prime carte c'è anche irregolarità di trascrizione, poichè un'ode saffica latina, che comincia nel *verso* di quella segnata col secondo numero 3, trova la sua continuazione nel *recto* e nel *verso* di quella segnata col secondo numero 4 e nel *recto* di quella col primo numero 5. Nel *recto* della carta col secondo numero 6

(1) C. Padiglione, *La biblioteca del Museo Nazionale nella Certosa di S. Martino in Napoli ed i suoi manoscritti*, Napoli, 1876, p. 114.

(2) Non ho trovato, o almeno non ho saputo vedere, il titolo che il Padiglione dà al codice, cioè: *Sonetti et altre opere fatti* (sic) *nel l'anno M. D.* Cfr. l'ultima nota prima della « Tavola ».

Digitized by Google

è la continuazione di distici latini, che cominciano nel *verso* di quella col primo numero 5. Nella carta non segnata con numero, che segue immediatamente, e prima delle nove in bianco, sono due sonetti italiani, uno nel *recto* e uno nel *verso*. Invece, è regolare la trascrizione nelle carte della seconda numerazione, che vanno da 1 a 42, ciascuna delle quali contiene nel *recto* e nel *verso* un sonetto italiano. Nè si trovano nel manoscritto tutti i sonetti ora editi del poeta, nè affatto le canzoni, la sestina, le stanze e l'ode saffica; laonde si può affermare che questo sia un codice monco, tanto più che termina, come ho detto, senz'alcun *explicit*, e che sia stato messo insieme, stante la doppia numerazione, con quinterni e fogli appartenenti a codici diversi. In compenso, vi si trovano parecchi componimenti inediti. Dei dieci carmi latini già editi, ne manca uno: *Sit tibi qua gelidus* ecc.; ma ce n'è «quindici» inediti. I sonetti ammontano in tutto ad ottantotto, uno però è di altro autore, mentre nell'edizione di A. Gallo sono 181, e di essi sono inediti ben « quarantatrè ». La scrittura a me pare della stessa mano, dove più calligrafica, dove più corrente, con rare correzioni marginali o interlineari.

Qui sorge la domanda: è autografa? Mi manca il modo di confrontarla con altri autografi di Angelo di Costanzo che non conosco, e perchè non m'è stato ancora possibile di ritrovare il codice, affermato autografo, di proprietà privata di Salvatore Betti, su cui il Gallo condusse la sua edizione (1). Ma che questo di S. Martino si possa supporlo autografo, o almeno un apografo, me lo fan credere l'uniformità di scrittura, le correzioni, l'irregolarità di trascrizione, e soprattutto le seguenti parole, che si leggono nel mezzo del *verso* della carta 10: *Sonetti et altre opere elette per manco male* (2), cioè un criterio di scelta e un giudizio, spettanti solo all'autore.

(1) Cfr. *Poesie italiane e latine e prose di* ANGELO DI COSTANZO, *or per la prima volta ordinate* ecc. *per opera di* AGOSTINO GALLO, Palermo, 1843, p. IV. Il prof. Percopo, da me pregato, si sta occupando di farne ricerca in Roma, perchè dopo la morte del Betti la sua biblioteca andò dispersa.

(2) Le prime quattro parole collimano col titolo dato al cod. dal Padiglione nel suo catalogo; per le rimanenti, che ci sia una svista?

Digitized by Google

Checchè sia, esso è certo di molta importanza per le varianti, per la grafia del tempo, per la sicura attribuzione delle dediche dei componimenti e per il gran numero di essi inediti. Quale sia il valore storico ed estetico di questi, non è qui il luogo di discorrere, e del resto lo potrà far meglio altri, quando si leggeranno nell'edizione che ho promessa. Non mi resta che dare una Tavola di tutti i componimenti, notando in parentesi il numero della pagina dell'edizione Gallo per gli editi, e con un asterisco quelli inediti, per soddisfare sin da ora la curiosità erudita e legittima dei lettori di questa rivista.

TAVOLA

c. 1 *r.* *Ad Flamminiam.*
Quod capis a flammis pulcrum (1), Flamminia, nomen (270).
De eadem.
Dum propero, licet ipsa neges mihi, Cintia (2), lumen (270).
Discedens ab urbe.
* Partenope generosa, vale, santique penates.
» 1 *r.* *Ad colles vesuvinos.*
* Optati colles, arbusta herbaeque virentes.
» 2 *r.* *Ad Jo. Antonium Loffredum.*
* Haec tibi Baiarum seu litora amoena frequentas.
De Galatea (3).
Qualis ubi idaliis (4) in collibus alma Dione (274).
» 2 *r.* *De Tullia* (5).
Candida cum (6) patrias remearet Tullia in oras (272).
In laudem Jovij ob Leonis X vitam ab eo eleganter conscriptam (7).
Flevit Alexander tumulum dum vidit Achillis (280).
» 3 *r.* *Scipioni cognomento de Summa.*
* Si quando Aelisios penetrat fama inclita campos.
De Claudia hispana.
* Dum rotat impavidus fulva leo saevus arena.

---

(1) Ediz. GALLO: *pulchrum.*
(2) » » : *Cynthia.*
(3) Il titolo nell'ediz. GALLO è: « De Isabella Melfittae principe ».
(4) Ediz. GALLO: *Idaliis.*
(5) Il titolo nell'ediz. GALLO è: « De Tullia Romam redeunte ».
(6) Ediz. GALLO: *quum.*
(7) Il titolo nell'ediz. GALLO è: « De vita Leonis X. Pont. Max. a Paulo Jovio conscripta ».

Digitized by Google

c. 3 *v.* *Ad A. Castriotum Ferrandinae ducem* (1).

Siquis (2) erit cui verus honos, cui gloria duplex (276).

De obitu Jo. Antonii Loffredi.

• Quod devicta tuo claudit te funere tellus.

» 4 *r.* *Beatricis Caracciolae Ferdinandus filius solvit inferias* (3).

Lucis inaccessae, genitrix, dum certa cupido (274).

» 4 *v.* *Ad Ferrandum Loffredum.*

• Iam poterat satis esse tibi fulgentibus armis.

Petro Loffredo filio dulcissimo violenta morte casu equi praereptio Ferdinandus pater.

• Nati patris miseri brevis et fugitiva voluptas.

» 4' *r.* 4' *v.* 5 *r.* [Continuazione dell' ode della c. 3' *v.*].

» 5 *r.* *De cane et accipitre eodem fato functis.*

• Forte canem dum quaerit avem atque incauta negatis.

» 5 *v.* *Petro Toledo proregi.*

• Non sic iustitiam Traiano principe cultus.

» 3' *r.* *Ad Galatiam.*

• Sis mihi dura licet, sis facta immitior ursa.

De Flaminia (4).

Dum rutilos arcis Flamminia cominus ignes (272).

» 3' *r.* *De Scipione Summo.*

• Linque nunc tristes eleges mearum.

» 5' *r.* e 5' *r.* [Ode saffica senza titolo].

• Virgines castae trepidaeque matres.

» 6 *r.* *De victoria saxonia Caroli quinti Caesaris* (5).

Quae satis clari bene culta vatis (266).

» 6 *r.* [in bianco].

» 6' *r.* [Continuazione distici *Petro Toledo Proregi*].

Ad Puteolos urbem ne tandiu [sic] *Proregem detineat.*

• Culta Dicarchaeis pulcherrima terra colonis.

» 6' *r.* *De Germanica Cesaris* [*sic*] *victoria.*

• Ecquid ex oris glacialis ursae.

---

(1) Il titolo nell'ediz. Gallo è: « Ad Hieronymum Aquivivum ». Il carme continua con altri tre distici che corrispondono, con varianti, ai tre distici: « Ad Jo. Antonium Loffredum » di c. 2 *r.*; sicchè questo componimento non è inedito, ed il numero degli inediti viene ridotto a « quattordici ».

(2) Ediz. Gallo: *Si quis.*

(3) Il titolo nell' ediz. Gallo è: « Beatrici Caracciolae Ferdinandus Loffredus solvit inferias ».

(4) Il titolo nell' ediz. Gallo è: « De eadem spectante ignis sulphurei radios e mole Hadriani prodeuntes ».

(5) Il titolo nell' ediz. Gallo è: « De Saxonica Victoria » e l'ode saffica ha 12 strofe, mentre questo cod. ne ha sole 4.

Digitized by Google

c. *non num.* r. * Quando 'l divin Platon sottrasse al mondo.
» « v. * Odo che 'l sol che fe' sereni et chiari.
» 10 r. SONETTI ET ALTRE OPERE ELETTE PER MANCO MALE.
» 1 r. * Questo di verdi mirti ombroso et folto.
r. Cigni felici et che le rive et l' acque (174).
» 2 r. Quella cetra gentil che 'n su la riva (175).
r. * Pastor famoso per cui 'l Mincio altero.
» 3 r. Arder cogli occhi ogn' alma al primo aspetto (8).
r. Se talhor la raggion l' arme riprende (74).
» 4 r. * Quante fiate al gran pensiero intento.
r. Qual dolcezza mandaste in mezzo 'l core (154).
» 5 r. Desiai morte, et con pietosi accenti (95).
r. Spinta d' un generoso almo pensiero (9).
» 6 r. * Così in vece di salci ombrosi allori.
r. * Alma felice a cui deve la palma.
» 7 r. * Oi me, quant' è difforme il tuo ritorno.
v. Fiume ch' all' Apennin cadi del seno (37).
» 8 r. Per valli oscure et vie solinghe et torte (38).
r. Qual rossignuol che nell' usato nido (34).
» 9 r. Quando 'l bel viso, in cui rose et viole (97).
v. * O Notte o vision dolce et gioiosa.
» 10 r. Ai dolcezza fallace et fugitiva (158)
v. Havrei giurato Amor che del tuo strale (4).
» 11 r. Come chi tra pungenti et dure spine (19).
v. Che farrete occhi miei poi che io non spero (132).
» 12 r. Dal tronco secco di mia spene antica (27).
r. * D' Italia bella in su l' estrema sponda.
» 13 r. Alme infelici ch' all' eterne pene (43).
r Come nel vasto et tempestoso Euxino (109).
» 14 r. * Quando per volar dietro al bel pensiero.
r. Poi ch' al vostro sparir oscura et priva (63).
» 15 r. Quando l' ali d' Amor per lungo et erto (7).
r. * Un de' bei raggi della gloria vostra.
» 10 r. * Come nell' hore avverse amici veri.
r. * Mentre che l' alma a' suoi pensieri unita.
» *non num.* r. Dunque è pur vero ai dispietata morte (191).
» » v. L' Alpe inaccessa che con grave affanno (190).
» 17 r. * Per che conosco voi tanto invaghita.
v. * La fama che di voi non pur favella (1).
» 18 r. Poi ch' a quel che fe' eterno il su' Amaranto (229).
v. * Quel chiaro vetro o limpid' acqua et pura.
» 19 r. In quella patria che con tant' affanno (57).

---

(1) Questo verso è sostituito al sottostante:
D' Encelado et di Ceo l' alma sorella.

Digitized by Google

v. Qualor l'età che sì veloce arriva (89).
c. 20 r. * Come 'n cità che da crudeli et empi.
v. * Questo livor che del mio foco interno.
» 21 r. Mentr' io scrivo di voi dolce mia morte (60).
v. Poi ch' al partir fu sì veloce et presta (56).
» 22 r. Che Perseo un tempo qual Mercurio alato (1) (96).
v. * Dalla bella odorata alma radice.
» 23 r. Se mai priego mortal Signor fu degno (145).
v. Poi c' hai del sangue mio sete sì ardente (108).
» 24 r. Sisto, lodi sì degne et honorate (2) (176).
v. Di sì vaghi color v' ha adorna et pinta (39).
» 25 r. * Come sovente il falso Amor dimostra.
v. * Del superb' Apennin nel manco lato.
» 26 r. *A le figlie del signor Ascanio Colonna.*
* O del corpo più bel che mai natura.
v. * Poi che co' i pensier santi al sommo regno.
» 27 r. * Nel veder voi voler Sisto ch' io conte.
v. * Come senza scemar il suo splendore.
» 28 r. * Ninfe leggiadre de le rive amene.
v. *Di M. Carlo da Cesena* (3).
Se gli occhi vaghi et l' aurea chioma bionda.
» 29 r. *Risposta.*
* Carlo, il gran fiume che l' Egitto inonda.
v. Nè con più brama al raggio ardente et rio (16).
» 30 r. * O d' ogni altra virtù supremo segno.
v. * O per cui 'l secol nostro ogn' altro avanza.
» 31 r. Patria gentil, nido ab eterno eletto (18).
v. Poi che giamai non vien chi qua giù porte (183).
» 32 r. * L' Aquila altiera che l' un becco ha volto.
v. *In morte del signor del Guasto* (4).
Gloria del secol nostro, invitto et raro (192).
» 33 r. * Spirto real, le cui virtù supreme.
v. Cresca tanto Tesin, Tanaro et Varo (189).
» 34 r. * Altero fiume ch' or ti scorgi in seno.
v. * Poi che per venenar l' alta ferita.

---

(1) Le tre ultime parole sono sostituite nel ms. alle sottostanti sottolineate: *sul cavallo alato.*

(2) Il primo verso si legge: *Signor, cose sì belle ed onorate* nell'ediz. di A. Gallo, che crede il son. indirizzato a Ferdinando Caraffa.

(3) Forse Carlo Gualteruzzi, il quale, però, era da Fano, non da « Cesena ».

(4) Questo titolo non è nell' ediz. del Gallo, che però bene afferma che il son. sia composto in morte di Alfonso d' Avalos.

Digitized by Google

c. 35 *r.* * Torna Apollo a guardar i bianchi armenti.
v. * Velate, Alma real, le luci chiare.
» 36 *r.* S' amate, almo mio sol, ch' io canti o scrive (59).
v. * Occhi de la mia vita aspri tiranni.
» 37 *r.* * Alma, s' al balenar de' vivi lampi.
v. * Se quel che fulminati i fier Giganti.
» 38 *r.* Quant' ho da render gratie a quel signore (180).
v. Donna, di quante sono o saran mai (88).
» 39 *r.* *Al duca di Ferrandina* (1).
Odo fin qui, Signor, le donne alpine (170).
v. *Al medesmo.* (2).
Poi che per mille illustri et chiari segni (172).
» 40 *r.* *Risposta* (3).
* Non dite, Annibal mio, che vi rifute.
v. *Risposta* (4).
Quando già fuor de l' una et l' altra riva (186).
» 41 *r.* *Risposta* (5).
* Così potess' io ben, Parthenio mio.
r. *Risposta al signor F. Carrafa.*
Così 'l rettor de la superna corte (233).
» 42 *r.* *Risposta al medesmo.*
* Certo è raggion ch' omai mi riconforte.
v. * Quelle concordi eccelse anime altiere.

G. Rosalba

---

(1) Mancando questo titolo, il Gallo suppone che il son. lodi le imprese militari di Carlo V.

(2) Per la medesima ragione, il Gallo suppone il son. diretto a Carlo Davalo, colonnello di Carlo V.

(3) È chiaro, dal primo verso, che sia diretta ad Annibal Caro.

(4) Il Gallo suppone che il poeta conforti un amico, mentre è una risposta a Berardino Rota, chiamato nel 5.° verso « Rotilio », che il G. legge « Rutilo ».

(5) È una risposta, come dal primo verso, a Bernardino Partenio, friulano.

Digitized by Google

RECENSIONI.

ANDREA SORRENTINO.—*Della lirica encomiastica di T. Tasso* ("Dalla fanciullezza alla liberazione dal carcere di S. Anna").—Salerno, Migliaccio, 1910 (16.°, pp. 224).

La lirica di T. Tasso non ha occupato gli studiosi, come e quanto l'epica e la drammatica. Anzi, tranne coloro che l'abbian dovuto far per necessità, o in opere letterarie generali, o in monografie sul poeta, nessuno se n'è occupato di proposito e con quella larghezza, che pur quella poesia meriterebbe. Chè, tranne il breve saggio del Mazzoni (1), il Ferrini e dopo di lui il Solerti si occuparon delle rime amorose (2), e recentemente la Tacchi-Mochi pur ricercò *l'imitazione petrarchesca nelle liriche d'amore di T. Tasso* (3). Insomma, soltanto la lirica amorosa par che abbia attratto gli studiosi. Uno studio compiuto su tutta la linea tassesca avea promesso il Solerti (4), nel quale avrebbe offerto agli studiosi la messe di osservazioni e raffronti già raccolti, quando, finita l'edizione critica, potea farlo più compiuto e con animo più tranquillo. Ma, ahimè, non fu così! Egli, già un anno prima di venir qui, nel 1904, mi scrisse, obbligandomi a prender l'impegno di scriver io quello studio, in vece sua, e mandò a me quella messe di appunti, che ancora serbo con affettuosa cura, in attesa di poter, quando che sia, usufruirne. Fra essi vi sono moltissime osservazioni, che con piacere vedo in questo lavoro del Sorrentino. Il quale ha fatto benissimo a prender a studiare, invece della lirica amorosa, quella d'occasione e d'encomio, che è assai più importante dell'altra, nella poesia tassesca e nella vasta produzione lirica del 500.

Se non che, si presentava una prima difficoltà. Le *Rime d'oc-*

(1) Cfr. G. MAZZONI, *In biblioteca*, Bologna, Zanichelli, 1886, pp. 167 e sgg.

(2) Cfr. O. FERRINI, *Saggio sulle rime amorose di T. Tasso*, Perugia, Santucci, 1886; A. SOLERTI, *Le liriche amorose di T. T.*, in *N. Antologia*, S. III, vol. XL.

(3) In *Miscellanea Ciaia*, Pisa, Mariotti, 1909.

(4) Cfr. *Le Rime di T. T.*, ediz. SOLERTI, Bologna, Romagnoli, I, XIII.

Digitized by Google

casione e d' encomio non sono compiute nell' edizione critica del Solerti (ora amorosamente assunta dal Rossi e dal Vattasso): come procedere all' esame di una parte di esse, per trarne una conchiusione, che non fosse provvisoria? Il S. si accorge di questa difficoltà (pp. 7, 193); e vi ripara, dicendo che le rimanenti liriche « non sono molte, poichè, come nel primo periodo prevalgono le rime d' amore sulle altre, così nel quarto prevalgono le rime sacre e morali ». Ma si può subito rispondere, che, appunto perchè poche, non volendo attender la fine dell' edizione critica, esse potevano essere studiate nelle altre edizioni, per presentare una conchiusione, il più che possibile, definitiva.

Ad ogni modo, il lavoro del S. è degno di ogni encomio, non solo perchè ripara ad una vera mancanza nella storia letteraria, ma anche perchè è condotto con diligenza ed acume critico.

Il lavoro è analitico, non sintetico; cioè non procede raggruppando i componimenti secondo le affinità dei caratteri poetici; ma esaminando, passo passo, le poesie, secondo la loro composizione cronologica, e solo raggruppandole seconda la persona o l' occasione, per cui furono composte. Forse, così, ne deriva la mancanza d' una chiara comprensione dello sviluppo della lirica encomiastica del T., a cui ripara, in parte, il « riepilogo » ma in compenso si ha l' agio di seguir la composizione delle liriche tassesche, in relazione agli avvenimenti di quella vita agitata e tormentata.

Se non che, la stragrande abbondanza di esse pare che stanchi l' attenzione dello studioso, il quale non le prende tutte, indistintamente, nella stessa considerazione; ma, mentre si ferma a lungo, e fosse soverchiamente, su alcune canzoni e alcuni gruppi di sonetti, recandone anche un sommario, superfluo, secondo me, per gli studiosi; su tutto il resto salta qua e là, dove gli par di fare qualche osservazioncella d' indole non critica, ma o cronologica o interpretativa. Ne deriva così una certa sconnessione, che potrebbe render meno valida la conchiusione. Anche nella ripartizion della materia il S. segue l' edizione critica, facendo corrispondere ad ogni periodo un capitolo, e questo dividendo in paragrafi, quando è lungo e complesso.

Durante il lungo esame egli si sofferma, accortamente, a indicar le imitazioni dei poeti anteriori, specialmente classici: ma non sempre riesce compiuto; e mi par troppo trascurata la imitazione dei poeti contemporanei, a scapito della intera comprensione della poesia tassesca. Si sofferma anche qua e là a discuter la data di un componimento e l' occasione per cui fu composto, opponendosi,

Digitized by Google

spesso, ma non sempre, felicemente alle ipotesi del Solerti; e di qualche sua correzione alla lezione dei manoscritti si dovrà pur tener conto in una futura ristampa, perchè coglie, secondo me, giusto nel segno. Specialmente osservabile, poi, è la critica arguta, con la quale il S. tenta, nell'esame di ogni componimento, di mostrarne i caratteri rilevanti, per indicare il progresso e il decadimento della musa tassesca. Se non che, qui, io non posso esser con lui d'accordo, quando egli, per credere alcune rime composte nei primi tempi, ne rileva i difetti, « che ci riportano al tempo della composizione del *Rinaldo* » (p. 82). Io ho già indicato altrove e da molto tempo le ragioni, per cui credo quel poemetto giovanile del T., insieme con l'*Aminta*, il fior più fresco della sua poesia, e non è il caso, ora, di ripeterle. Dirò solo che mi sembra, ad ogni modo, sempre troppo ardito ricercar la cronologia delle poesie con le impressioni estetiche.

Qualche altra osservazione avrei da fare: per es., su quanto dice del *Minturno* e della sua composizione (p. 80), su di che, forse, gli avrebbe giovato una mia recensione ad uno studio del Giannini; ma non voglio scemar con troppe, minuziose osservazioni la lode che sinceramente vo' dare a questo studio, che ci fa assai bene sperare del giovane autore.

Ma un'ultima parola sul « Riepilogo » nel quale il S. ha l'agio di rilevare le caratteristiche di quella poesia encomiastica rispetto al suo tempo, passato e futuro. Se non che, non avendo il S., come ho detto, rilevate le imitazioni dei poeti contemporanei o di poco precedenti, la poesia tassesca non ci vien mostrata nell'ambiente prossimo, in cui venne educata. Questo tentai di fare io, in uno studio, che omai poco mi soddisfa; e questo sarà il compito del futuro studioso di tutte le *Rime* tassesche.

Di tutte le *Rime*, dico; perchè queste conchiusioni parziali riescono sempre provvisorie; com'è questa, pur così arguta e ricca di osservazioni, del S. Per dare un esempio: la diligentissima rassegna delle forme metriche usate dal T., non può esser compiuta, perchè non può tener conto delle altre forme usate nelle altre specie di lirica. Così, fra le stranezze metriche, non si è potuto registrar la « corona »: *Vaghe Ninfe del Po, Ninfe sorelle* (1), scritta per Laura Peperara; ed altre ancora. Ad ogni modo, risulta che nella lirica encomiastica il T. si ricongiunge all'Alamanni e al padre Bernardo soltanto per i caratteri della continenza

(1) Cfr. *Rime di T. T.*, ediz. cit., II, p. 260.

Digitized by Google

della sua lírica, non per le forme; perchè non fece conto del tentativo di metrica classica del secolo (p. 211), neppure nella sola disposizione delle strofe, come quelli pur fecero. E bisognava aggiungere, che non tenne conto neppure del tentativo ardito del Trissino, di adattar l' ordinamento strofico pindarico alla canzone, che giunse persino a liberar della rima (canz. in lode del cardinal Ridolfo).

E finalmente risulta una doppia influenza della poesia tassesca: una prossima e un' altra lontana (p. 217). La prossima è quella dei suoi difetti, coi quali influì sui poeti successivi, i quali (e ciò si proponeva di dimostrare il Solerti nel suo studio, come risulta dai numerosi appunti ricordati) furono su per giù imitatori del T. L'altra, lontana, sulla nuova poesia moderna, che il T. precorre con la malinconia, la tristezza, il sentimento idillico, che formano la parte originale della sua poesia. Ma questo, mi giova conchiudere, non è solo della poesia encomiastica, ma di tutta la poesia tassesca, quando non è artificiosa e vuota, ma veramente ispirata dal sentimento; e si personifica nelle figure triste e dolenti della *Gerusalemme liberata*. Quindi, lo studio di questi parte originale della poesia tassesca, non che tutta la lirica, comprende tutta quanta la sua produzione poetica.

ENRICO PROTO

BOLLETTINO BBLIOGRAFICO.

ARN. MARC. ZENDRALLI. — *Tommaso Gherardi del Testa (1814-81)*. « Vita, studio critico sul teatro comico ».— Bellinzona, Salvioni, 1910 (16.° pp. 196).

Che l'A. abbia studiato a fondo il suo argomento, che del mediocre commediografo toscano discorra non soltanto con compiutezza di informazione e con conoscenza larga e sicura di quello che era il teatro italiano al suo tempo, e di quello che era stato nei tempi immediatamente precedenti, con giustezza di criterii estetici, con finezza di gusto, mosso solamente dal sentimento della verità, e non dal desiderio di esaltare comunque il suo poeta, nessuno può negare; ma nessuno anche può negare che il libro sia

Digitized by Google

scritto in un italiano veramente da barbaro, barbaro nei costrutti e barbaro nelle parole (usa, ad esempio, molto spesso *premissione* per *antefatto* o *precedente*, *antidoto* per *antitesi*, *azzuffare* per *acciuffare*, *acritudine* per *acredine*, *amoricino* per *amoretto*). Il difetto tanto più risalta quanto più fino è il senso che l'A. mostra d'avere delle grazie linguistiche e dialogiche del Gherardi, ed è gravissimo per varie ragioni: perchè è brutto che di commediografi e di commedie, cioè di poeti e di opere di poesia si discorra tanto sgraziatamente; perchè la barbarie dell'espressione rende pesante il libro e di noiosa e difficilissima lettura, cioè lo rende per gran parte praticamente manchevole al suo fine; da ultimo perchè è documento di quale lingua italiana l'A. sarà, se già non è insegnante. Egli appartiene a un cantone italiano della Svizzera e si è laureato in una università, quella di Berna, della Svizzera tedesca. Che la sua tesi, questo studio sul Gherardi, abbia avuto l'approvazione di un professore tedesco, passi: il professore tedesco, dottissimo di certo anche nella storia letteraria italiana, avrà approvato quello che noi pure approviamo nel libro, ma non può essere riconosciuto giudice sufficiente di quello che noi riproviamo, e che il professore di letteratura italiana di qualunque università italiana avrebbe riprovato. Ma a me pare, e credo che la « Dante Alighieri » dovrebbe rivolgere la sua attenzione anche a questo argomento, non si possa lasciar passare il fatto che un italiano di lingua, politicamente appartenente ad altro stato e verosimilmente chiamato ad insegnare la lingua nostra nei suoi paesi, faccia gli studii letterarii altrove che nel Regno. Non è chi non veda, infatti, come con le migliori intenzioni del mondo si deva finire col recare la peggiore offesa alla lingua e alla letteratura d'Italia, imbarbarendo quella, questa rendendo inintelligibile.

Il libro dello Zandralli, oltre quello fondamentale della barbarie dell'espressione, ha il difetto di conservare troppo l'impronta sua originaria di dissertazione accademica: è minuto e prolisso, e se la minuzia dell'analisi e lo studio accurato dei particolari convenivano a chi doveva mostrare all'esaminatore la larghezza e la serietà del suo studio, non convenivano più a chi, stampando, presentava a un pubblico relativamente largo il risultato dei suoi studii, a un pubblico che, sapendo fare, si sarebbe potuto facilmente trovare anche fuori della cerchia dei letterati di professione, essendo il Gherardi del Testa ancora abbastanza vicino a noi per interessare quanti si dilettano di letteratura in genere e specialmente di teatro. Un breve, succoso profilo sarebbe bastato e in

Digitized by Google

esso, se non fosse la benedetta pregiudiziale dell'espressione, sarebbero potute riuscire più evidenti le belle qualità dell' A., il quale tuttavia sintetizza felicemente il carattere artistico del Gherardi nella conclusione del suo libro (p. 185). Altre quistioni interessanti sarebbero potute emergere, come quella del contrasto tra le intenzioni del Gherardi di seguire il Goldoni e di fare un teatro italiano, e la pratica sua, che fu di un imitatore del teatro francese e in particolar modo dello Scribe; quella delle relazioni tra il commediografo e il suo pubblico, tra il commediografo e la critica, tra il patriottismo di intenzione degli autori comici e degli attori del periodo del Risorgimento e il loro esotismo di fatto, questioni tutte interessanti per la storia della cultura italiana nel secolo decimonono. G. Brognoligo

ANNUNZI SOMMARI.

M. Augé-Chiquet. — *Jean-Antoine de Baïf et Marc-Antoine Flaminio* (Clermont-Ferrand, Mont Louis, 1911; 8°, pp. 9). — L'A.-C., autore di un recente volume su J.-A. de Baïf (*La vie, les idées et l'oeuvre*, Paris, Hachette, 1909), viene qui ad accrescere, ancora una volta, il bagaglio degl'imprestiti che i poeti della Pleiade, oltre che dall' antichità greco-latina, « ont pillé avec plus d' effronterie » dalla letteratura italiana del quattro e cinquecento. Nel citato studio l'A.-C. ha mostrato quanto il Baïf, « un des plus zélé pillarde de la bande », debba al Pontano, al Bembo e al Navagero, fra i latinisti; qui si ferma a rilevare due altre imitazioni caratteristiche fatte dalle poesie del Flaminio, divulgate in Francia dai *Carmina quinque illustrium poetarum*, apparsi nel 1552, una parte dei quali, il « Carminum sacrorum libellus », era dedicata a Margherita, sorella di Enrico II. Nell'istesso anno 1552 il Baïf pubblicava negli *Amours* una poesia in 9 strofe dedicata al Ronsard, la quale è un' imitazione di un'ode del Flaminio (*Carmina* citt., p. 133). Il poeta francese avea allora vent'anni; ma farà lo stesso a quaranta, quando, pubblicando nel sesto libro de' *Poemes*, in una sua composizione, intitolata « La Sorgue », in 22 strofe, non solo si ricorda della famosa canzone petrarchesca delle « Chiare fresche e dolci acque », ma traduce alla lettera un'altra ode del Flaminio, « Ad Deliam », anche in 22 strofe,

Digitized by Google

dove pure è parafrasata questa canzone, ma la Laura petrarchesca v' è trasformata in una Venere. L' A.-C. crede che qui il Baïf, ormai « maître en son art », abbia fatto dimenticare il Flaminio. I versi di costui, « élégants, mais grêles et nus », son divenuti in mano del « poète le plus sensuel et le plus réaliste de la Renaissance française », « drus, savoureux et pleins ». — E. P.

F. Marletta. — *Il bacio a madonna Laura.* « Noterella petrarchesca » (Catania, Giannotta, 1911; 8°, pp. 35). — Il M. sostiene che nel famoso son. petrarchesco « Real natura » non sia Carlo di Lussemburgo la nobile persona che baciò Laura, come la bellissima fra le donne venute ad ossequiarlo pel suo arrivo ad Avignone nel 1346, perchè allora Laura non era più giovane (avea quarant' anni). Non accetta, quindi, l' ipotesi emessa prima dal De Sade e poi sostennta largamente dal Mestica, nè quella del Finzi che il principe volesse onorare in Laura la numerosa maternità, e neppure l'altra congettura che nella donna cantata fosse elogiato il suo cantore. Sicchè si contenta di assodare che quell'illustre persona rimane tuttora a noi sconosciuta. — E. P.

Pietro Delitala. — *Rime diverse.* « Ristampa curata e commentata dal prof. V. A. Arullani ecc. » (Cagliari, Dessì, 1911; 8° gr., pp. 108). — Il Delitala fu un poeta sardo della seconda metà del cinquecento. Nato a Bosa verso la metà di quel secolo da illustri parenti, menò una vita infelicissima. Una forte passione per una donna maritata lo trascinò, quasi adolescente, nell'adulterio, e per isfuggire all'Inquisizione esulò dall' isola natia e si rifuggiò in Corsica ed in Toscana. Ebbe poi la fortuna di avvicinare il Tasso, cui poi dedicò un suo sonetto, e di cui ebbe molto care le poesie e la *Gerusalemme.* Ritornato, incautamente in Sardegna, fu processato e carcerato per dieci anni circa, pare dal 1580 al 91. Nel 95-96 pubblicò le *Rime diverse* a Cagliari e di questa edizione, di cui rimane un unico esemplare nell'Universitaria di quella città, si è servito l'A. per ripubblicar le poesie di questo rimatore dimenticato, rinfrescandone la memoria con le poche notizie accennate. Nelle *Rime* si sente l'influenza del Petrarca e dei petrarchisti del Cinquecento, ma anche, secondo l'A., quella della *Commedia* e della *Vita Nova* di Dante e dei lirici dello stil nuovo e delle origini. E risentono anche del presecentismo della fine del secolo che andava

Digitized by Google

preparando il marinismo e il secentismo, proprio come il Tasso e tutti quelli di « quel nervoso e parecchio morboso periodo di transizione in cui il Cinquecento muore e nasce il Seicento », che l'A. va da qualche tempo studiando. Certo come unico rimatore sardo che poetò in italiano (un italiano mediocre, non immune di errori ortografici) nel secolo XVI, mentre tutt' i suoi colleghi corregionali scrissero in ispagnuolo, merita una certa considerazione e un breve ricordo nella storia delle nostre lettere; ma il dire che « nella sventura che lo prostrò inesorata, il D. è più forte assai del Tasso, e quasi in certi virili atteggiamenti anticipa il Leopardi », mi pare un' esagerazione. Le sue *Rime*, morali e religiose, non offrono che qualche poesia notevole, ma nessuna, per confessione dell'A. medesimo, bella in ogni sua parte, come quella sul « Torneo di don Giovanni Carrillo », che a me sembra la migliore. — E. P.

A. Corbellini.—*Ninfe e pastori sotto l' insegna dello « Stellino »* (Estr. dal *Bollettino della Società pavese di storia patria;* Pavia, Fusi, 1911; 8.°, pp. 341).—In questo volume il C. presenta triplicata (da 115 a 341 pagine) la materia che, con questo medesimo titolo, ci presentò già sono tre anni, in un opuscolo, del quale diedi notizia nella *Rass.* XIV, p. 278). Nulla adesso ho da togliere o da modificare al giudizio, che allora ne diedi, chè le nuove parti aggiunte confermano i meriti di ricercatore e di critico dell'A. e sono non meno delle precedenti interessanti e utili per la storia della cultura italiana nella seconda metà del secolo XVIII. Notevoli nella parte nuova sono particolarmente i capitoli dedicati al Volta e al Mascheroni, del quale ultimo è acutamente esaminato l' *Invito a Lesbia* per ciò che riguarda l' estensione e l' importanza della, diciamo pure, collaborazione del Bertòla: qualunque sia la conclusione, cui si potrà arrivare su questo punto, a nessuno che voglia ristudiare la questione o, in generale, l' operetta del Mascheroni, d' ora in poi sarà lecito trascurare queste pagine del C. — G. Brognoligo.

G. L. Passerini. — *Minutaglie dantesche* (Città di Castello, Lapi, 1911; 16.°, pp. 306). — Sono, questi diciannove scritti, nella massima lor parte, veramente « minutaglie »: le briciole della ricca mensa dantesca, alla quale da tanti anni il Passerini convita gli studiosi, non della sola Italia, del poeta divino. Fra codeste vere « minutaglie », però, nè io nè altri potrà mai mettere, — e di eccessiva modestia o di mal sicuro giudizio intorno

Digitized by Google

all' opera sua peccò l'A. mettendole,—le lucidissime e succosissime *Note sulla vita di Dante,* compiuto e per tutti i lati ben riuscito riassunto della vita del poeta, che pubblicato da solo, in una delle tante collezioni che ora si vanno raccogliendo a scopo di cultura, non è a dire quanto bene farebbe divulgando notizie chiare e precise sulla storia del poeta, intorno al quale ancora, tra i più, imperversa la rettorica. Altri scritti degni di attenzione e utili per gli studi non mancano nel volume; ma di troppo, a mio avviso, son quelli che prendono occasione da questioni che, passato il momento, più non importano, o da circostanze, che, a mente riposata, potrebbero far apparire l'A. in contraddizione con se stesso; gli uni e gli altri, poi, nulla dicono che importi agli studi danteschi e tutt'al più possono servire di testimonianza per una molto futura storia della fortuna di Dante all' alba del secolo XX. Vero è che a chi ha tante benemerenze verso gli studi danteschi, quante ha il P., può perdonarsi se dei frutti della sua grande e svariata attività nulla ha voluto andasse perduto: da tutto qualche cosa si può imparare, se non altro ad apprezzare nel loro complesso i meriti di chi di questi studi si è fatta, direi quasi, la ragione della sua vita di letterato. — G. Brognoligo.

A. Angeloro. — *Il « Caffè » ed Alessandro Manzoni.* « Nota letteraria » (Gaeta, Salemme, 1911, 8.°, pp. 27). — La prima parte di questa nota, nella quale sono argutamente ed efficacemente rilevati e confutati alcuni errori di giudizio pronunciati dal Ferrari nel suo noto libro sul periodico milanese, è assai migliore della seconda, nella quale l'A. vuol fissare alcune speciali relazioni e corrispondenze tra gli scrittori del *Caffè* e il Manzoni. Che questo sia nella direttiva di quelli, nessuno può dubitare; ma ciò non vuol dire che speciali corrispondenze e relazioni possano essere fissate nella stessa guisa che si possono fissare tra un' ode del Parini e un articolo del *Caffè*. Vero è che l' autore stesso avverte che non si può parlare di derivazioni dirette e che usa la parola « fonte » perchè altra migliore non gli sovviene a indicare la speciale relazione, che egli vede tra gli accademici dei pugni e il Manzoni; tuttavia riscontri, come quelli che egli stabilisce a proposito dell'interrogazione « Fu vera gloria » e la parodia della prosa storica seicentistica, con la quale comincia l'introduzione dei *Promessi Sposi,* appaiono troppo forzati, e, non riuscendo persuasivi, nuocciono anzi che giovare all'assunto generale.

Digitized by Google

Una osservazione particolare: perchè il Manzoni invece che da un dialogo di Agostino, come vuole il Tamassia, o da un articolo di A. Verri, come vuole il nostro A, non avrebbe tratto il ricordo famoso di Carneade da quel panegirico del Borromeo che egli immagina don Abbondio stia leggendo? Chi ricorda con quanta lettura di libri e di documenti il Manzoni si preparò alla composizione della sua « storia lombarda », non dovrebbe fare mal viso alla mia ipotesi.—G. Brognoligo.

PERIODICI.

Archivio storico lombardo (XXXVIII, 30): F. Barbieri, *La riforma dell' eloquenza sacra in Lombardia operata da S. Carlo Borromeo.* Di F. Panigarola.

Archivio storico napoletano (XXXVI, 2): F. Torraca, *Maestro Terrtsio di Atina.* Grammatico dei tempi di Federico II e lettore nell' università di Napoli.

Archivio storico per la Sicilia orientale (VIII, 1-2): G. B. Siragusa, *Nuove osservazioni sul « Liber ad honorem Augusti » di Pietro da Eboli.* — G. Majorana, *Le cronache inedite di F. Caruso.* — G. Oliva, *L' arte della stampa in Sicilia nei secoli XV e XVI.* — M. Catalano-Tirrito, *L' istruzione pubblica in Sicilia nel Rinascimento.* Continua. — Miscellanea: G. M. Tamburini, *I manoscritti della r. biblioteca Ventimiliana di Catania.* Continua.

Archivio storico sardo (VI, 4): V. A. Arullani, *Echi di poeti d' Italia in rime e rimatori sardi del Cinquecento ai dì nostri.*

Archivum franciscanum historicum (IV, 3): P. Sevesi, *Il b. Michele Carcano da Milano.* Continuazione e fine.

Atene e Roma (XIV, 6): G. Calò, *F. Tocco.* — (7-8): E. G. Parodi, *La prima egloga di Dante e l' « oris gratissima ».* Che questa sia il *Bucolicum carmen* dantesco.

Atti dell' accademia properziana (III, 9): R. Elisei, *Le tre fiere: Filippo Argenti.*

Digitized by Google

Atti della r. Accademia delle scienze di Torino (XLVI, 14): R. Sabbadini, *G. Colonna biografo e bibliografo del sec. XIV.* È un domenicano, autore di un *Liber de viris illustribus.* — (15): V. A. Arullani, *La « Storia letteraria di Sardegna » dello Siotto Pintor e l' accanimento isolano contr' essa.*

Atti della Società italiana per il progresso delle scienze (1910): F. Lo Parco, *Dell' ultima Thule nell' intuizione e nella divinazione di F. Petrarca.* Sunto: pubblicato per intero in A. Miola, *Su un umanista milanese lettore di rettorica nello studio di Napoli.* Aurelio Bienato, su cui v. l' articolo di E. Pèrcopo, qui non ricordato, nell' *Arch. stor. napol.* XIX, 584, sgg.

Atti del r. Istituto veneto (LXX, 6): G. Biadego, *Per una lettera dell' autore del « Pastor Fido ».* — (8): A. Medin, *La leggenda popolare di S. Eligio e la sua iconografia.* — (9): E. Teza, *Il libro « De origine ac progressu schismatis anglicani » e il ristretto fattone da B. Davanzati.*

Bulletin italien (XI, 3): H. Hauvette, *Pour la biographie de Boccacce.* « Discussions ».—J. Martin, *Charles-Quint et Clément VII à Bologne.* Continuazione e fine.—C. Dejob, *Est-il vrai que Campanella fût simplement déiste?* Continuazione.

Bollettino del Museo Civico di Bassano (VIII, 2): T. Baldi, *Una epistola inedita di G. Barbieri.*—L. Chiarelli, *La contessa Francesca Roberti-Franco ed il suo salotto in Bassano e in Padova (1744-1817).* Continuazione. — G. Vaccari, *A proposito d' una nuova ediz. delle rime vittorelliane.* Quella del Simioni negli *Scrittori d' Italia.*—A. Simioni, *Per il testo critico delle rime di I. Vittorelli.* Continua nel fasc. sg. (v. *Rass.* XVI, 185).—(3): L. Fasoli, *Il teatro sociale (1811-1911).* — (69): G. Borsi, *Di due traduttori non filologi.* Il Caro e il Monti.—D. Valeri, *R. Selvatico.* —(70): N. Galdi, *Il lago di Garda nella poesia del Rinascimento.*—(471): G. Borgiani, *A proposito di M. Palingenio Stellato.* Riguarda l'articolo del Troilo nel n.° 66. Ora il Troilo ha pubblicato un volume su: *M Palingenio Stellato* (Roma, Voghera, 1911).

Bullettino della Società filologica romana (N. S., n. 2): A. Gaudenzi, *Calendimaggio.* — G. Crocioni, *Quando penetrò in Italia la leggenda di Fiorio e Biancofiore.*

Digitized by Google

Bullettino senese di storia patria (XVIII, 1): M. Rossi, *Le opere letterarie di A. Piccolomini.* Continuazione e fine.

Bollettino storico piacentino (VI, 3): S. Fermi e F. Picco, *Il padrino della primogenita: Pietro Gioia (1795-1865).* « Con lettere inedite di P. Giordani, C. Cavour, P. Gioia ed altri ». Continua nei fascc. segg. — A. Colombo, *Le « Addizioni » al Poggiali.* — F. S., *M. Gioja e il concetto dell' unità italiana nel 1796.*—(4): F. P., *Educazione e scuole nel ducato di Parma e Piacenza al tempo di Maria Luigia.*

Bullettino storico pistoiese (XIII, 2): M. Losacco, *Domenico Mazzoni lettore di filosofia nel Collegio Forteguerri.* Continua nel fasc. seg. — A. Chiappelli, *Storia del teatro in Pistoia dalle origini alla fine del sec. XVIII.* Continua nel fasc. seg. — Varietà: C. Mazzi, *Orazione di Antonio Ippoliti nell' assumere il dottorato.*

Classici e neolatini (VII, 2): A. Cinquini, *Spigolature da codici manoscritti del sec. XV.* « Il codice Vaticano-Urbinate lat. 1193 ». Continuazione. — B. Bassi, *Carmi ed epigrammi latini di un codice pavese.* Fra gli altri, quello di Benvenuto da Imola su Dante. — C. Pellegrini, *Domenico da Prato ed una sua canzone inedita.* — S. Pellini, *A. Navagero (1483-1529).*

Cronache letterarie (II, 61): P. Arcari, *Il Carducci giudicato in Francia.* A proposito del libro del Jeanroy sul Carducci.— E. Bignone, *Il pensiero di Leopardi in un libro recente.* Sulla pubblicazione già ricordata di G. A. Levi sul Leopardi. — (62): G. Borsi, *Le « Satire » dell' Ariosto e la poesia didascalica nel sec. XVI.* — (63): M. Bontempelli, *Il monumento di G. Carducci.* A proposito del 1.° vol. delle *Lettere* (Bologna, Zanichelli, 1911).— A. Albertazzi, *Dall'« Aminta » alla follia.* Dalla pref. al *T. Tasso,* edito ora dall'editore Formìggini di Modena, nella raccolta dei *Profili.*—(66): E. Troilo, *M. Palingenio Stellato.* V. *Rass.* XVI, 178— (68): G. Fraccaroli, *G. Setti.* — N. Cifarelli, *Per la filosofia del Carducci.* — U. Caregaro-Negrin, *Intorno ad una profezia di C. Balbo.*

Fanfulla della domenica (XXXIII, 19): G. Brognoligo, *Personaggi bandelliani.* Il conte Niccolò d' Arco. — A. Pilot, *Venezia in alcuni sonetti di G. B. Vidali.* — (24): A. Pellizzari, *G. Car-*

Digitized by Google

ducci e G. Chiarini. — (25): A. Mele, *Di un preteso plagio alcardiano.* — (26): G. Fumagalli, *Sulla origine della parola « umorismo ».* — (27): A. Pilot, *Spunti satirici in versi alla morte di N. Sagredo (1676).* — (28): U. Valente, *S. Betti in una corrispondenza epistolare con G. B. Giuliani.* — (30): A. Livingston, *La novella della rapa e una poesia veneziana su Carlo Emanuele I di Savoia.* — (31): V. Crescini, *Postilla carducciana.* — U. Valente. *G. Marchetti e gli uomini del suo tempo.* — L. Vischi, *La derivazione d' una lirica di B. Zendrini.* — (32): E. Checchi, *L' epistolario inedito di G. Mazzini.* — A. Pilot, *Versi satirici per l' elezione del doge P. Renier.* — (33): G. Ortolani, *Ricordi di una grande attrice.* A. Fiorilli Pellandi. Continua e finisce nel n. seg.

Giornale dantesco (XIX, 2): F. Paolieri, *Di una nuova edizione della « Divina Commedia ».* — G. L. Passerini, *Saggio di un commento della « Divina Commedia ».* — (3): G. Busnelli, *La glorificazione angelica nel « Paradiso » dantesco.* — E. Sicardi, *« Soprastare ».* — Comunicazioni ed Appunti: A. Cimmino, *Ancora S. Ambrogio e Dante.* « Lettera aperta a G. Boffito ». — (4-5): L. Cambini, *Dal Gravina al Monti.* « Appunti per la storia della fortuna di Dante nel XVIII sec. » — G. Federzoni, *La canzone di Dante: « Io son venuto al punto della rota ».* « Preludio alla *D. Commedia* ». — Chiose dantesche: L. Filomusi-Guelfi, I. *Lo spirito del cerchio di Giuda;* II. *« Capo ha cosa fatta ».* — A. Bassermann, *Al « Paradiso », IV, 46.* — Comunicazioni ed Appunti: E. Sicardi, *Per il prof. Parodi e per certi cultori di Dante.*

Giornale storico della letteratura italiana (LVIII, 1-2): M. Sterzi, *A. Caro inviato di P. L. Farnese.* — R. Ortiz, *Per la fortuna del teatro alfieriano in Rumania.* Continuazione e fine. — Varietà: P. Tommasini-Mattiucci, *Una noticina dantesca a proposito dello « Stil novo ».* — E. Treves, *La satira di Cino da Pistoia contro Napoli.* — L. Frati, *Una miscellanea di rime dei secoli XVI e XVII.* — S. Peri, *Un precursore di A. Manzoni negli inni sacri.* — Comunicazioni ed Appunti: G. Bertoni, *Nota sul volgarizzamento del « Viridarium Consolationis ».* — E. Levi, *La ballata « Poi che zonta se' al partido ».*

Il libro e la stampa (V, 2-3): La Presidenza, *Per la « Bibliografia ragionata » delle stampe popolari italiane dei secoli XV-*

Digitized by Google

XVIII. — L. Matteucci, *Descrizione ragionata delle stampe popolari della Governativa di Lucca.* Continua. — L. Frati, *Una raccolta di leggende autografa di B. Paganelli.* — F. Barbieri, *La letteratura della Controriforma nello stato di Milano.* « II. La poesia volgare (Il poema religioso) ». — Iro da Venegone, *Tra gli autografi.* « Un ternario d'ignoto rimatore fiorentino: Luigi della Stufa » (1435).

La critica (IX, 3): B. Croce, *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX.* « Pompeo Bettini », con note bibliografiche. — Varietà: V. Spampanato, *Postille storico-letterarie alle opere italiane di G. Bruno.* Continuazione e fine nei fasc. seguenti. — (4): B. Croce, *Note* ecc. « E. Calandra, con note bibliografiche ». — *Reminiscenze e imitazioni nella letteratura italiana durante la seconda metà del sec. XIX.* X: « VI. Lorenzo Stecchetti (Olindo Guerrini) »; A. Gandiglio. « VII. *Aggiunte alla « Nota sul Pascoli ».* — B. C., *Aggiunte agli appunti bibliografici intorno agli scrittori italiani dei quali si è discorso nelle* Note *inserite nelle prime otto annate della* Critica. Continua. — Varietà: B. C., *Una teoria del Pascoli e alcuni pensieri sulla poesia del Capponi e del Tommaseo.*

La Romagna (VIII, 2): U. de Maria, *Della vita, degli scritti e degli amici del conte E. Fabbri, patriota e poeta tragico romagnolo.*

Malta letteraria (VIII, 87-88): A. Boselli, *La parafrasi di un episodio ariostesco in un poema greco sull'assedio di Malta.* — B. dal Pozzo, *Il Valletta,* « poema eroico ». Continua. — D. Dragoni, *F. Petrarca.*

Marzocco (XVI, 17): A. Segrè, *Il risorgimento italiano in un epistolario inedito.* — (18): G. Barbèro, *L'Italia e l'italiano dello Stendhal.* — A. d'Ancona, *La maschera di Dante.* — G. Calò, *B. Telesio.* — (20): G. S. Gargàno, *Influssi di poesia italiana nella poesia inglese.* — (21): E. G. Parodi, *Merlin Cocai e le Maccheronee.* A proposito dell'ediz. Luzio (*Rass.*, XVI, 186 sgg). — G. Nascimbene, *Il maggio delle ragazze a Riolunato.* — (22): F. Orlando, *B. Ricasoli rivoluzionario e Guerrazzi.* — (23): G. Rabizzani, *L'Italia e Dickens.* — G. Nascimbeni, *Le lettere del Tassoni.* — A. Segrè, *Un trattato d'igiene del Cinquecento.* — (28): G. Castellini, *Le lettere del Mazzini.* — (29): E. G. Parodi, *Polemiche car-*

Digitized by Google

ducciane. — (30): I. del Lungo, *Le fate e le naiadi.* Sul *Purg.* XXXIII, 49 sgg. e cfr. le osservazioni di E. Sicardi nel n.° 32.— (31): *G. Vasari,* cui è dedicato tutto il fasc. — (33): E. Cecchi, *Leopardi e noi.* Sul libro di G. A. Levi, già citato. — (35): G. Rabizzani, *Th. Gautier in Italia, ossia un romantico diffidente.*

Nuova Antologia (16 maggio): A. d' Ancona, *L. C. Farini nel suo carteggio.* — G. A. Cesareo, *A. Fogazzaro.* — P. Misciattelli, *G. Colombini e il misticismo dei Gesuati.* — Notizia letteraria: R. Pàntini, *Le opere inedite di G. Rossetti.* — (1 aprile): V. Cian, *Voci del risorgimento: da lettere inedite di V. Gioberti e di M. d' Azeglio.* — F. Picco, *La fortuna di Molière in Italia.* Sul libro del Toldo, già ricordato.— (1maggio): C. Segrè, *L'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII.* Sull' ultimo volume del Graf già citato. — (15 maggio): C. Ricci, *G. Vasari.* — (1 giugno): O. Tommasini, *Il Machiavelli e il pensiero religioso.* Dall'opera recentemente pubblicata sul *Machiavelli* (Roma, Loescher, 1911). — G. Bertoni, *La poesia dei goliardi.*

Nuovi doveri (V, 9-10): G. Gentile, *B. Telesio.*

Rassegna bibliografica (XIX, 5): M. Barbi, *Una pagina del Tebaldi Fores attribuita al Foscolo.* Un brano delle notizie premesse dal T. F. alla sua *Beatrice di Tenda,* stampato fra le *Opere* del Foscolo dall' Orlandini (IV, 313-4).

Rassegna contemporanea (IV, 7): G. Salvadori, *Le vele d'Assisi e la poesia di Dante.* — (9): L. Morandi, *Il Belli e il Manzoni.*

Rassegna nazionale (16 giugno): M. Lupo Gentile, *G. Foscolo e il suo suicidio.* — (16 luglio): E. Magri, *Il canto VII del « Paradiso ».*

Rassegna pugliese (XXVI, 5): R. Cotugno, *G. Caloprese.* Continuazione e fine.

Ravagli F. (I, 7-8): V. Santi, *L' attentato del Murtola contro il Marino.*

Revue des deux mondes (1.° sett.): P. Hazard, *Les enfances de G. Leopardi.*

Digitized by Google

Revue hispanique (n. 62): C. Michaelis de Vasconcellos, *Investigações sobre sonetos e sonetistas portugueses e castelhanos.* Imitazioni dal Petrarca e dai petrarchisti italiani del cinquecento.

Rendiconti della r. Accademia dei Lincei (1-4): E. Monaci, *Di alcune laudi pubblicate recentemente.* Sulla pubblicazione di G. Galli, *Laudi inedite dei Disciplinati umbri* (Bergamo, 1910), giudicata piena di spropositi. — (XX, 5-6): M. Porena, *Le elegie di G. Leopardi.*

Rendiconti del r. Istituto Lombardo (XLIV, 10-11): L. Rocca, *San Pier Damiano e Dante.*

Rivista abruzzese (XXVI, 5): L. Colantoni, *Il poeta improvvisatore della rinascenza Paolo dei Marsi.* Continuazione e fine. — (8-9): G. Bottiglioni, *Sulle « Selve » di Lorenzo de' Medici.* « Ricerche e consultazioni ». Continua.

Rivista delle biblioteche (XXII, 1-6): E. Benvenuti, *Briciole secentesche.* « Tre sonetti satirici per la peste del 1630 a Firenze; Le traduzioni spagnole da T. Boccalini nella biblioteca di corte a Vienna; Uno strano cantor della guerra austro-turca nel 1683 a Firenze; La protesta antisecentista del dott. Geri; Un curioso manifesto-satira degli Accademici Spensierati ». — R. Borghini, *La letteratura tedesca e l' « Antologia » di G. P. Vieusseux.* Continua nel fasc. seg. — (7-9): G. Biagi, *Due lettere inedite di B. Cellini sul portar l' armi.* — G. Cavanna, *F. Burlamacchi.* — G. Baccini, *La stampa clandestina in Toscana nel 1847.*

Rivista d' Italia (XIV, 5): A. Cipollini, *Patriotta e folklorista calabrese:* L. Bruzzano, editore della rivista *Calabria,* sulle tradizioni popolari di quella regione. — (6): C. Cimegotto, *Il canzoniere veronese di R. Barbarani.* — C. E. Bazzi, *Il sentimento cristiano nella lirica trovadorica d' amore.* — (7): F. d' Ovidio, *Nel primo centenario della Provincia di Molise.* — C. M. Patrono, *Un paleotipo della « Commedia » di Dante.* Una delle prime ristampe del testo col commento del Landino (1481): quella del 1497. — (8): V. Masi, *Filippo Mariotti.* — E. del Cerro, *Un commediografo dimenticato:* « con una commedia dell' arte inedita ». Tratta di G. B. Fagiuoli, da una cui commedia *Aver cura di donne è pazzia* ovvero *Il Cavalier parigino,* è ricavata la commedia dell' arte,

Digitized by Google

qui riprodotta da una raccolta della Comunale di Perugia, dov'è intitolata *Non può essere* ovvero *la Donna può ciò che vuole.* — F. Pasini, *Un poeta istriano.* Pasquale Besenghi degli Ughi.

Rivista di Roma (XV, 19-24): G. Pascoli, *Dante e Carducci.* — G. Carducci, *Due lettere inedite al ministro Codronchi.* — E. de Amicis, *A. Manzoni, Un grande artigliere italiano (il generale Caralli).* « Scritti inediti ».

Rivista teatrale italiana (XV, 3): A. de Rubertis, *Questioni metastasiane.* Sul recente libro del De Gubernatis (cfr. *Rass.*, XV, 280). Continua e finisce nel fasc. seg.

Studi di filologia moderna (IV, 1-2): Gius. Manacorda, *Il sentimento della natura nelle liriche del Leopardi.* — M. A. Garrone, *Il « Don Chisciotte » siciliano e il « Don Chisciotte » spagnuolo.*

Zeitschrift f. rom. Philologie (XXX, 2): B. Wiese, *Altitalienisch « rasmo ».* Cioè: « mal di Sant' Erasmo ». — E. Sicardi, *Per un verso di Rinaldo d' Aquino.* Invece di « *la* più giente », col Vaticano 3793, bisogna leggere « *lo* più gente », ossia ' il più gentile [cavaliere] '.

NOTIZIE ED APPUNTI.

∴ Il prof. Camille Monnet, preparandosi ad uno studio sulle relazioni tra il Lamartine e l' Italia, ha creduto bene di far preceder questo da un *Projet de bibliographie lamartinienne française-italienne*, che ha pubblicato, presso gli editori S. Lattes e C., a Torino (1909; 8.°, pp. 129), con una lettera di prefazione di Charles Thuriet, un magistrato lamartinofilo e gran raccoglitore di « curiosità » sul grande poeta, dove descrive una sua visita alla nipote del Lamartine, Valentina de Cessiat (1890), ed al suo parente il barone Guigne de Champvans, dai quali raccolse molti aneddoti sul Lamartine. Questi, però, non è così gran poeta da poter stare (come il Th. afferma) « à côté d' Homère, Virgile, le Tasse et Dante », nè così grande oratore da porsi « à côté de Démosthène, de Cicéron et de Mirabeau », nè così grande istorico da collocarsi « à côté d' Hérodote, Xénophon, Tacite et

Digitized by Google

Plutarque », nè così disinteressato politico da assidersi « à côté d'Aristide, de Cincinnatus et de Washington ». Il Th., come tutt'i feticisti, esagera troppo. La bibliografia sembra a noi sia esatta e completa, almeno in quella parte riguardante l' Italia, che a noi interessa specialmente. Notiamo soltanto che l' articolo del De Sanctis sul *Cours familier de littérature par M. de Lamartine*, dopo che nella *Rivista contemporanea* (1857), citata dal M., è stato accolto nei *Saggi critici* (Napoli, Morano, 1881, p. 350).

∴ Durante l'anno (1911) la ditta G. Laterza e F.[i] di Bari ha pubblicato non meno di 17 volumi della sua nitida collezione degli *Scrittori d'Italia !* E cioè, oltre i *Lirici marinisti* scelti da B. Croce, de' quali abbiamo già parlato (*Rass.* XV, 278-9), gli ultimi tre dei cinque volumi delle *Novelle* del Bandello, edite da G. Brognoligo; *Le Prefazioni e polemiche* di G. Baretti, a cura di L. Piccioni; il primo volume delle *Opere* di G. Berchet, contenente le *Poesie* edite da E. Bellorini; le *Maccheronee* di Merlin Cocai pubblicate da A. Luzio, in due volumi; *Le commedie* di G. B. della Porta, riprodotte da V. Spampanato, delle quali sono apparsi due volumi; il primo delle *Opere* italiane del Folengo, ristampate da U. Renda; tutto *Il Rinnovamento civile d' Italia*, a cura di F. Nicolini, in tre volumi; la *Marfisa bizzarra* di C. Gozzi, data in luce da C. Ortiz; il primo volume dell'*Epistolario* di G. B. Marino, « seguito da lettere di altri scrittori del seicento », pubblicato da A. Borzelli e da F. Nicolini; *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie di* G. B. Vico, raccolte da B. Croce; e le *Poesie* di J. Vittorelli edite da A. Simioni. Riserbandoci di parlare delle pubblicazioni non ancor terminate, quando saran compiute, diamo qui un cenno di quelle già complete. — Il vol. di G. B. Vico, *L'autobiografia* ecc. (pp. 354), contiene la « Vita scritta da se medesimo », scritta nel 1725, pubblicata nel 28, corretta ed ampliata negli anni seguenti. Perdutosi il ms. originale della nuova redazione, il Croce, come tutti gli altri editori, è ritornato alla prima stampa, correggendo e gli errori di questa e quelli degli editori che l' han riprodotta, fra i quali primo il Villarosa (*Opuscoli di G. B. V.*, Napoli, 1818, vol. I). Il « Carteggio » si è grandemente accresciuto: da cinquanta quattro, quant'erano, le lettere son divenute novanta cinque. Delle « Poesie » sono state accolte qui solo sedici, d'interesse biografico e filosofico.—Le *Poesie* del Vittorelli (pp. 391) comprendono tutta l'opera poetica del bassanese, secondo le stampe e i mss. che si conservano a Bassano nel Museo

Digitized by Google

civico e privatamente, e che il SIMIONI ha studiato ampiamente nel *Bullettino* del medesimo Museo (VIII, 1-3: cfr. *Rass.* XVI, 86, 178) e nella sua nota monografia su quell'autore (*Rass.* XII, 177, 179). Esse son divise in « Sonetti », in « Anacreontiche, canzonette, odi », in « Poemetti e Stanze », in « Poesie di vario metro e argomento ed epigrammi ». — Le *Prefazioni e polemiche* di G. BARETTI (pp. 401) comprendono dodici articoli, quasi tutti sconosciuti o rari, riprodotti su l'edizioni originali, solo in parte ristampate (come rileva nella « Nota » finale il Piccioni, dando la bibliografia delle stampe e degli studi su di esse): e cioè le *Lettere* « sopra un certo fatto del dott. B. Schiavo », le *Prefazioni* alle tragedie di Corneille, tradotte in italiano, il *Primo cicalamento* « sopra le cinque lettere di G. Bartoli intorno al libro che avrà per titolo 'La vera spiegazione del dittico quiriniano' », *A dissertation upon the italian poetry* ecc. e *A history of the italian tongue* (in inglese), le *Prefazioni* al *Dizionario delle lingue italiana ed inglese* ed a *Tutte le opere di N. Machiavelli*, il *Discours sur Shakespeare et sur monsieur de Voltaire*, *The introduction to the « Carmen seculare »* (in inglese), la *Prefazione* alla '*Historia del famoso predicador Fray Gerundio*' ecc. (in ispagnuolo), le *Strictures on signora Piozzi's publication of doctor Johnson's letters* (in inglese). Non approviamo, però, d'aver dati alcuni di questi articoli soltanto nel testo originale, in lingua straniera, e specialmente in inglese e in ispagnuolo, non così generalmente note, come la francese, sicchè per non pochi lettori molte di queste pagine rimarranno lettera morta. — La *Marfisa bizzarra* di C. GOZZI non comparisce qui, come nell'unica edizione a stampa che se ne possedeva sinora (nel vol. VII delle *Opere*, Firenze [Venezia], 1772), sì bene secondo la nuova redazione, preparata dall'autore sur una copia di quella stampa (con numerose correzioni ed aggiunte) e mai messa in luce. È, quindi, la prima volta che questo « poema faceto », — « uno dei migliori poemi eroicomici della letteratura italiana », come lo giudica l'editrice sign. C. ORTIZ, — comparisca al pubblico secondo l'ultima intenzione del suo autore. E anche per la prima volta appaiono le copiose *Annotazioni*, che il Gozzi aggiunse nella seconda redazione e con cui volle chiarire allusioni ed illustrare l'opera sua, le quali nella stampa non erano che poche e brevissime note. — Nella sua edizione delle *Maccheroniche*, che comprende la *Zanitonella*, il *Baldus*, la *Moscheidos* e *Quaedam epigrammata*, il LUZIO ha tenuto a base l'edizione veneziana del 1552, fatta da Giovanni Varisco, la prima

Digitized by Google

delle « stampe conosciute sotto lo pseudonimo indecifrabile di Vigaso Cocaio », che, insieme alla Cipadense (1539-40 ?), racchiude « un' espressione più completa e matura dell' arte folenghiana ». A quella stampa preziosa la critica e il L. istesso non avean prestato fede, ma di essa si era fortunatamente servito Francesco de Sanctis « per dettare il suo stupendo capitolo decimoquarto della *Storia della lett. it.:* insuperata e definitiva valutazione dell' arte (se non, in tutto, delle tendenze politico-religiose) del Folengo ». Il L. ha emendato qui e nei suoi *Studi folenghiani* il suo errore e restituendo ora alla « Vigaso Cocaio » « tutta l'autorità che le spetta », offre un saggio delle maggiori bellezze che racchiude questa edizione, la quale ci ha conservato « profonde, organiche, conseguenti e quasi sempre felicissime modificazioni », frutto del lavoro che il Folengo adoperò sino agli ultimi istanti della sua vita, « con industre pazienza », « sulla creazione prediletta della sua fantasia ». E perchè nulla manchi alla nuova edizione son qui riprodotte tutte le varianti della penultima redazione (la Cipadense) e le prefazioni e le interessanti glosse marginali, ond' era adornata la 2ª redazione (la Toscolana, le prime nell' « Appendice » e utilizzate le seconde nell' ampio « Lessico » che permetterà a tutti ormai d' intendere non il latino, ch' è facile, ma il dialetto maccaronizzato del Folengo. Oltre le varianti della Cipadense e le prefazioni e le glosse della Toscolana, l'« Appendice » contiene la prefazione e l'argomento del *Baldo* nell' edizione di Vigaso Cocaio, le egloghe VI e VII della *Zanitonella,* che nella Cipadense erano state soppresse addirittura, secondo la loro prima stesura della Toscolana; e finalmente i brani del *Baldo* non compresi nè nella Cipadense nè nella Vigaso Cocaio. Insomma, e per l'importanza dell'opera e per quella spesavi attorno dall'editore, questi due volumi son tra i più interessanti pubblicati sinora degli *Scrittori d'Italia,* a cui auguriamo la miglior fortuna per il bene dei nostri studi e l'onore del nostro Mezzogiorno. Il testo delle quattro parti delle *Novelle* bandelliane, distribuite in cinque grossi volumi (I, pp. 423; II, pp. 445; III, pp. 486; IV, pp. 494; V, pp. 382), fu esemplato, naturalmente, sull' unica stampa (non esistono manoscritti, se non della nov. 21.ª della P. I.ª e della 37.ª della P. II.ª, quest' ultimo autografo), quella di Lucca, di V. Busdrago, del 1554, in tre volumi, contenente le tre prime parti, e quella di Lione del 1573, di A. Marsili, che contiene la IV.ª parte. E, sebbene nè la prima, pubblicata durante la vita dell'autore, nè la seconda, venuta fuori postuma, pas-

Digitized by Google

sassero sotto gli occhi del novellatore, tuttavia esse rappresentano « l'espressione definitiva del suo pensiero ». Tutte e due queste stampe riuscirono scorrettissime, sicchè il BROGNOLIGO è stato costretto a correggere errori materiali, a inserire o a sopprimere delle parole (e de' supplementi e delle soppressioni ha dato un elenco scrupoloso), tenendo sempre presente le particolarità sintattiche, le forme linguistiche, l'ortografia ecc. usate dal Bandello, « scrittore non solo scorretto », — osserva l'editore, — « dal punto di vista linguistico e grammaticale, ma anche ineguale, vale a dire che egli non si attiene sempre a quelli che sembrerebbero i suoi particolari criteri ». Il Brognoligo tesse qui anche una breve storia della fortuna del novelliere bandelliano, che in questi ultimi anno doveva avere non meno di quattro ristampe totali o parziali (1). Nell' « Appendice » son riprodotte le dedicatorie dei quattro volumi del novelliere bandelliano nelle due stampe citate. Un indice utilissimo ed accuratissimo accoglie tutt' i nomi storici, sì antichi che moderni, ricordati nelle dedicatorie e nelle novelle.

∴ Col titolo di *Pagine di critica letteraria* (primo delle « Opere varie »; Firenze, Le Monnier, 1911; 8.° gr., pp. 480) ALESSANDRO CHIAPPELLI ha ripubblicati, riveduti e accresciuti, alcuni suoi articoli e conferenze sparsi sulle riviste e in opuscoli non facilmente reperibili. Ricordiamo il titolo dei più notevoli che riguardino la nostra letteratura: « I poeti paesisti », « La primavera nei canti dei poeti », « Napoli e i poeti stranieri », « Lo Shelley e il Leopardi a Napoli », « Giacomo Leopardi e la poesia della natura » (con una « Nota leopardiana » in appendice: « Una fonte della

(1) Si è terminata anche, con la pubblicazione del quarto volume, l'edizione torinese dell' Unione tipografica de *Le quattro parti de le Novelle del* BANDELLO, « riprodotte sulle antiche stampe di Lucca (1554) e di Lione (1573), a cura di G. BALSAMO-CRIVELLI » (8.°, pp. 455). Anche questa ristampa è fornita di un indice dei nomi, molto men ricco, però, di quello del Brognoligo. Un elenco di « Correzioni e varianti » cerca di render meno inutile questa edizione, che dopo quella del Laterza, non ha più alcun valore. — Le altre due ristampe parziali delle *Novelle* bandelliane sono dovute a F. Picco che nella « Biblioteca economica » del Sonzogno ne pubblicò una buona scelta di quaranta, con una diligente introduzione; e ad un ignoto raccoglitore, che ne dètte anche quaranta ed anche a Milano in una « Biblioteca grassa di autori celebri », edita dalla Società A. Lombardi e C., nel 1909.

Digitized by Google

Ginestra », già pubblicata nella nostra *Rass.* III, 110 sgg.), « Una reminiscenza dantesca nei *Promessi Sposi* », « La modernità del Giusti », « E. De Amicis e il Piemonte ». Seguono a questi articoli, dotti e pieni di vero sentimento della natura, nove « Letture e Note dantesche » che s'intitolano : « L'entrata di Dante nell' Inferno », « L' Odissea dantesca », « I Conforti del Conte Ugolino », « Dal Valdarno alla Romagna », « Il Canto della Speranza », « La Rosa mistica », « Dante e Vanni Fucci », « Campo Piceno », « Per il Castello di Serravalle ».

.˙. La « Biblioteca scolastica di classici italiani già diretta da G. Carducci », che continua a pubblicare la Ditta G. C. Sansoni di Firenze, si è arricchita durante il 1911 di nuovi volumi : di una « terza edizione interamente rifatta e notevolmente migliorata » de *Le odi di* G. Parini, « illustrate e commentate da A. Bertoldi » (pp. xi-208) ; di una « seconda edizione accresciuta e corretta » del *Cortegiano del conte* B. Castiglione, « annotato e illustrato da V. Cian » (pp. xxiv-544) ; di una « terza edizione corretta e accresciuta da O. Antognoni » dei *Canti di* G. Leopardi, « commentati da A. Straccali » (pp. xiv-324). Nuova del tutto è la raccolta di poesie del secolo XV, « scelta e commento di M. Bgntempelli » : *Il* Poliziano, *il* Magnifico, *lirici del quattrocento* (pp. vi-389), dove sono accolte la *Giostra*, l' *Orfeo* e le rime migliori del Poliziano, e poi del Magnifico l'*Altercazione* (molti brani con riassunti in prosa), due delle cinque *Orazioni* poetiche, parecchie rime (48 sonetti e quattro) con quella parte del *Commento sopra alcuni dei suoi Sonetti* che si riferisce ai primi quattro, al venticinquesimo e al ventottesimo di quei componimenti, due *Selve,* la prima completa, l' altra in molta parte col riassunto in prosa delle stanze mancanti, le ecloghe il *Corinto, Apollo e Pan,* l'*Ambra*, la *Nencia da Barberino,* la *Caccia al Falcone,* i *Beoni*, nove *Canzoni a ballo,* cinque *Canti carnascialeschi*, sei *Laudi spirituali*. Segue una breve antologia di « Lirici medicei » (G. M. di Meglio, F. Belcari, Lucrezia Tornabuoni, Luigi, Luca e Bernardo Pulci, M. Franco, il Pistoia (1), B. Bellincioni, G. Savonarola, G. Benivieni, A. Ala-

(1) Se il B., invece di quella del Renier, si fosse servito dell'ediz. più recente (*I Sonetti faceti di* A. Cammelli « secondo l' autografo ambrosiano editi e illustrati da E. Percopo », Napoli, Jovene e C.°, 1908), avrebbe dato un testo più corretto ed evitato qualche errore d'interpretazione e d'illustrazione: « il mio Signore », p. es., del III son. non è Ercole d' Este, ma Niccolò da Correggio, ed il son. « In rima

Digitized by Google

manni), di « Lirici anteriori al Magnifico » (Ignoto, G. Dominici, F. Brunelleschi, L. Giustiniani, il Burchiello, L. B. Alberti, M. Davanzati, F. d' Altobianco Alberti), delle rime del « Bojardo e dei petrarchisti » (Bojardo, Bonaccorso da Montemagno, R. Roselli, F. Accolti, Leonello d' Este, Giusto de' Conti, G. Visconti, G. P. della Mirandola, A. Staccoli, A. Cornazzani, P. Collenuccio, A. Forteguerri) e dei rimatori della « Fine del secolo » (il Cariteo, il Tebaldeo, l'Aquilano, Bernardo Dovizi, il Sasso, il Sannazaro).

∴ Si é pubblicato la prima parte del vol. II della *Letteratura italiana* di Tommaso Casini (« Storia ed esempi per le scuole secondarie superiori »; Roma-Milano, Soc. D. Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1910, 8.°, pp. 288). Questa parte del Manuale, che riescirà tanto utile anche agli studenti universitarii ed agli studiosi in generale, contiene una scelta di prose e poesie del « Periodo toscano » nel secolo XIV. Ecco un elenco degli autori, di cui son ivi prose e rime: Cavalcanti, L. Gianni, D. Frescobaldi, G. Alfani, Cino da Pistoia. Sennuccio del Bene, F. degli Albizzi, M. Frescobaldi, S. Ciatti, G. Novello, N. de' Rossi, G. e N. Quirini, l' Angiolieri, Folgore da S. Gemignano, Cene dalla Chitarra, l' Alighieri, F. Donati, il Tedaldi, il Faitinelli, gli autori del *Fiore* e dell' *Intelligenza,* il Da Barberino, il Bonichi, il Bambaglioli, Cecco d'Ascoli, J. Alighieri, il Pucci e numerosi volgarizzatori di opere classiche e medievali.

∴ La *Miscellanea carducciana* pubblicata da Alberto Lumbroso con una lunga prefazione di B. Croce, sulle « varie tendenze spirituali di G. C. e le loro armonie e disarmonie » e adorna di facsimili e ritratti (Bologna, Zanichelli, 1911; 8.°, pp. 397), ci offre « Ricordi familiari » del Lumbroso medesimo, di P. Panichelli, di A. Dalgas, di G. Cavallari-Cantalamessa, di A. Evangelisti; articoli su « Carducci intimo » del Lumbroso, di G. P. Mancini, di G. Mazzoni, di G. Picciòla, di P. Bessi, di G. Secrétant, di T. A. Butti, di A. Dallolio, di G. Barzellotti, di G. Federzoni, di A. Milesi, di U. Pesci, di P. Rajna, di O. Guerrini, di G. Albini, e « Lettere, scritti carducciani e notizie sulle opere del poeta », nonchè altri articoli riguardanti « Il Cristianesimo e il Paganesimo in G. Carducci », la « Recente polemica carducciana », i « Tre editori del Carducci » ecc.

---

taccia ognun » non è del Pistoia, « il » del medesimo son. III non vale « E », ma « Egli » adoperato impersonalmente ecc. ecc.

Digitized by Google

RECENTI PUBBLICAZIONI

E. Troilo. — *B. Telesio.* — Modena, Formìggini, 1910.

U. Renda. — *Nuove rime volgari di A. Tebaldeo.* Con testi inediti. — Teramo, Rivista Abruzzese, 1910.

S. Vento-Palmeri. — *Il ritmo cassinese.* Nuove osservazioni. — Cassino, Soc. edit. tip. merid,, 1910.

I. Vittorelli.—*Poesie,* a cura di A. Simioni.—Bari, Laterza, 1911.

A. F. Masséra. — *Il « Consiglio frodolente » di Guido da Montefeltro secondo una nuova fonte storica* — Rimini, Capelli, 1911.

D. Grifone. — *Spunti di polemica fra il com. prof. R. Renier della r. Università di Torino ed il dott. D. Grifone.* — Ostuni, Tamborrino, 1911.

G. Baretti. — *Lettere familiari* con introduzione e commento di A. Simioni. — Milano, Vallardi, 1911.

M. Cocai (T. Folengo). — *Le Maccheronee,* a cura di A. Luzio. Vol. 2. — Bari, Laterza, 1911.

G. B. Vico. — *L' autobiografia, il carteggio e le poesie varie,* a cura di B. Croce. — Bari, Laterza, 1911.

M. Bandello. — *Le novelle,* a cura di G. Brognoligo. Vol. III-V. — Bari, Laterza, 1911.

G. Lazzeri. — *Un mistero dissipato nella vita di R. Calzabigi.* — Livorno, 1911.

V. Gioberti. — *Del rinnovamento civile d'Italia.* A cura di F. Nicolini. Vol. I-III. — Bari, Laterza, 1911.

G. Baretti. — *Prefazioni e polemiche.* A cura di L. Piccini. — Bari, Laterza, 1911.

T. Folengo. — *Opere italiane.* A cura di U. Renda. Vol. I. — Bari, Laterza, 1911.

A. Lumbroso. — *Miscellanea carducciana.* Con prefazione di B. Croce, con facsimili e ritratti. — Bologna, Zanichelli, 1911.

F. Momigliano. — *L. Tolstoi.* — Modena, Formìggini, 1911.

C. Zacchetti. — *La lvboriosa formazione dell' « Esprit français.* — Milano, Pallestrini, 1911.

N. Jorza. — *Breve storia dei Rumeni* ecc. — Bucarest, 1911.

G. Muoni. — *Il sentimentalismo nella letteratura italiana.* Saggio. — Milano ecc., Società editrice libraria, 1911.

R. Elisei. — *Le tre fiere; Filippo Argenti.* — Assisi, Tip. Metastasio, 1911.

Digitized by Google

G Barone. — *Ancora sulla Gerusalemme celeste.* — Roma, Loeseher, 1911.

P. Delitala. — *Rime diverse.* — Cagliari, 1911.

G. Secrétant. — *Il canto IX del « Paradiso ».* — Firenze, Sansoni, 1911.

S. Pellico. — *Le mie prigioni,* con introduzione e note di L. Cuccurullo. — Napoli, Rondinella e Loffredo, 1911.

F. Marletta. — *Il bacio a madonna Laura.* Noterella petrarchesca. — Catania, Giannotta, 1911.

A. Sorrentino. — *Della lirica encomiastica di T. Tasso.* « Dalla fanciullezza alla liberazione del carcere di S. Anna ». — Salerno, Migliaccio, 1910.

L. Morandi. — *Il testo de' « Promessi Sposi » e la buona fede del prof. Bellezza.* — Roma, 1911.

C. Frati. — *Dicerie volgari del sec. XIV aggiunte in fine del « Fior di virtù ».* — Firenze, 1911.

C. Frati. — *Di alcune recenti pubblicazioni tratte dal cod. franc. XIII della Biblioteca Marciana.* — Venezia, 1911.

C, Pellegrini. — *Domenico da Prato ed una sua canzone inedita.* — Aosta, 1911.

A. Medin. — *La leggenda popolare di S. Eligio e la sua iconografia.* — Venezia, Ferrari, 1911.

N. de Donato. — *Per la morte di A. Fogazzaro ecc.; Cenni in Carducci e Manzoni.* — Trani, 1911.

T. Zanardelli. — *Inventario di ferramenta del 1447 in dialetto bolognese con lessico illustrativo; I nomi di torrente Avesa e Aneto.* — Bologna, Zanichelli, 1911.

I. Mortillaro. — *Studii di critica letteraria:* « Dante e Platone »; Sul personaggio a cui è diretta la canzone del Petrarca: « *Spirto gentil* ». — Palermo, Amoroso, 1910.

V. A. Arullani. — *La « Storia letteraria di Sardegna » dello Siotto-Pintor e l'Accanimento isolano contr' essa.* — Torino, Bona, 1911.

M. Augé-Chiquet. — *I A. de Baïf et M. A. Flaminio.* — Clermont-Ferrand, Mont-Louis, 1911.

L. Cuccurullo. — *Fonti petrarchesche negli scritti di G. Gozzi.* — Napoli, Cozzolino, 1911.

ERASMO PÈRCOPO — *Direttore responsabile.*

NAPOLI — Stabilimento Tipografico Cav. N. Jovene e C. — Piazza Trinità Maggiore, 13.

Digitized by Google

UNA POLEMICA LINGUISTICA

DEL CINQUECENTO

Verso la fine del 1529 le vicende politiche conducevano a Bologna a stringersi la mano, con patto d'alleanza, gli antichi avversari d'un tempo, Clemente VII e Carlo V. L'imperatore riceveva proprio in quell'occasione la corona imperiale per mano del pontefice, nella chiesa di S. Petronio, e il papa si faceva in compenso promettere da lui una nuova crociata contro i Turchi. A questa pace, con altre convenzioni, pigliavano parte altri stati di minore importanza; e così, messe d'accordo quelle due grandi forze del potere temporale e dello spirituale, dal cui dissidio solamente era possibile sperare qualche nuova luce sull'orizzonte turbolento d'Italia, si preparava quella cappa di piombo, adatta solamente a procreare una schiavitù pacifica (1).

Ma l'avvenimento politico ne suscitò un altro di non minore importanza per il mondo delle lettere. Dentro gl'ingranaggi della politica in questo secolo più che mai sono impigliati gli uomini rappresentanti della coltura. Sotto qualità servili di varia categoria, i letterati del '500 determinano la loro vita, finanche la loro produzione intellettuale, sotto il determinismo del piccolo e del gran mondo politico.

Perciò, movendosi quelle due grandi macchine del Papato

(1) Cfr. G. Giordani, *Della venuta e dimora in Bologna del S. Pont. Clemente VII per la coronazione di Carlo V imperatore, celebrata l'anno MDXXX.* Cronaca con note, documenti ed incisioni, Bologna, 1842.

Digitized by Google

e dell'Impero a dare il passo più notevole del secolo, di necessità si mossero gli sciami molteplici dei segretari dei principi, dei cardinali, dei signori; i circoli letterari, che s'ispiravano a una colta cortigiana o a una spiccata personalità intellettuale, spostarono per allora la consueta residenza. E insieme con queste due file serrate, diciamo così, si mossero i bersaglieri della « bohème » letteraria, piombando con un unico scopo da diversi centri: quello di divertirsi e di sfruttare. Si muoveva quella gran vanitosa di Isabella d'Este, marchesana di Mantova, mecenatessa insigne e colta, con il seguito delle sue belle damigelle; e a Bologna fraternizzava con il cerchio brillante che faceva capo a Veronica Gambara. L'ambasciatore veneto Gaspare Contarini dava ricetto a celebrità venete: Sperone Speroni, Luigi Priuli, Bernardo Navagero, Antonio Broccardo. Non meno numerosa e gloriosa la brigata di letterati toscani, come al solito attivissimi e cristianamente congiuratori: Claudio Tolomei scriveva premurosamente al Firenzuola per averlo campione nella lotta che si accampava tra la scuola veneto-lombarda, sostenitrice del nome italico nella questione della lingua volgare, e la scuola toscano-fiorentina, gelosa di partecipare a tutta Italia il merito locale dei suoi tre grandi compatriotti: Dante, Petrarca, e Boccaccio. Non mancavano gli astri maggiori: il Trissino, il Bembo, e quella geniale figura di Francesco Maria Molza, debitore alle donne de' suoi estri poetici e della sua sifilide.

Da questi due grandi focolari della donna e del letterato si sprigionarono, com' era prevedibile, parecchie scintille per parecchi incendi. La beltà femminile d' Italia, troppo condiscendente verso la galanteria dei gradassi cavalieri spagnuoli, eccitava la gelosia dei fratelli italici, ingiustamente posposti. Cardinali e prelati, ambasciatori e segretari, concionavano di giorno, banchettavano e orgiavano tutta la sera e buona parte della notte. I letterati, « postrema turba », tenevano accademie, frequentavano i salotti, inneggiavano ai signori, guerreggiavano tra loro con la ferocia propria dei servi, e si lisciavano e incensavano a vicenda con secentismo anticipato.

Questo il ritrovo, e questi i personaggi che vi convennero. L'importanza dell'avvenimento, lo spirito di pace e di contento

Digitized by Google

che l'invadeva, la qualità dei due principali personaggi che lo determinavano, il fasto e la coltura che venivano a circondarla della loro aureola, inebriarono l'ambiente sino al più alto grado dell'entusiasmo. In tali circostanze il reale di tutti i giorni sembra meschino; le grandi idee, i grandi fatti si anelano, si propugnano, si applaudono. E una grande idea viene ora a farsi innanzi, per bocca di un professore dello studio bolognese, il celebre umanista Romolo Amaseo. Al cospetto del Pontefice e dell'Imperatore, che richiamavano con l'illusione di una realtà ripristinata tempi gloriosi già passati, al cospetto di una turba di notabilità politiche e letterarie comprese tutte di divozione e riverenza verso il Pontefice e verso l'Imperatore; si fa avanti con grande fortuna quella che fu subito dopo riconosciuta per un' utopia. Con l'Impero rinnovato, rinnovare il fastigio della lingua latina, la bella lingua antica e sonora, compagna della gloriosa Repubblica e del gloriosissimo Impero di Roma, custode fedele e copiosa di una civiltà più che millenaria e più che europea, strumento di un pensiero grandioso, vitale, molteplice; la lingua di Cicerone, la lingua dei Cesari. Bando perciò a questo meschinello volgare, che non conta secoli di vita, non esprime pensiero, parlato dai popolani di piazza. Resti l'eloquio dei popolani, e, se si vuole, anche dei damerini innamorati, questa presuntuosa servetta, che comincia oramai a volersi abbigliare con vezzi da padrona; questa, che non merita di chiamarsi lingua, miscela come è di linguaggi barbarici, portatici nelle loro irruzioni da Longobardi, da Ostrogoti, e altri invasori (1).

Tale lo spirito della orazione dell'Amaseo, redatta in latino elegante. Recitata con voce sonora, infiorata di tutt'i lenocini che avrebbe saputo trovare un umanista della sua levatura, riscosse l'applauso unanime e calorissimo dell'uditorio straordinario e cosmopolita, e strappò dalle mani longanimi di

(1) Cfr. GIORDANI, *Op. cit.*, e le *Battaglie di* HIERONIMO MUTIO, *giustinopolitano*, Napoli, Mosca, 1743, cc. 137-191: « Per difesa della volgar lingua », libri tre.

Digitized by Google

Carlo V un regalo cospicuo, secondo l'usanza di quel tempo e di quegli uomini.

Questo ci dicono le fonti; ma noi, col nostro debole raziocinio, non ci saremmo aspettato diversamente.

Ora un critico di gran valore e di fortissimi studi, il Cian (1), mostra di credere essere stata l'orazione dell'Amaseo più che altro un esercizio rettorico, ritenendo d'accordo con il Giordani (2) che « sarebbe ridicolo attribuire troppa importanza a questa orazione, e credere che l'Amaseo s'illudesse così leggermente, fino al punto da sperare di poter quasi dar di frego a più che tre secoli di storia gloriosa del nostro volgare. Egli, che non era certamente sprovvisto d'ingegno, forse capiva che il suo ardito proposito poteva avere tanta realtà e tanta efficacia pratica quanto l'accordo fra i due potestà, l'imperatore e il papa.... ». Egli si poggia sulle affermazioni di due insigni contemporanei dell'Amaseo, il Varchi e il Bembo, sostenitori gagliardi del volgare. Ma il Varchi e il Bembo al mio povero intuito offrirebbero un'altra interpretazione. Il Varchi non fa che un'ipotesi e si affida all'opinione del figlio dell'Amaseo, che doveva sentire certamente i nuovi tempi molto meglio del padre, appunto perchè non era quell'umanista ardente ed entusiasta che era il professore di Bologna. « Perchè egli, dice il Varchi (3), era uomo di grande giudizio, non *credo* che egli credesse quello che mostrava di credere, ma fece e disse tutto quello che ricerca l'arte oratoria che fare, o dire si debbia. E parlandone io, quando fui in Bologna, con messer Pompilio, degnissimo figliuolo di cotal padre, mostrava che l'intendesse anch'egli

(1) *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo*, Torino, Loescher, 1885, cap. XIV.

(2) *Op. cit.*, l. cit.

(3) *Ercolano*, II; e Cian, *Op. cit.*, p. 149, n. 3.

Digitized by Google

così. » Meglio ancora il Bembo (1), nel quale anzi si rivela il rammarico che tant'uomo movesse quella gran battaglia al povero volgare, e il piacere di scorgere nell'Amaseo una patente contraddizione. « Ho veduto — così rispondeva al Soranzo — quanto V. S. mi scrive della infamia data alla lingua volgare, e veggo che la poverella *farà molto male per lo innanzi* in quella guisa vituperata da così grande uomo. Ma io vorrei da lui sapere, per qual cagione egli medesimo, che così la trascura, leggeva pochi mesi sono, ed isponeva a suo figliuolo, ed a non so quale altro fanciullo, le regole di questa medesima lingua da me scritte, e perchè egli molto prima le ha diligentemente apprese a sua utilità, come egli dicea. » E conviene a questo punto notare che il Bembo e l'Amaseo furono in relazione amichevole, anzi pochi mesi prima il primo pregava e invogliava l'illustre umanista a cambiare lo studio di Bologna con quello di Padova, tanto a cuore del Bembo (2).

Noi, che di questa orazione dell'Amaseo non ci occupiamo per incidente, amiamo soffermarci a ricercarne il significato intimo e il valore storico; perciò ci sia perdonata una breve digressione.

Sono appena tre decenni, che si è chiuso il quattrocento. Quel quattrocento, il quale significa la rinascita della letteratura classica nel campo medievale, in cui erano rimasti i vecchi polloni dell'umanesimo antico, dormiente solo, ma ancora rigogliosi nel letargo invernale del medioevo italiano, dentro cui Dante, Petrarca, e Boccaccio non sono ancora del tutto gli uomini nuovi. Quel quattrocento nel quale si parla e si scrive latino da tutti e su tutto, ed è un' oasi nel deserto l'Accademia Coronaria, e sono degli entusiasti novatori un Alberti, un Poliziano, un Lorenzo dei Medici, sostenitori e propagatori della nuova lingua volgare. E nella fine del secolo, e anche sul principio del nuovo il latino è ancora così universal lingua, che gli stessi sostenitori del volgare (intendo dei primi) scrivono di getto le loro opere maggiori in latino, cioè nella lingua propria dei letterati, e poi la traducono nel

(1) *Lettere*, II, VIII, 21; CIAN, *Op. cit.*, p. 150.
(2) BEMBO, *Lettere*, cfr. indice, ediz. 1729.

Digitized by Google

volgare, la lingua nuova, la lingua universale dell'avvenire. Dello stesso Ariosto si citano dagli studiosi i primi versi del suo *Furioso* abbozzati in latino.

E non si dimentichino le lotte linguistiche dei tempi. La lotta che scoppierà più eclatante, mi si passi il francesismo, e più definita verso e dopo la metà del cinquecento, per opera di uomini in diversa dose originali e tutti coltissimi e dialettici, ha già i suoi prodromi verso la fine del quattrocento e agli albori del cinquecento. Sin d'allora si discute sulla origine della lingua volgare, se essa sia nata dal linguaggio delle corti o in altro modo, in parte ripetendo o combattendo il *De vulgari eloquentia* di Dante. Sin d' allora si discute del nome da dare a questa lingua nuova. Io ho trovato nei margini di un codice e in parte nell' opera stessa di un cortigiano di Mantova, nostro corregionale (1), acre e puntiglioso grammatico, frasi ed espressioni che danno valore a questa mia asserzione. Senza dire che allato a questa, e coinvolto con essa, un' altra lotta si combatteva tra gli umanisti, tra i ciceroniani pedanti plagiari del grande oratore, e gli anticiceroniani di più larghe vedute e di molto maggiore ingegno, sarcastici satirici dei primi. E tra questi ultimi il più originale, il più dotto, il più arguto forsanco, il grande, il divino e unico, come fu detto, Erasmo di Rotterdam (2).

Tutte queste lotte linguistiche, che ebbero una vitalità e una diffusione molto più grande e più vasta che non si pensi, hanno per noi un grande ed unico significato. Le lotte sono di tre specie, nel campo stesso della lingua latina, tra ciceroniani ed anticiceroniani; nel campo stesso della lingua volgare, tra sostenitori del nome italiano e sostenitori del nome toscano; e necessariamente, fatalmente, tra sostenitori del latino e sostenitori del volgare. Ho detto « necessariamente » e credo di aver detto bene. La lotta è sempre indizio di vita, e forse vita eccessiva; se una lotta vi è tra i latinisti, ciò non può dir altro che la lingua e la letteratura latina non sono nomi vani, ma sono un fatto, hanno un corso fortissimo, hanno una vita

(1) Nella *Natura de Amore* di M. Equicola.

(2) V. la *Storia del Ciceronianismo* di R. Sabbadini, Torino, Loescher, 1886.

Digitized by Google

riboccante. Se una lotta s' inizia e culmina nel campo del volgare, ciò a sua volta vuol dire che son bastati tre secoli di vita perchè la lingua bambina di una volta si facesse la signora di questi tempi, raggiungesse la sua virilità. Queste due schiere, queste due file, compatte e dense, non potevano non venire a uno scontro tra di loro. Se vi erano dei letterati, che si contentavano pacificamente di tenere i piedi nell' uno e nell' altro campo, di offrir olocausto alle due dee, alla vecchia maestosa e alla nuova ubertosa; vi dovevano anche essere, e vi furono infatti, gli esclusivisti, che non potevano e non avrebbero saputo adattarsi a questo ricambio pacifico, a questo doppio servizio. È degli entusiasti specialmente l'esclusivismo; e un umanista entusiasta della cattolica letteratura romana, ispirato e animato da quelle grandi tradizioni, che ravvisava nei grandi contemporanei il successore di Tullio, il successore di Livio, e finanche di Cesare, doveva necessariamente non comprendere il movimento opposto di questo nuovo linguaggio, non ancora agli occhi suoi nobilitato da grandi fatti e da grandi uomini, e doveva perciò disprezzarlo e disconoscerlo.

Dante, Petrarca, Boccaccio non potevano per questi retrogradi avere quel significato che in fatto avevano; e la letteratura umanistica, del resto, era tanto portentosa e per se stessa e maggiormente agli occhi loro affetti da strabismo, che appetto all' oceano ciceroniano, alla zampogna di Virgilio, alla finezza degli altri illustri Latini non avevano che ben poco significato. Senza dire che su tutti e tre questi autori essi potevano reclamare i loro diritti; non doveva, per esempio, esser loro ignoto il motto con cui il trattatista teologo Petrarca chiamava con apparente incuria le sue rime « nugae », cioè « sciocchezze ». Ne sentivano invece il grande valore, l' importantissimo significato i sostenitori del volgare. Specialmente per Dante, essi hanno avuto un gran merito appo la storia letteraria d' Italia; il Cinquecento infatti segna per la letteratura dantesca un' epoca veramente grandiosa. Specialmente nel circolo dei letterati toscani, nell'Accademia fiorentina, a Dante si riconosce il merito di essere il padre maraviglioso e sublime della nuova letteratura, e insieme il poeta

Digitized by Google

più grande d'Italia a discapito anche del Petrarca, che negli altri centri, e specialmente nelle corti dell' Italia superiore, ebbe una voga e una stima ingiustamente superiore a quella di Dante, come cantore dell' amore e della donna, i due grandi fattori della vita del cinquecento, in una sfera inferiore a quella politica.

Che l'Amaseo, dunque, fosse un esclusivista, niente di più naturale; niente di più legittimo per un umanista della sua altezza, per un professore dello studio bolognese. Egli è un continuatore dei dispregiatori del volgare, che cominciano sin dalla fine del duecento, da quando si cominciano a indovinare le pretese della nuova lingua. Il disprezzo acquista maggior valore dopo la splendida rifioritura classica del quattrocento, tutto o quasi tutto umanistico; ma d' altronde la nuova lingua, riuscita vittoriosa dai nuovi cimenti letterari ch' ebbe agio di sperimentare nel frattempo, prestava nuove armi ai nuovi partigiani. Anzi, ha acquistato verso la metà del secolo XVI° tale auge e tanta universalità, che le querimonie dei latinisti sembrano un tantino retoriche; il loro linguaggio e il loro costume, che foggiati ad altra epoca mal si adattano al crudele presente novatore, sono oggetto di scherno e di riso. E se sono minori e minimi, diventano addirittura il bersaglio dei bell' ingegni scapigliati dell' epoca; il pedante infatti è uno dei tipi più vivi e più ridicoli delle commedie del Cinquecento. L'Amaseo è, in fondo, uno di questi *laudatores temporis acti;* per sua fortuna è dotato di molto maggior ingegno e molto più larga dottrina, e questo l' ha salvato dalla berlina. Però, si può dire, non del tutto; quel voler credere ch'egli non parlasse in buona fede, che fanno il Varchi e il Bembo, e un po' anche quegli che addirittura gli mosse un assalto a lancia in resta, il Muzio, fa in fondo sentire il ridicolo che doveva acquistare ai loro occhi ben veggenti di modernisti l' opinione, l' utopia se vogliamo, dell'Amaseo. « Ma lasciamo, dice il Bembo con disprezzo mal celato, il parlar di ciò, che è soverchio più che assai » (1). Ma si ha torto di credere, che

(1) *Lett.* cit.

Digitized by Google

l'Amaseo non parlasse in buona fede. Per noi ha grande valore l' occasione in cui l'orazione fu recitata ; d' altra parte quel po' di visibilio che suscitò nei letterati, sia pure d' incredulo stupore. Infine — e questo vale più assai — il fatto ch' egli, come vedremo fra poco, non dava bando perfetto al volgare, bensì lo delegava a essere il messaggero d'amore e di simili leggerezze, con non diverso ufficio di quello che Dante credè aver avuto in sua origine.

Ma la prova migliore della sua buona fede sono le tre orazioni del Muzio in risposta a quella dell'Amaseo, recitate qualche anno dopo , in un' accademia , come si rileva dal contesto (1). Il calore con cui il Muzio attacca l' orazione dello Amaseo, con il quale pure ebbe relazioni amichevoli e ne cantò la morte (2), non lascia dubitare della sincerità dell' uno e dell' altro. L' amore suo per il volgare, ferito dall' attacco di sì illustre uomo, terminato con tanto plauso degli uditori, gli fa finanche dimenticare l'amicizia e la stima per l' uomo, e gli detta « con intelletto d' amore » parole di odioso disprezzo, nel furore dialettico dei punti più controversi. « Signori uditori — esclama nel principio della prima seduta — sono stati alcuni del nome italiano, i quali (non ha gran tempo) nel bel mezo d' Italia, con tutti i loro studi, et con tutte le loro forze si sono ingegnati, et affaticati di cacciar dal mondo questa dolcissima nostra materna italica lingua. Et ciò hanno essi fatto nel cospetto di due principali lumi della Christiana Repubblica, et d' infiniti nobilissimi, et dottissimi huomini, quasi di tutte le parti di Europa ; senza haver riguardo alcuno a quella reverentia, che ad una così nobile patria si dee portare : senza haver consideratione, come *parlar si debba con le straniere genti delle cose nostre domestiche, et civili :* et senza considerar, quanta obbligatione haver dobbiamo ciascuno di noi a quella lingua, nella quale siamo nati, allevati, et nutriti : *con la quale fra noi si conserva la humana unione : et per la*

(1) *Op. cit.*

(2) Rilevate in FONTANINI-ZENO, *Biblioteca dell' eloquenza italiana,* Parma, 1803, t. I , pp. 41, 190, 218, 241; t. II, pp. 56, 107, 285, 335, 372, 401, 406, 130.

Digitized by Google

quale a nostri dì la gloriosissima Italia è conosciuta per Italia più che alcuna nobiltà, dignità, o eccellentia, che le sia rimasa: questa, dico, si sono sforzati coloro di lacerare, di stracciare, et di avilire: contra di questa hanno armato i fieri animi: contra di questa hanno aguzzata la rabbia dei loro velenosi denti. Sconoscenti, et scelerati che si fanno lecito di voltar l' arme nel ventre, et nelle mammelle di colei, donde hanno apparato i primi ammaestramenti, et donde hanno continuo della lor vita i più opportuni sostentamenti».

Tutta l' opera, che esamineremo fra poco brevemente, risente di questo calore. Come in questo squarcio stesso si sente, il Muzio si rivela anzitutto *italiano.* Quello che non è stato compreso di questo letterato dell' Istria, è il gran merito dell' *italianismo,* che per lui non si confinava alla mera questione del nome da dare al volgare, ma invadeva il campo politico. Uomo di corti, segretario di più principi, delegato in parecchie missioni fuori d' Italia, sentiva più da vicino la miseria della patria infelice. Il nome di *italiano* egli rivendica con un acume animoso al volgare, non per mera invidia regionale come potè essere di qualche altro compagno illustre nella lotta contro i toscani, ma perchè sentiva che quel nome, che doveva poi trionfare come ha trionfato difatti, era l'unica coesione che teneva abbracciata dall' un capo all' altro la gloriosa penisola. Appetto a questa idea, le pretensioni dei toscani, per quanto storicamente giuste, appaiono meschine, e degne solo di pedanti. Questo significato della lotta, che si rivela più specialmente nel Muzio, non è stato ben compreso dai critici moderni, compreso il più illustre. Le stesse personalità dei combattenti ci offrono lume. Il Varchi è un cortigiano, che sconfessa l' ideale repubblicano per godere del mecenatismo vischioso di Cosimo dei Medici; gli altri della sua parte non sono migliori. Luigi Alamanni, invece, è un esiliato; il Trissino un uomo veramente dabbene; il Muzio è un povero avventuriero, che sente l' elemosina della sua vita radagia, e in vendetta della servitù a cui è forzato ripudia a chicchessia il titolo di « signore » e muove perciò una battaglia, che suona un affronto e fu uno schiaffo alla prepotenza spagnuola e al servilismo dei letterati d' Italia.

Digitized by Google

Perciò, anche questa lotta mossa al volgare acquista agli occhi suoi un valore politico. L'Amaseo, in fondo, ha applaudito al monarca spagnuolo; il latino, che è la lingua dell'Europa, se non dev' essere dimenticato da noi specialmente, non ha diritto d' intralciare il passo al nuovo linguaggio, che per il cortigiano di Cosimo dei Medici, parente del monarca spagnuolo, suonava « *Toscano* », ma per lui, istriano, suonava allora come suona ancora, in queste e in quelle parti irredente, *italiano*. « Ma voi — egli esclama nel libro II — tirato non so da qual perverso spirito, et non da amor di vero honore, scrivete latinamente, et aprite gli intelletti, aguzzate gli ingegni alle strane genti, a nostri nimici: aprite loro le nostre historie: quello, che con tutto il poter nostro vi dovreste guardar di fare, et instituendole con ammaestramento, et con esempi gli armate contro di noi, contra le nostre viscere, et le nostre vite, contra l'honor, dignità, et gloria di tutta Italia: et alla oppressione, stratio, ruina, morte, et incendio di quella. È egli vero, o no? Così non fosse egli, che ella per tutte le sue parti ci si dimostra abbattuta, et lacerata: furono anchor molte delle sue città, et tepide sono le piagge, et i fiumi del suo sangue. Ahi poverella Italia, misera madre, queste sono le gratie che ti riferiscono i tuoi cittadini, et i tuoi figliuoli? Queste sono le corone, questi i trophei, questi i trionfi, che ti riportano dall'Oriente all'Occaso. Ma perciò che noi habbiamo tolta questa impresa, non per pianger ma per difenderti, in altro tempo differiremo le nostre querele ».

Scatto breve, ma eloquentissimo; e, quel che ne accresce il valore, rarissimo a trovarsi nelle caterve politicamente morte dei nostri letterati del Cinquecento.

Digitized by Google

*
* *

Ora, le orazioni del Muzio valgono la pena di essere sunteggiate. A un certo punto egli dichiarava (1) che volentieri avrebbe ceduto questo compito di difendere il volgare ad altri più competenti, ma vi è stato costretto dal silenzio per lui ingiustificabile in cui si sono mantenuti gli altri. Perciò, questa difesa del Muzio ha grande valore per noi, e credo anche per gli altri: essa vale a darci un'idea del buon senso, del giudizio critico dell' autore in ispecie e dei tempi in genere a riguardo di una importante questione di lingua. Noi cercheremo di essere brevissimi nell'esposizione, benchè siamo convinti che così si rischia di essere ingiusti verso il Muzio, l'Amaseo, e il Cinquecento in genere.

Gli argomenti dell'Amasco sono in principio questi:

— La lingua latina è lingua pura, semplice e indigena del Lazio; la lingua italiana è invece nata dalla corruzione del latino mescolata con le lingue barbariche degli invasori, specialmente la longobarda.

— La lingua volgare, come quella che si è fatta una necessità per il volgo onde trae il nome e l'origine, deve adattarsi all'ufficio modesto ma utile di essere parlata. La lingua latina invece deve essere la lingua scritta universale. In fondo le due lingue sono una sola, l'una figlia dell'altra; la differenza sta nella tradizione e nella qualità.

— Noi se dobbiamo continuare le tradizioni della cultura latina, dobbiamo anche usarne la lingua. All'obiezione che i latini si servirono delle tradizioni della cultura greca con una lingua diversa, la propria latina, si risponde che non si può giustificare per questo il nostro uso di adoperare il volgare,

(1) L. II.

Digitized by Google

essendochè il latino e il greco erano lingue differenti, invece il latino e il volgare sono in fondo la stessa lingua.

Il Muzio infirma questi argomenti partitamente.

— La lingua latina non è, come vuole l'Amaseo, una lingua pura, semplice, indigena del Lazio. Essa, com'è stato per la volgare, è nata anch'essa dalla corruzione di altre lingue. La storia c'insegna che, ove poi sorse la città e il popolo di Roma, si succedettero via via sciami di razze differenti: Siculi, Arcadi, Pelasgi, Greci, Tessali, le colonie di Evandro e di Ercole, e infine di Enea. « Tale istimo io adunque — conchiude il Muzio — che fosse l'origine di quella lingua: che con le prime lingue, quelle delle sopravvegnenti nationi corrompendosi, ne fosse la lingua nuova latina generata. »

— Usar per iscritto una lingua, e oralmente un'altra, è cosa nuova, mai più vista. Questo è solito ad obiettarsi ai latinisti esclusivisti; e l'Amaseo vi risponde, che le cose nuove hanno diritto ad essere accettate, se sono utili. « Nuovo ritrovamento è stato l'arte dello stampare: nuovo le campane, et le arti olearie: nuovo il bossolo marinaresco. » E il Muzio acutamente ribatte: « Le artiglierie alle catapulte, alle falariche, agli arieti, et agli antichi maggiori istrumenti della guerra hanno dato il bando. Con questa vostra simiglianza la latina lingua del tutto si converria lasciare. »

Si obietta che l'uso del latino darebbe diffusione della cultura presso le straniere genti, alle quali è comune l'uso del latino. E si risponde, che fatto il conto dei letterati di tutte le nazioni, e dei dotti e indotti della sola Italia, è maggiore il numero delle persone da giovare usando il volgare italiano. Senza dire che l'italianismo del Muzio lo trascinerebbe all'egoismo di preferire il vantaggio universale della propria nazione italiana a quella parziale delle straniere, tiranne della nostra. E senza dire, come soggiungerà più oltre, che non mancano, anzi abbondano e in Ispagna, e in Francia, e in Germania e altrove quelli che conoscono benissimo il nostro volgare. Questa affermazione, per bocca del Muzio, uomo di missioni all'estero, e sotto proteste della esperienza da lui stesso fatta nei viaggi fuori d'Italia, ha un gran valore per la nostra storia letteraria, giacchè rileva la diffusione

Digitized by Google

e simpatia fuori le patrie barriere non solo dei nostri capolavori letterari, il che ci é noto per le altre fonti, ma benanco dal nostro idioma, che si voleva sopprimere da alcuni che pur tuttodì lo usavano.

La causa di una lingua diversa da usare per iscritto vien dall'Amaseo propugnata con altri argomenti.—A menti diverse si confanno linguaggi diversi; così a menti dotte conviene un linguaggio dotto, che dev' essere il latino. Ma il Muzio volge la tesi al ridicolo: « Adunque di haver tante lingue ci sarà mestieri, quante menti saranno diverse. » Allora la torre di Babele, in cui non si intendevano gli uni cogli altri, sarebbe la più logica deduzione di tale asserto. I poeti — dice l'Amaseo — uomini divini, si son fatti un linguaggio scelto tutto proprio. Ciò non importa — invita il Muzio a soggiungere con lui — che tra i poeti e gli altri scrittori di una stessa nazione ci sia quella stessa differenza di linguaggio che vi può essere fra stranieri.

I teologi — continua l'Amaseo — hanno involuto la loro verità sotto diversi velami. Ma la precedente risposta del Muzio vale anche qui.

Conchiude saporitamente il nostro Muzio: Socrate a 60 anni s'invogliò ad apprendere di suonar la lira. Invogliatevi anche voi, miseri latinisti, ad apprendere questo volgare, che disprezzate perchè non conoscete. E vedrete che in esso hanno potuto parlare giureconsulti, teologi, poeti altissimi; e re e imperatori.

Ed ora ci avventuriamo in un dibattito, che per noi ha un grande valore storico, perchè può essere considerato come un antico prodromo di quel lavoro collettivo, posteriore di parecchi secoli, onde si riuscì a far la grande scoperta glottologica della unità delle lingue romanze, come rami sviluppatisi sullo stesso tronco del latino, specialmente popolare. In tale dibattito, non si può dire da quale parte stia il merito. Tanto il Muzio che l'Amaseo si accordano nella maternità della lingua latina sull' italiana, e per il Muzio delle altre lingue che ora si chiamano romanze; ma le divergenze sono degne di essere udite.

L'Amaseo crede di fare una scoperta quando sottilmente

Digitized by Google

rinfaccia agli avversari che bisogna far distinzione tra lingua « diversa » e lingua « mutata ». Il volgare non è diverso, non è altra cosa che il latino; esso è un latino mutato, e mutato in peggio; ma in fondo, come « il Terenziano amante », come « il Virgiliano Ettore », mutati sì da non riconoscersi, pure sono la stessa cosa. E il Muzio ribatte vittoriosamente la conseguenza dell'Amaseo, avvivando il dibattito con la sua arguzia. « Ma ditemi, uno alloro è una pianta, una quercia è una pianta: per essere amendue piante, sono elle una pianta medesima? » Voi dite che solamente sono mutate le due lingue; ma se due lingue sono mutate, non si possono più dire la stessa cosa. Senza dire, che la diversità delle due lingue è ormai così grande, da non potervisi ravvisare a prima vista quell'affinità, che nè voi nè io neghiamo. « Ma prendete voi hora dei nomi, dei pronomi, dei verbi, dei participi et dell' altre particelle: delle parole congiunte, et delle sentenzie intere dell'una, et dell' altra lingua. A me dà l'animo, ch'io saperò scegliere l'una dall'altra: et se d'alcune in sulla prima vista me ne rimarrà alcun dubbio; rivolgendole, et torcendole io, tutte l'une dall'altre le partirò, da pochissime particelle che ad una et ad altra lingua sono communi, et quelle anchor per la maggior parte con forze, et significationi diverse. »

A un punto il buon senso del Muzio ha uno dei suoi scatti felici. « Che dirò io, che se elle sono una medesima, potremo dire che il Boccaccio, il Petrarcha, et Dante hanno tutte le loro cose scritte in una sola lingua? et che il Decamerone è in una lingua composto con le orationi di Tullio? et le rime di tutti e tre nominati in quella di Virgilio?... Non voglio hor dire, che se per quella poca somiglianza queste lingue dovessero venire ad esser una, non solamente queste due, ma la Francese anchora, et la Spagnuola, che non sono nè tra sè nè con la nostra, nè con la Latina meno conformi, che le due nostre si siano, verrebbono ad esser anchor con queste la medesima: et non quattro lingue, ma una sarebbeno a chiamare ».

E poi viene ad un' affermazione preziosa per noi: « Et certo (ch' io sappia) che quelle lingue siano Latine, o nostre vol-

Digitized by Google

gari, chi l' habbia anchor detto, non è egli stato alcuno giamai ».

Notevoli le dissomiglianze ch' egli rileva tra il volgare e il latino. « Voi dite appresso, ch' egli è vero, che molte ve n' ha, che di niente s' assomigliano : et alquante ne nominate : et aggiungete che il medesimo è in alcune sorti d'*armi,* et di *vestimenti,* et di *vasi;* et che talhor con altre parole isponiano i concetti nostri che si facevano i Latini ». Ma il Muzio accresce ancora il numero delle voce differenti : nell'arte della *guerra,* nell' *architettura,* nell' *agricoltura,* nella *pittura,* et nella *scultura,* nei *traffichi,* nel *conversar familiare.* I latini hanno le desinenze, noi no ; hanno *casi,* e noi le preposizioni ; hanno tre generi, noi due ; mancano di *articoli,* che noi invece abbiamo ; essi hanno il solo Perfetto, noi il Pf., il PPperf., il Passato prossimo, etc. ; noi abbiamo in più il Condizionale.

Voi continuate a battere il chiodo della origine del volgare dal latino ; ma — dice il Muzio — « la corrution di uno è di altro generatione. Così provengono tutte le creature ; così nascono gli augelli : così si generano i terrestri animali : così moltiplicano i marini mostri : così vien creato l' huomo solo tra gli animali perfetto : et così gli elementi superiori condensandosi, et gli inferiori facendosi rari (che questa è la loro corrutione) quelli nei più gravi si tramutano ; et questi dei superiori prendono la natura ».

Voi dite che la lingua volgare é « umile, povera, vile, et sporca, senza in alcuna parte la sua humiltà, povertà, viltà, ed immondicia dimostrare ». Ebbene, io vi dimostro che il volgare ha dei vantaggi sul latino, per bellezza e leggiadria. Infatti, anche chi ha sfiorato appena lo studio del latino, sa che quasi tutte le voci latine finiscono in consonante, e le consonanti più frequenti sono l' *m* e l' *s* di pessimo suono fra le altre. « Imperciò che la prima, come nel mezzo sia di alto spirito, nella fine ha sempre con seco il cane, che ringhia : l' altra altramente dolce la parola terminando, fa oscurissimo suono, massimamente quando la quinta vocale a lei precede ». Invece, noi abbiamo in fine le vocali, per lo più quelle di miglior suono ; e possiamo per eufonia anche troncarle, quando

Digitized by Google

è necessario. Si pensi all' asprezza delle parole latine corrispondenti alle italiane: *adduci, questo, latte, miele, animale,* etc.; alla scorrevolezza italiana e all' impaccio del latino per participi come questi: *detto, scritto, afflitto, letto;* alla dolcezza dell' italiano, *voglia, foglia, doglio, oglio, meglio, giglio* etc.

La *z* in latino rarissima, abbonda invece in italiano, e combinata con certe consonanti conferisce vaghezza e dignità alle parole: *speranza, baldanza, presenza, apparenza, alza, incalza* etc. Quanta gravità negli avverbi di modo: *degnamente, altamente, santamente* etc. Che lucida terminazione è in: *chiaro, caro, riparo, imparo, cantaro* etc.

Come s' accorda il suono con l' espressione nelle voci seguenti: *piacevole, dilettevole, caritatevole* etc. Quanta più dolcezza è nella parola italiana *dolcezza* che nella corrispondente latina; com' è più soave l' italiano *soave*: « con più altezza diciam noi *altamente,* con più dignità *degnamente,* che color non si fanno ».

Voi ci rinfacciate i nostri dibattiti e le apparenti incoerenze: « A noi pare, che non una sola lingua è questa vostra, ma più di una; perciò che alcuni di voi *Thoscana,* alcuni dalle corte d' Italia *Cortigiana* l'appellano, senza che voi medesimi ora di scrivere, hora di parlare, ciascuno nella lingua della sua patria, talhor con questa straniera, et alcuna volta con la Latina havete in uso ». Quanto al nome diverso, il Muzio obietta che anche Omero secondo alcuni è Smirneo, secondo altri Colofonio, secondo altri di Chio, di Samo, di Rodi, di Argo, financo di Atene, ma ciò non ostante rimane sempre un solo Omero; così il cavallo è sempre un solo, lo si chiami destriero o palafreno; io stesso — dice il Muzio — ho una sola patria con due nomi: Egida e Giustinopoli. « Se del Petrarcha, ragionandosi, alcun dicesse lui haver le canzoni sue dettate in lingua Cortigiana, et alcun altro tenesse, che quelle cose medesime fosseno Thoscanamente scritte, et altri altramente, non per tanto se ne mutaria sillaba, nè lettera alcuna ». Infine, ammette la diversità dei dialetti italiani, ma ciò non toglie l' unità della lingua italiana, così come sono va-

Digitized by Google

riazioni della stessa lingua greca il dialetto eolico, il dorico, l'ionico e l'attico.

Se noi usiamo talvolta il latino, facciamo lo stesso anche per lo spagnuolo, per il francese e altre lingue moderne. « Nè perciò dovete dire, che noi più lingue introduchiamo: et voi dite, che Latini antichi alcuna volta Grecamente et parlavano, et iscrivevano: nè pur con tutto questo fecero eglino la Latina essere altra che una ».

*
* *

Nella seconda orazione in difesa dell' italica lingua, il Muzio ritorna volentieri a ribattere anche con gli stessi argomenti le asserzioni dell'Amaseo, e in genere degli altri propugnatori del latino, come rilevasi da parecchi luoghi del contesto. Noi ne spigoleremo qualche squarcio interessante.

A un certo punto, il Muzio protesta il suo amore per la verità con ardore degno di lui. « Non ci siamo noi infiammati, non ci siamo noi riscaldati, non habbiamo mostrato segno di affetion alcuna; et perciò meno possiamo haver infiammati, scaldati, o mossi ad affetto alcuno gli animi nostri. Quieti sono elli, liberi, et sciolti da ogni passione: et potete sinceramente giudicare, se le cose commemorate da me stanno della maniera ch' io ve l' ho contate, o no. Se io sono andato appresso a fintioni: se io ho cercato di porvi innanzi agli occhi la oscurità di alcun velame: se pur con una sola paroluzza mi sono lontanato dalla diritta via della verità; da hora innanzi io non rifiuto, che voi più non mi ascoltiate: lasciatemi tutto solo, imponetemi silentio: o pur mi lasciate gridar, dimenarmi, et dibattermi con queste mura. Ma se io vi scopro la verità: se io la vi mostro aperta: se quante cose vi dico, tante volte torno a dirvi la verità: che ci resta altro a fare, se non per commun consentimento, et decreto interdir a costoro, che più non ardiscano a far parola di questa materia? et che dovunque suonar si sentono le loro voci, quasi davanti gli scogli delle fallacissime Sirene, v' habbia ognuno da valicar con le

Digitized by Google

orecchie chiuse? » Noi gli perdoniamo questo scatto accademico, pensando che per trascendere a tale estemporanea espansività doveva esser fortemente convinto della verità delle sue opinioni. E vediamo ora, se ne aveva il diritto.

Gli avversari hanno peccato di troppo amore verso la lingua madre, sì da trascendere al vituperio della figlia. Noi non vogliamo — dice il Muzio — commettere il peccato inverso. Noi renderemo alla madre gloriosa gli onori dovuti, ma — beninteso — quali si devono a una estinta. « Quella nel sepolcro già cotanti anni a dietro locata, la memoria di lei ritenendo, et i suoi vestigi seguitando la riveriremo. A questa altra giovane gagliarda, et fresca, et in casa, et fuori le faremo honore: lei accompagneremo a traffichi, all' arti, et alla popolaresca conversatione: lei alla institution della umana vita: lei al governo delle signorie, et degli eserciti: et insomma alla conservation, et *essaltation della gloria italica,* come madre si dee, la seguiteremo ».

E non ci accusino gli avversari di ingratitudine verso l'antica madre. Se essa è morta, non può richieder il sacrifizio dei vivi per sè. È questo il destino delle cose: nascere, fiorire, e subito dopo decadere e morire. Quando l'esistente ha toccato il culmine della parabola, non gli resta che a cadere. Con questa traiettoria si compie ancora la vita dei popoli. « Così sorse anticamente, et così crebbe, et cadde il grande Impero degli Assiri, così con quella ruina si levò la rota dei Medi: così quella al basso rivolta regnarono i Persi: et mentre ch' in Oriente si rivolgono così fatte rote, in Grecia girò lungamente quella dei Sicionii, degli Argivi, di Micene, et appresso, et in parte insieme quelle dei Lacedemonii, et con l' una, et con l' altra la Atheniese ». E così via via. « Non veggiamo noi a nostri dì esser mancata quella già sì gran signoria del Soldano? Perchè? Perciò che della sua rota fornita era la revolutione ».

La lingua latina è soggiaciuta perciò anch' essa a questo fato. Essa non può accampare, dopo la sua splendida carriera secolare, il diritto all' immortalità stessa; essa che, del resto, non ebbe pietà di soverchiare e quasi distruggere gli altri idiomi italici.

Digitized by Google

« In quella parte d' Italia, che anticamente tenne il nome della Grecia, grecamente parlavano: quell' altra, che sotto nome di Gallia era compresa, haveva la sua lingua: la Thoscana similmente usava un suo patrio idioma: et già mi ricordo havere veduto in rame lettere, che per Thoscane antiche mi furon mostrate, di caratteri anchor non men diversi dai nostri, che sieno i Greci. Et quelli, si come Grecamente parlavano, così scrivevano, quegli altri con la lingua loro Gallica, et questi con la lor Thoscana. Gli Osci parlavano, et scrivevano con la loro Osca: Latini con la Latina. Avvenne poi, che sparse le Romane arme per l' universo, si dilatò anchor la loro lingua: et quanto Appennin parte, et il mar circonda, et l'Alpi, per lungo tempo non vi parlò, nè scrisse altro che Latino. Alla latina è succeduta questa altra, la quale non so perchè debba essere privata della hereditaria successione delle scritture ».

Straordinaria l' importanza di questa veduta di un letterato del '500; e quel che ne accresce il pregio si è la notevole erudizione, con cui la sostiene e rinforza.

Questa l'evoluzione delle lingue; simile è quella delle scienze. Le scienze non hanno dimora stabile; esse si tramandano da un popolo stanco a un popolo giovane, avido di esperienza. I Caldei furono i primi studiosi di filosofia, e di astrologia; questo onore invano vien conteso dagli Egiziani. Queste, e le altre discipline fecero a poco a poco il giro del mondo.

Lo spirito bollente del Muzio ripercorre disordinatamente il campo della discussione, ma sempre in modo nuovo e simpatico. Rimenatosi davanti il lamento degli avversari, che la lingua latina non deve aver la stessa sorte della lingua greca per i Latini, perchè il greco e il latino sono diversi, ciò che non si può dire del latino e del volgare italiano; il Muzio ribatte che la lingua latina era straniera agli altri popoli italici, quanto il greco era ai latini. Il latino uccise i dialetti italici. E qui ritorna a impennarsi il cavallo del polemista accademico. « Ditemi voi, o Volsci, dove è la prima vostra madre? Dove è la vostra, o Thoscani, et gli uni et gli altri Marcheggiani? Dove è la vostra madre, o Romagnuoli, et voi,

Digitized by Google

o Lombardi? O Liguria, o Insuloria, o Monferrato, o Piemonte, dove sono le vostre antiche madri? O voi, che difendete la straniera, et offendete la cittadina, et domestica, ricevitori della madre altrui, et micidiali della vostra, ov' è la prima vostra antica madre? ».

Perciò usare il volgare, che è patrimonio di tutta Italia, è un rivendicare i diritti di questa penisola, soppressi con agire padronale dalla lingua latina, forte delle armi romane con cui si avanzava.

Gli avversari opponevano che non si poteva riuscire perfetti nelle discipline dottrinali senza conoscere e usare la lingua dotta per eccellenza, la latina. Il Muzio oppugna che non si vuole per ciò dar bando completo al latino, e come pel latino, nemmeno al greco, e se si vuole all'ebraico e via dicendo. Ma non si deve trasmodare; pochi anni bastano a pigliar conoscenza del latino e delle altre lingue antiche, sì da potersi servire delle nobili tradizioni classiche. Noi siamo longanimi — dice il Muzio — sì da concedere finanche che con l'eventuale crescere di questo amore d'antichità si possa esercitarsi a scrivere latino. Ma non si dimentichi che siamo ai giorni di oggi, e che il passato è passato. Richiedere per le stesse discipline la lingua del popolo da cui si ricevono, è come un pretendere di vestire da guerriero, da musico ecc., con i vestiti di un'altra epoca, solo perchè l'arte bellica, la musica ecc. ci sono stati tramandati da popoli di quella epoca.

Senza dire che si può portar esempio di moderni teologi, o altrimenti dotti, che con poche « lettere latine » sono riusciti supremi nella loro disciplina. Il Muzio non fa nomi, ma io credo ch' egli alludesse evidentemente a quegli che fu il maggior filosofo del primo Cinquecento, al Pomponazzi.

A un certo punto, il nostro Muzio giuoca di cavalleria. In fondo — egli dice — l'Amasco è un uomo di studi seri, ed è degno di rispetto; e io credo ch' egli si sia lasciato trasportare da un subitaneo ardore, anzichè da matura considerazione.

Ma egli non trascura di difendersi. « Ma noi nondimeno, non dobbiamo rimanerci da far loro convenir al rispetto, i colpi loro ribattendo, ed i nostri rinforzando, et raddoppiando ».

Digitized by Google

E l'artiglieria del Muzio ripiglia vigorosamente il suo fuoco. « Dicono adunque, che in questa nostra lingua non ci sono state mai scritte, se non favole, et ciancie; et che da quelle rimovendoci ci troveremmo impacciati: et ci adducono in mezzo gli scritti del Petrarcha, et del Boccaccio per cose leggerissime. O huomini dotti, — esclama santamente il Muzio — dove vi trasporta il furore! ».

Si riserva a dopo la difesa del Petrarca e del Boccaccio; e intanto rileva con parola veemente la malafede degli avversari. Essi hanno taciuto di Dante: « Voi n' havete lasciato di fuori Dante, Dante havete voi lasciato di fuori. Ei fu già un certo Dante, che scrisse anche egli le ciance, et le favole in questa lingua ».

E qui, il polemista si fa a spiegare la grandezza del sommo poeta, con una forza da far invidia a qualche moderno dantista. Egli rileva specialmente la dottrina di Dante, ma pure non trascura lo spirito altamente poetico. « Se queste cose vi paiono leggere, et basse; se elle vi paiono ciance, et favole; ritrovatene voi di più alte e di più gravi: ritrovatene di più dignità, et di più maestà appresso latini: che io non mai più farò parola di questa lingua: et ritornerommene da questa frequentia alla solitaria vita.

La gloria di colui, che tutto move,
Per l'universo penetra, et risplende
In una parte più, et meno altrove.

A me sembra, che chi così dice, dica gravemente, altamente, et leggiadramente. Se costui non empie l'orecchie vostre; se costui non empie gli animi vostri; anche i Greci, anche i Latini gli lasceranno vuoti ».

— Quanto al Petrarca e al Boccaccio, convien dire che se son ciance le loro, non è diversamente del vostro Tibullo e del vostro Ovidio. Eppure io vi dico, che l' amore non è ciancia, ma è cosa grande e alta. Non sdegnava Socrate di confessarsene vinto e convinto; le migliori opere del divino Platone sono appunto il *Convivio* e il *Fedro,* ove parla di amore e di bellezza con un linguaggio degno della divinità. Piena

Digitized by Google

di platonica filosofia è, se ben si considera, la poesia del Petrarca, appetto a cui non reggono tutti insieme i poeti erotici della latinità. Voi obbiettate: egli scrisse le sue rime per sollazzo. Ebbene io vi rispondo con una sola parola. Prendete visione dei suoi manoscritti. « Quivi è da veder rime in diverse maniere fatte, rifatte, concie, racconcie, con parole mutate, aggiunte, levate, ritornate con postille: mi piace, e non mi piace, più, et men mi piace ». Non tanta cura si prendeva delle sue opere latine. E a compiere tale schizzo, a continuare questo sollazzo, come voi lo chiamate, egli spendeva più di un trentennio della sua vita.

Inutile avvertire che il Muzio, studioso e annotatore del Petrarca, parla di queste cose con molta competenza.

La tesi antonomistica, ch' egli sostiene, lo fa esagerare nella difesa del Boccaccio. Il *Decamerone* non è da considerarsi come un libro di favole; il Boccaccio, come i teologi, nasconde la scienza sotto il velo della favola. Usando ora stile storico, ora stile comico, ora stile tragico, tratta « dei casi felici, et infelici, della verità, della fortezza, della prudentia, et della cortesia, et magnificentia ». Perciò, l' opera sua è « gratissima, gravissima e moralissima » da giudicare.

Gli avversari ci rinfacciano l' universalità dell' uso del latino. « La lingua latina ci è interprete con le nationi, dicono costoro, quasi di tutta Europa. Et la nostra — risponde il Muzio — ci è interprete con le nationi tutte di Europa, senza quasi, con quelle di Asia, et di Africa, et anchora del mondo nuovo ». Convengo che in « Lamagna » e in Inghilterra più abbondano quelli che adoperano il latino; ma il mondo non si limita a queste due nazioni.

« Ma in Francia in questa (sc. lingua volgare) molto più comunemente (si parla), che in quella (sola latina): in Hispagna, in Portogallo in questa, et non in quella: in Serbia, in Sardegna, in Corsica, et nell' altre isole di quel mare che dalle colonne d' Hercole si distende sino al mar Jonio la nostra, et non la Latina si intende: fra Liburni, Dalmati, Illirici la nostra: nell' Epiro, nella Macedonia, nell' Arcipelago la nostra, nella Morea, nella Tracia, in Cipri la nostra et non la Latina: et in somma in Asia, in Egitto, per la costa di Barberia ri-

Digitized by Google

troverem noi di quelli, che questa nostra lingua intenderanno, dove chi intenda l'altra, non ce ne ritroverete niuno ». Ancora, nelle corti (il che torna utile) la vince l'uso del volgare. « L'imperador intende la nostra, il re dei Romani parla con la nostra: il medesimo fa il re di Francia: altrettanto ne fa il re d'Inghilterra, et quello di Portogallo. Fra tutti questi chi intende Latino, è il re dei Romani, et quel d'Inghilterra, et degli altri non niuno. V'accorgete voi hora, di quanto noi siamo superiori? Andate alla corte del Signor dei Turchi, et ritrovate chi sappia Latino; ritrovatene appresso al re di Tunisi, nel regno del Garbo, di Algeria, et in altri luoghi: la nostra lingua voi ritroverete per tutto ».

Come altra volta abbiamo detto, questa notizia della diffusione così larga della lingua italiana dopo tre secoli di vita, è preziosissima dal punto di vista storico. Anche perchè il Muzio è uomo ricco di esperienza personale al riguardo.

Onde prestamente rimena questi umanisti, che tra i muri di una stanzetta si foggiano a modo loro un mondo che non esiste. « Io di quel, che detto vi ho, di parte ve ne posso dar certissima testimonianza: et di quel che veduto non ho, ne ho tale informatione, che io vi parlo (come dicono) col pegno in mano. Voi vi state nei vostri studi, et vi ritrovate circondati dai libri Latini, et fra quelli vi havete gli scritti di due Tedeschi: et avisate, che altra lingua non sia al mondo, che quella, che voi havete, degli scrittori dei vostri libri, alla sembianza delle figliuole di Loth, che non si credevano, che altri huomini, che quelli della loro città, al mondo si ritrovassero ».

Ancora. A dimostrare l'universalità del latino, voi dite che lo si usa nel collegio dei cardinali, dai notai, nei convitti di studenti oltramontani. Ebbene, non tutti nascono per esser cardinali; se i notai redigessero i loro atti in italiano, tanto meno imbrogli si farebbero; se nei collegi d'oltralpe si esercitano a parlar latino, vi assicuro che viceversa molti di quelli vengono in Italia a bella posta per imparar l'italiano.

E poi, consideriamo quale latino parlano questi signori: esso è tanto poco latino, che non varrebbe la pena conservar quest'ombra sformata, pel desiderio di continuar la lingua classica, semplice, e pura.

Digitized by Google

L'orazione finisce con una saetta ai ciceroniani, e con una esortazione allo studio del volgare italiano e straniero.

Merita conto la prima. Voi — dice il Muzio — cercate di allettarci protestandoci che non ci vuol mica molto per apprendere a scrivere e parlar latino. Ma guai, chi vi credesse in buona fede. « O huomini dotti, o huomini eloquenti, che volete fra latini essere annoverati, che furor è questo? che tenebre sono le vostre? Hora siete tanto diligenti, per non dir fastidiosi, che se ritrovate due dittioni di quelle, che voi havete per latinissime, non così a punto poste insieme, come elle si trovano in Cicerone, per barbaro incontanente havete colui, che in quella maniera le ha collocate; et hora della dignità di quella veramente horrendissima lingua parlando, non vi vergognate di adducer in mezzo le hosterie, et le stufe di Lamagna... Ritornate in voi, richiamate la memoria, et ricordivi, che nella prima Oration vostra diceste, che al tempo dei Longobardi, in luogo della pura antica lingua, ne fossero due, questa nostra comune, et una altra latina corrotta. All'hora erano separate la latina antica, et la corrotta, et hora sono una stessa. Queste vostre cose tengono del Divino: Dio trino, et uno: lingue due et una: anzi pur trina, et una: che volevate, che anchor la nostra una medesima fosse con la latina: così una Trinità in Cielo, et una in terra... ».

Non vi par di sentire l'arguzia erasmiana? Ma il Muzio non si licenzia, senza aver data un' ultima frustata alla grettezza dei ciceroniani, che all'infuori di Cicerone non vedevano altro, con Cicerone parlavano e scrivevano, e finanche pensavano e agivano. « Come bisognosi di aiuto a gli sbanditi promessa havete la Città; acciò che prendano l'arme per voi. Ma, se forse no il sapeste, sappiate, che noi sappiamo, che non solamente alcuni di quelli, che nominati ci havete, tra voi non sono per latini ricevuti, ma delle schole vostre (lasciamo star i poeti) i Senechi, i Corneli, i Taciti, i Valerii Massimi, i Svetonii, i Titi Livii, i Quintiliani, et infine i Salustii sono discacciati. O severissimi Giudici, et chi vi ha dato questa censura? ».

Digitized by Google

*
* *

Il Muzio comincia la sua terza orazione ribattendo il chiodo della disavvedutezza dell'Amaseo, al quale — dice — tanto più non bisogna arrendersi, in quanto egli si può assomigliare a quell' oratore (1) che alla presenza di Annibale osò parlare di arte bellica, pur non avendo mai preso parte a una battaglia. Non è a credere invece — conchiude il polemista — a quei letterati, che pur sapendo di greco e di latino preferiscono nonostante di scrivere e di parlar in volgare? « I puri latini non vogliono, che altro che latinamente si scriva: i puri volgari vogliono, che della volgare solamente siamo studiosi: nè la sententia de gli uni, nè de gli altri al mio giudizio è da essere incontanente ricevuta: ma quella di coloro, che una, et altra, possendo leggiadramente esercitare ci dimostrano ».

Anche qui ritorna a far il conto, che chi scriva volgare possa essere meno utilmente e non meno universalmente conosciuto. Il numero maggiore costituisce la fama maggiore: e per questo verso, il Boccaccio non è meno noto di Cicerone. E il polemista si diffonde a dar la notizia preziosa della diffusione della nostra letteratura all' estero. Ma per dirvi più, io vi assecuro, che gli scrittori nostri oltra i monti non sono meno, che latini, nominati. Io ho veduto il *Decamerone* del Boccaccio in lingua Francesca, et in Spagnuola. Ho veduto di componimenti del re Christianissimo a imitation dei nostri volgari: et ho visto i Compositori di quelle lingue proporsi nelle loro rime il nostro Petrarcha, et nel parlare molto il Boccaccio, et riducer le lingue loro in forma, le regole della nostra lingua seguitando. Queste cose vi dico io haver vedute, et non le ho sognate. Più cognition hanno degli Oltramontani alcuni della lingua nostra Italica, che non molti di quelli, che fra noi hanno nome di letterati. Si che questo loro parlar del nome, et della fama, è un abbracciar l' ombra. Io vi

(1) Focione.

Digitized by Google

conchiudo in quanto a questo, che fra le gente strane si leggono anche i nostri scritti: et quando non vi si leggessero, più lettori ci restano anchor, che a loro: et quando non ci restassero, nondimeno per la utilità dei nostri huomini, dobbiamo noi più tosto scrivere in questa nostra, che in quella altra lingua straniera ».

Un altro argomento dell'Amaseo è, che la lingua latina si può rassomigliare a una gran dama, a una regina di gran seguito, mentre la volgare è una « cattivella », una infelice, che non ha quasi alcun seguito. Ma se da ciò — ribatte il Muzio — si volesse prender motivo di non coltivare la seconda, per la stessa ragione avrebbero dovuto i primi scrittori latini scrivere in greco. Che anzi, per il fatto che col latino si è toccata la perfezione nei vari generi, di poesia, di filosofia, di storia, di oratoria ecc., mettendosi attorno al volgare si può sperare di riuscir a percorrere nuove vie, a conseguir altre mete.

Ma io — continua il Muzio — vi mostrerò come relativamente la lingua volgare è più ricca di scrittori della latina. Fatto il calcolo dei tempi in cui il latino sorse, e dell'epoca in cui Livio Andronico fa i primi tentativi letterari; dei tempi in cui nasce il volgare e dell' epoca in cui si hanno le prime manifestazioni letterarie: il volgare la vince di secoli sul latino.

Senza dire che da Livio Andronico, rozzo capostipite, a Cicerone, il più magnifico rampollo dell' umanesimo latino, passano molto più anni, che non ne bisognarono al volgare per arrivare a Dante. Dante, Petrarca, Boccaccio offrono il portento di star agli inizi della nuova letteratura. « A dover partorire un Cicerone — conclude coi suoi calcoli — ha ancor la lingua nostra più di C et X anni: a far nascere un Virgilio più di C et XL ». E si augura che l' italiano approfitti della dilazione; senza accorgersi che all' Italia nuova bastava aver avuto Dante, e non doleva la mancanza del nuovo Cicerone.

La fissazione dell'Amaseo, che la lingua latina fosse a differenza del volgare « pura, santa, alta e casta », da occasione al buon senso del Muzio di ben manifestarsi. L' acuto polemista vorrebbe chiedere all' avversario « qual torbidezza, o

Digitized by Google

macchia, qual stupri, o adulterii abbia nella nostra ritrovato». E lo fa accorto che il continuo uso del latino non gli faccia per questo semplicemente ritener per corrotto un linguaggio estraneo. Se è così, egli è da mettere alla pari di chi udendo parlar uno straniero, ne riporta l'impressione d'aver udito parlar un barbaro. Pensi al latino arcaico, al latino delle XII tavole; pensi alla distinzione fatta da Cicerone e da Quintiliano di voci antiche e voci nuove, e consideri che la tradizione letteraria del latino non ha fatto che fissare solo uno stadio della intera evoluzione di esso linguaggio. E se la evoluzione continua, e per sì lunga serie di secoli da dar luogo, colla miscela di lingue estranee, a uno stadio di linguaggio di una fisionomia tutta differente, egli fa figura di uomo gretto se cerca di disconoscere l'opera naturale del processo linguistico.

Noi ringraziamo — soggiunge in seguito ironicamente — i nostri avversari della longanimità, onde sarebbero disposti a concedere al nostro volgare le ciance amorose.

Ma è questa una stranezza, richiedere per argomento diverse lingue; ed è stranezza maggiore di quella, onde vorrebbe per mente diversa linguaggio differente. Come se il pubblico d'Italia di sole ciance abbia bisogno di cibarsi; e come se il loro latino non ci abbia ancor esso piene le tasche dei suoi «Ganimedi», dei suoi «Alessi» e delle sue favole. Ma questa loro pedanteria megalomane si può rassomigliare a quella degli ellenisti contemporanei di Cicerone che egli prende a combattere vivamente nel *De finibus*. I quali avrebbero voluto si lasciasse al latino solo il compito di tradurre le favole greche.

Gli avversari oppugnano ancora, che la nostra lingua è povera di parole a paragone della latina. L'uso quotidiano, che anch'essi non molto esperti ne fanno, li smentisce mirabilmente. E valga — soggiunge il Muzio — anche l'esempio mio, chè in questa difesa non mi è mancata la parola per qualsiasi argomentazione.

Quindi, con il solito simpatico disordine, si diffonde a notare le particolarità fonetiche della lingua spagnuola, della francese; e a proposito di quelle della latina, ci dà notizie ancor

Digitized by Google

interessanti dal punto di vista storico.—I Latini dovettero avere una pronunzia alquanto differente da quella che usano i moderni latinisti; e ne è prova il modo differente di pronunzia, che ne fanno gl' Italiani, i Tedeschi, i Francesi, gli Spagnuoli. « Pur ci è stato a tempi nostri un poco di lume fra letterati, non dico di saper pronuntiar, ma di conoscer, che ciò far non si sappia; perciò che alcuno si è già partito dall'uso commune, esprimendo la mezzana sillaba di « gratia », come l'ultima di « grati » : et formando di tre lettere la prima sillaba di « magno », et la prima di « Cicerone » quasi sentir facendo, come noi l'ultima di « occhi » : et dando suono di consonante alla seconda lettera, che in « Tucidide » si legge: et in altre cose simile, partendosi dall' usato costume ». Ma egli si fa guidare dal solito buon senso, esprimendo sensi conformi a quelli recenti di nostri valenti glottologi nella stessa questione: « Ma l' andar cercando, et disputando, qual fossero i propri accenti dei Latini, a me par, che chiamar si possa veramente fatica perduta: et stimo che tanto sia malagevole dar il proprio spirito alle parole latine, quanto ritornar in vita un, che sia morto le centinaia de gli anni a dietro ». E l'autore si diffonde ancora sull' argomento richiamando Cicerone, Aulo Gellio, e altrove anche Prisciano; con quanto interesse per la storia della linguistica, è inutile qui avvertire. Tutto questo — conclude il Muzio — sta a dimostrare che la lingua latina è morta, e non ha diritto di sopravvivere che come un glorioso avanzo del passato. « Noi sognamo miseri, noi sognamo poverelli: ritorniamo in noi: noi avisiamo di haver nelle braccia una bellissima donna, et habbiamo un' ombra, una pallida ombra: un' ombra morta è quella, che abbracciamo sotto nome della lingua latina; perchè è molto ben fatto, che liberati dalle false imagini, dalle ombre notturne, desti, et vigilanti ci rivolgiamo a questa bella, et gaia giovinetta, che si muove, vive, et spira, et che sicuramente scrive, et ragiona, et con tutti i nostri sentimenti, et con tutto l' animo nostro ci disponiamo all' amor di lei: lei seguitiamo: lei celebriamo: lei habbiamo sempre nel pensiero, et nei nostri abbracciamenti ».

Con questo ardore, con lo stesso impeto di devozione e di amore per la lingua della sua patria, prosegue il Muzio nel-

Digitized by Google

l' esortazione. Ed è notevole, ed è ammirabile, che torni anche qui quella nota dell' *italianismo,* che costituisce il suo maggior merito. « Et a queste cose così dette se essi di acconsentire non intendono, o Italici spiriti, voi vi chiamo, voi, che havete la mente sincera et incorrotta : O, dico, animi gloriosi, se punto di quel valore è in voi, che già fu nei cuori dei vostri antichi, per la virtù dei quali già divenne la patria nostra Italia donna delle provincie : et per conservation della quale non furon eglino avari del proprio sangue ; anzi per la gloria di lei prodighi abondantemente sparsero tante anime, et tante vite ; hora vi destate : sorgan gli animi vostri : si risveglino le vostre virtù ; opponetevi a questo nuovo furor civile, intestino, fraterno : ponete il freno a tanta rabbia, a tanta invidia, a tanta avaritia. Contra la madre armano le violente mani : non vorrebbero, che, per essi apparata non l' hanno, altri avesse di questa lingua alcuna contezza. Non vogliono partecipar col popolo Italico il bene ereditario, che da suoi maggiori gli è stato lasciato » !

Concludiamo. La polemica suscitata dall'Amaseo è dal punto di vista storico notevolmente interessante. L'Amaseo non fa retorica, come vorrebbero i due critici sullodati : l'Amasco è il portavoce di una lunga schiera di umanisti (1), a cui la dottrina antica aveva spento ogni senso di vita di pensiero moderno. Se i difensori del volgare non rispondono, ciò fanno guidato dal buon senso, che fa intravveder loro l' utopia dell' avversario. Ma ciò non toglie merito alle orazioni di risposta del Muzio. È merito suo l'aver dimostrato che il volgare, pur sviluppatosi sul tronco del latino, non è più la stessa lingua; che il greco e il latino sono due lingue affini, e risentono di un' unica origine, contrariamente all' opinione dell'Amaseo, che le riteneva estranee l' una all' altra ; che il latino non fu la lingua naturale della nostra penisola, ma s' impose e soffocò i dialetti italici. È merito suo anche dal punto di vista letterario, l' aver dato notizia sicura della diffusione all' estero ,

(1) Cfr. la fine dell' orazione terza « che la commune italica lingua difese [egli il Muzio] contro la perversa opinione di *alcuni* dotti di quei tempi ».

Digitized by Google

nonchè della nostra letteratura, ma ben anche della stessa lingua italiana. Ed è un gran merito anche, dal punto di vista politico, l'aver riconosciuto che il volgare disprezzato alla presenza del dominatore d'Italia era omai l'unica coesione della patria divisa e vilipesa. Ma il maggior merito suo si è l'aver sentito molto vivamente i nuovi tempi, l'aver compreso che questo povero volgare portava con sè il destino dei nuovi fati italici, la rivendicazione della patria schiaffeggiata. La liberalità delle sue vedute gli fa intuire che le grandi tradizioni latine non sono affatto da trascurare, come avanzo maestoso di un passato che rimproverava il presente; onde concepisce un'opinione sana dell'Umanesimo, che rinforzi i nervi alla fiacca generazione contemporanea, senza pretendere però di sostituirla con ideale e con linguaggio che son rimorti.

La foga della sua convinzione lo trasporta anche ad un longanime altruismo. Quando anche questa nostra lingua volgare sarà morta, e ne sarà sorta una nuova; ricordi il mio esempio — egli dice — ai novelli pedanti che la nostra volessero mantenere ancora in piedi, che la vita dei linguaggi, come delle discipline, è fatta di continua evoluzione; e che è appunto in questo incessante moto delle cose ogni ragion di esistenza.

Noi, francamente, non osiamo spingere lo sguardo tanto oltre, e non ci sentiamo di commettere l'eroismo di mostrarci tanto altruisti. Nel corso di quattro secoli circa, che son passati dacchè il Muzio profferiva le sue orazioni in difesa della volgar lingua, ha avuto agio di avverarsi la sua profezia e il suo augurio. In quel volgare italiano, disprezzato e disconosciuto dagli aristocratici umanisti del Cinquecento, hanno parlato e scritto poeti e filosofi, politici e scienziati, anche più numerosi e più illustri che il bravo istriano non prevedesse. Con l'adergersi a unità nazionale della gloriosa penisola, la sua nuova lingua ha percorso con piede più sicuro il mondo vecchio e il nuovo, e continua a percorrerlo; e al suo passaggio, rimirando i nuovi allori di cui tuttodì i figli suoi lo adornano, ripensano le straniere genti all'antica Signora del mondo, all'Aquila dei Cesari che non conosceva ostacoli.

E lungi dal vederne la fine, e accomodarvici le genera-

Digitized by Google

zioni future, come fa il Muzio, noi invece amiamo di esclamare con le sue stesse parole (1): « Ricordivi, che nè più santo, nè più divoto, nè più efficace simulacro della Divinità non potete havere, che la medesima vostra madre; perchè con ogni studio di honorarla, riverirla, e glorificarla vi dovete faticare, sforzandosi ciascuno di volger alle honorate sue tempie le verdeggianti corone, qual de gli allori, qual dell' hedera, et qual dei mirti, secondo le forze delle vostre virtù, et della altezza di gentilissimi ingegni ».

LORENZO SAVINO.

(1) Fine del l. II.

Digitized by Google

RECENSIONI.

FRANCESCO FLAMINI. — *Tra Valchiusa ed Avignone. La scena degli amori del Petrarca.* Con 24 vedute e 4 carte topografiche (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, Supplem., n.° 12). — Torino, Loescher, 1910 (8.°, pp. 167).

Multa quae non vidimus, scimus;
multa quae vidimus, ignoramus.
PETR., *Itiner. Syr.*

Fredrik Wulff, il dotto e solerte critico e geniale poeta svedese, ha ben meritato degli studi petrarcheschi, per aver ripresa, — non sgomento della poca fortuna dei tentativi di due altri stranieri, il Woodhouselee e il Bruce-Whyte, — e continuata, non senza le più vive ostilità, la tradizione umanistica, nata sotto cattiva stella col Vellutello, di recarsi sui luoghi, e quivi affrontare i problemi intorno alla scena degli amori cantati nel Canzoniere famoso; intraprendendo, — in compagnia del colto figliuolo Bängt (Benedetto), che gli fu di ausilio prezioso in difficili e perigliose ascensioni, — lunghi viaggi a scopo scientifico, e non per compiere uno dei tanti pellegrinaggi sentimentali di risultato ben poco pratico. « Segnius irritant animos demissa per aures, Quam quæ sunt oculis subiecta fidelibus ». Egli si convinse che problemi topografici non possono risolversi che colla cognizione larga della topografia: invece sull' argomento in Italia erano scarse e incerte anche le notizie geografiche e generali. Non è stato il Petrarca medesimo a darci l'esempio che, a risolvere certi quesiti storici, occorre recarsi sul posto? (1). Vive opposizioni incontrò il W.; ma è riuscito a indurre gli avversari a seguirlo sul suo stesso terreno; a studiare almeno le carte dello stato maggiore francese, e, meglio ancora, a visitare i luoghi personalmente. Senza il suo esempio e il suo stimolo è lecito dubitare se il Flamini avrebbe pubblicato questo nuovo e senza dubbio interessante volume. Vien quasi la voglia di plaudire a noi medesimi che (fu lo stesso W. a dirlo (2), e ora

(1) G. KIRNER, *Sulle op. stor. di F. P.*, Pisa, Nistri, 1889, p. 62.
(2) *L' « Amorosa reggia » del Petr.*, in *Riv. d' Italia*, 1901, p. 6 dell' estr.

Digitized by Google

il F., p. 54, ce lo ripete) avremmo avuta la colpa di ispirare, come per fermo l'avemmo di esortare, l'illustre critico svedese: *felix culpa!* Se no, forse, ancora giusto suonerebbe il rimbrotto del Müntz, che l'erudizione italiana « s'est quelque peu (!) désintéressée » (1) di questioni come coteste ora trattate dal F. Agli errori vecchi, del Filelfo (2), dello Pseudo-Da Tempo (3), dello Squarzafico (4), del Fausto da Longiano (5), del Daniello (6), del Baldelli (7), ecc., e alle inesattezze nuove, per esempio del Car-

(1) E. Müntz, *P. en France. La maison de P. à Vaucl. existe-t-elle encore?*, in *La Revue* (*Revue des Revues*), IIIe S., XLI (maggio 1902), p. 290. Ma egli stesso, il M., fu giustamente ripreso dal Quarta, *La casa e i giardini del P. a Valch.*, Napoli, 1907, p. 6, *n.* 1.

(2) Il Filelfo sembra alquanto bene informato della topografia relativa al Canzoniere. Ma non so perché attribuisca (in n. alla canz. *Nel dolce tempo*, st. III) alla Sorga « duo principj, ouero... due fontane, vnde esce il ditto fiume ». Ma sa che « il dicto fiume fa di sé due parte ». Pone la scena fra Sorga e Rodano (sest. *L'aer gravato*).

(3) Lo Pseudo-Da T. anch'esso era meglio informato di altri più recenti. Egli però raccosta un po' troppo Avignone alla Fontana della Sorga (sonn. *Quel ch' infinita, Qui dove mezzo, Valle*). Grossamente congettura che il « sasso ond' esce Sorga » dia nome alla valle (« dal qual la valle tenea el cognome, come a dir *Val de sasso*, vel simile », son. *Se 'l sasso*). Manifestamente l'autore del commento è tutt'altri, che l'autore della *Vita* attribuita pure al Da T., nella quale è detto chiaro (e lo scrittore non fa che tradurre dall'epist. *Ad posteros*) che quella lì si chiamava « Valchiusa ». Anche costui pone la scena fra *Sorga* e *Rodano* (sest. *L'aer gravato*).

(4) È anche più all'oscuro dei predecessori. Raffazzonando lo Pseudo-Da T. (in n. al son. *Ma non fui*), spiega: « ... *camminando uno giorno per boschi e vale...*, si venne per caso a ritrovar sopra d'un colle dal quale vedea *sotto* la cita d'Avignone, e di sotto da quella valle vedea il borghetto dove fu la sua m. Laura, et era quello loco fiorito etc. ». Dunque, a quanto pare, prima Avignone, a partire dal colle, poi la valle, poi il borghetto, poi i luoghi fioriti!

(5) Per lui Morière diventa « Mortera ». Egli lesse male la carta del Vellutello, da cui ricava le sue informazioni e a cui si compiace di contradire.

(6) La « Ricca piaggia » della sest. *Non ha tanti*, 39, diventa per il Daniello « la piazza d'Avignone »!!

(7) Si cfr. la curiosa descrizione di Valch. in *Del Petr.* ecc. (1797) p. 53: « Alla pendice del monte Ventoso, adiacente agli ubertosi campi del Venosino Contado, giace amenissima valle ecc. Ove scaturisce il fiume, circoscrivono la vista gli estesi gioghi dei monti Louberoux (sic) e Ventoso ecc. ».

Digitized by Google

ducci (1), e del Flamini della prima maniera, non escluse le cor-

(1) Egli si chiede (son. *Una candida*): « ma *riviera* si può dire della Sorga ch' è poco più d' un ruscello? » Qualunque trattatello o dizionario gli avrebbe risposto che la Sorga è una « rivière ». Da Strabone e Floro al Petr. e al Boccaccio essa venne sempre detta « fluvius », « amnis ». « Ruscello » (« ... un ruscel corrente », canz. *Di pensier*, 68) sarà, se mai, molto dopo L' Isle e in tempo di massima magra, distratta com' è in mille rivi e canali per recare fecondità e ricchezza a ben 12,150 ettare di terreno (cfr. WULFF, *P. i Vaucl.* p. 1; *P. at Vaucl.* p. 1. A. JOANNE, *Géogr. du départem. de Vaucl.*, Paris 1889, p. 12, dice « 2000 », ma dev' essere un errore, se il solo territorio di L' Isle e di Le Thor tocca le 8 mila ett.) e dopo aver alimentati 200 opifizi. E, appunto per aver l' occhio troppo fisso al già cennato ramo della Sorga prossimo al « Picabrè » da lui vagheggiato, il F. anche ora, senza distinguere e chiarire, ripete che la Sorga è « poco più d' un ruscello » (p. 34)! E questo, mentre lo identifica nella pag. immediatamente successiva col « puro *fiume* » (son. *Lieti fiori*), dopo aver citato (p. 10 *n.*) le parole del Bayle: « ... un véritable fleuve se dévisant [*sic:* divisant] en plusieurs branches, toutes navigables, pour féconder une vaste contrée etc. ». Navigabile infatti è la Sorga da per tutto, fino alla sorgente; e lo sapevamo già per bocca del Petr. stesso (*Fam.* VI, III; I, 335), del DE SADE (I, 343: « ... une *rivière* [ecco « rivière »]... capable de porter bateau à sa source; chose singulière et unique »), del COURTET (*Dictionnaire.... des communes du dép. de Vaucl.*, Avignon, Seguin, 1877, p. 370: « Sur tous les points elle porte bateau ») e di altri. Ma per fini polemici, per attribuire le « amate rive » (canz. *Nel dolce tempo*, 61) alla Durenza, il F. torna a dirla « un fiumicello » (p. 39). Certo la Sorga non è l' « altero fiume » della canz. *Nel dolce tempo*, ma è ... il « Peneo »! Ne riparleremo. Ma, si dice, il Petr. chiama la Sorga « rio » (son. *Non Tesin*) e « gorgo » (son. *Aura che quelle*). Or per lui « rivus » è il Tevere (*Ecl.* V, e *Var.* XLII), e « Bel fiumicello è l'Arno... » (frottola rifiut. *Di ridere:* cfr. Dante, *Purg.* XIV, 17: « Un *fiumicel* che nasce in Falterona »): « gorgo » e « gurges » son nomi ch' egli dà a grandi fiumi (*Afr.*, IX, 256 l' Arno; *Ecl.* IV, 17 il Tevere, 53-4 l'Ermo in Lidia; *Ep. metr.* III, XXVI, 1-2 il Po; *Afr.* II, 195 il Gange). È quanto non ebbe presente il F. neanche ora (p. 115). Per Beaumanoir (*Jehan et Blonde*, vv. 108 sgg., in *Oeuvres poét.*, éd. SUCHIER, II) la Manica è « le ruissel »! « Ne fina ains vint à Boulogne. Illuec pourcacha sa besoigne Tant qu'il eut quis un vaissel, Sur coi il passa *le ruissel* ». Se son vere le parole di Orazio, da noi citate, non men vere l' altre del Petr., che « multa quæ non vidimus, scimus; multa quæ vidimus, ignoramus » (*Itiner. Syr.*, in LUMBROSO, *Memor. ital.*, Torino, 1889, p. 27).

Digitized by Google

bellerie dette nel suo primo tentativo da chi scrive queste righe, si aggiungerebbero altri ed altri errori. Il F. della prima maniera, riferendo le parole di Francesco Galeota, ove questi dice che « scorse con una barca Il *nido* e 'l *fiume*, Là onde [il P.] ebbe in costume Andar cantando », intese pel « nido » (è quanto ripete anche ora e più chiaramente) la patria di Laura, e pel fiume la Durenza (1). Lasciando stare che il « nido » in quei versiciattoli dovrebb' esser del P., non di L.; — senza dubbio in essi non trattasi della Durenza, ch' è « il più gran torrente della Francia » (2), e quindi non navigabile, assolutamente! Navigabile al contrario è la Sorga « sino alla sorgente »; cosa davvero « singulière et unique », per servirmi delle parole dell' ab. De Sade. Dopo i suoi due viaggi, il F. ha saputo l' una e l' altra cosa (pp. 135-36); ma non gli è bastato l' animo di confessare la svista e disdirsi: il Galeota deve (egli sostiene ancora) aver « seguìto per breve tratto il più settentrionale dei rami in cui presso Bonpas la Durenza si divide » (p. 100, *n.* 3). Ma che! Il Galeota « *scorse*... il fiume », e fece una gita di piacere; e contro la stentata difesa di una interpretazione sbagliata, stanno le stesse ragioni che contro la Durenza e a favore della Sorga il F. ora allega a proposito del son. *Dodici donne* (pp. 135-36). La Durenza « ne peut être navigable »; essa è solo « flottable » (3), cioè, spiegherebbe il Littré, tale che sulle sue onde « le bois peut flotter en train ou à bûche perdue ». Ve l' immaginate voi messer Francesco Galeota « flottant à bûche perdue » giù per la Durenza?

Sia, dunque, lode al Wulff. Il quale ha ancora un altro merito: quello di aver dato peso alle notizie fornite dagli autori locali posteriori al De Sade, all' Arnavon, al Costaing e al D' Olivier-Vitalis, o di loro men noti. Alcuni di tali autori visitò di persona, e ne studiò egli stesso le opere; delle pubblicazioni di altri

---

(1) *Il luogo di nasc. di m. L. ecc.*, in *Giorn. stor.* XXI, p. 354; *Studi di stor. lett.*, Livorno, 1895, p. 101.

(2) Cfr. la *Grande Encyclopédie* alla voce « Durance ».

(3) A. Joanne, *Géogr. de Vaucl.*, Paris, Hachette, 1889, p. 16. « Flottable » la dice anche la *Grande Encyclopédie*. Era cosa nota anche al Boccaccio (*De mont., silv., font.* etc.: « Druentia... transitu præ cœteris Galliæ fluminibus difficilis. Nam, quum maximam aquæ vim vehat, nullas tamen naves patitur etc. »; il quale del resto non fa che riferire le parole di Livio. Ma il Carducci porta il lettore « su le *navigate* correnti del Reno del Po del Rodano *della Durenza* » (*Presso la tomba di F. P.*)!

Digitized by Google

dette comunicazione a me che scrivo. Chi mai prima erasi curato in Italia di un Courtet, di un Barjavel, di un Guérin, di un Achard, di un André, di un Penjon, di un Bayle, di un Saint-Martin? Io me ne valsi in uno studio apparso in Germania (1), sul quale la critica italiana serba gelosamente il silenzio. E, guardate caso, al F., che non cita mai quel mio scritto, è parso di dover consultare fra gli scrittori locali, oltre ai già noti, solo il Barjavel, il Courtet, il Bayle (coi *Mémoires* e il *Bulletin* dell' Accademia di Valch., di cui il B. era collaboratore), il Saint-Martin (il Guérin egli conosce indirettamente, p. 62, *n.* 4). Eppure vi è una lunga serie di scritti, che potrebbero riuscire quando men si pensa rivelatori, e che io, sfortunatamente per me, conosco solo di nome: gli scritti di P. Chaillot, J.-N. Moreau, Renaud de la Grenaye, Fortia d' Urban, Icher, J.-F. Brachet, J.-M.-A. Chaix, C. Lourde, Granget, L. de Laincel, Frary, ecc. In casi come il nostro, non vi è libercolo che non possa fornire qualche lume, qualche testimonianza, qualche dato di fatto prezioso. Se si fossero lette presso di noi quelle storie locali, il Sicardi non si sarebbe lasciato andare a un feroce attacco contro un mulino a vento, e la critica italiana non avrebbe lasciato passare inavvertito uno dei più strani anacronismi a cui mente umana potesse abbandonarsi. In uno scritto lodato da molti (e anche ora dal F., p. 161) il S. pretese che la chiesa di S. Chiara in Avignone facesse parte di un convento di « Orsoline » (2). Ma le Orsoline che non erano state ancora istituite in nessun luogo, vennero introdotte in Francia solo verso la fine del sec. XVI! E sapete da chi? Dal « venerabile » e celebre Cesare de Bus (1544-1607) (3), un discendente di quel « Messer

(1) *Sulle pretese rime prepostere del P.*, in *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXXI.

(2) *Attorno al P. e Laura*, in *Riv. d' Ital.* III, 1900, p. 299 sgg. Cfr. dello stesso, *Gli amori estravaganti* ecc., p. 33.

(3) BARJAVEL, *Diction.... biogr. du départem. de Vaucl.*, Carpentras 1841, I, 307. Per la genealogia dei De Bus vedasi anche il PITHON-CURT. Una delle prime orsoline di Francia fu appunto la nipote di Cesare. A Cavaillon il convento delle Orsoline fu elevato verso la metà del XVII sec., sul luogo dove prima sorgeva la casa paterna di Filippo di Cabassole! — Fondatrice dell' ordine, i cui principii non vanno più in là del 1535, fu la bresciana Angela Merici. La *Compagnia di S. Orsola* fu riconosciuta dai papi nel 1544 e nel 1572; solo nel 1615 alcune di esse formarono un ordine regolare. Cfr. L. CIBRARIO, *Descriz. stor. d. ord. relig.* I, 311 sg.; MORONI, t. XLIX, 174 sgg.; CECCARONI, *Diz. eccl. illustr.*, Milano, Vallardi.

Digitized by Google

Battista Busso d' Avignone », ma di origine comasca, che fu guida ad Alessandro Vellutello nelle sue ricerche valchiusine, a quel Vellutello che dà tanto ai nervi dei petrarcologi moderni! E contro queste innocenti e inesistenti Orsoline si scaglia il S., sapendoci dire, non solo che il poeta aveva di esse « ben poco da lodarsi », ma che noi, « CERTO », non « le immagineremo immacolate nella generale corruzione »! Ond' è che S. Chiara e S. Francesco di Avignone « *benissimo* discernibili » (1) dal Sasso della Sorga (a 28 km. di distanza!), non potevano destare nell' animo del poeta che memorie « sconce e odiose e oscene quanto altre mai ». Se avesse letti gli scrittori locali, avrebbe saputo come anzi colle monache il Petr. se la intendeva molto bene, e che le Benedettine di S. Lorenzo in Avignone, ospiti quasi del cardinal Colonna e da lui protette, consideravano e chiamavano messer Francesco « AMICUS NOSTER », e registrarono la morte di lui nel loro obituario (2). La storia è femmina; ma quante volte non è costretta a ridersela sotto i baffi! E anche ora il F., se avesse ben letti quegli autori, non difenderebbe (p. 148 *n.*) il Quarta, il quale voleva che, dicendosi nella nota sul Virgilio come L. morì « in eadem civitate » (Avignone), « la *civitas* può comprendere anche il contado », e quindi comprendere anche Caumont o Valchiusa (il Q. col W. e con me è per quest' ultima). Se non che la storia questo non consente: Caumont faceva parte del « Comtat », come Valchiusa, come Cavaillon, ecc.; ma Avignone appartenne ad altro sovrano, sin dopo la morte di L., era sotto altra amministrazione, né ebbe giurisdizione sulle terre del Contado Venaissin! (3). E lasciamo stare il lato linguistico, che non potrebbe essere più infelice.

La tesi del F. in questo nuovo lavoro è la stessa che nel lavoro del 1893; solo la trattazione è più ampia, e naturalmente qual-

---

(1) Lo ZUMBINI dice semplicemente di aver visto dal « gran sasso » i raggi del sol cadente far luccicare il tetto della cattedrale di Avignone posta sul Rocher de Doms. Il BRUCE-WHYTE all' incontro scrive (*Hist. des langues rom.* etc., III, Paris, 1841, p. 382): « Les personnes qui connaissent les localités de ce département diront comme nous qu'il est physiquement impossible de voir Avignon de quelque point que se soit de Vaucluse ». Anche gli occhi sono un' opinione?

(2) G. BAYLE, *Étude sur Laure*, in *Bulletin historique.... de Vaucluse* etc., IVe année (1882), pp. 304-5.

(3) Del resto è cosa che s' impara anche dalle storie generali. — Il più alto tribunale del « Comtat » risiedeva a Carpentras.

Digitized by Google

che particolare è modificato. Più ampia è la trattazione; ma presenta, diciamolo subito, due lacune, apparentemente volute. Un lavoro simile non poteva essere che polemico; e tale è di fatto, nel terreno delle questioni strettamente topografiche. L'egregio autore invece non si cura affatto di sgombrarlo, quel terreno, da questioni di carattere generale, vere e gravissime pregiudiziali; né si cura volta per volta di riassumere la storia esegetica di ciascun testo invocato come testimonianza, confutando l'altrui prima di dare la propria spiegazione. È ben vero che la mole del libro ne sarebbe cresciuta, forse considerevolmente; ma le accademie si fanno o non si fanno: è ben vero che il polemizzare e il contradire non sono cose grate; ma non vi è critica esegetica compiuta, non vi è ermeneutica, senza discussione. Tacere su pregiudiziali come quella secondo la quale in parte soltanto le rime del P. sono per Laura, e come l'altra che nella massima parte delle rime non vede se non composizioni posticce, « prepostere », come io ebbi a chiamarle, è un lasciare la porta aperta per sempre a contestazioni; e si spiega poco in un fascicolo del *Giornale stor.*, dove quelle teorie sovvertitrici incontrarono favore e difesa. Il F. non volle polemizzare? Ma il suo silenzio potrebbe interpretarsi in un senso anche più offensivo di un'aperta confutazione. O disdegnò per avventura di riconoscere, che quelle teorie erano state ridotte a mal punto da qualcuno, la cui opera Fredrik Wulff ebbe il torto di reputare « d'alto valore » (pp. 53-4)?

E per fermo in questo nuovo lavoro il F. palesa una tendenza spiccata: quella di fermarsi quasi sempre a mezza via. — Una delle piaghe della critica di tutti i tempi, ma più forse dei nostri, è quella di negare alle scritture poetiche significati concreti e reali, preferendo interpretarle come voli della fantasia, privi di ossequio alla verità; il che è un ripiego per non confessarsi vinti dalle difficoltà dei problemi ermeneutici o dalla forza di testimonianze incomode: il F., cosa confortante, si ribella a questa prepotenza del preconcetto e dell'incompetenza, a questo *rinnegare* gl'istrumenti d'indagine, a questo *gettare dalla finestra* gli strumenti del mestiere (pp. 57-8). Lode al cielo! Ma ecco che egli stesso rinunzia volontariamente a due incomode testimonianze: il son. *Amor, che vedi* (p. 59) e il son. *Qui dove mezzo* (p. 73), negando ad essi il senso letterale. — Vi è una teoria che nega unicità alla fiamma ispiratrice del Canzoniere; ma il F. tacitamente (1) non l'accetta, altrimenti tutta

(1) Tacitamente, quando si tratta delle teorie del Cesàreo: ma ri-

Digitized by Google

l'opera sua sarebbe assolutamente vana: se non che, l'epist. metr. ottava del I libro, a Lelio (Lello degli Stefaneschi Tosetti) (1), gli dà noia; e, sebbene essa trovisi, coll' interruzione di una sola epistola (che poi non è nemmeno un' epistola), subito appresso all'altra famosa a Jacobo Colonna, nella quale parlasi proprio di Laura, il F. la fa relativa ad altra donna (pp. 81 sgg.), e, quantunque essa si trovi fra componimenti tutti anteriori al 1349, la crede posteriore a quell' anno (p. 86). Se questo non è un porsi fra il sì e il no rispetto a una data teoria, senza dubbio è un tornare indietro a mezza via. — Fra una Laura sempre maritata durante tutta quella storia d'amore, e una Laura rimasta sempre nubile, non era da dubitare che il F. avrebbe preferito restarsene a mezzo il cammino, con una Laura nota al P. prima come zitella e poi maritata (2). Ora io vorrei che, data una L. maritata, mi si spiegassero diverse cose: L., nella beatitudine del Cielo, non si contenta di desiderare che il poeta la raggiunga, ma gli dice: « Te solo aspetto e.... il mio bel velo » (son. *Levommi il mio*), e già nella prima visione, subito dopo la morte, gli aveva detto: « in tutto quel mio passo er' io più lieta Che qual d' esilio al dolce albergo rieda; *Se non che mi stringea* sol di te *pièta* » (*Tr. d. m.*, II, 73-5). Nessuna pietà, nessun desiderio pel marito? E vada pel « gelos »; ma i figli, i figli avuti nei « crebris partubus » ammessi dal F.? tutti morti o indegni? È vero che a lei « spiacque » alcun che ne' *suoi* (son. *Anima bella*, 14): ma la scuola del F. non è quella stessa che plaudì al Sicardi, il quale con implacabile crudeltà storpiò la lingua, dando a « ne' tuoi » il senso di « ne' tuoi concittadini »? (3). Se almeno i figli fossero stati

---

sentitamente nel contradire il Wulff (p. 53), per un semplice dubbio o sospetto timidamente accennato dal chiaro critico svedese.

(1) Cfr. il mio *Dante e il « Dedalo » petrarchesco*, Lanciano 1910, pp. 420 sgg.

(2) Quest' opinione fu già espressa da M.me de Genlis e dal Minich; e prima di loro, da Sylvano da Venafro.

(3) *Attorno al P. e a L.* cit., pp. 288-89. Non è stato avvertito e notato specificatamente, ma è stato *sentito* da tutti i compilatori di dizionari che, così in latino come in italiano in francese e in ispagnuolo, solo *nostri* (*vostri*, *loro*) può riferirsi anche a « concittadini »; ciò che non si dà mai per *miei*, *tuoi*, *suoi*, quando non sia un sovrano che parli o a cui o di cui si parli, nel qual

Digitized by Google

anche del P., sarebbe comprensibile l'averli immedesimati con lui (1). Alla morte di L. furon presenti molte donne (« un'altra valorosa Schiera di donne »: *Tr. d. m.*, I, 106-7), una « bella compagna(= compagnia) », « Tutte sue amiche e tutte.... sue vicine ». Ci fu anche qualche altro estraneo (*Chi 'l vide*), quasi certamente Socrate, che assicura così il poeta (*Ecl.* X, 404-5):

Vidimus *his oculis* superos, Silvane, verendos
Leniter avulsam meliori in parte locantes.

---

caso, non « concittadini », ma « sudditi » e « soggetti » sono sottintesi (Solo in questo senso potrei aderire all'interpretazione, del resto dubitativa, del TOMMASEO sul *Purg.* XX, 72). « *Nostri*, aliquando etiam absolute, substantivorum more, dicuntur consanguinei, affines, domestici, CONTERRANEI, amici, fautores: quibus *opponuntur* EXTERNI, et alieni » (FORCELLINI-DE VIT). « Les nôtres..., ceux qui sont de notre famille, nos parents... CEUX QUI SONT DE NOTRE PAYS, de notre parti, de notre compagnie ». (LITTRÉ). « Los nuestros... Los que son del mismo partido profession i NATURALEZA respecto del que habla ». (*Diccionario de la lengua castellana por una societad de literatos*, Paris, Garnier, 1898). Tre opere diversissime, in segreto accordo con me, specialmente poi nel non parlare di « concittadini » sotto tutti gli altri pronomi possessivi, e più sotto quelli che si riferiscono a possessore singolare. Vada il lettore e veda. [In altri termini, *i miei, i tuoi* ecc. possono segnare rapporto, non solo di superiore a inferiore, ma anche di pari con pari e d'inferiore con superiore *unicamente nella cerchia della famiglia;* fuori della quale non segnano che rapporto di dipendenza o almeno di *subordinazione nell'azione.* Or ciò non è di *i nostri*, che fuori non men che dentro la famiglia segna relazioni, non pure di superiore a inferiore, ma di uguale ad uguale e d'inferiore a superiore]. Per il significato di *mei* e *tui* assoluti, vedi parecchi esempi in *Remed.* II, XXIV (« *Meorum* gravor infamia », « *Meorum* criminibus infamor », « *tuorum* famæ...consule », « *meorum*... uror probris »), ed *Ep. m.* III, X, 9; e di *vestri* con relazione a « connazionali », *Remed.* I, LII (« Sed interrogatis Agamemnon et Deiphobum; et, *de vestris,* Claudium Cæsarem »), come per *nostri, Sen.* III, IX. — Per la verità però bisogna dire che il F., benchè timidamente, non va qui d'accordo col S. (p. 161).

(1) Ammettasi pure che un poeta senta naturale repugnanza a cantare il marito e i figliuoli che questi ebbe dalla donna amata da esso poeta; ma non perciò questi deve slogicare, e, non pure passar sotto silenzio i legami e gli affetti legittimi della donna amata per altri, ma *escluderli* altresì e *negarli.* Ora, il Petr. *li esclude* precisamente e li nega in L. nei passi riportati nel testo.

Digitized by Google

Il dubbio del lettore è espresso dal poeta stesso: « Vidisti? an mœsto solamen fingis amico? »; ma Socrate insiste: « Vidi, equidem; et comperta loquor... ». (1) Dove il marito? dove i figliuoli? Se i figliuoli erano del P., potremmo supporli lontani anch'essi. Ma accanto a quel letto di morte, a quel « CASTO » letto (*Tr. d m.*, I, 146), vi era un' altra donna (*Tr. d. m.*, II, 52 sgg.), proprio quella che « sospinse » L. verso il P. e « ritenne » quest' ultimo; la quale pochi momenti prima che L. rendesse l'anima a Dio (*S' avea già vicin l' ultimo passo*), in tuono basso sì, ma che fu inteso dalla morente, ricordò l' amante e poeta lontano:

O misero colui ch' e' giorni conta,
E pargli l' un mill' anni, e 'ndarno vive, ...
E cerca 'l mar e tutte le sue rive,
E sempre un stile ovunqu' e' fosse tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive!

Come! una cristiana poteva al capezzale di una cristiana morente ricordare a questa tutt' altri affetti umani, rievocare tutt' altri pensieri terreni che quelli a cui la fede, giurata ad altri, di sposa e di madre l' obbligavano? poteva ricordarle un uomo la cui passione formò in vita alla pia morente un costante pericolo? E contro il contegno riprovevole e sfacciato della mezzana che « sospinse » la moglie altrui, nessun figliuolo nessun parente insorse? né insorse la coscienza di L.? Altro che insorgere! Volgendo i languidi occhi verso la donna, riconobbe in essa solo colei « Che spesso ha già il mio cor racconsolato ». E anche adesso, accolta fra i beati, non ha per essa che gli epiteti di « grave » di « saggia » di « onesta »! Ora io mi domando: Non è mostruoso tutto ciò? e non è mostruoso che L. viva si preoccupasse del « NOSTRO onore » (*Tr. d. m.*, II, 105), del poeta e suo, senza preoccuparsi punto dell' onore del marito e dei figli? (2). — Ancora. Per il F.

(1) Questo valga a mostrare l' infondatezza del ragionamento del QUARTA, *Studi sul testo delle rime del P.*, Napoli, 1902, p. 135; che poi fa una cosa stessa di Lelio e di Luigi di Campinia (p. 142)!!

(2) Troppo lungo sarebbe riassumere gli argomenti degli antichi e di Bimard de la Bastie contro una L. maritata, e le ragioni contrapposte loro prima da Fausto da Longiano e da Sylvano da Venafro, e poi dall' ab. De Sade; e le repliche del Woodhouselee, del Bruce-Whyte e del Betti contro l' acutissimo abate (che solo pel Sicardi diventa cervello discretamente grosso), e le controrepliche di

Digitized by Google

non si deve leggere *crebris perturbationibus,* ma *crebris partubus* (p. 83 *n.*, 155); però, eccoci di nuovo a mezza via: dodici figliuoli, diamine, son troppi! Meglio intendere « parti *fitti* »: in altri termini, basta una mezza dozzina, fabbricata così, in fretta e in furia; e fermarsi a mezza via. Anche qui una modesta domanda: vada pel *partubus* (che il F. non dimostra); ma, solo le maritate partoriscono? — Ancora. Il Vellutello non sapeva concepire che una L. inchiodata a Cabrières, o se mai, in quei pressi: Zefirino Re all' incontro, trovandola talora ad Avignone, e in qualche altra occasione non trovandola a Valchiusa, ne traeva la conseguenza necessaria che ella fu sempre nella sede dei papi e mai nella valle famosa (1). Gli spietati! Non contenti di mettere in croce il buon senso, rinnovare il barbaro uso della propaginazione! Ovvero credevano sul serio a una Laura-lauro, abbarbicata al suolo? Quanto più liberale il P., che così albero la manda in giro (« Quando

---

Zefirino Re e del prof. D' Ovidio. Non potrei farlo che in un lavoro trattato *ex professo*. Le obiezioni qui mosse da me sono, ch' io sappia, novissime.

(1) *I biografi del P.*, Fermo, 1859, pp. 53 sgg.; FRACASSETTI, *Lettere di F. P.* ecc. I, 381. Lo stesso valore hanno ora le considerazioni del F. a p. 89, che ripete in sostanza le obiezioni del Re e del Fracassetti. A che serve l'andare per ben due volte a bella posta in Francia, quando le parole: « In una valle chiusa d'ogni 'ntorno.. Giunsi... Ivi non donne, ma fontane e sassi... trovo », debbono avere, per chi conosce i luoghi lo stesso senso che avevano pel Re che non li conosceva affatto? La « valle chiusa d' ogni 'ntorno » non è Valchiusa tutta quanta, ma appena una minima parte di essa, attorno alla Fontana, e che all' occhio di chi vi è dentro sembra davvero una stanza chiusa, benché senza soffitto. Ivi niente altro che sassi ed acqua; niente vegetazione e niente *donne:* ma la vegetazione lussureggiante e le donne sono a meno di dieci minuti di distanza sempre nella valle: sono a Valchiusa villaggio! È quanto il F. stesso conferma una pagina appresso (p. 90). E quivi, dov' erano a quel tempo poniamo quattrocento donne, poniamo duecento, poniamo cento, quale *necessità* logica o morale escludeva *assolutamente* la presenza o la vicinanza di L.? Se quel sonetto non poté strangolare tante gentili creature palpitanti ad alcune centinaia di metri di distanza, deve avere strangolata per noi madonna L.? Quelle parole dunque non provano un bel nulla, né pro' né contro la presenza di L. a Valchiusa in quella o in altra occasione: al contrario in quei medesimi versi vi è una manifesta prova a favore di Valchiusa, ed è quanto esamineremo altrove.

Digitized by Google

dal proprio sito si rimove L' arbor ch' amò già Febo in corpo umano »), e manda in giro anche le colonne (son. *Gloriosa*). Laura era una grande signora; avrà avuto possedimenti in varie parti, avrà avuto parenti in tutta quella provincia: perché mai le sarebbe stato impedito di trovarsi, non solo ad Avignone e Valchiusa, ma anche altrove, ora qui, ora là? Ad Avignone l' attiravano lo sfarzo e le feste della corte, prima allora in Europa; lontano da essa, invece, poteva spingerla il fatto che i proprietari preferivano vivere in campagna, per affittare le case che avevano in città e anche per tener lontane le loro donne dai cortigiani. Sono gli storici che ci assicurano di questa condizione di cose (1). Ha ragione quindi il F.; la cui tesi in tanto va, in quanto (e mi si perdoni il bisticcio) è permesso anche ai piedi di L. di andare e di muoversi; pur tenendo sempre presente l' esistenza di un « fido e usato soggiorno », di un « luogo usato », ecc. Ma, di nuovo, sono i piedi del F., cioè del suo ragionamento, che si rifiutano di andare oltre la metà del cammino: egli non può ammettere uno *chassez-croisez* fra L. e il poeta (pp. 95-6), non può ammettere che L. scappasse da Valchiusa quando vi andava il P., e vi tornasse quand' egli non c' era. E perché? per quale difficoltà fisica o morale? Non son lì il Canzoniere e le opere latine a dirci che L. fuggiva il poeta (2), e che questi spesso fuggì da L.? (3). Sono cose anzi che oramai non dovrebbero più aver bisogno di ricordo. Egli stesso, il F., ne sa alcun che (pp. 146-47). Si tenga presente che L. era « cerva ». E per quale spada fiammeggiante, poi, al P. esso pure fu vietato, prima del 1337, di visitare e anche trattenersi più o meno a lungo a Valchiusa o nei luoghi

(1) VELLUTELLO: « non essendo in quel tempo la città [di Avignone] in forma che de la corte et ancora degli huomini terrieri potesse esser capace, quelli che si trovaron haver donne e figliuoli, in gran parte s' elessero d' andar ad habitar le circostanti ville, per affittar le case loro a quelli de la corte, de le quali trahevano buona vtilità, e leuar le donne di mano a' cortigiani ». Ciò ripete il TOMMASINI, *P. redivivus*, ed. 1650, p. 89.

(2) Cfr. son. *Si traviato*, 2; canz. *Nel dolce*, 107 sgg.; canz. *Ne la stagion*, 42; ball. *Perché quel*, 14; son. *Se voi poteste*, 3; canz. *Se 'l pensier*, 4; son. *Far potess' io*, 3; son. *Sento l' aura*, 9-10.

(3) *Ep. metr.* I, VII; son. *Io temo si*, 1-4, 5-8; son. *L'aspetto sacro*, 6; son. *Ben saper' io*, 9; canz. *Perché la vita*, 41; son. *Poi che mia speme*, 4-5; son. *Fuggendo*, 1; son. *Non veggio*, 5; canz. *In quella parte*, 92; sest. *A la dolce*, 29; canz. *Ben mi credea*, 27 sgg.; sest. *Anzi tre dì*, 16 sgg.

Digitized by Google

ad essa vicini (p. 36), mentre gli si concede (pp. 118 sgg.) di avanzarsi fino a « mezza strada », a Caumont? (1).—Ancora. La nota *Laurea propriis virtutibus* sul Virgilio ambrosiano è senza dubbio autentica; e sta bene. Il F. non ne mette assolutamente in dubbio la veridicità; ma nel tempo stesso si rifiuta di negar fede alle rime che hanno « tutti i segni della sincerità » (p. 18): se non che fra l' una e le altre esiste una contradizione manifesta circa la data e il luogo dell' innamoramento. Una volta di più il F. si arresta ad egual distanza dai due estremi; e si sforza (pp. 15-20, 120, 125) di metter d' accordo due cose discordanti e inconciliabili, cercando altresì di spiegare l' incongruenza fra i sonetti: *Per fare una leggiadra* ed *Era il giorno*. Si affatica, dunque, a dimostrare egualmente vere la data del 6 aprile 1327, che fu un lunedì santo, e quella del venerdì santo, in cui « si scoloraro i rai del sole » per la morte di Cristo (2); con questo singolare

---

(1) La canz. *Ne la stagion*, composta certamente (vv. 54-5) nel 1336, è tutta impregnata d'impressioni georgiche e bucoliche. Cfr. pure son. *Solo e pensoso* e De Sade, I, 231.

(2) Secondo il consueto, non si preoccupa punto o quasi del molto che si è scritto intorno a questo garbuglio. Tira il solito colpo colla spada di Alessandro, e passa. Ma veramente non mette conto di vagliare i pareri degli altri? L'astronomo consultato da Lucantonio Ridolfi per rispondere ad Alfonso Cambi (ediz. Rovilio delle *Rime*, Lione e Venezia 1574), pretese che « l' età della luna » nel lunedì santo del 1327 fosse di 15 giorni; e anche l' ab. De Sade (I, 137) credette che la quintadecima della luna di marzo nel 1327 e nel 1338 (questa per il son. *Padre del ciel*) fosse di lunedì santo. Ebbero torto: *terminus paschalis* (14.° giorno della luna innanzi la domenica di pasqua) nel 1327 fu il 9 aprile (giovedì), luna piena fu il 10, venerdì santo. Il De S. fece la supposizione, acuta, che essendovi ad Avignone una sinagoga (ve n'era una anche a L'Isle), il Petr. potesse sapere quando gli Ebrei celebravano la pasqua, e quindi calcolasse su di essa l'anniversario della morte di Cristo. Il Petr. era spirito critico, e ben uomo da fare un simile calcolo. Il Cesàreo rincalza che anche Dante per raccostamenti cronologici meno spontanei ed evidenti, ricorre al calendario arabo e al siriaco. Ma si accertò prima il C. che il De S. avesse calcolato giusto? Ammesso per vero che gli Ebrei, seguendo il nostro calendario, celebrassero la pasqua il 14.° giorno della luna di marzo, il De S. sarebbe in errore, perchè quel giorno cadde, come abbiam visto, il 9 aprile e non il 6. Ma non è nemmen vero che il 6 ricorresse la pasqua celebrata dagli Ebrei. Io non ho potuto far uso delle utilissime tavole del Loeb (*Tables du calendrier juif...*, Paris,

Digitized by Google

ragionamento in aggiunta, che il poeta « sa », come, recandosi *in chiesa* di lunedì santo, può essere attaccato da Amore, « e sta all' erta » (p. 19); e viceversa, *in campagna*, solo perché di venerdì santo, « non sta sull' avvisato » (p. 20). Per chi, come me, so-

---

Durlacher, 1886); ma ho fatto il calcolo sulla formola data dal GAUSS (*Werke*, VI, Goettingen, 1874, pp. 80 sgg.), riassunta dal RÜHL (*Chronologie des Mittelalters und der Neuzeit*, Berlin 1897, p. 275 sg.), trovando ($B = 1327, a = 14, b = 3, M + m = 38,388040262, c = 3$; dunque applicabile il 4.° caso) che il 15 Nisan, anniversario della morte di Gesù, nel 1327 cadde il 7 aprile e non il 6! E poi: se il son. *Era 'l giorno* fosse stato composto proprio nel 1327, il Petr. senza nessuno sforzo poteva pensare a stabilire la coincidenza tra la festa religiosa ebraica e il suo innamoramento: invece il son. è anniversario, e bisognava ricorrere per forza alla memoria o al calcolo. Ora a me pare che anche a noi sia difficile rammentare, senza sussidi di calendari, quando ebbe luogo la pasqua comune sia pure di uno o due anni fa. E poi ancora: Il son. *Padre del Ciel* porta due date: « Or volge... l'undecim'anno » dell' innamoramento, e « oggi fosti in croce ». A che tempo corrisponde la prima data? che significa « Or volge »? Quasi nessuno risponde alla seconda domanda. Significherà: Or comincia? Pare certo che no. Ora sta per terminare? Pare certo di sì. Ma come mai l' anno *stava per terminare*, se quello era proprio il giorno (anniversario della morte di Cristo e quindi anche dell' innamoramento) in cui un nuovo anno *cominciava?* È un vero e assai difficile garbuglio, che aumenta i due garbugli preesistenti nel campo ermeneutico. Io ci vedo, poiché quest' ultimo certo è un componimento d' occasione, l' impaccio in cui era il Petr. di *ricordare* la vera data, o meglio ancora di metter d' accordo la vera data (innamoramento *posteriore* alla pasqua, come appare dal son. *Padre del Ciel*) con una data fantastica: il 6 aprile, destinato a fare la perfetta pariglia col 6 aprile in cui L. morì. Il son. *Voglia*, già « damnatum » dal poeta, fu da lui fortemente ritoccato nel 1369, come egli dice nel brogliazzo Vatic. 3196: la nota che ivi l' accompagna parmi che accenni a forte cambiamento proprio dell' ultima terzina. Ora è precisamente in essa che vien fissata la data del 6 aprile. Che volete? Quest' incontri meravigliosi di date mi lasciano un po' freddo e scettico: « L'ora prim'era e 'l dì sesto d' aprile Che già mi strinse ed or, lasso! mi sciolse » canta nei *Trionfi*. Non impossibile, ma certo non della massima verosimiglianza è l' incontro, non solo del mese, ma del giorno; e non pure del giorno, ma dell' ora. Dio mio, è un po' troppo! Quasi parmi di vedere che il poeta si tradisca nel son., scrivendo: « Mille trecento ventisette, *a punto* Su l' ora prima, il dì sesto d' aprile ». Perché « a punto »? Non erano quelli un anno, un mese, un giorno e un' ora come tanti altri? Per avventura con quell' « a punto » non risponde

Digitized by Google

stiene i diritti di Valchiusa e prossime vicinanze, è indifferente la scelta fra il negar fede alla nota o accontentarsi della spiegazione del F. o accettar l' altra del Wulff, che pensa alle due date del 6 aprile 1327, lunedì santo, e del 6 aprile 1330 che fu veramente un venerdì santo, quando l' amore del poeta poté realmente aver cessato di essere « in erba » (canz. *Nel dolce tempo,* 2).

Nessuna meraviglia pertanto se il F., cercando la scena del Canzoniere, non si arresti ad Avignone degli uni, né si spinga fino a Valchiusa o a Cabrières degli altri, ma si spinga e si arresti... a mezza via, a Caumont; e cercando il casato di L., fra una De Sade avignonese e una Chabaud di Cabrières, si appigli a un personaggio novissimo, a una Sabran: tanto, i Sabran imperavano a Chateauneuf de Gadagne e in altri di quei villaggi, ... a mezza via.

A noi duole di non poter esser d' accordo con lui, in nessuna di queste due cose. Da molti anni che stiamo meditando sull'argomento, ci siamo sempre più confermati nella convinzione che il Vellutello è pienamente nel vero. Solo, io sospetto che per vanità e insincerità, desideroso di dare un saggio straordinario della sua capacità divinatrice e della sua perspicacia, e togliendo invece non poco credito alle sue scoperte, il V. abbia preferito di darci un racconto fantastico del modo come fece la scoperta (1), anziché con-

---

il poeta a sé stesso e ad una simmetria voluta? Sì, rimango scettico, come al racconto di Garzo, bisavo del poeta, morto di 104 anni nel giorno stesso della sua nascita e (beati tempi di primitiva semplicità) nel letto stesso in cui era nato: con che Garzo poté essere paragonato a Platone (*Fam.* VI, III). Il son. *Era il giorno,* terzo portinaio del Canzoniere, dev' essere manipolazione tardiva e insincera, come la nota virgiliana, in contradizione insanabile, non solo col son. *Per fare,* ma più ancora col son. *Padre del Ciel.* Tornando al quale, se intendiamo le parole: « Or volge... l' undecim' anno » per: Ora volge al termine l' undecimo anno, siamo al 1338; nel quale anno altresì il 6 aprile fu un lunedì santo come nel 1327. Il son. invece fu scritto il venerdì, 10, e l' anno undecimo non era ancora terminato! — Chi consideri intanto come gli errori cronologici del De S. sono stati accettati per buoni dal Baldelli, dall'Albertini e dal Re non solo, ma, con tanti sussidi di libri, anche dal Cesàreo e dal Moschetti, compatirà la lungaggine di questa nota.

(1) Si considerino le sue parole: « andando io d' Avignone a questo luogo [Cabrières] per le presenti cose investigare... ». Dunque, direttamente (« amorevolissimamente accompagnato » dai due amici italiani) da Avignone a Cabrières. Perchè nessuno dei tre pensò a qualche luogo intermedio, come Le Thor, Caumont, L' Isle?

Digitized by Google

fessare alla buona che era stato guidato da qualche tradizione orale locale, per bocca dei due italiani colà residenti, Giambattista Busso o de Bus e Baldassarre del Ponte. Io non posso in una recensione diffondermi in prove e dimostrazioni, ma arrecherò solo i seguenti dati affatto nuovi in favore di una Laura Chabaud:

1.° Il P. pose il nome di Chabaud o Chabot a un cagnolino che amò grandemente, e a cui dette sepoltura, col seguente epitaffio:

Parve Cabot, tibi parva domus [damus?]. Breve corpus habebas,
Et tumulus brevis est, et breve carmen habes (1).

2.° Com' è noto, gli « Chiabau » o « Chabaud » di Provenza avevano per arma gentilizia « tre pesci » (Vellutello). *Perperam* il Suarez, il Bimard de la Bastie e il Bandini ritennero mai esistita questa famiglia, della quale invece abbiamo ricordo in Provenza almeno dal 1178 al 1604 (2). Il Pithon-Curt e l' ab. De Sade (te-

(1) Si legge nel Vatic. 2836 (sec. XVI, di mano in parte del Colocci), a c. 8b, colla didascalia: *Francisci Petrarce in canem suum Zabot,* e in Vatic. 6875 (sec. XV e XVI). Nel primo c' è la variante: « Care Zabot », la quale ci dice l' affetto che il poeta portava al cane (Cfr. Vattasso, *I codd. petr. della Bibl. vatic.,* Roma, 1908, p. 67). Si noti come il Petr. giochi colle parole « parvus » e « brevis »: cfr. ingl. *chub* (nome di pesce) a *chubby* (paffuto); abruzz. *ciabbuòtte* (basso e tozzo).

(2) Un R. Chabaud con altri tre era console di Nizza nel trattato di pace e unione del 29 marzo 1178 fra Nizza e Pisa (Papon, *Hist. génér. de Provence,* Paris, 1778, III, 533). Tra i vescovi di Nizza vi fu un Bernardo de Chiabaudis de Tourretis (Chabaud de Tourette) m. il 6 aprile (curiosa data!) 1300: gli autori di *Gallia Christiana* esprimono qualche dubbio, a cagione del doppio cognome sospettando forse confusione di due persone (ed. 1715, II, 1285); ma hanno torto, essendovi realmente stata una famiglia con quel doppio cognome, come qui appresso vedremo. Un maestro Chabaud (innominato) fa le veci di Gaufrido vescovo di Grasse in un documento del 1311 (*Gallia Chr.* II, 1165). In altro documento del 1320 (ib., Instrumenta, col. 240) compare un fra Guglielmo Chiabaud, priore di S. Nicola di Cespitello, analfabeta (« nesciens scribere »). In altro atto del 1460 un Pietro Chabaud di Marsiglia, figlio di Fulcone e di Caterina moglie di lui, vende certa proprietà (*Armorial Général,* Paris, 1764, riprodotto da Didot, VI, 263). Nel 1555 Guillaume de Lile sposò Eleonora Blancard, figlia di Pietro e della nobile Margherita de Chabaud della città di Grasse (op. cit., registre V, parte II, sotto Lisle, p. 2-3). Il De Saint-Allais, *Nobiliaire universel de France,* Paris 1873, t. IV, p. I, Catalogue gé-

Digitized by Google

stimoni non sospetti, perché sostenitori di una Laura De Sade), dimostrarono l'esistenza degli Chabaud. Il De S. anzi li ritenne un ramo degli Chabot pictaviensi. Ambe le famiglie avevano le stesse armi gentilizie, « qui sont trois poissons qu'on appelle *chabots* » (De S.). Il famoso impostore Nostradamus, citato dal De S., attestando come « Marchebrusse, gentilhomme de Poitou, vint habiter en Provence avec sa mère, issue de la maison de Chabots, noble et très ancienne race de Poitiers », pur ammettendosi per menzognere le cose ch' egli dice di questa pretesa poetessa, nessuna ragione aveva di mentire sul nome Chabot. Si tenga presente che Avignone, caduta nelle mani delle milizie che avevan presa la croce contro gli Albigesi (1226), passò, prima della cessione del 1290, al dominio di Carlo d' Angiò « e dei conti di Poitiers » (1). Del resto, abbiamo già detto che degli Chabaud ve ne furono prima di allora in Provenza. — Ciò premesso, acquista un importante e chiaro significato allusivo la figura, resa nota e ormai famosa dal De Nolhac e riprodotta in varie posteriori pubblicazioni, che il P. disegnò a penna, non senza una certa franchezza d' artista, sul suo codice di Plinio, nella quale figura è ritratta Valchiusa. In essa vedesi sul davanti un airone posato a terra, con un pesce in bocca e rivolto verso la famosa fonte (2). Prima d' insistere su questo documento, fo notare la quasi identica situazione in una delle pitture simboliche della casa del poeta in Arquà; delle pitture, intendo dire, che illustrano la canz. *Nel dolce tempo,* e che assai probabilmente furono suggerite al pittore

---

néral, p. 30-1, menziona tra i nobili francesi ammessi nell' Ordine di Malta Pierre de Chabaud nel 1551 e Philippe-Emmanuel de Chabaud Tourette nel 1604.

(1) Cfr. CHRISTOPHE, *Hist. de la papauté pendant le XIV' siècle,* I, 216-18. L' OLIVIER-VITALIS, *L' illustre châtelaine des environs de Vaucl.* etc., riporta (p. 33), assai scorretta, una carta del 1253, da cui appare che Cabrières era feudo dei conti di Poitiers e di Tolosa. L' O.-V. ne vorrebbe trarre argomento per negare che gli Chabaud fossero mai signori di Cabrières. Invece ne sono confermate la supposizione dell'ab. De Sade e la testimonianza del Nostradamus. L' O.-V. ignora perfettamente (p. 35) in che modo avvenne il trapasso del feudo di Cabrières agli Anceznne.

(2) « Cicognie per pesce Tardare no ll' encresce », aveva proverbiato Ser Garzo, probabilmente una persona stessa coll' omonimo bisavo del Petr.

Digitized by Google

dallo stesso poeta (1). È la pittura che si riferisce alla chiusa della canzone (« Ma fui ben fiamma ch' un bel guardo accense, E fui l' uccel che più per l' aere poggia, Alzando lei che ne' miei detti onoro »). In essa un' aquila, posata su libri e avente dietro di sé un alloro, guarda una fiamma che nasce ai piedi di una roccia non dissimile da quella disegnata sul Plinio (màncavi in vetta la cappellina). Se il poeta raffigurò sé stesso come aquila, nemmeno si degradava comparandosi ad airone, uccello a cui erano attribuite mirifiche qualità, ben a lui convenienti; come il nome greco derivato dalla parola pur greca significante amore (2), il canto divino (in India però) allorché arde d' amore e pari al canto delle sirene (3), il soffrire invece acerbamente in certe funzioni naturali (4), l' odio al nome di servo (5), l' amore dell' ozio (6), l'eccellenza nel volo altissimo (7), il timore delle tempeste a evitar

---

(1) Tommasini, *Petr. redivivus*, ed. 1650, p. 132 sgg., che di quelle pitture porta questo giudizio: « Quas ab alio quopiam in Poetæ honorem positas, ut credam persuadet operis forma et color (??) ». Il Tomm. riproduce, orribilmente, tali figure, e così descrive quella che c' interessa: « Et quidem oculis primum occurrit Aquila supra trigam librorum erecta clangens, pone quam Phœbeæ Lauri frondem surculus virescit: Flammam ea respicit a thermis exhalantem ad Colles, quibus inaccessa imminet rupis Vicum pede sustinens ».

(2) Gr. ἐρωδιός, « ut videtur, ab ἔρως, amor, appellata » (Forcellini). Il Petr. mentova gli « herodios » in *Remed.* I, xxxii.

(3) Ne parlò Clitarco, cit. da Eliano (XVII, xxii) a memoria (« si bene memini »).

(4) « Ardeolorum tria genera: leucon, asterias, pellos. Hi in coitu anguntur, mares quidem cum vociferatu sanguinem etiam ex oculis profundunt... » Plin., X, lxxix, 6.—E il Petr.: « ... rei fœditas,... plena doloribus... », *Remed.* I, lxix; « solum illum fœdum et miserum actum cogitas, qui transit et vulnerat », ib. I, lxxvii. Si rammentino gli « heu! » delle note misteriose al cod. di Abelardo ed Eloisa.

(5) Eliano, V, xxxvi. — *Ecl.* viii, 27: « Triste senex servus! Sit libera nostra senectus ».

(6) Aristotele, *Hist. anim.* IX, lo chiama ἐκνόν, pigro: fr. *héron paresseux*. È proprio necessario ricordare tutto quello che il P. ha scritto in lode dell' « ozio » letterario?

(7) Virgilio, *Georg.* I, 363-64, ed ivi Servio: « Ardea ab *arduo*, idest alto volatu ». Isidoro, *Orig.* XII, vii, 21, Lucano, *Phars.* V, 552 (« ausa volare Ardea sublimis »). « Quis Herodium et Accipitrem nescit aves reliquas quanta volatu sui velocitate transcendant? ». Ugo da S. Vittore, *Instit. monast.* I, xxvii.

Digitized by Google

le quali vola sopra le nuvole (1), il portar buona fortuna (2), l'esser pegno di fede (3), e via dicendo. Se dunque in quella figura l'airone è il poeta, come nell'altra figura questi è aquila, perché il pesce che l'airone ha in bocca non avrà un senso allegorico, e non sarà L. « chabot » ? (4). Qui accade di domandarsi che pesce è lo « chabot » : ma a questo, facendo delle ricerche, si finisce quasi per chiedersi, che pesce (di piccola taglia, s'intende) esso non è. È noto come i nomi volgari dei pesci sono dati, secondo i vari luoghi e paesi, ad animali di specie le più disparate e più disformi (5). Vi sono « chabots » di mare come di fiumi, ma di famiglie e generi al tutto diversi (6). Lo « chabot » degli Chabot

---

(1) VIRGILIO, l. c.; PLINIO, XVIII, LXXXVII, 2. « Formidat enim imbres, et supra nubes evolat, ut procellas imbrium sentire non possit. Cum autem evolaverit, significat tempestatem... Hæc avis potest significare animas electorum, quæ, formidantes perturbationem huius sæculi,... ad serenitatem patriæ cœlestis... mentes suas elevant. Licet autem ardea cibos in aquis querat, in sylvis tamen et in altis arboribus nidum locat: quia iustus, qui rebus labentibus et transitoriis seipsum pascit, in rebus tamen divinis et ita sublimibus spem ponit, etc. ». RABANO MAURO, *De Universo,* VIII, V (ricopiato alla lettera da U. DA S. VITTORE, *Op. cit.*, I, XLVIII). Cfr. il mio *Dedalo,* pp. 536-37.

(2) ELIANO, X, XXXVII.

(3) È noto come vi sia un poemetto cavalleresco, *Le Voeu du héron* (SAINTE-PALAYE, *Mémoires sur l'ancienne chevalerie,* Parigi, 1826, II, 95-111), in cui è descritto l'uso cavalleresco d'impegnare la fede, giurando sur un airone cotto, che viene poi mangiato dalle parti che han giurato.

(4) Esiste una risposta al *Bestiaire d'amour* di RICHARD DE FOURNIVAL a nome della dama, nella quale, verso la fine, la dama paragona i « clercs » agli uccelli da preda: « Cil deubles oiseaus de proie... ce sont cil clercs qui si afaitent en cortoisie et en lor beles paroles, qu'il n'est dame ne damoiselle qui devant aus puist durer... ». *Bibl. de l'Éc. des Chartes,* II, Paris, 1840-41, p. 55.

(5) « Il ne faut pas... oublier que la nomenclature vulgaire a, dans tous les temps, autrefois comme aujourd'hui, transporté le même nom à des poissons entre lesquels on observait une certaine ressemblance. Les noms de la perche, de la carpe, de la brème, etc., se donnaient chez les Grecs, et sont donnés aujourd'hui par les pêcheurs, à des poissons d'espèces et de genre très-différens, les uns fluviatiles, les autres marins ». CUVIER et VALENCIENNES, *Hist. nat. des poissons,* t. XVI, Paris, 1842, p. 301 (cfr. anche p. 19[illegible]).

(6) *Cabot* a Cherbourg, *Cabos* a Biarritz ecc., è detto il *Blennius gattorugine* (MOREAU, *Les poissons de la France,* II, 121). *Cabot* nelle Basses-

Digitized by Google

era pesce marino, probabilmente *la lotte goujon* (*gobius*, κωβιός, ben diverso dal *gobio* d'acqua dolce), onde il Marot (III, x) cantava, alludendo alle armi dell'ammiraglio Chabot:

> Sire, il te plaist trois poissons bien aymer:
> Premièrement, le bienheureux dauphin;
> Et le chabot qui noue à la grand'mer.

Lo « chabot » dei signori di Cabrières, all'incontro, era un pesce fluviatile, di quelli, ci dice il Vellutello, che in Lombardia son

---

Pyrénées è il *Blennius pholis* Linn. (*Pholis laevis* di Cuv.-Valenc., e Bonap.) (Op. cit. II, 144), come anche il *Blennius palmicornis*, Cuv.-Valenc. (Op. cit. II, 144). *Cabot-vorage* nella Vandea è il *Lophius piscatorius*, Linn. (II, 180), ed ivi e nella Charente Inférieure *Cabau* è il *Gobius minutus* (II, 213). *Cabot* in Normandia è il *Gobius niger*, Linn., detto *Goujon de mer* nel Poitou (II, 230). Lo *Chabot de rivière* in francese (*Cottus gobio*, Linn.), della famiglia dei Triglidi, è detto anche volgarmente *Cabot*, e *Chaboisseau*, ed *Échabot* nell'Anjou, *Chabaou* nel Gard, *Chamsol* in Normandia (II, 293 sgg.). *Chabot* è detto anche il *Leuciscus cephalus*. *Cabiouna* è a Cette il *Trigla gurnardus* Linn. (II, 275), come il *Trigla milvus* (II, 278). *Cabota voulanta* a Cette, *Cabote* (o *Galline*) in Provenza e Linguadocca, *Cabote* a Port-Vendres è il *Trigla corax* (II, 284). I *Chabots de mer* son detti *Chaboisseaux* (II, 298). *Cabassoun* a Tolone è l'*Atherina hepsetus* (III, 202). *Cabot* è detto il *Mugil cephalus* a Cette e in tutta la Linguadocca, e *Cabot* lo chiama l'antico Rondelet (III, 183). *Cabot* a Port-Vendres e *Cabasue* a Nizza l'*Atherina Boyeri* (fr. *Joël*) (III, 205). Il *Gobio fluviatilis* (*Goujon de rivière*), detto *Goiffon* o *Goeffon* a Lione, *Goffi* nel Gard, è detto *Chabroua* a Biarritz (III, 386). *Cabot*, *Chabot*, *Chabrisseau*, *Chavanne*, *Chevanne*, *Chevanneau*, *Chevasson*, *Juène*, *Cavergne* (Somme), *Cabès* (Gard), *Cabeda* (Nizza), son tutti nomi dello *Cheraine commun*, o *Meunier*, o *Squalius cephalus* (III, 422-93). *Cabotin* nel Jure è lo *Squalius leuciscus* (III, 425). — I cognomi celebri « Cabotto », « Cavedoni », « Cabassole » traggono origine da nomi di pesci, la cui caratteristica assai generica è la qualità cantata da Ausonio a proposito del Gobio (*Eidyll.* X, 131), di esser « Præpinguis, teres »: cfr. ingl. *chub* e *chubby*. Persone tozze e paffute potettero dar luogo a quei cognomi od altri simili. Io so di una famiglia Chabeu de Becerel (Bresse) ora estinta (RIETSTAP, *Armorial général*, t. I, Gouda 1884); di una famiglia Chabo o Chabou da Nantouin, nel Delfinato (op. c.); di altra Chaboud, pure nel Delfinato (op. c.); di altra Chabod de l'Écherenne, nel Genevois (op. c.); di altra Chabaux, esistente nel sec. XVII in Lorena (op. cit.); senza contare i Chabot di Bretagne, della Borgogna e di Liegi.—Altri cognomi affini: Chaboly, Chabrillart, Chabert, Chavanet.

Digitized by Google

chiamati « bottetrise » (*lotta bottetrice*). Ma la *lote* (*lote vulgaris*, nota col nome di *azé* ad Avignone) non è troppo comune nei fiumi di Francia. Trattasi, dunque, piuttosto dello *chabot de rivière* (*cottus gobio*, Linn.), oppure del *goujon de rivière* (*gobio fluviatilis*), « commun, dice il Moreau, dans la pluspart de nos rivières ». Si noti che il nome dello *chabot de rivière* nel Gard, vicinissimo ad Avignone, ha tuttora il nome di *chabaou* ch' è proprio il cognome Chabaud, e che la *lotte goujon*, nome men volgare dello *chabot* marino, è l' anello di congiunzione *linguistico* fra *chabot* a *goujon*. Se il pesce in bocca all' airone non può scientificamente classificarsi, certo neppure può essere escluso sia come *goujon* sia come *chabot*. Coincidenza forse non trascurabile è il vedere anche nelle favole del La Fontaine (VII, IV) associati l' airone e il *goujon*: « Du goujon ; c'est bien là le diner d'un héron ! » Il *goujon* non è pesce comune in Italia : è sconosciuto specialmente nell' Italia centrale. Di là le incertezze del Vellutello (« in Thoscana non n' ho mai veduto »), del padre dell' ittiologia italiana (1) e (come vedremo) dello stesso P. Del resto, né lo *chabot* né il *goujon*, a quanto pare, sono pesci della Sorga : gli scrittori locali parlano solo di « truites » (*salmo trutta*, Linn.), di « hombres » o « ombres » (*salmo umbla*, Linn.) ; e non importa se anche di « salamandres » (*lacerta salamandra*, Linn.), di « anguilles » (*murena anguilla*, Linn.) e di « écrevisses » (*cancer astracus*, Linn.) (2). Gli « Chabaud », dunque, non erano indigeni, o, almeno, non proprio originari della Sorga ; e difatti li troviamo più verso le

(1) « Salviani n'a pas laissé de figure du goujon ; et il en donne pour raison, la rareté du poisson en Italie ». CUVIER et VALENCIENNES, *Op. cit.*, XVI, 302 (e p. 308).

(2) J. GUÉRIN, *Description de la Fontaine de Vaucluse, suivi d'un essai sur l'histoire naturelle de cette source* etc., Avignon, Chambeau, 1804, pp. 131-33. È da lui che attingo le denominazioni scientifiche dei pesci della Sorga. « ... le fleuve de Sorgue est encore très-poissonneux au sortir même de sa source. La délicatesse des Truites, des Ombres et des Anguilles dont il abonde, est infiniment supérieure à celle de ces même espèces que l'on rencontre en d'autres pays... À deux lieues au-dessous de Vaucluse, on prend dans la Sorgue quelque Brochets qui s'y introduisent par le Rhône. . ». ARNAVON, *Retour de la Fontaine de Vaucl.*, p. 9. « Cette rivière produit des truites, des hombres, des anguilles et des écrevisses d'une délicatesse exquise ». L. DE BONDELON (Ab. ANDRÉ), *Découverte sur Laure, Vaucluse et ses souvenirs*... 8e éd., Vaucluse, 1889, p. 18. Dei pesci della Sorga parla pure il Boccaccio (e, dietro lui, Domenico Aretino e Giannozzo Manetti).

Digitized by Google

rive provenzali del Mediterraneo, specialmente a Nizza. Del resto la *trota* e l' *umbla* (ombrina), non meno del *goujon*, sono della famiglia dei *ciprinidi;* lo *chabot* fluviatile è bensì il solo rappresentante nei fiumi di Francia della famiglia dei *triglidi*, ma all'occhio del profano non è molto dissimile dai precedenti, nelle linee generali e non tenendo conto delle varie proporzioni. Tutti hanno la coda forcuta del pesce ch' è in bocca all' airone (1).

3.° In quel medesimo codice di Plinio il P. disegnò una specie di fortezza colle parole dello stesso Plinio: *Roma sola mirabilis toto orbe terrarum* (2). Sul codice di Q. Curzio, accanto ad altre parole di lode alla città eterna, egli scrisse in caratteri maiuscoli: *ROMA* (3). Evidentemente, anche colla forma e grandezza materiale dei caratteri, egli intendeva dar risalto a ciò che aveva maggior presa sull' animo suo. Quale cosa, infatti, poteva essere più di Roma in cima a' suoi pensieri? Eppure, ecco che, sempre nel medesimo codice di Plinio (4), egli scrive un' altra parola in caratteri assai più grandi, addirittura enormi (« enormes », De Nolhac). Questa parola è: *Saurus*. La quale, o dovette aver sempre un alto significato per lui, o più verosimilmente dovette verso il tempo in cui la scriveva, essergli parsa la rivelazione di qualche cosa a lungo e ansiosamente cercata invano; onde la grandezza dei caratteri doveva essere proporzionata all' entusiasmo della scoperta. Or *saurus* è un nome di pesce! Perché infiammarsi tanto all' idea di un pesce? Sia a me lecito il credere, che in quella parola a lui sembrasse di aver trovato il nome vero dello *chabot*. Più che Plinio (XXXII, XXVIII, 2), solo dei latini a mentovarlo, e più che Ugo da S. Vittore (*Instit. monast.* III, LI), deve aver fatta impressione al poeta la lettura di glossari medievali. Uno di essi, citato dal Du Cange, portava: « *Saurus*, a nostris *saurel* vel *sieurel* dicitur, ab aliquibus nostrum *Gascon*, a Santonibus *Cicharou*, a Gallis *Maquereau bastard* ». Difatti anche ora il *saurel* dei normanni e dei piccardi corrisponde al *maquereau bâtard* (cfr. Littré, sotto quest' ultima voce). Il *saurel* è il *trachurus trachurus* di Günther e Canestrini, il *caranx trachurus* di Lacépède, Risso, Bonaparte, Littré: e difatti nei dizionari si trovano messi assieme il

(1) Sulle rive della Sorga « on voit un grand nombre d' espèces d'oiseaux amphybies... ». ARNAVON, *Op. cit.*, p. 8.

(2) DE NOLHAC, *Petr. et l'humanisme*, p. 394.

(3) *Op. cit.*, p. 292, *n.* 2.

(4) *Op. cit.*, p. 272, *n.* 2.

Digitized by Google

σαῦρος e il τραγεῦρος. Anello di congiunzione fra il *saurel* o *saurus* e lo *chabot* è *le saure* o *salmo saurus* dell'ab. Bonnaterre, l'*osmère saure* di Lacépède (cfr. anche il *saurus à bandes* o *saurus fasciatus*). Aggiungasi a questo la contaminazione fra *saurus* da σαῦρος e *sauretus* e *sorus*, essiccato al fumo (fr. *soré*): « *Allex sorus*, Harengus ad fumum essiccatus, Gall[ice] *Harang sor* » (Du Cange); donde la facilità grande di trasferire tal nome da uno ad altro pesce. Il P. era dottissimo, era un amoroso osservatore delle cose naturali, talché sarebbe stato in tempi più propizi uno scienziato per davvero come poi il Goethe: ma trovavasi disperatamente a corto di cognizioni tecniche sulla storia dei tre regni. Chi sa quanti alberi egli comprende sotto il nome di « faggio ». Ignora il nome vero e latino di uccelli (*Ep. metr.* I, VIII, 12-13) e di pesci (*Fam.* XV, XII) (1). Non senza ragione duolsi nel *Secretum* (2) di non sapere come si chiamassero cose fra le più comuni. Noi non possiamo maravigliarcene: le scienze naturali, dopo Aristotele, avevan cessato di essere scienze per divenire raccolta di favole; e la ignoranza sul loro conto divenne precipitosamente progressiva (3). Reca stupore, osserva il Günther (4), non tanto come un uomo solo, Aristotele, potesse scoprire un così gran numero di verità,

---

(1) Con quella lettera egli accompagna vari doni all'amico Cabassole, tra cui « Unicus auro nitens piscis et squamis maculosus argenteis. *Torrentinam* alii, *Turturam* quidam vocant. Gratius tamen fuerit saporem nosse quam nomen ». Sarà esatta la lezione? Io credo che trattisi di *trota*, e così credette anche FAUSTO DA LONGIANO (in n. al son. *A pie' de' colli*). Non era facile conoscere il nome latino *truta* usato dal solo Ausonio. *Tructa* è in UGO DA S. VITTORE (*Op. cit.*, III, LV). Fr. *truite*, nel Gard *truito*, *trucho* (MOREAU, III, 533-34). Che si tratti di un « truitine », e di un « turcte »? La trota assume molti colori diversi.

(2) « Et hoc quidem tibi sæpe contigit — gli dice Agostino — in rebus quotidianis et vulgaribus, quo magis erubesceres, quas tuo inferiores arbitrabaris eloquio, eas te verbis æquare nequivisse. Quam multa sunt autem in rerum natura, quibus nominandis propriæ voces desunt?... » (ediz. Basil. 1554, p. 384).

(3) La scrittura medievale, di cui io abbia notizia, che menziona un maggior numero di nomi di pesci, è la *Bataille de Karesme et de Charnage* (BARBAZAN-MÉON, IV, 80-99). In questa battaglia lo storione uccide l'airone. Di ben pochi trova il nome lo SCHULTZ, *Das höfische Leben zur Zeit der Minnesinger*, I. 389-90.

(4) GÜNTHER, *An introduction to the study of fishes*, Edinburgh, 1880, p. 3-4.

Digitized by Google

quanto l' ignoranza dei 18 secoli successivi. Solo fra il 1553 e il 1557 l' ittiologia rinasceva in modo singolarissimo, colla comparsa simultanea di tre opere eccellenti, dei francesi Belon e Rondelet e dell' italiano Salviani, l' una indipendente dall' altra. Il povero poeta era condannato a rimanere sempre perplesso (1). Una volta che si arrischia a chiamare un pesce, è per commettere uno sproposito, usando l' italiano *lasca*, invece del latino *leuciscus* (*Africa*, VI, 549).

4.° Nella frottola rifiutata *I' ho tanto taciuto*, il cui testo fu da me curato e illustrato ampiamente (2), il P. dice a un certo punto (51-2):

> Da Nizza a Grassa è forse venti miglia,
> Con più di mille miglia di sospiri.

Così a Nizza come a Grasse (Alpes Maritimes) eranvi degli Chabaud! Manifesta è l' allusione a frequenti e penose gite dall' una all'altra città (la coscienza gli chiede: « Che tanto intorno giri? »), e manifesta l' associazione dei « sospiri » del poeta con quei luoghi. Or nella frottola egli si lagna di « Amore » non meno che della fortuna (vv. 6, 8). Forse a Nizza egli si divise « lagrimando » dalla « dolce schiera amica » del son. *Quanto più disiose;* a

---

(1) Al solito non può dare un nome al pesce fluviatile « profugus fluvio... amœno » (non pensava alla Sorga?) e capitato in mare, che gli serve per una comparazione in *Afr.* I, 210 sgg. — Altre allusioni ai pesci della Sorga: *Fam.* III, XIX (I, 181); XI, XII (II, 137); XIII, VIII (II, 250); XV, XII; XVI, VI (II, 383 e 384); XVII, V (II, 441): *Ep. metr.* I, IV, e VI; III, I, 43 e IV. Son. *Mai non fui*, 10 e *Valle*, 3; oltre son. estravag. *O monti alpestri.* In *Fam.* XIX, XVI (1357) parla dei « pisciculi » di Garegnano, dopo aver ricordata la Sorga. Se sapessimo la data di *Fam.* V, XIV, sapremmo forse in che torno di tempo il Petr. cominciò a rivolgere una particolare attenzione ai pesci, e più a quelli della Sorga; perchè in quella lettera egli dichiara di voler essere non più cacciatore con simili cani di servi (ecco la « Caccia »! — *Dedalo*, pp. 133-34, 547-48 — I miei contraditori si ostinino pure a negarla al Petr.), ma piuttosto pescatore al Fonte di Sorga. Ma vi è un altro documento, del 1347 (cfr. anche MAGRINI, *Le epist. metr. di F. P.*, Rocca S. Casciano, 1907, p. 131), l' ep. metr. III, IV al card. Giovanni Colonna, che termina coi versi: « *Primitias* en *fluminea* transmittimus *artis*, Et versus, quot clausa domus tenet arctaque vallis, Quæ tibi pisciculos et rustica carmina pascit ».

(2) *La torbida giovinezza di F. P.*, Napoli, 1908.

Digitized by Google

Nizza posta in Liguria, la quale per me è « quella valle aprica Ove 'l mar nostro più la terra implica ». Infatti, cosa da altri non notata (1), il poeta pensa a tradurre Persio (*Sat.*, IV):

Mihi nunc Ligus ora
Intepet, hybernatque *meum mare*, qua latus ingens
Dant scopuli, et MULTA littus se VALLE receptat.

Ivi egli lasciò il suo « cuore ». Colla schiera amica non sarà stata anche L.? E non si tratta lì di una grave e duratura separazione? Una L. con parenti a Nizza e vissuta colà alquanto a lungo, spiega come ella potesse accogliere, comprendere e apprezzare omaggi poetici in italiano. È questo fatto singolare appunto che fece pensare a una L. Colonnese: ma chi formò quell' ipotesi non considerò che il poeta cantò « con *estrania* voce » (canz. *Nel dolce tempo*, 63), estrania non pure in quel paese, ma a L. Egli infatti, non solo cantò, ma *chiamò mercede* in lingua straniera: straniera a chi? a colei a cui chiamava mercede. Dunque L. era necessariamente non italiana, ma capiva l' italiano. Il F., cercando di spiegare « come mai le rime toscane poterono essere pel P. così valida arma alla conquista del cuore d' una Provenzale » (p. 165), non si accorge di contradire a quanto immagina altrove (p. 138) delle accoglienze e degli « inviti per parte delle belle castellane » al giovine « capace di *trobar* leggiadramente in toscano ». Il F. non ricorda come il P. sentiva di dar fama a L. non in Provenza, ma solo (« Poi che no 'l posso ») nel « bel paese Ch' Apennin parte ecc. » (son. *O d' ardente*, 9-14).

5.° Un ramo e antico degli Chabaud di Provenza, e propriamente quello di Nizza, era cognominato dei « Tourettes » (de Turretis) (2).

---

(1) Però io lo notai fin dal 1896 nell' effemeridi abruzzese *Ebe*, in un articolo intitolato: *Sopra il son.* « *Quanto più desiose* » *di F. P.* Quivi proponevo di interpungere così la seconda quartina tanto discussa: « Il cor ... È con voi sempre: in quella valle aprica Ove 'l mar nostro più la terra implica, L' altr' ier da lui partimmi lagrimando ». L' interpunz. del Vat. Lat. 3195 non è favorevole alla mia proposta; ma permette di porre i due punti così al termine del settimo verso (vulgata), come del sesto (però assai men bene.—Si tengano intanto presenti anche i versi dell' *Africa* (VI, 300): « Ast alii [legati] in *Ligurum vallem* properante iubentur Classe vehi, atque illis Magonem avertere terris ».

(2) È quanto abbiamo già visto in una nota precedente. Nell' Ile-de-France vi è tuttora una famiglia Chabaud la Tour da poco baroni

Digitized by Google

Non avrà per avventura un significato allusivo il nome di « torre » dato al petto di L. (canz. *Sì è debile,* 102-3)?

E 'l bel giovenil petto,
Torre d' alto intelletto (1).

E ne potrebbero avere vari passi dell' oscura canz. *Mai non vo' più* (« Chi non ha *albergo* posisi 'n sul verde, Chi non ha *l'auro* ecc. »; « E la pregion oscura ov' è 'l bel lume »; « E le fere selvagge entr' a *le mura* »), e altri luoghi simili.

6.° Il medico bersaglio alle *Invectivæ* derise il P., dicendo che questi aveva « sposato » la Fontana della Sorga. L' insulto punse talmente al vivo il poeta, il quale anche in quell' acre disputa trattenevasi dal mettere certe cose in carta (« Quædam sponte præterii », III, ediz. Basil., 1554, p. 1222), che non seppe restarsene muto: « Quis enim tam *mutus* ut illi ioco non respondeat, quo *desponsasse* me dicis Fontem Sorgiæ »? (III, 1229). « Quis *tam* mutus... »! Eppure, prive di allusione, sarebbero parole innocentissime e tali da non forzare necessariamente un muto a rispondere. Allusione velenosa dunque c' era, uno scherno feroce a chi non avendo potuto « sposare » la donna, adesso non trovavasi disposato che a tristi e sante memorie; e quelle memorie eran lì, presso la celebre fontana. Il derisore non disse: « la Sorga », ma « la Fontana della Sorga ». E ciò valga per tutti i Caumont di questo mondo. A rafforzare il valore dell' aneddoto e delle parole concorrono poi un altro aneddoto e altre parole paralleli. Zanobi da Strada, indugiandosi il P. a Valchiusa (« ad Fontem Sorgiæ peccatis homo, sed quiete animi prope angelus degebam »), eccitavalo a tornare in Italia, « admirans *quænam* hæc ' Italo procul orbe VOLUPTAS ' ». Parole precise di Zanobi (« Verba ipsa teneo »), e dalla faccia onesta, non è vero? Eppure punsero fieramente messer Francesco, che in esse vide un' aperta e tagliente allusione (« LIQUET ACULEUM »). Che allusione? che « voluttà »? E anche

---

è vero, ma il cui cognome rivela l' origine meridionale. Gli Chabot di Francia aggiungono ai tre pesci una torre e un sole (Tutte notizie che trovo in RIETSTAP, *Op. cit.*).

(1) Anche Venanzio Fortunato chiama « torri » Brunechilde e Gesuintha sorelle (VI, VI):

Toletus gemina misit tibi, Gallia, *turres;*
Prima stante quidem, fracta secunda iacet.

Digitized by Google

qui niente Sorga, niente Caumont, ma solo e sempre la « Fontana della Sorga » (*Fam.* XX, XIV, fine).

7.° Gli Chabaud avevano case ad Avignone, alcune delle quali furono requisite per farne *librate* ai cardinali. Lo *stare* di un Raimondo Chabaud (« Raimundus Chabaudij ») toccò « Domino Vitali Cardinali » (Fantoni-Castrucci, *Ist. d. città d'Avign. e del Cont. Venesino*, Venezia, 1678, p. 167); e lo *stare* di un Lorenzo Chabaud (« Laurentius Chabaudi ») spettò « Domino Raymundo de Sargis Cardinali » (*Op. cit.*, p. 170).

8.° La teoria di una Laura de Noves nei de Sade è creazione dell' ab De Sade, « à qui il ne déplaisait point qu'on le supposât descendant de P. » (Berluc-Perussis). Non per le ragioni del Bayle, ben poco sicure, possiamo col F. infirmare la veridicità del degno abate, ma piuttosto per le considerazioni del Bruce-Whyte (1), di cui né il F. né altri han tenuto gran conto. Vi sono, osserva il Bruce, due testimonianze non sospette, del Pithon-Curt e di Robert de Briançon, anteriori all' abate, che ebbero conoscenza diretta del testamento di Paolo de Sade tanto da sapere il nome del notaio: entrambi gli scrittori attestano che in quel testamento è ricordata una figlia a nome Laura, che sarebbe stata la Laura famosa. L' ab. De Sade invece menziona bensì una figlia di Paolo come ricordata nel testamento del 1345, ma non ne fa il nome. Non sarà questo un segno di malafede, per annientare l' antica tradizione, che, non alla De Noves, ma a una De Sade cognata di quella attribuiva il grande onore? Ci sarebbe però da osservare in difesa del De S. che i tre scrittori non son d'accordo neanche in altro: tutti e tre ammettono che Paolo ebbe due mogli; ma secondo l' ab. De S. la figlia nacque dal primo letto, secondo gli altri due nacque da Augiera, seconda moglie. Anche qui si potrebbe vedere l' intenzione del dotto abate di darle un' età più avanzata, a rendere meno verosimili gli amori col P. Ma come si spiega poi che il Pithon-Curt, d' accordo coll' abate, attesta che Ugo nacque dalle prime nozze, mentre il Briançon lo fa nascere pure da Augiera? Inoltre, il Briançon subito appresso parmi che confonda Ugo figlio con Paolo padre, e viceversa. Il Pithon-Curt a sua volta enumera nove figli

(1) *Op. cit.*, III, 391-95. — M. DE BERLUC-PERUSSIS (*Un docum. inéd. sur Laure de Sade*, in *Mémoires de l'Acad. d'Aix*, t. XI, 1878, 451-64), un discendente di Luigi Peruzzi, la cui *Vita di L.* fu pubblicata dal Bruce, non fa che seguire l' autore inglese. Il documento inedito consiste in certi appunti presi dall' ab. Robert de Briançon.

Digitized by Google

di Paolo e salta il 7°, e parla sotto il 6° di un papa Giovanni XXIII posteriore a Benedetto XII (1). Oh che scompiglio! Quella Laura nata « le 4 Juin 1314 » (la data del Vellutello!), fu davvero « employée dans le testament de son père du 19 Mai 1345 » col nome espresso? E fu davvero l'ultimogenita, o piuttosto il Pithon venne trascinato dal pasticcio Vellutello-Vasquin Philleul? È quanto resterà forse per sempre un mistero, poiché il testamento non esiste più, e, osserva il Bruce, non per colpa forse della rivoluzione francese. E forse anche il dotto abate non alterò nulla. Comunque sia, resta sempre che la tradizione in favore di una Laura de Sade risale almeno alla metà del XV secolo (2); e il F. procede troppo spiccio nel liberarsi, non dell'induzione dell'abate De S. campata abbastanza in aria, ma anche dall'incomoda tradizione, come troppo alla lesta se ne sbarazzò il Vellutello, forte di uno spiegabile anacronismo di Gabriello de Sade. Come si sarà creata questa tradizione? La risposta l'avremmo, se vero fosse ciò che sostiene un altro antico, il Vasquin (3), cioè che Laura de Sade aveva a Cabrières una zia. Avremmo una prova che fra gli Chabaud e i De Sade vi era parentela fin d'allora, come certo vi fu dopo per le nozze di un'altra Laura de Sade con altro Enrico Chabaud signor di Cabrières e discendente dell'Enrico del Vellutello (4). Questo ricorso di nomi simili in due

(1) *Op. cit.*, III, 161-68.

(2) Si rileva dalle testimonianze del Peruzzi e dell'anonimo espositores dei *Trionfi*, l'opera del quale leggesi in un testo a penna del sec. XV esistente nella Laurenziana (Cfr. BALDELLI, ed. 1799, p. 169 *n.* 2).

(3) Un estratto abbastanza ampio, e non meno scorretto, del grossolano opuscolo di Vasquin Philleul o Filleul è nella cit. op. dell'OLIVIER-VITALIS, cap. III.

(4) « Laure de Sade épousa Henry Chiabaud, Seigneur de Cabrières au Comté-Venaissin; de ce mariage náquit Luise Chabaud, Dame de Cabrières mariée avec Louis de Montjoye (de Montegaudio), Chambellan de Robert de Genève, Pape à Avignon sous le nom de Clément VIII, et Maréchal de l'Église Romaine au Comté-Venaissin en 1379 et 1387... Arnaud de Montjoye leur fils rendit homage pour le fief de Cabrières aux officiers de la Chambre Apostolique le 11 octobre 1476, et ne laissa qu'une fille nomée Romaine de Montjoye, Dame de Cabrières, qui fut mariée avec Giraud d'Ancezune, Seigneur de Taillade au Comté-Venaissin... ». PITHON-CURT, III, p. 163. « Giraud d'A(n cezune ....fut marié deux fois: 1.° avec Romaine ou Germaine de Montjoye Dame de Cabrières et de Louise Chabaud Dame dudit Cabrières et petite-fille de Louis de Montjoye, lequel étoit Maréchal

Digitized by Google

famiglie imparentate fra loro, è più che sufficiente a spiegare la confusione delle persone e dei cognomi : due Enrichi Chabau, due Laure ; senza contare Laura de Noves, le Laure de Sade monache (1) e le non poche donne che allora in Provenza portavano quel nome (2). Aggiungasi l'estinzione dei Chabaud di Cabrières subito dopo quel secondo Enrico, la cui unica figlia andò a marito a un Montjoye (o Montjoie) « Maréchal de l'Église Romaine au Comté-Venaissin en 1379 et 1387 » ; aggiungasi l'estinzione, dopo tre o quattro altre generazioni (3), di questo ramo dei Montjoie, la cui erede sposò un d'Ancezune ; aggiungasi infine che neanche costei avendo avuto figliuoli, l'eredità passò al nipote del marito, l'Aimar d'Ancezune conosciuto dal Vellutello. La tradizione dal lato degli Chabaud non poteva non spezzarsi, specialmente poi che si spezzò anche la linea del sangue: quella dei De Sade all'incontro continuò ininterrotta sino alla fine del secolo XVIII. E invero, allora si afferma la tradizione De Sade, quando muore la famiglia Chabaud : la Laura de Sade moglie dell' ultimo Enrico Chabaud signore di Cabrières è quasi certamente colei, di cui il vecchio Gabriello de Sado parlava al Vellutello, colei che secondo Gabriello nacque da Giovanni fratello quartogenito di Ugo marito della De Noves, colei infine il cui testamento, da Gabriello donato al re di Francia, fu redatto fra il 1360 e il 1370 (Vellutello).

---

de l'Église Romaine au Comté-Venaissin en 1379 et 1387 ; 2.° avec Sixtine Franciotti dite de la Rovere, sœur du Pape Jule II ». *Op. cit.*, I, p. 50. Non pare che avesse figliuoli, poiché gli successe per il feudo di Cabrières il secondogenito di Guglielmo, suo fratello primogenito e quarto di tal nome (*Op. cit.*, p. 50) ; il qual nipote fu appunto l'Aimar conosciuto dal VELLUTELLO (p. 51) e giustamente « di queste cose nuovo », secondo le parole del V.

(1) G. BAYLE, *Études sur Laure* cit., p. 303.

(2) Il VELLUTELLO in buona fede, e a proprio danno, attesta che il nome Lauretta era « in quel paese molto usitato ».

(3) Il buon PITHON-CURT deve essere certamente caduto in errore nel ritenere che Arnaud de Montjoye, il quale nel « 1476 » rendeva omaggio per Cabrières alla Camera Apostolica, fosse figlio del Luigi maresciallo del « Comtat » nel « 1379 » e nel « 1387 ». Almeno un'altra generazione (più probabilmente due altre) vi deve esser corsa di mezzo; e fra i due dev'essere (ma come ?) intercalata quella « Urbaine de Cabrières, veuve d'Elzéar de Pontevez Seigneur de Châteaurenard et fille de Guillaume Seigneur de Cabrières au Comté-Venaissin, dont il eut deux filles qu'il noma ses héritières par son testament de l'an 1435... » PITHON-CURT, *Op. cit.*, IV, 299.

Digitized by Google

Ecco, dunque, testimonianze e tradizioni assai più definite e più antiche della testimonianza di Francesco Galeota. Il quale, dopo tutto, poté esser tratto in inganno da qualcuno che sapeva come una Laura de Sade (la De Noves) aveva dei possedimenti a Caumont. Il Galeota è ben lontano dal fare il nome di una Sabran. Ma si domanderà: E il codice di Virgilio? e le due allusioni nei *Trionfi* alla Durenza? e la Durenza associata alla Sorga in una *Familiare?* Prima di rispondere partitamente a queste domande, bisogna constatare, cosa riconosciuta da molti, come il P. circondò di fitto velo il nome del casato di Laura e le altre generalità gentilizie relative a lei (1); e procurò, fin dove poteva, di cancellarne

(1) « Ho non una volta sola letto le opere latine del P. per raccogliere alcuna cosa di Laura, o di lei, cosa maravigliosa a credere, poco o niente si trova; e quei che scrissero al tempo del P. non so perché si rimanessero di dirne, come fu Benvenuto da Imola, il quale commentò le egloghe con licentia dello p. istesso ». FAUSTO DA LONGIANO, *Vita di L.* « Quest' huomo [il Petr.] seminò tutto il suo libro di affanni [d' indovinelli], et ui son pochi poemi [poesie], ne' quali non parasse le reti: Acciocché se l' incontinentia tenne lui in guerra trent'anni et più, i suoi studiosi tenga per sempre... ». SYLVANO DA VENAFRO. Il DE SADE si meraviglia esso pure che il Petr., il quale ha tanto scritto di L., abbia taciuto sul nome di famiglia, sullo stato di lei e sulla vita (I, 127). Esagera però dicendo ch' egli « ... parle d'elle si souvent dans ses lettres et dans ses ouvrages... » (ivi). Si ricorregge a p. 133: « Nous ne sçavons de cette passion, que ce qu'il en dit dans ses œuvres italiennes, et *le peu* qui lui est *échappé* dans ses œuvres latines ou dans les lettres qu'il a écrites depuis la revue de 1350 ». A p. 127-28: « Il n'est pas possible que les auteurs contemporains qui ont parlé de la belle Laure, ceux qui ont écrit la vie de Pétrarque peu de temps après sa mort, aient ignoré le nom de famille d' une personne distinguée par la naissance, célèbre par sa beauté, immortalisée par les vers de ce grand poète; mais on serait tenté de croire qu'il se sont tous donné le mot pour le cacher à la postérité, si on voyoit quelque motif qui eût pu les y déterminer ». Il sagace abate avrebbe dovuto meditare quelle parole di S. Agostino nel *Secretum* (ed. cit. p. 409): « Et si te nec verum gloriæ decus allicit, nec deterret ignominia, alieno tamen pudori vitæ tuæ mutatio succurrat; etenim famæ consulendum propriæ, ni fallor, etsi ob aliud nil, saltem ut amici liberentur [dunque allora non eran liberi] ab infamia mentiendi ». Noi dunque neanche de' suoi amici possiamo fidarci. I biografi del sec. seguente, osserva il BETTI a ragione (*La L. del Petr.* ecc, in *Opusc. relig. letter. e morali*, Modena, 1866, p. 387), già non ne sapevan più niente. Cfr. pure KOERTING, *P.'s Leben*

Digitized by Google

dal Canzoniere le tracce troppo manifeste, pur non riuscendo a far tutto sparire, se non voleva distruggere affatto l'opera sua artistica, che era artistica solo in quanto ispirata dal vero. Con troppo aggiustato calcolo egli previde che, « rerum sublatis inditiis » (1), i posteri non solo, ma gli stessi contemporanei che non furono testimoni di vista, o che non ebbero le sue confidenze, non si sarebbero più raccapezzati. Egli si preoccupò molto della buona fama (« curam habe de bono nomine » (2), gl' insegnavano le Scritture), di Laura (3) e, più, della sua (4). A salvare la reputazione di una famiglia per bene, peccato veniale era una bugiola innocua ai posteri e anche ai contemporanei più tardi, unita a molte reticenze e forme equivoche e alla solita sua preoccupazione di sopprimere nomi di luoghi e di persone. Sua teoria: fra un delitto (e delitto è procurare altrui ingiustamente infamia, tanto

---

u. W., p. 687-88; e CESÀREO, *Su le Poesie volgari del P.*, pp. 260-61, che ne tira una conseguenza al solito fallace.

(1) Pref. alla *Vita Solit.* (ediz. Basil., 1554, p. 257): « qualis enim sermo fuerit, talis vita censebitur, quando rerum sublatis indiciis, sola verborum supererunt argumenta ». Cfr. il mio vol. cit. *Dante e il « Dedalo » petrarchesco*, p. 118.

(2) *Ecclesiastico*, XLI, 15. Cfr. anche *Prov.* XXI, 1; *Ecclesiaste*, VII, 1. « Adest... tibi. . sine quo vita ne dicam felix, *sed ne vita quidem est* (cfr. son. *Cara la vita*, 5-8): malorum rerum naturale odium et bonorum amor virtutum cultus, *bonæ famæ* pulchra cupiditas etc. » *Vita Solit.* II, X, 2. « Odoris suavitas [dell' albero simbolico] *famam bonam*... importat... » *Var.* LXI. « *Gaudium.* Odoribus operam do. *Ratio. Bonæ* utinam *famæ:* cuius odor bonus quoque dicitur etc. » *Remed.* I, XXII. Nella Babilonia di occidente, egli dice, « *bonum nomen* cœno vilius, atque ultima mercium *fama* est » *Sine Tit.* XVIII. L' occupato « ... multum de artificio suo quæstus, *bonæ famæ* puraeque conscientiæ nihil omnino... ». *Vita Solit.* I, II, 6.

(3) Cfr. son. *Cara la vita;* canz. *Vergine*, 97, *Tr. d. M.* II, 92 e 105.

(4) « Ego..., cui propositum sit,... præter virtutem ac *bonam famam*, universa contemnere ». *Invect. c. med.* I (ed. cit., p. 1200). Egli associava il *buon nome* alla *gloria:* l' odor del lauro « odorem... *bonæ famæ* atque *gloriæ* designat » *Disc. di laurea* (HORTIS, *Scr. ined.*, 324). Grandissime le preoccupazioni di chi aspira alla gloria: « Magnus enim labor est magnæ custodia famæ ». Questo v. 293 di *Ep. metr.*, II, XV, trapiantato in *Afr.* III, 292, è citato (come vecchio) in *Fam.* VII, VII del 29 nov. 1347. Questo ripetersi e citarsi non è privo di alto significato.

Digitized by Google

più grave (1) quanto più celebrata la penna diffamatrice) e una menzogna, questa è da preferire (2). Era la teoria trobadorica della « discrezione » (3). Una bugia, o anche più bugie innocue e a fin di bene avran fatto paura a chi non mancò di affermare, e quasi certamente giurare, il falso in giudizio con danno del terzo? (4). D' altra parte ancor più tenero era egli della propria fama. Non solo ripeteva assai spesso il proprio verso: « Magnus enim labor est magnæ custodia famæ », ma quanto era convinto che gloria e sincerità non possono andar d' accordo (5). Io, perciò, non ho nessuna esitazione a ritenere mendace la nota famosa sul Virgilio ambrosiano; fatta per creare un *alibi*, e da un angusto teatro dove sarebbe stato più agevole identificare L. nella sola persona rispondente alla descrizione di quella, trasportare i fatti in una città piena di belle e ricche e nobili donne e donzelle, dove la ricerca sarebbe divenuta presso che impossibile. Chi afferma, e il F. è del numero (pp. 52-3), che il poeta non pensasse a un futuro lettore della nota, scritta in modo tanto cospicuo in così cospicuo punto di un codice cospicuo e d' alto pregio, fortemente s' inganna, e a me pare di averlo dimostrato altrove (6). Non fu altrettanto ingenuo il De Nolhac nel portare il suo giudizio sulle abrasioni alle note misteriose sul codice di Abelardo ed Eloisa.

L' *alibi* è reso anche più sicuro dalla premura messa dal P. a nascondere certi nomi e talune circostanze di luogo. Veniamo alle prove. In quattro passi delle sue opere il P. allude, senza nominarla, a una città « officina » de' suoi mali d' amore (*Secretum*, ed. Basil., 1554, p. 406 in principio), città ch' egli talora fuggiva (loc. cit., a pié di pag., e *Var.* XIII), e chiamava quando « diletta » (*Ep. metr.*, I, VII, 101), quando « sempre odiosa » (*Var.* XIII) e « infausta » (ib.). Di qual città si tratta? Di Avignone, rispondon tutti a coro. Quando nel 1895 a me parve

(1) Sul mal esempio dato da chi è in alto, cfr. *Sen.* IX, II (ed. ital. II, 47).

(2) V. il mio vol. *Dante e il « Dedalo » petrarchesco,* pp. 112 sgg., sul concetto che il Petr. aveva della menzogna.

(3) SORDELLO, *L'ensegnemens d'omor:* « Quar la res que plus desadorna Bentat de dopna e desagenza, Es *avol fama* e greu faillenza; E zo per qu' om la preza et ama Plus ni l'agenza, es *bona fama* ».

(4) *Dante e il « Dedalo »* pp. 126 sgg., 534, e 547.

(5) « Loquar igitur ex fide purissima, *conscientiæ serviens non gloriæ...* » (*Fam.* XI, XVII).

(6) *Dante e il « Dedalo »*, p. 28 *n.* 2, 29 *n.* 1.

Digitized by Google

nella città « diletta » riconoscer L' Isle-sur-la-Sorgue, il Pellegrini mi dette sulla voce: il F. naturalmente si pronunzia per Avignone (p. 14, *n.* 1). Per qual necessità? Chi è stato sul posto e ha studiati gli autori e le storie locali, non dovrebbe con tanta sicurezza credere e far credere che solo ad Avignone in quelle parti convenisse e fosse dato il nome di « città » (« urbs », « civitas »). Tal nome avevano anche Carpentras (1) e Cavaillon (2): città era ed è anche L' Isle (3), sede della *seconda* fra le « tre » sole antiche *giudicature* di quegli stati (Courtet, p. 198); « ville » vien detta anche ora nei trattati e dizionari, e « ville » è detto persin Le Thor. Vaison, « antique et illustre cité » (Courtet, p. 341), da tempi remoti fino al 1790 fu sede vescovile al pari di Carpentras e di Cavaillon. Quando Filippo le Hardi cedette il « Comtat » alla Chiesa, i rettori nominati da questa trasportarono da Carpentras a Pernes la capitale dei nuovi stati. Si tratta, è vero, di piccole città, tutte più o meno inferiori ad Avignone per importanza e popolazione; ma bisogna non dimenticare che quest' ultima, quando divenne sede de' papi, trovavasi in infelici condizioni, e non era ancor risorta dalla caduta del 1226, quando il legato pontificio ordinò l' abbattimento delle mura e la demolizione di 300 fra le principali case. Allorché il capo della Chiesa, maggior potenza

---

(1) « Carpentoras loco nomen, *urbs* parva quidem, sed provinciæ parvæ caput ». *Sen.* X, II (p. 959). « Carpentoras, *civitas* parva », *Ep. ad Post.* (I, 5). Si rammenti che « angusta » fu dal P. chiamata anche Avignone (*Ep. metr.* II, III, 11), e anche « parva urbs » (*Ep. metr.* III, XXVII, 6 e II, III, 16). Solo negli ultimi anni di Clemente VI divenne città importante per davvero.

(2) *Fam.* VI, IX (I. 353) a Filippo di Cabassole vescovo di Cavaillon: « Ut sumus [cioè in abito di campagna] in tuam *urbem* commigrare iubes »; IX, XV (II, 143) allo stesso: « Ipsi colles, ipsa *urbis* tuæ mœnia mihi certe videntur vel in silentio gratulari sibi reddito sole suo »; XV, II (II, 311): « Cavallionem veni, quæ vicina *civitas* parva quidem sed antiqua est ». Sempre al Cabassole, alludendo a Cavaillon e a Valchiusa: « multos tecum in tua illa parva quidem sed honesta *civitate*, inque illo tuo rure inopi sed quieto, lætos ac placidos dies egi » *Sen.* VI, V (p. 255); e: « Eam quoque sortitus es patriam, quam licet episcopatus tuus *civitatis* appellatione nobilitet, ea tamen, præter vetustatem et nomen, de civitate nihil habet, non luxum, non frequentiam, non tumultum... » *Vita Solit.*, II, X, 2.

(3) « ... apud *villam* Insulæ Venaissini Cavallicensis diœcesis » (docum. del 1288 in MANSI, *Concil.* XXIV, 952). Anche nel lat. mediev. « villa » suonava altro pei francesi che per gl' italiani.

Digitized by Google

spirituale e temporale del medio evo, trasferì la sua sedia sul Rodano, Avignone fu angusta troppo ad accoglier subito anche solo la corte del papa e quella dei vari cardinali (1), figurarsi poi la turba infinita che da tutte le parti della terra (*Ep. metr.*, II, III, 10-18; *Sen.* X, II, 901), ma più particolarmente dalla Francia e

(1) « In qua translatione [da Poitiers ad Avignone] sic fuit deffinitum, quod circa octavas epiphaniæ omnes essent ibidem, interim autem unicuique liceret ire quo vellet. Propter quam causam cardinales disperguntur per diversa loca » *II Vita Clem. V* (BALUZE, I, 31). « Anno MCCCIX una pars cardinalium, videlicet decem, pervenit Avenionem de diversis partibus. Alia pars sequebatur Papam de Pictavi in Vasconiam, sed maxime de Tolosa usque Avenionem ». *Ib.* (I, 32). Quando poi Clemente si fermò nel genn. 1309 ad Avignone, alcuni cardinali andarono ad abitare ad Oranges (BARJAVEL, I, 378 *n.*; CHRISTOPHE, I, 220). « Plus tard, ces princes de l'Église se créèrent une demeure plus rapprochée de la nouvelle capitale, en construisant de l'autre côté du Rhône, sur la terre de France [Avignone apparteneva ai conti di Provenza e re di Napoli; il Comtat Venaissin alla Santa Sede], la cité à l'aspect si féodal de Villeneuve... ». CHRISTOPHE, I, 220. Uno dei primi e più fastosi di cotesti « hospitia » in Villeneuve fu edificato da Napoleone Orsini: « ... nel nobile ostiere di Sant'Andrea, il quale avea fatto edificare messer Napoleone degli Orsini di Roma a fine di riceverví il re di Francia e gli altri reali... ». M. VILLANI, VIII, III. Queste case dell' Orsini divennero poi dimora dei pontefici. La *III Vita* di Clem. VI parla di una dimora che in esse faceva nel 1343 il papa, durante la quale creò due cardinali (BALUZE, I, 289), della qual dimora ragiona anche la *II Vita* di Urb. V (BALUZE, I, 400). Il palazzo era evidentemente passato in dominio dei papi (BALUZE, I, 913, 1433; FANTONI-CASTRUCCI, I, 208; CARDELLA, II, 113-14). « Hospitia » parte edificò parte acquistò a Villeneuve il card. Arnaldo de Via, con vigneti, poderi, orti ecc., dei quali può vedersi un elenco nell' istrumento di fondazione di una chiesa collegiata colà (7 ag. 1333: BALUZE, II, 585-86). Altre costruzioni dei cardinali vennero fatte ivi a tempo di Benedetto XII: « Huius tempore cœperunt cardinales ædificia ultra pontem facere in quibus æstivo tempore morabantur » *IV Vita* di Bened. XII (BALUZE, I, 226-27); e così a tempo di Clem. VI, quando il card. Stefano Alberti (poi papa Innoc. VI) vi edificò un palazzo da lui abitato anche dopo fatto papa (FANTONI-CASTRUCCI, I, 236). Dopo la violenta interruzione del conclave di Carpentras nel 1314, i cardinali si dispersero e andarono « les uns à Avignon, les autres à Oranges, plusieurs en d'autres *villes*, dont le séjour leur parut plus sûr ou plus agréable ». DE SADE, I, 33 *n.* (« in diversis *civitatibus* et *villis* — cités et villes, — dispersi sunt », Cron.

Digitized by Google

dall' Italia (1), accorse in quelle contrade. La gran popolazione dovette necessariamente riversarsi nei paesi vicini (*Sen.* X, II, ed. cit., p. 961); i quali perciò a quel tempo furono, relativamente, forse più popolosi di adesso. Questo, riguardo alle terre della Chiesa: che dire poi delle vicine città di Provenza, del Delfinato, del Languedoc? Così si spiega come il P. parli tanto spesso di « urbes » al plurale, sovente in modo da doverne sicuramente conchiudere ch'egli allude alle città prossime ad Avignone (2): e ciò an-

---

cit. dal RAYNALDI, a. 1314, n.° 16). Gli stessi papi non restarono sempre ad Avignone, Clem. V più di tutti (Vienne, Carpentras, Liveron, Malaucène, Chateauneuf, Monteaux). Bened. XII dimorò per qualche tempo al Ponte della Sorga, ora Sorgues (BALUZE, I, 227; FANTONI-C., I, 202); dove poi eresse un palazzo Urb. V (FANT.-C., I, 238). Clem. VI passava l'estate a Villeneuve. Altra residenza dei pontefici fu Chateauneuf-Calcernier, perciò detto anche C. le Pape. Al Ponte della Sorga il card. Annibaldo di Ceccano (m. 1350) eresse « diu ante » la sua morte al luogo detto Gentiliac, un cenobio di Celestini (BALUZE, I, 257). Per altre consimili fondazioni, cfr. BALUZE, I, 202-3.

(1) FAUCON, *La librairie des papes d'Avignon*, I, 21. M. VILLANI, VII, XVCI.

(2) *Secr.* II, ediz. cit. p. 387: « In medios *urbium* tumultos, urgente cupiditate, *relapsus es* [parla Agostino]; *ubi* quam læte quamque tranquille *degas*, frontis tuæ habitus et verba testantur ». Si può esser più chiari? E proprio nel *Secr.*! E a p. 389: « Verumtamen nihil hinc [dalla gola] metuo [è sempre il santo che parla], quoties enim *urbibus* ereptum *rus* suum recuperavit incolam »; e p. 396: « Nam in eo quod tibi nondum vixisse quæreris, quodve tumultus *urbium* stomachorum [stomacharis?], et maximorum hominum similis querela et illa cogitatio quod tua sponte in hos incideris anfractus, tuaque sponte, si omnino velle cœperis, possis emergere, non parum tibi conferrent solamen ». Al che il Petr. risponde: « Quamquam multa me vellicent, atque illud in primis quod *urbes relinquere* quasi rem facilem mei censes arbitrii... ». Eh? *Fam.* XIII, VIII del 1352 a F. Nelli comincia: « Ad Fontem Sorgiæ æstatem ago », e termina (per la correz. dell'interpunz. cfr. ediz. ital. del FRACASSETTI): « Nihil est quod metuam nisi reditus ad *urbes* ». *Fam.* VI, III a Gio. Colonna da S. Vito, invitandolo a Valchiusa: « Videbis [me]... execrantem curas curiæ, *tumultus* URBIUM vitantem... ». Vi eran dunque in quelle parti altre città tumultuose (non certo Cavaillon) oltre Avignone. Nella *Vita Solit.* II, x, 1 (1346), e invitando il Cabassole alla quiete di Valch., proponeva a compagni Socrate e Pons Sampson, dicendo di questo: « Nisi enim fallor augurio, sequetur volens et fessus urbanarum rerum, fugam *urbium* non horrebit ». Ponzio era « comtadin »: le « urbes »

Digitized by Google

che nel *Secretum*. Perché il P. non avrà frequentato altre città Venessine densamente popolate da forestieri? Non avrà il card. Colonna, al pari de' suoi confratelli, avuta una residenza estiva lungi da Babilonia? Proprio sul limitare dell' Epistolario, nella lettera ai posteri, e altrove, è la risposta. Il 1.° sett. 1340 (data di *Fam.* IV, IV) « hora ferme tertia » (8 ½? 9 o 10?) (1), il P. ch' era a Valchiusa, ebbe l' invito del Senato Romano alla laurea: « circa horam decimam » (4 p. m.) dello stesso giorno, ecco l' altro invito da Parigi. Nel dubbio fra i due inviti, chiese per lettera il parere del cardinale, e scrisse quella sera stessa (« sero », *Ad Post.*). Per discorrere, rincasare (« me... *sero* autem in pratis Sorgiæ ripis obambulantem invenerunt », *Fam.* cit.), far gli onori di casa, riflettere, scrivere, trovare un corriere ci volle certo del tempo. La lettera dové partire dopo il tramonto. Ed ecco che la risposta del cardinale arriva « die altero », il domani (Fracass.), o sia pure dopo 36 ore, « *ante* horam tertiam ». Eran fulmini i corrieri? Il cardinale non mangiò, non dormì per rispondere? No: il P. spiega la cosa, non affermando che lettere e corrieri volassero sul filo del telegrafo, ma col fatto naturalissimo che il cardinale era

---

erano del « Comtat » o ad esso vicine. Allo stesso concludono questi altri tratti delle *Invectivæ contra medicum quemdam* (1352-53), anche più importanti, se possibile, e decisivi: « magno nisu animi semper incubui ut quantum fieri possit illa contemnerem quæ *te* moribundum, marcidum, semianimem *in* URBIBUS *captum tenent* » (III, p. 1225); « sive in hac sive in alia solitudine, ut sors tulerit, sive *in* URBIBUS *viram ubi* vixi longe aliter *quam te, ubi* nemo mihi urinam suam, multi et magni secretum animi familiariter ostenderunt, contigitque quod optatum, ut essem carus illustribus vulgo ignotus » (III, p. 1230). Erano città necessariamente provenzali e venessine. E potrei continuare.

(1) Estendo così (non certo a rafforzare la mia tesi) il significato di « hora tertia », perché « la Chiesa,... perocchè la sesta ora, cioè il mezzodì, è la più nobile di tutto il dì,... li suoi uffici appressa quivi d' ogni parte... » (DANTE, *Conv.* IV, XXIII). La terza era a quel tempo l' ora del « prandium » [« Prandium... nunc dicitur comestio in tertia ». JO. DE JANUA, *Catholicon*. Da ciò le parole: « Da la mattina a terza Di voi pensate »: dopo terza i « signori » italiani, bevoni teutoni italianizzati, non avevan più il cervello libero dai fumi del vino. Occorrerebbe anche esaminare la postilla ai *Trionfi* che puoi leggere nell' ediz. crit. del MESTICA p. 537 (Benché la lez. del cod. Parm. 1636 concordi col cod. Casanat. 924, sembra accettabile l'emendaz. proposta dal M.).

Digitized by Google

estremamente vicino (« Erat enim ADEO vicinus....»: *Ad Post.*). Avignone è a 28 km. da Valchiusa villaggio (Courtet, 365): 56 km. fra andata e ritorno (1) non si fanno in un *fiat*. Persin Cavaillon a 16 km. (L. de Bondelon, p. 27) è poco verosimile; persin forse Le Thor a 12 km. Se il cardinale non era a Lagnes o a Saumane, egli era a L' Isle, a soli 7 km. E dove pernottarono i messaggeri del Senato per recarsi a ora di terza a trovare il poeta fra le selve sovrastanti a Valchiusa (« me solivagum mane in silvis.... invenerunt ») ? Tutti cavalieri del chiaro di luna ? (2). Né trattasi di casi isolati (3); il più impressionante dei quali è nella *Var.* XIII,

(1) Anche più di 56 km. Allora non era praticabile la via diretta (ora via naz. n.° 100), che passa per Morières; e anche nel sec. XIX il GUÉRIN, *Op. cit.*, pp. 1-2 *n.*, poteva dire: « Cette route n'est praticable qu'en été. Le chemin qui passe par Bon-Pas et Caumont est beaucoup plus beau ». Passando per Caumont bisognava percorrere 31 km. circa. Ecco perché il Petr. insiste (*ad Post.* p. 7; *Fam.* XI, VI; *Var.* XXIII) dicendo 15 miglia. Si consideri la chiusa di *Fam.* V, I; « Hæc... ad Fontem Sorgiæ dictabam, ... quo heri ad vesperam solus fugi, cum mane Rhodani ad ripam rumor mœstissimus me invenisset ». Cfr. pure chiusa di *Fam.* XIV, VIII.

(2) Per l'a. 1340 num. d'oro fu 11. Fu luna nuova il 27 agosto: il 1.° sett. la luna aveva 5 giorni, e perciò tramontava presto.

(3) Notevolissima l' *Ep. metr.* III, III al Pastrengo. Narravi che a quel tempo (1346? cfr. MAGRINI, *Op. cit.*, p. 130) egli era trattenuto in città dai lacci e dalle cure della Curia (« tot me laqueis tot Curia curis Implicat...), ma che per rifarsi della noia, era corso a dare una capatina a Valchiusa (« Turbida nos *urbis* species, et dulcis amœni Ruris amor tulerat vitreos invisere fontes Mirandumque caput Sorgiæ »). Poté trattenervisi un giorno non intero (« Hic unus cum pace dies exactus aventi Vix totus... »): un giorno non di 24 ore, ma dalla mattina alla sera (« *lux* illa brevissima »). Se l' « urbs » fu Avignone, come fece il Petr. per giungere di mattina a Valchiusa ? Viaggiò di notte! Non basta: con rincrescimento egli si dispone a lasciar la valle; ma quando? di « sera »! (« lux illa brevissima furtim Labitur, et Clausa vix *serum* Valle revellor »). Erane già uscito, quando a Galas (« Faucibus egressus ») s' imbatte in una numerosa comitiva, con cui s' intrattiene, finché « veniens *nox* verba diremit », si ripone in cammino. Dove andava *di notte?* Egli batteva la strada *a destra* del fiume (« ... quum... Lucidus ac mecum *ad lævam* descenderet amnis »), la strada che mena a L' Isle! — Né men singolare questa nota sul Vat. Lat. 3196, f. 15*r*: « transcipta in ordine [si riferisce alla lett. *Vir fortis, Fam.* XVI, VI] et iterum in transmissiva die proximo sero, multis mutatis etc. 1353. veneris. 15 februarij circa solis occa-

Digitized by Google

uno appunto dei luoghi dove si parla della « urbs » che stiamo ricercando: egli dice ivi di aver preso dalle smanie, lasciata la « infausta città » di notte (« noctu »), per tornare alla sua campestre dimora. Dunque la città trovavasi lì vicino: era L' Isle! (1) Vero che a quel tempo, egli afferma, il paese era tranquillo e sicuro (*Sen.* X, II, ed. cit., p. 960): ma quando e come lo dice? Quando quella contrada era devastata col ferro e col fuoco da bande di predoni, e come ricordo di tempi migliori. Dunque, tranquillo e sicuro in senso relativo e comparativo. Io noto che nel 1328 le Benedettine di Galas dovettero abbandonare quel convento e rifugiarsi a Cavaillon, perché Galas era malsicura (2); noto che nel

---

sum. *digresso ante vesperos* Ludovico meo ». La lett. *Vir fortis* è, fra l'altro, un invito a Valchiusa. Nè Ludovico (« Socrate ») dovette essere andato lontano, poiché in essa il poeta dice a Nicola vesc. di Viterbo: « in qua [solitudine] te *Socrates noster* et ego cupidissime expectamus »: dunque Socrate era andato nelle vicinanze, sempre pronto a tornare. Dove se non a L' Isle? — Faccia il lettore un po' da sé il confronto di *Fam.* XIV, VIII con XV, X, e vi troverà da apprendere. Quest' ultima intanto termina così: « Plura scribere est animus; sed nuntii tui, quos facundæ licet epistolæ in auxilium misisti, taciti expectant, et litteras in silentio suspirantes numerant, cœlumque suspiciunt, *et sol fugit* [cfr. son. *Almo sol*], et vereor ne dum mihi obsequor, illis sim incommodus » [Per altri messi ansiosi di ripartire, *Fam.* VII, II, fine, e VIII, VI fine].

(1) Un' altra conferma. La *Var.* XIII è diretta al Pastrengo. Luogo di ricapito, la stessa « infausta città » donde il Petr. era fuggito e dove il destinatario trovavasi. Ebbene, si considerino le parole: « et nuncius hic *et sol ad Oceanum properans* breviloquium suadent ». Ancora una volta messi che partono al calar del sole!

(2) Veramente il breve pontificio (è in *Gallia Christ.*, I, 157-58), dato da Giovanni XXII il 22 ott. 1328, afferma solo che il monastero « non congruit, cum in loco solitario et remoto ab habitatione hominum sit constructum ». G. BAYLE (*Monuments et hist. de Vaucl.* etc., in *Mém. de l'Acad. de Vaucl.*, IX, 1890, 126) parla invece di: « troupes de pillards parcourant les campagnes et y commettant toutes sortes de brigandages ». Il COURTET, p. 374, dall' ARNAVON (*Retour*, 98), porta « 1318 ». — Quanto sarebbe interessante, per la storia di questi famosi amori, uno studio sul monastero di Galas o di St. Marcel, sui rapporti di esso coll' altro monastero a S. Lorenzo di Avignone e col card. Colonna! L' *Ecl.* VIII, 88-9 (« ... Per quattuor inde Servio lustra tibi... ») porta appunto al 1327, e non alla data « ufficiale » del « 1330 », il principio della servitù del Petr. in casa Colonna (forse nel 1330 venne assunto regolarmente in servizio, e prima fu uno « straordi-

Digitized by Google

1346, se le persone volevano andare ad ammirare gli effetti di luce della famosa Fontana al chiaro di luna, vi si recavano in numerosissime comitive (*Ep. metr.* III, III: « *vulgus* muliebre, virisque Intermixta *acies* »); noto che i corrieri recanti qualche lettera al poeta erano talora di numero plurale, e nonostante si preoccupavano dell' ora tarda (*Fam.* XV, x in fine). La notte « ai ladri amica ed agli amanti » (1) non doveva essere neanche colà e allora il tempo più adatto a viaggiar soli. — E realmente il cardi-

---

nario » o « avventizio » o « aspirante »): e nel 1327 avvenne il celebre incontro, nei pressi, io mi figuro, del monastero. Fra questo e gli Chabaud ci dovettero essere rapporti di varia specie: documenti vitali per gl' interessi di quelle Benedettine erano nel 1499 in legittimo possesso di un « Henri Chatoti » (BAYLE, op. c. p. 124), che sarà nientemeno che un « Henri Chaboti » o « Chabaudi »! — Per me il « Paradiso » deve aver molto di comune col « parvis » di quel monastero; e assai probabilmente Sennuccio del Bene (pel quale tengasi presente *Dedalo* p. 135 *n.*) fu amministratore dei beni a Galas ed esattore delle decime che le Benedettine a St. Marcel esigevano sui boschi e pascoli di Cabrières e di Lagnes (BAYLE, *Op. cit.*, p. 125). Cfr. il son. rifiutato *Savio ortolan* (SOLERTI, *Rime disperse di F. P.....*, Firenze, 1909, p. 198), che, per me, è diretto proprio a Sennuccio, e il son. *Due rose fresche.* Sennuccio era tanto vicino al Petr., da potergli scrivere: « ... se veniste senza far dimora, Qui pure è giorno e non s' annotta ancora »! Era prossima la sera, eppure restava tempo a che il messaggio arrivasse al Petr. e questi giungesse *di giorno* dov' era Sennuccio (v. la corrispondenza poetica fra il Petr. e Sennuccio in SOLERTI, *Op. cit.*, pp. 110-11).

(1) TASSO, *G. L.* VI, 89; EVANGELIO: « Ambulate dum luce habetis, ne tenebræ vos comprehendant » (cfr. *Joan.* XI, 9; *Rom.* XIII, 13; I *Thess.* V, 2). RABANO MAURO, *De Univ.* X, VI: « Nox dicta quod noceat aspectibus vel negociis humanis: sive quod in ea fures latronesque nocendi aliis occasionem nanciscantur ». E lo stesso Petr. nei *Psal. pœnit.*, III: « nox est amica prædonibus » (ch' egli cita in *Secr.* III, p. 406). Narrando, *Fam.* V, III, di essere entrato in Roma (1343) a notte alta, osserva: « Ita me hoc tempore nocturnum viatorem *festinatio præceps* fecit ». Dunque, egli viaggiava solo di giorno: dunque, nelle occasioni da noi discusse, non trattavasi di viaggio, ma di brevissime gite. I soli pescivendoli viaggiavan di notte (*Præf. ad Remed.* II). I due passi di *Sen.* X, II cit. dal F. (p. 139 *n.* 5, e 140 *n.* 1), si riferiscono a Bologna. — Del resto in quella stessa *Sen.* (p. 965) non mancava di aggiungere: « fures ibant singulatim noctu pavidi, nullæ furium diurnæ acies campis explicabantur ». Ecco i veri termini della questione.

Digitized by Google

nale era a L' Isle. L' apprendiamo, indirettamente, da *Ep. metr.* III, I. Il cardinale, « mirator maxim*us* pulchri » (*Ep. metr.* I, X, 73), lo era anche della Fontana (« Quem laudare soles », ib.): di lì gl' inviti a Valchiusa (*Ep. metr.* III, I e IV). Una di queste volte (III, I) il poeta gli dice:

Adde quod et *lautas epulas* et vina rubenti
Monte vel ardenti dudum transvecta Vesevo,
Argentumque nitens, gregis ac preciosa Britannis [-i ?]
Vellera odorata demersas murice vestes
Ferre BREVI *poles ipse* VIA.....

Facile, per il corto cammino (« brevi.... via »), trasportare tutto il ben di Dio necessario alla mensa e alla comodità dell' illustre prelato. Fate le salmerie provenienti da Avignone; come insistere sulla corta strada? come le « lautas epulas » non si sarebbero raffreddate e sciupate? Che il Colonna risiedesse in quel luogo tanto vicino a Valchiusa lunga parte dell'anno, appare dal fatto che il poeta sapevalo fornito anche colà di tutti gli agi. Ma quel luogo era « città »:

Hæc, age, visurus propera, par si qua *quietis*
Cura est. Cernes *bellis* hæc ocia quantum
URBANIS præferre velis.....

Ci siamo! Delle due città più vicine, Cavaillon e L' Isle, la prima è esclusa, perché più lontana dell' altra, e massimamente perché non rispondente alla descrizione d' irrequietezza e litigi: « ea.... præter vetustatem et nomen, de civitate nihil habet, non luxum, non frequentiam, non tumultum .. » (*Vita Solit.* II, X, 2). Né Avignone soltanto era tumultuosa: « In medios *urbium* tumultus, urgente cupiditate, relapsus es », gli dice Agostino nel 1342. L' Isle fu sede a una delle tre giudicature nei dominî pontificî oltr' Alpe, come già fu sede di concilî dell' intera provincia Arelatense (1). Di que' dominî L' Isle e il suo territorio formavano la

(1) Nel 1288 (erra il MORONI, XXXVI, 143, dicendo « 1258 » [forse errore tipografico]: è esatto sulle date il LALANNE, *Dict. hist. de la Fr.*) Rostagno II, arcivescovo di Arles, vi tenne un concilio di tutta la provincia, coll' intervento dei vescovi di Vaison, Oranges, Carpentras, Cavaillon, i rappresentanti dei vescovi di Tolone, di St. Paul Trois-Châteaux e altri non nominati, come pure dei rappresentanti delle

Digitized by Google

più bella parte, il giardino (1), la « Gallica Tempe » (*Ep. metr.* III, XXV e III, 41) (2), i « Campi Elisii » (*Fam.* XI, IX; XVI, V; XX, IX), di cui i colli valchiusini erano il « Paradiso ». Perché il « mirator maxim*us* pulchri » e altri prelati italiani non vi avranno stabilita la residenza estiva? E non ne saran mancati di francesi o stranieri (3). Roma, così lontana e negletta, esercitava sempre

---

cattedrali di Avignone e Marsiglia (MANSI, ediz. di Venezia, 1780, XXIV, 952). La scelta del luogo, come il resto, fu fatta, dice Rostagno, « unanimi fratrum nostrorum consilio et voluntati concordi ». Il documento (ci apprende in n. G. COSSART, ib. 964) faceva menzione degli altri concilii della provincia tenuti in quel secolo, di cui due in luoghi ed anni ignoti, un altro in luogo incerto, quattro ad Avignone ed un altro, del 1251, pure a L' Isle.

(1) « Inter ceteras terras et provincias — scriveva Clem. VI in una bolla del 1344 – nobis et Ecclesiæ Romanæ immediate subjectas, Comitatum Venayssini paternis affectibus velut nostræ *recreationis pomærium* [*pomarium*] intuemur » (BALUZE, II, 671). Ma Carpentras, in una pianura sassosa, non era allora quel ch' è oggi, dopo la costruzione del canale omonino derivato nel sec. XIX dalla Durenza. Né bisogna parlare di Avignone non appartenente al « Comtat ». Trattasi dunque principalmente del paese della Sorga, di cui L' Isle è la più bella parte.

(2) Persino il DE SADE, il deciso e pregiudicato difensore di Avignone, che propone la fonte della *Triade* in quella città per le « Chiare, fresche e dolci acque » [mentre il Petr. proclama Avignone povera di fonti, *Sen.* IX, e p. 936: « siticulosos... fonticulos qui sunt ad Rhodani angulos »: cfr. *Ecl.* VIII, 70-2], e a questo bell' intento discredita l' acqua della Sorga, dicendola (I, 342) « crue, pesante, indigeste » [ben ne fa le difese uno scienziato, il GUÉRIN, p. 20 *n.*, che ce ne dà anche l' analisi e i ragguagli scientifici più minuti, pp. 65-73]; persino il De S., dicevo, è tratto, forse suo malgrado, a dare il nome di « Tempé » al territorio di L' Isle: « dans cette belle plaine de l' Isle qui ressemble à la vallée de Tempé » (I, 341). Altrettanto accadde, prima, all' altro accanito sostenitore d' Avignone, il SUAREZ (TOMMASINI, ed. 1650, p. 80): « ... Thuscus Vates, ... Hæc sibi delegit Tempe... ». E il buon ARNAVON, *Retour*, p. 70, ingenuamente: « Ceux... qui ont chanté [in francese] l' isle (?) de Tempé, auroient-ils pris pour leur sujet, sous ce nom emprunté, l'isle de Vaucluse? » Si avverta questo nome che lo scrittore dà ripetutamente a L' Isle (anche a p. 69): « L'Isle, en effet, est en quelque sorte la Fontaine de Vaucluse » (p. 64). I « Tempe » erano infatti così Valchiusa come i paesi circostanti, e particolarmente L' Isle.

(3) Nelle ecl. VI e VII io vedo varie prove di questo. Premetto che

Digitized by Google

una grande attrazione, massime sugl' italiani. L' argomento non sembri puerile: Clemente V, suddito in origine dei Plantageneti, non si rifugiò sul loro territorio quando videsi presso che prigione

---

per me *Epy* non è Avignone: è la casa di Francia, la quale *soprastava* alla Chiesa. Troppo si è corso a screditare l' etim. da ἐπί proposta dagli *Argomenti;* per quanto, dati certi criteri del Petr. nell' uso del linguaggio allegorico (cfr. in questa *Rass.,* XVI, 1908, 14-16), sia verosimile una contaminazione con *Epycurus* proposto dal Rambaldi. *Epycus* è il francese per eccellenza, Clem. V [strano che gli antichi siano per Bonifacio VIII: forse per *Ecl.* VI, 154-55. Ma come del terribile papa dire, pel solo fatto di Anagni, che fu « Ludibrioque habitus vivens moriensque »?], « Prior... Lapsus in amplexus » della Francia. È al solito, immagine invertita rispetto all' altra dantesca della Chiesa puttaneggiante col Gigante. Non Avignone, ma la casa di Francia fu cantata « per rura, per urbes » dai pontefici francesi come « generosa », nobile e potente. Proprio Clem. V lasciò Avignone per Carpentras. — Ciò premesso, l' *Ecl.* VI, 153 ci dice che Epycus portò la sua Epy in orti ben irrigati: nel « Comtat », a L' Isle, nel « pomarium » della bolla del 1344! Nell' *Ecl.* VII invece io vedo adombrato il concetto che Clem. VI, a tempo della peste (1348) e subito appresso, quando si accingeva a rinsanguare il decimato Sacro Collegio (1351), era più che mai in braccio alla casa di Francia, risiedendo a Villeneuve, in terra del re. Che dobbiamo intendere nelle parole: « per gramine *ripae* Pascitur *alterius* quicquid superesse dedit sors » (vv. 20-1)? Il ROVERELLA tradusse: « e quel che sorte in vita A noi serbò, va *di straniero lido* l' erba pascendo », seguendo BENVENUTO che spiega (AVENA, p. 221): « pascitur *alio loco*, quia curia romana mutata est in alios locos »; ma *alter* non è *alius* e Clemente era egli stesso in luogo alieno rispetto a Roma. Bisogna, per me è chiaro, intendere dell' altra riva del Rodano: ma quale altra, la francese o la provenzale? Quest' ultima, se Clemente era a Villeneuve; la francese, se ad Avignone. Ma in bocca ad Epy, intesa come corte di Francia, è logico chiamar « *altra* riva » la riva francese? I cardinali, nell' enoverazione che ne fa il poeta, erano dispersi qua e là (*Ecl.* VII, 29-79): « Ille, procul... » è detto del primo; del sesto: « Permeat hic valles, *longinquaque rura* peragrat »; del dodicesimo (un italiano? un Orsini?): « quem cernis ab agmine solum, ... non sua tondens Gramina, sollicito tacitus terit *avia* gressu ». Ma la mia attenzione è principalmente richiamata dal settimo: « Esurit ille *rubos*, FULGENTIBUS *imminet* UNDIS, Nec toto satianda Tago sitis arida fervet ». Benvenuto, trascinato dal secondo verso, spiega tutto in senso traslato (AVENA, pp. 221-22). Il DEVELAY traduce addirittura: « il se penche sur les eaux où brille l'or... ». Anche i « ru-

Digitized by Google

del re di Francia, ma trascinò la cattedra di Pietro sul suolo inaffiato dal sangue degli Albigesi, perché più vicino a Italia e Roma! Urbano V chiamò « Roma » l'ala orientale del palazzo di Avignone (*Sen.* VII, I, p. 913). Il P. voleva il « Sasso » di Sorga volto, per natura schiva, col viso a Roma: a Roma egli spingeva i sospiri di sul Ventoux; e, trattenuto in Provenza, esercitavasi a risalir la Durenza e le vie dirette alla patria italiana (*Ecl.* VIII, 41-51). Il buon Colonnese era di sensi altamente italiani (*Sen.* VII, I, ed. cit., 903). Naturalmente dov'era il cardinale erano anche Socrate, Lelio, Guido Sette e gli altri, nello stesso alloggio (un monastero o convento) o in casa propria. Dove fosse scritta *Fam.* III, XX non è espresso: appare però che il P. era in luogo dove non erano né Lelio né il comun padrone, i quali trovavansi insieme in altro paese: nulla si oppone a crederla scritta a Valchiusa. Ebbene, così il P. parla a Lelio: « Inculcare querelas et lamenta non desinam, donec mihi vel antiquum inter nos commercium litterarum restituas, QUAMDIU *saltem tam propinqui sumus, ut nuntiorum penuriam prætendere neuter possit*, ET QUASI PER MANUS *ab altero ad alterum sit epistolarum transitus* » (I, 184). Eran tanto vicini, da potersi scambiar le lettere quasi a mano. Il « quamdiu » dimostra da un lato la temporaneità della residenza del cardinale e di Lelio, e dall'altro che la temporaneità non era breve. Anche il P. talora trattenevasi a L'Isle; e allora incontriamo situazioni invertite, come una volta che il Cabassole si recò a visitare Valchiusa:

---

bos » sono pel Rambaldi un traslato. Almanaccamenti. Per me, il poeta pensa a descrivere un ritiro sulla montagna di Vaucluse (dietro il « gran sasso »), imminente sulla Sorga (*onde fulgenti*), fra i « rubos » e i dumeti di quelle montagne, dei quali tocca non di rado (*Ecl.* I, 3; *Epist. metr.*, I, VII, 174 e 235; sest. *Anzi tre di*, 22-3). « Le plateau des *Monges* avec les ruines d'un manoir dépendant des Bénédictines de Galas, réveille des idées plus douces, dans sa solitude, qui n'est interrompue que par le chant de la perdrix ». Così l'ab. ANDRÉ (L. DE BONDELON, pp. 8-9). Se il degno abate non lavorò in tutto di fantasia, potrebbe fare al caso nostro anche la sua allusione a una leggenda paesana: « La tête chauve du *Mont de la Vache d'or* plane au-dessus avec ses énormes lingots du précieux métal, gardé dans une de ses cavernes par un Esprit jaloux... ». Così spiegansi i vv. 75-7 dell'*Ecl.* VI, descriventi uno stato di cose anteriore alla peste; così, in relazione coll'*Ecl.* VII, 53-5, 98, i vv. 23-5 di *Epist. metr.* III, XV.

Digitized by Google

« In Helicone nostrum transalpinum qui est ad Fontem Sorgiæ [le 6 ultime parole sono interpolaz. seriore] iam senescentibus Musis sacer, venire, ibique *me sine* quinque dies agere potuisti? Nec venit in mentem, pater amantissime, dum ego absum vel amœnissimis illis locis vel animo saltem tuo, ut a me afficitur, deesse aliquid quod suppleri facillime potuisset, *cum essem* ADEO *propinquus ut pœne vivis possem vocibus excitari?* ». *Fam.* XII, VI (II, 183).

Si vuole una vicinanza maggior di questa, se quasi bastava la viva voce a chiamar l' un l'altro? Si vuole maggior somiglianza coll' « adeo vicinus » dell'epistola ai posteri? La lettera è del 1352, quando il poeta era ospite (lo fu per tutto il tempo dell' ultima residenza in Provenza) di Guido Sette (*Fam.* XIX, XVI; II, 553: « Paulo minus biennio hospes tuus fui »). Il quale aveva casa anche lui a L' Isle, come apprendesi dalla ep. XVII del Nelli al P.

« Ecce etenim *non iam in Laberintho sum, sed patula prata collustro,* illisque fruor in presentiarum amicis quos tu avida cordis internitate suspiras... Primum omnium qui michi primus occurrit referre libet, *Guidonem Septem*... Rapit me preterea *Lelius*... Taceo quoque generose stirpis insignia referentem *Stephanum Columnensem*..., nec non *Socratem* etc. ».

Eh? Ma il colpo di grazia a Caumont viene assestato da mano meno smascolinata, da quella di Guglielmo da Pastrengo. Questi si divise nell' autunno del 1345 dall' amico P., che tornava d' Italia in Provenza; e poi, quando lo suppose giunto a destinazione, gli scrisse così, in istile fiorito e con metafore tolte al linguaggio stesso dell' amico (1):

« Nunc..., edomitis Alpibus, ante reverendissimorum patrum ora versaris: huic semita cedis [cedi il passo], caput aperis [fai di berretta], assurgis, illi alteri dexteram porrigis, et nonnunquam de more patrio in oscula ruis: nunc in Agricolæ *nostri* æde iactaris [iactatus?], vacas sacris; EL SIAS *circumagis sedes, Columnæ adherens Paphicæ;* SACRA COLIS LAUROS, FRONDIS DELPHICÆ IN UMBRA *gratularis..*» (*Opera,* Basil., 1554, p. 1128).

(1) Questo è necessario di mettere in rilievo. Così in altra letterina di Guglielmo, e che citeremo più oltre, è usato il nome convenzionale « Lelio ». Del resto non diversamente facevano con lui il Boccaccio, il Nelli ed altri.

Digitized by Google

Guglielmo lo segue coll' immaginazione passo passo: lo vede, varcate le Alpi, proceder diritto ad Avignone, per farvi le visite di dovere, specialmente presso il tempio di St. Agricol (1), detto « nostro » perché prossimo alla livrea del card. Colonna; poi, sbrigatosi d' ogni formalità, tornarsene in pace nei Campi Elisi, che per interpretazione autentica dello stesso P. sono, come abbiam visto, le vicinanze di Valchiusa: e *quivi* se lo figura « aderente » alla Colonna Pafica, la casa Colonnese (2), e SOTTO L' OMBRA DELLA FRONDA DELFICA (3), cioè di Laura. Il movimento ultimo è regressivo, da occidente (Avignone) a oriente (L' Isle): perciò Laura, ultimo termine nominato, era, se mai, più ad est e non ad ovest

---

(1) Cfr. FANTONI, I, 54; ACHARD, p. 154; PENJON, pp. 84-7. S. Agricola è il patrono della città. Vi doveva essere il quartiere italiano. Presso quel tempio ebbe luogo lo storico dialogo fra i due esaltati cospiratori, Cola e messer Francesco (cfr. principio della *Sine Tit. Dum sanctissimum*).

(2) Naturalmente non accetto la supposizione del prof. WULFF, *P. al Vaucl.*, pp. 22-3, che trattisi della « natural column, now called *l'aiguille* » vicina alla Fontana; e son sicuro ch' egli non insisterebbe ora. Richiamo intanto l' attenzione del lettore sull' aggiunto « paphica ». A Pafo in Cipro era il più famoso tempio di Venere (Ciprigna). Il cardinale e sua corte eran lontani dallo scoraggiare i teneri amori. È a Giacomo Colonna che il poeta confida le sue pene, con lui si giustifica del sospetto che il suo amore sia finto; al nome di Laura associa quello del cardinale, e Sennuccio con lui fa altrettanto. Ganimede nella Bucolica lo rattiene, ricordandogli L. I Colonna, dunque, colonna pafica a L' Isle, nella « Cipro » dei *Trionfi*, dove si arresta il trionfo d' Amore (cfr. il mio *Dedalo*, pp. 418-21). Per avere la descrizione di una terra veramente « dilettosa e molle », legga il lettore, e non gli dispiacerà, quella che con vero entusiasmo l'ARNAVON fa dell' Isle (*Retour*, pp. 63-70). Egli decanta la dolcezza anche degli abitanti (pp. 67-8); e il Petr. gli dà ragione (*Fam.*, XVI, VI; II, 383: « Sobria et humilis et mansueta rusticitas, gens innocua, plebs inermis, regio pacifica »). Son. *Mai non fu*: « Né credo già ch' Amore *in Cipro* avessi O in altra riva sì soavi nidi ».

(3) Attorno a questa metafora si regge tutta la sest. *A la dolce ombra delle verdi fronde*. Dante, sest. *Amor mi mena*, 4: « Sol per amor di lei che mi fa ombra Più nobil, che non fe mai foglia verde ». Ancora canz. *Nel dolce tempo*, 167-69; son. *Amor fra l' erbe*, 1-4; son. *Di di 'n di*, 5-7. Son. *L' arbor*: « L' arbor gentil che forte amai molt' anni, Mentre i bei rami non m' ebber a sdegno, Fiorir faceva il mio debile ingegno A la sua' ombra... ».

Digitized by Google

di L' Isle. E potrebbe e dovrebbe bastare; ma la materia è così ricca e attraente! Abbiamo dimostrato che la *Var.* XIII parla dell' Isle: or essa risponde al seguente biglietto di Guglielmo:

« Heus, chare, quibusnam latibulis lates? quibus in abditis abderis? En, *ad Lelii nostri pergo foras; te peto, vox non datur; pulso, non aperitur*. Quorsum hæc? Egredere; coram cupido tu [te] exhibe: fare, age, coram quem quæritis [quæsistis]: *adsum* ». *Op.*, ediz. cit., p. 1126.

Dunque il P., a L' Isle, alloggiava a casa di Lelio, e ne aveva forse le chiavi nell' assenza di quello. Anche la *Var.* XXX, pure al Pastrengo, e sulla quale si è delirato (1) in modo incredibile, porta alle stesse conchiusioni:

« Litteras tuas ornatissimas atque pulcherrimas obiurgatus a me Lælius meus, sed iaculo tamen meo clypeum legitimæ excusationis obiiciens, misit tandem. Qui te salutatum cupit: poteris eum, ut auguror, cum Ludovico et Gerardo fratre hodie vel cras hospites habere et sitientes ad rivum fontis mei, iam istic degenerantem, sed adhuc quidem originis suæ signa gestantem, inducere ».

Trattasi di tre luoghi distinti: X, dov' era il poeta, e cioè Valchiusa, perché ivi al Fonte di Sorga invita gli amici di andare a dissetarsi; Y, dov' erano Lelio e gli altri due (Socrate e Gerardo), diverso da X, se Lelio « misit » la lettera del Pastrengo al P., e se questi solo per congettura (« ut auguror ») poteva annunziare le loro mosse, e se aveva bisogno del Pastrengo per invitarli a Valchiusa; Z il luogo dov' era il Pastrengo, luogo posto *sul corso* della Sorga e non all' estremità, per essere « degenerantem » e non « degeneratum » (ciò che non vide il F., p. 101 *n.* 3); anzi al principio di quel corso per essere neppure « degenerantem », ma

(1) Peggio che delirio è il modo onde il FRACASSETTI spiega il *postscriptum* di questa letterina e i versi ad esso accodati. Trattasi di un doppio dono di Guglielmo; un pepone al poeta, e a una ragazza di Valchiusa un paio di calzari a più colori. Era moda italiana introdotta in Avignone, dove pare facesse furore (*Ecl.* VI, 66-7, Clem VI, vantandosi, dice: « Discolor en talos thirreno ex more coturnus Circumit, ... », che Benvenuto spiega: « non ne vides quod fero sotulares et coturnos aureos et nobiles et habentes multos colores sicut faciunt illj de Tuscia? »: AVENA, p. 218). Non parlo poi dell' arbitraria maniera e della disinvoltura del DE SADE (I, 378) nel tradurre la letterina e nello spiegarla.

Digitized by Google

« IAM degenerantem ». Probabilissimamente Z è L'Isle, come Y è Avignone o altro posto imprecisabile. Guglielmo e Lelio furono insieme a L'Isle o altrove, e quegli consegnò a questo una lettera da far recapitare al P., e partì. Lelio poco dopo partì anch'esso, chi sa per dove (Y), senza spedir la lettera. Guglielmo torna a L'Isle, non trova risposta, se ne lagna per lettera col poeta; che a sua volta scrive a Lelio rimproverandolo; e Lelio, scusandosi, manda alfine la lettera coi saluti a Guglielmo, e lascia intravedere il prossimo ritorno a L' Isle e a Guglielmo. Il P., spiegato il fatto e comunicati i saluti e la supposizione del ritorno, invita tutti a Valchiusa. Una vera partita di scacchi!

Quando messer Francesco dice di aver conosciuto Stefano Colonna il vecchio « apud Avenionem Rhodani » (*Fam.* V, III), è assai probabile che alluda all' Isle. Non trovo esempio che egli adoperasse « apud » nel senso che ha nel latino medievale, cioè invece del dativo locativo: in qualunque genere di scritture sue trovo *apud* nel senso classico; anche quando nella successiva lettera dice di aver trattati gli affari dei Pipino « apud Neapolim », e quando ricorda che « apud Neapolim » (*Fam.* IV, VIII) Roberto lo giudicò degno della corona; perché realmente la corte angioina non era a Napoli propriamente detta, ma nel nuovo aristocratico borgo di Castelnuovo (1), ora assorbito dalla grande città. Ben si appone chi nel son. *Gloriosa Colonna* vede, contrariamente al Carducci, un invito a luogo campestre non già vicino a Lombez ma « apud Avenionem », cioè, dico io, sempre fra L'Isle e Valchiusa: il « bel *monte* vicino » non può essere che quel complesso di alture e montagne detto Monte di Valchiusa. Veda il lettore la somiglianza grande di questo invito alla campagna, coll' altro di *Fam.* II, XI, data « Ad Fontem Sorgiæ ».

Tutte queste testimonianze a favore dell' Isle debbono, credo, impressionare gli spiriti ragionevoli e spregiudicati. Ma non meno impressionante è la cura gelosa del P. nello evitare in tutti i modi il nome della bella e interessante cittaduzza, che pure era obbli-

---

1) « ... A riscontro della Napoli vecchia chiusa nelle sue mura, ... s' estendeva [a occidente] una borgata aperta, salubre, ridente... che già assumeva aspetto d' una nuova città, e che ormai divenuta centro della vita politica, e fatta splendida dal fasto della corte, diveniva anche il ritrovo gradito della vita signorile ed elegante ». G. DE BLASIIS, *Le case dei principi Angioini nella Piazza di Castelnuovo*, in *Archiv. stor. per le prov. Napol.*, XII, 305-6.

Digitized by Google

gato ad attraversare del continuo (1). Avignone, Carpentras, Cavaillon, Le Thor, Malaucène persino e Valchiusa sono da lui menzionate senza misteri, ma di L'Isle niente, salvo una volta (*Fam.* XVI, VII), in modo da render facile lo scambio del nome proprio con un nome comune, com'è infatti avvenuto finora (2). Non al fuggiasco Renzo soltanto il nome di Bergamo pareva puzzar di fuga, di sfratto, di criminale. Or noi a che dobbiamo prestar fede, ai nostri sensi e alla nostra ragione, convinti da tante prove manifeste di reticenza e di elementi incontrastabili di fatto; oppure a una dichiarazione studiata e fredda, bugiarda e gelata come la lapide di un sepolcro?

Si dirà: tra reticenza e falsità assoluta ci corre. Ebbene, io trovo che non manca neanche la prova di un vero *alibi* artificioso. Fu veramente Carpentras il paese dove Petracco portò le donne e i fanciulli per mancanza di abitazioni in Avignone? Ecco le parole del figlio:

« Inde [cioè da Avign.], quoniam Romano pontifici et Ecclesiæ secum ibi tunc noviter peregrinanti ... locus angustus erat, domorum ea tempestate inops incolarumque colluvie exundans, consilium nostrorum senum fuit ut mulieres cum pueris ad locum proximum se transferrent. In qua transmigratione et nos duo, iam pueri necdum puberi, cum reliquis simul sed ad aliud, hoc est ad scholas grammaticæ, missi fuimus. Carpentoras loco nomen, urbs parva quidem, sed provinciæ parvæ caput ». (*Sen.* X, II, p. 959).

«.... hoc tempore Carpentoras civitas parva et illi [Avenioni] ad orientem proxima, quadriennio integro me habuit ». (*Ep. ad Post.*, p. 5).

Apra il lettore una carta del dipartimento di Valchiusa, e dove troverà Carpentras? Non « ad oriente », ma a N. E. di Avignone: al preciso oriente, o con errore lievissimo, è L'Isle! Le tre città formano un triangolo rettangolo, col vertice dell'angolo retto a L'Isle e con Avignone e Carpentras agli estremi dell'ipotenusa. Il fatto è strano, trattandosi di luoghi la cui vicinanza permetteva di stabilire facilmente la posizione relativa. Essendo stato

(1) Potrei dimostrare che non poche lettere *Familiari* furono scritte a L'Isle.

(2) Il F. ha notata la cosa; ed è invero il *solo* testo nuovo da lui recato in mezzo in tutto il volume e in questioni tanto complesse. Il lettore può credere, se vuole, che io aveva già avvertito il passo. Il Fracassetti non vide che un semplice nome comune.

Digitized by Google

così a lungo a Valchiusa, avrebbe dovuto il poeta contrarre l'abitudine di guardare al nord, quando pensava a Carpentras. Né meno strane son quest' altre parole:

«... cum semel parens meus fratruusque simul tuus... ad Carpentoractensem... civitatulam de more venissent, patruum ipsum, quasi advenam, voluntas cœpit *ex vicinitate* credo et novitate rei orta, præclarissimum illum Fontem Sorgiæ videndi....» *Sen.* cit., p. 961.

Se Avignone è a 28 km. dalla Fontana, Carpentras non ne dista molto meno, cioè 24 km. circa. Perché lo zio di Guido Sette deve aver sentito a Carpentras maggior voglia « ex vicinitate orta » di veder la Fontana, che non stando ad Avignone? Comprensibilissimo sarebbe questo linguaggio se a proposito di L' Isle; è incomprensibile affatto per Carpentras. Non qui, ma a L'Isle la *rei novitas* della Sorga era presente e suggestiva.

Alle incongruenze geografiche si aggiungono quelle storiche, anche più gravi. Quando giunse il P. ad Avignone? quando a Carpentras? Anche qui egli ha rimescolate le carte in guisa da obbligare la critica alle più strane capriole cronologiche; perché egli è insincero anche in fatto di date, come spero dimostrare altrove. Nell' Epistola ai posteri afferma, e quivi solo io lo credo esatto (1), di aver trascorso l' « ottavo » anno a Pisa e il « nono » ad Avignone, talché a Pisa sarebbe stato su per giù fra il 20 luglio 1311 e il 20 luglio 1312. Nella prefazione alle *Famil.* stabilisce invece la partenza nel corso del « settimo » anno, cosicché sarebbe partito fra il 20 luglio 1310 e il 20 luglio 1311, e propriamente nell' inverno 1311, parlandosi di « aquilone invernale », o, assai meglio, nell'autunno inoltrato (per me, del 1312). In *Sen.* X, II: « in ipso sane infantiæ pueritiæque confinio », cioè fra i 7 e gli 8 anni, cioè nell' inverno 1311-12 Censorino, Isidoro, Rabano Mauro, Ugo da S. Vittore, Giovanni da Genova, Papias, Bartolommeo Anglico, tutti concordi fissano il termine dell' infanzia ai 7 anni compiuti. A Carpentras, dice, e l' abbiam visto, nella stessa Senile, sarebbero andati « iam pueri nedum puberi », cioè *nel corso* di un altro periodo di 7 anni, quello della « puerizia », che secondo gli stessi autori citati termina a 14 anni. Tuttavia, tenendo presente che a Carpentras furono per 4 anni o più (« Tenes memoria tempus illud [illius?] quadriennii? ») e ne partirono

(1) Segue altre vie il prof. F. Lo Parco in *Giorn. stor.* XLVIII, pp. 57 sgg. La questione, a parer mio, va trattata di nuovo da cima a fondo.

Digitized by Google

prima che uscissero dalla puerizia (« vicina iam pubertate »), il nuovo trasferimento avvenne prima del luglio 1318: e poiché l'anno scolastico a Mompelieri non sarà cominciato d'inverno o di primavera, non potendosi trattare dell'autunno 1318, si tratta dell'autunno 1317. Ne vien di conseguenza che a Carpentras Francesco e Guido furono condotti sul cadere del 1313, o al più ai principî del 1314. Ciò posto, sarebbero giunti ad Avignone quando papa Clemente V vi era da poco tornato dal concilio di Vienna (tornò nel giugno 1312); e si sarebbero trasferiti a Carpentras poco dopo che Clemente (primavera 1313) vi si era trasferito già lui con gran parte almeno della corte (1). Or che strano modo di fuggire la corte era questo, che consisteva invece nel seguirla? Carpentras presentò le stesse angustie ai forestieri (2): fra le altre cose, non era fornita di acqua, e il provvederne costò violenze e litigi cessati solo nel 1400 (Barjavel, 1, 151 e 379). Se quivi era la corte, perché Petracco e lo zio di Guido vi sarebbero andati solo di tratto in tratto come a luogo di villeggiatura per rivedere le donne e i ragazzi? È un linguaggio stranissimo. Coll'affluenza di tanta gente, colle faccende per allogare la corte, e le faccende infinite della prima corte d'Europa, il nemico delle città e del tumulto può esclamare:

« Quanta ibi iucunditas, quanta securitas; quæ domi quies, quæve in

(1) « Avec *toute* la cour romaine ». BARJAVEL, I, 379. BERNARDO DI GUIDO (*Vita* IV di Clem. V, BALUZE, I, 81) afferma che Clemente risiedeva a Carpentras « cum alia curia », cioè colla *restante* corte, vale a dire con *tutta* la corte. Il BALUZE (I, 684) contradice: « Quippe ex commentario Ægidii Bellameræ in cap. *Si transitus*, dist. 79, colligi potest tres tantum cardinales fuisse apud Carpentoractem, ceteros fuisse in urbe Avenionensi, uno excepto, qui apud Arauticam [Oranges] morabatur ». Ad ogni modo la corte vera e propria del pontefice doveva esser con lui. Dei fatti del luglio 1314 la bolla di Giovanni XXII dice: « dum inibi, apostolica sede vacante, Romana curia residebat » (BALUZE, II, 388). Dalla lettera enciclica di protesta dei cardinali italiani, appare che non pochi membri del Sacro Collegio, *specialmente italiani*, avevano già casa in Carpentras: « Nec iis contenti *plurimorum* cardinalium *ex nobis hospitia* duris insultibus et iniectis ignibus invadentes, bella... intulerunt » (BALUZE, II, 287).

(2) Giovanni XXII, nella bolla 13 nov. 1319 (non già 1320) riferendo i fatti del luglio 1314: « zizaniorum sator... inter *curiales* et alios in dicta civitate [di Carpentras] *et extra illam in locis prope positis commorantes* sic ingens odium peperit, etc. » (BALUZE, II, 389).

Digitized by Google

publico libertas, quæ per agros ocia, quodve silentium! » *Sen.* cit., p. 959 (1).

« Quanta securitas »! « quæ domi quies »! Verissimo, e doppiamente vero in bocca a un italiano, odiatore delle prepotenze francesi: verissimo, e potevano attestarlo gl' italiani scannati e i negozi e le case d' italiani saccheggiati e poi dati alle fiamme proprio in quell' estate (luglio) del 1314, durante il conclave (Clemente era morto il 20 aprile), scioltosi senza nulla conchiudere per la violenza dei Guasconi e colla fuga dei cardinali, fra cui quelli di nazionalità italiana a stento ebbero salva la vita (2). Ser Petracco attaccato al seguito e alla clientela del cardinal da Prato (*Sen.* XVI, I, p. 1049), deve avervi passati dei quarti d' ora di vera « iucunditas »; e, se vi teneva la casa e la famiglia, questa poté bearsi in tanta « domi quies » e in tanta « publica libertas ». Promotori dei tumulti, delle violenze, degli eccidi, dei saccheggi e degl' incendi furono, coi loro Guasconi, due nipoti di Clemente, Bertrand de Got visconte di Lomagne e Raymond Guillhem de Budos: quest' ultimo era rettore del Comtat dal 13 sett. 1310 e continuò nelle sue funzioni fino al 1316. È facile immaginare quanto, sotto le ali di una simile protezione, dovesse riuscir gradito agl' italiani il soggiorno di Carpentras (3): certo, i cardinali

(1) Nella *Sen.* non è fatta menzione dell' amenità dei campi attorno a Carpentras, ma le esclamazioni quasi lasciano supporla. Invece solo colla costruzione nel 1858 del gran canale avvenne la « trasformazione » in quel che ora è della « plaine caillouteuse » (COURTET, p. 123), che doveva essere ben altro che amena nel sec. XIV.

(2) Se ne vegga il racconto nella cit. lettera 8 sett. 1314 dei cardinali italiani (BALUZE, II, 287-88); che non è molto diverso da quello che ne fa Giovanni XXII nella bolla cit., benché tutto preoccupato ad attenuare e a compatir cavoli italiani e salvar capre francesi, mettendo ogni cosa a carico di un egregio personaggio assente, il diavolo (« zizaniorum sator omniumque malorum incentor »).

(3) I soliti cavillatori non mancheranno di insinuare che passata la tempesta del luglio 1314, Carpentras sarà ridivenuta tranquilla ed amena. Per fortuna la storia è lì che tappa loro la bocca. Amalrico Auger, autore della *VI Vita* di Clem. V, narra che i cardinali, sbandandosi, promisero di riunirsi non appena avvenuta la pacificazione degli animi: invece « *dictos familiares pacificare nequiverunt; immo maiores discordiæ et capitales inimicitiæ* tam inter se quam *inter dictos familiares* dictorum cardinalium, hoste antiquo procurante [ecco di nuovo il diavolo, poveretto, a pagar per tutti], supervene-

Digitized by Google

non vollero più tornarvi; e il conclave del 1316, dal quale Giovanni XXII uscì papa (7 ag. 1316), dopo oltre due anni di vacanza della Santa Sede, fu tenuto a Lione. Ora a noi: o il P. si è voluto far beffe della storia, e sarebbe un bugiardo volgarissimo che mentisce per solo gusto di mentire; o ha creduto, spintovi da un qualche pio o egoistico motivo, per quanto forse non gravissimo, ma pur sempre migliore del nulla, di creare un *alibi* agli avvenimenti della sua vita, sostituendo al nome vero quello di Carpentras, dove realmente io credo che Ser Petracco abbia avuto degli affari e assai probabilmente (egli, non la famiglia) soggiorno. Gli ammiratori della veridicità e sincerità del nostro autore non hanno che a scegliere; salvo ad appigliarsi a una terza spiegazione, quella dell' ab. De Sade: « Les obsèques d'un pape, une querelle entre les cardinaux, des combats entre les Italiens et les Gascons, un conclave en feu; ce n'était là que des *spectacles amusans* pour un enfant de dix ans... » (I, 33). Sembrerebbero parole, non dell' ab. Jacque-François-Paul-Aldonce de Sade, ma dell' infamemente celebre suo nipote Donatien-Alfonse-François, che dette origine al nome di « sadismo » e la cui lurida e sanguinosa fantasia dilet-

---

runt. Quare ipsi cardinales *praecaventes et dubitantes plura pericula et scandala* quae supervenire poterant, ad dictum conclave redire noluerunt » (Baluze, I, 111-12). Lo stesso re di Francia fu costretto a dar ragione agl' italiani, e riconoscere che Avignone e Carpentras eran per essi « causis... *veris* existentibus, *justa et legitima* ratione suspecta » Baluze, II, 294). Persin dopo avvenuta l' elezione di Giovanni nel 1316, questi si vide costretto, in uno dei primi suoi atti, a dichiarare alla cristianità che non sarebbe tornato a Carpentras e che sarebbesi stabilito ad Avignone: Avignone, dunque, più sicura di Carpentras per gl' italiani; ed è tutto dire. Carpentras inoltre per un pezzo dovette stentare a riaversi di un tanto incendio: « Wasconos... ignem in palatio posuerunt, per quem combusta est *pars maxima* civitatis », *I Vita* di Gio. XXII (Baluze, I, 113). Nella protesta, Giovanni dichiara che Carpentras era ormai inabitabile per il papa e per la corte dopo l' incendio del 1314 (Barjavel, II, 88). Lo spettacolo luttuoso degl' italiani, specie romani, costretti a mendicare grazie alle barbare prodezze dei Guasconi, durò a lungo: « ipsorum aliqui... ad illius egestatis inopiam devenerunt ut ipsi cum eorum familiis cogantur miserabiliter mendicare ». È Giovanni che questo afferma, e, nientemeno, nel novembre 1319 (Baluze, II, 389). Figurarsi che spettacolo esilarante, « quae iocunditas », per gl' italiani! Come si vede, anche ritardando al 1315 il trasferimento a Carpentras, le conclusioni non cambiano.

Digitized by Google

tavasi d' immagini macabre (1). Posto pure che il P. ragazzo fosse di gusti tanto perversi, egli che in età matura inorridiva ai giochi gladiatori, avrebbe poi da vecchio appellato luogo di quiete, di pubblica libertà, di sicurezza in casa e fuori, una città teatro di zuffe sanguinose, d' incendi e di saccheggi? Sento rispondere: ma il fatto è proprio così; il P. parla palesemente di Carpentras. Purtroppo è vero; ma il modo onde quel nome è come appiccicato alle evocazioni che il poeta pone innanzi alla mente di Guido, mi fa credere a una brutta coda posticcia attaccata a rimembranze veramente pure e gentili, e non piacevoli per disumano e antipatriottico cinismo: « Carpentoras loco nomen ». Dopo tutto, come tante altre, quella lettera solo nominalmente e idealmente sarà stata diretta a Guido, morto in quello stesso anno o di già morto, a notizia dello stesso poeta, che finge di parlare a un vivo: e i posteri avrebbero ignorate troppe cose (« sublatis inditiis »), e di molte altre, pur conoscendole, non avrebbero visto, come non han visto, il nesso. Anche il séguito della lettera non suppone Carpentras meglio che L' Isle: « An non *sæpe* postea civitatulam illam rividimus... ? » (p. 960). Se il poeta rivide « sæpe » Carpentras, come di ciò non incontriamo nessuna traccia nelle opere sue? Né quella città era sulla sua strada, sia verso l'Italia dal lato delle Alpi, sia verso il mare, sia nelle gite fra Avignone e Valchiusa. È vero che Carpentras divenne sede di una giudicatura e delle cause in seconda istanza di tutto il « Comtat », e poscia (1320) capitale di questo; ma le parole del poeta possono convenire a un' altra sede di tribunale, la quale così pur formava come una « piccola provincia ». La giudicatura di L' Isle comprendeva, oltre questa piccola città, anche Cavaillon, Le Thor, Gadagne, Caumont, Taillade, Robion, Maubec, Opède, Ménerbes, Bonieux, Cabrières, Lagnes, Sauman, Velleron, Vaucluse e Jonquières (Fantoni, I, 92) (2).

---

(1) Il degno abate, ammiratore del Voltaire, qualche volta fa lui pure dello spirito di cattiva lega, e anticipa in qualche modo il « sadismo ». Ricordando il disastro del 1304 a Firenze durante le feste date al card. da Prato, per la caduta di un ponte di legno (G. VILLANI, VIII, LXX), crollato sotto il peso della gran folla accorsa a vedere la rappresentazione dell' Inferno, conchiude: « plusieurs personnes étouffées ou noyées virent en effet ce qui se passoit à l'autre monde: elles ne pouvaient pas se plaindre qu'on les eut trompées ». (I, 14 *n.*).

(2) E non parlo dei paesi come St.-Julien, St.-Antoine-de-Ménemènes e Velorgues, i cui abitanti più tardi ripararono a L' Isle (COURTET, p. 205).

Digitized by Google

Ecco pertanto che valore possono avere la nota sul Virgilio e le tardive e fredde sofisticazioni dei fatti nei *Trionfi*. Basti dire che in questi non ebbe scrupolo di chiamare Avignone « sua accademia un tempo e suo Parnaso ». Ovvero, se quivi egli è stato inesatto e infelice nell' esprimere un tutt' altro pensiero, resta che quella è per lo meno una prova la quale non prova nulla: ma piuttosto io credo, che, tutto inteso a fuorviare l' intelligenza del lettore, egli finì col dire troppo più di quanto voleva. Quel passo è strettamente connesso, com' è noto, con altro dell' *Ecl.* x. Interpretando quest' ultimo, il F. mi contradice senza nominarmi (pp. 36 7). Permetta anche a me di contradire a lui, pure convenendo di aver dovuto da un pezzo modificare, dal lato letterale, la spiegazione data nel 1895. A scanso di equivoci, do una traduzione letterale del passo, benché per la necessità di esser preciso e fedele, un po' maccheronica:

« Vi fu un'alta selva in luoghi remoti, per dove [per i quali luoghi] (1), movendo da monti diversi, la limpida Sorga e la livida Durenza si mescolano nel Rodano. Qui dov' io era stato trasportato di sul tosco Arno (così il destino rivolge le cose degli uomini) ebbi uno sterile campicello. Finché lo coltivai, fui nel bisogno; e al mio lavoro tenne dietro la povertà. Pensandoci su (e quel pensiero mi rimescola), mi increbbe il lavoro, e mi venne a noia quella meschina occupazione; e finalmente, lasciando inarati quei campi, me ne andava passeggiando per [*o* per le?] selve apriche. Ora tra gli scogli e le robuste querce era cresciuta alla riva di un [*o* del?] fiume un bellissimo alloro. Io mi sento attratto colà; e dopo che per una sola volta fui tocco dalla dolce ombra, mi volgo tutto ad esso; il mio piacere di prima si estinse. Rustico era il mio ardore, ma era un ardore gratissimo a me non avvezzo, il quale a me affatto dimentico delle cose mortali e immemore di me stesso, imponeva di ricordare sol quest' una, e le cure e tutto il tempo rivolgere quivi. Così fu deserto l' onore del campo, e tutto ciò che porta a precipitare contro le spade: la pace dell' anima nacque, e furono scacciati [dall' animo?] i tumulti. Queste giudicai delizie, questi reputai regni ».

---

(1) Il MEZZANOTTE e il DEVELAY traducono *qua* (« .... Fuit alta remotis Silva locis *qua* se, diversis montibus acti, Sorga nitens Rhodano pallensque Ruentia miscent ») in « dove », « où »; il che suppone *qua* = *in qua* (nella quale selva), cosa impossibile. Trattasi invece evidentemente dell' avverbio *qua* = *per dove*, che dipende da *acti* e si riferisce a *locis* non già a *silva*. Giustamente il F. intende: « nei luoghi *pei quali* Sorga e Durenza, *diversis montibus acti*, vanno a gettarsi nel Rodano ».

Digitized by Google

In altri termini: Nel territorio bagnato così dalla Sorga come dalla Durenza, i quali fiumi vanno a scaricarsi in quella stessa regione nel Rodano, — vi fu un' alta selva. *Qui* io ebbi uno sterile campicello. « Qui », « Hic »! Dove? Naturalmente *nell' alta selva.* E invero, se « Qui » volesse dire *in quei luoghi remoti,* perché colpire di botto l' immaginazione coll' « alta selva », che non avrebbe nessuna attinenza colla materia dei tre primi periodi? Di questo non tien conto il F.; secondo il quale l' *alta selva* è « il complesso di quelle stesse « selve apriche » per cui, pochi versi più sotto, il P. dice di aver preso ad aggirarsi *relinquens arva inarata,* tralasciando cioè le occupazioni che appunto in Avignone egli aveva ». Ma non vede il F. che primo pensiero del poeta è stato di localizzare l' *aridulum rus,* e che la localizzazione non si ottiene passando dal particolare al generale, ma viceversa? La scena è *nella* regione descritta coi tre fiumi; ma, per maggior precisione, è circoscritta in una selva che *fu* in quella regione. Dunque l' *aridulum rus* fu nella selva; e poiché anche per il F. il *rus* era in Avignone (1), Avignone era essa pure nella selva. E così Avignone, scacciata dal F. per la porta (2), rientra per la

(1) *Fam.* X, I (II, 88): « *Rus* ac gregem, quorum sprevisse curam dicitur, pro *civitate* et hominibus intellige... ».

(2) Con grande mia soddisfazione; e in barba di coloro, che, per contradire alle mie teorie, si facevan forti appunto delle teorie del F. Questi anzi, benché non faccia mai né il nome mio né quello de' miei contradittori, si prende la briga di confutare (pp. 18-19, 155-57) il Sicardi così quando trovava irragionevoli (*Amori estrav.*, p. 26) Cupido in chiesa, onde un critico « fine » non pretende condurre Dafne in un tempio (*Alla ricerca dell'* « *Amor. reggia* », in *Riv. d' It.*, 1902, pp. 63 sgg.: solo agl' « idioti » è permesso dissentire dal S.), come quando negavami la molta differenza di età fra il Petr. e L. (*Amori*, p. 258) e derideva poi il Wulff mio difensore (*Alla ricerca*); e confuta il Pellegrini che nella sua recensione negava il valore di prova storica al modo di portare i capelli. Si direbbe quasi che il F. sia andato più oltre del mezzo cammino nell'accostarsi all'autore dell'opera che, — a torto, giusta tutte le apparenze, — parve « d'alto valore » al Wulff: con lui egli nega e « butta a mare » Laura de Noves; con lui butta a mare Avignone: ancora un passo, e avrà *scoperto* quali furono le vere relazioni fra i due amanti. Tanto (pp. 155-57) fino a L. « saucia » di amore pel Petr. ci è giunto (cfr. il mio *Dedalo,* pp. 452-55)! Intanto è avvisato il Moschetti, che proprio nella rivista diretta dal F. (*Rass. bibl.* VIII, 167 *n.*) si consolava perché nessun critico con « voce in capitolo » (tanto non è questione di logica e di verità, ma di pulpito) era più contro la De Sade: egli è stato servito!

Digitized by Google

finestra. Or donde risulta che Avignone si trovasse circondata da una selva? Il P. ci parla di paludi arene e sassi:

« Hic ergo in locis aut limosis aut saxosis atque aridis fratrum tuorum [scrive al papa] vasta palatia et ingentes domus.... cernuntur ». (*Sen.* VII, I, p. 905).

Ed è poi così agevole e naturale il fare una cosa stessa di una « alta » selva, per giunta al singolare, quasi fosse la foresta delle Ardenne o la Selva Ercinia, e delle « selve *apriche* »? Ma tutto questo è ancor nulla: bisogna fare i conti col « Fuit » al passato, contrapposto al « miscent » al presente (« ..... *Fuit* alta remotis Silva locis qua se, diversis montibus actis, Sorga nitens Rodano pallensque Ruentia *miscent* »). Il « miscent » non è un presente storico; né « Fuit » è un presente divenuto nel discorso indiretto per attrazione preterito, perché qui il discorso è direttissimo. Dunque, non si scappa: quando il poeta scriveva l' ecloga, i tre fiumi esistevano ed esisteva la contrada, come tuttora esistono, *ma la foresta, l'alta selva, non esisteva più!* Non persuaso della scomparsa come per incanto di questa selva di nuovo genere, il Develay cambia il « Fuit » in « Il existe »; ed ha torto. L' « alta silva » non era una foresta vera e propria, come l' « aridulum rus » non è un campo aratorio (« arva inarata ») vero e proprio, posto per giunta dentro un' « alta » selva; essa è una metaforica rappresentazione di un complesso di cose e di persone, in rapporto fra sé, ma più in relazione collo stato di cose in cui il poeta si trovava e moveva. Di questo abbiamo spiegazione ed esempi autentici: « *Silva horrida* et aerii montes... *vulgus* incultum est et principes eminentes » (*Fam.* X, IV; II, 89). Nell' *Ecl.* IV, raccontando come la cetra gli fosse nel nascere promessa da Dedalo, canta:

. . . . . ante diu, *quam presens silva viveret,*
Hec fuerat promissa michi . . . . . (1).

---

(1) Nel seguente passo forse è incerto se per *selva* s' intenda il popolo ovvero il paese da questo abitato; *Ecl.* II, 29: « ... O Jupiter alme, si scelus hoc nostrum meruit, si rustica sordet Pastorum pietas, *silvis* ignosce! precamur; Innocui miserere gregis... ». Ma altre volte è chiaro che trattasi delle due cose: « ... *Silve* dolor, Argo, *relicte* »; « Illo *silva* fuit semper sub principe tuta ».

Digitized by Google

Resta per conseguenza che le *selve apriche,* reali queste e non metaforiche, sono le selve della contrada bagnata *da un sol fiume* (e non da Sorga e Durenza, come sarebbe il paesaggio patrocinato dal F.) in quella regione, e, perché no? magari prossima a quella regione, come potevano essere le selve che da Valchiusa giungevano a Cabrières ed oltre:

> Verum inter *scopulos* nodosaque robora quercus
> Creverat *ad ripam fluvii* pulcherrima laurus.

A « scogli » della Sorga presso Valchiusa allude sovente il poeta (1): si provi che sia lo stesso caso per Caumont o per Chateauneuf de Gadagne. Mostrar poi d'intendere, come fa il F., che i sostenitori di Valchiusa pretendono che lo *spatiari silvis apricis* (2) del poeta coincidesse col ritiro a Valchiusa nel 1336, è un troppo chiaro ripiego polemico: per me, il P. dal 1312 al 1353, *sempre* che poté, frequentò Valchiusa. È chiaro? Quale spada fiammeggiante, ripeto, gl'impediva di avanzarsi oltre la *mezza strada* e oltre Chateauneuf, tanto cari al F.? Io non presto nessuna fede alle parole « *reperii* vallem perexiguam etc. » dell'Epistola ai posteri: che « scoperta », se l'aveva vista, per sua confessione, sin da fanciullo? Dove fossero le *silvæ apricæ,* palesano i vv. 376-79 della stessa ecloga:

> Laurea cognomen tribuit michi, Laurea famam,
> Laurea divitias; fueram qui pauper *in arvis,*
> Dives eram *in silvis,* nec me felicior alter;

messi a riscontro coll'altro vanto:

« divitias... quæ me, mirum dictu, solitarium contemptorem profugum

---

(1) *Fam.* III, XIX (I, 181): i pescatori di Valch. « quam fugiunt egestatem inter undas et *scopulos* inveniunt »; IV, II (I, 211): « Quis unquam... eventurum tale aliquid *hos* inter *scopulos* divinasset? »; XV, III, (II, 316): « vitæ... carinam... *hos* inter *scopulos* alligavi »; XV, XVIII (II, 339): « Inter has difficultates anxius ad *hos scopulos* applicui ».

(2) È notevole assai, e perciò non fu notato, che il « vagus silvis spatiabar apricis » ricorda molto da vicino il « Sì passeggiando l'alta selva... » di DANTE (*Purg.* XXXII, 31), coll'aggravante del « vagus » (« *Vago* già di cercar dentro e d'intorno La divina foresta », ib., XXVIII, 1-2).

Digitized by Google

in medias silvas usque ad invidiam insecutæ sunt ». *Sen.* X, II, p. 962;

quali fossero, ripeto, le « selve apriche », sentiamolo dire nell' *Africa* (I, 6):

> . . . . . Iam RURIS AMICI
> *Prata* quidem et FONTES, *vacuisque* silentia *campis*
> *Fluminaque* et *colles* et APRICIS otia SILVIS
> Restituit Fortuna mihi . . . . . (1).

E veniamo all' « A riva un fiume che nasce in Gebenna ». Ammesso che trattisi della Durenza (2), potrebbe allegarsi la ragione

---

(1) Allegando il brano qui esaminato dell' *Ecl.* x, il F. riporta anche i vv. 35-43:

> Laurea culta michi; nec me situs asper et horrens
> Arcuit incepto: propriis nec viribus ausus,
> Externos volui consultor adire colonos, etc.

Perché il F. ha citato anche questi versi? Non appare: forse a provare che il Petr., dopo cantato di L. donna, cantasse nella stessa ecloga di L. simbolo? S' è così, egli ha ragione; e mostra come neanche in ciò segue il Sicardi, che in questo tratto vede descritta Avignone, fermandosi a « incepto » e senza tener conto del v. successivo. E poi, è proprio vero che « situs » significhi qui « sito », franc. « site », come traducono il Mezzanotte e il Develay, e come senza dubbio deve avere inteso il Sic.? Un tale uso sarebbe contro la proprietà; *sito* è parola che può star da sé e far le veci di *luogo, posto;* non così *situs* che importa tanto quanto posizione o giacitura *di qualche cosa* (*Ecl.* IX, 44: « Non *celi terreque* situ... »). « Situs asper et horrens » di che? Qui la parola è presa in modo assoluto. Per dire *luogo*, occorreva scrivere *locus* o *situs loci* (*Afr.* I, 103: « Accessit *situs* ipse *loci;* natura locavit Se procul adverso spectantes litore gentes »): non si capisce il bisogno di una improprietà, quando *locus* presentava tutte le condizioni metriche di *situs.* Né « horrens » è « orrendo » (Mezzanotte): diamine! *Situs* in senso assoluto è *muffa, manco di coltura, abbandono.*

(2) È assolutamente imperdonabile l' obiezione di P. DE NOLHAC, *P. et l' hum.*, 1.ª ed., p. 429 (negli *Addenda*). Come! Non vede che anche per il Petr. il Rodano non nasce nella città di Ginevra e nemmeno nel lago omonimo, dal momento *che ne esce più copioso d'acque che non vi entri* (« Gebenna civitas et Lemano imminens et Rodano ipso *ibi de lacu auctiori quidem quam intraverat erumpenti* »)? Se

Digitized by Google

del Vellutello e del Betti, che qui col nome del fiume sia designata la regione intera. L' « A riva » restrittivo non farebbe gran che: anche Dante, colla stessa figura scrisse: « .... Un uom nasce *a la riva* De l' Indo ecc. » Ma io propendo a credere che anche qui il P. intese o a mentire o ad equivocare. Il fenomeno di un fiume che è fiume fin dalla sorgente, ciò che si osserva per la Sorga, ha solleticata la curiosità di quanti han vista questa mirabile riviera; ed è cosa per fermo meravigliosa. Nella *Vita Solitaria* (II, x, 2), riportate le parole di Seneca: « subita ex abdito vasti amnis eruptio aras habet », il P. esclama: « ubi, oro, dignius aræ fuerint? ». Io credo che non fosse questa l' ultima ragione per vedere in Valchiusa « nescio quid divinum » (*Praef. ad Invect. contra med. quid.*). La curiosità non è stata eccitata meno nei naturali del paese e di paesi anche alquanto lontani. Apprendiamo dal Guérin (*Descript. de la Font. de Vaucl.*, pp. 81-2) che nelle regioni vicine vi sono varie credenze sull' origine della Sorga. Gli abitanti di Gap (capoluogo del dipartimento delle Hautes Alpes e a poca distanza, si noti, dalla Durenza) credono che il serbatoio sotterraneo della montagna di Ceuse corrisponda colla nostra Fontana. In paesi del Delfinato invece vi è la pretesa che le acque della Fontana famosa vengano di là. Tanto a Pernes, nella direzione del Delfinato, come ad Apt, in quella della Durenza, è credenza che, accostando l' orecchio a certe fenditure nella roccia, si oda un rumor sotterraneo di acque (ib., p. 83). Gli scrittori locali sono quindi divisi: l' Arnavon (*Retour*, p. 50) è pel monte Ventoux nel Delfinato; il Guérin argomenta invece a lungo (pp. 74 sgg.), e abbastanza bene, che non basterebbe l' acqua piovana di 60 leghe quadrate a dare alimento a una così copiosa fonte (1); che a non molta distanza il livello della Durenza è superiore a quello della Fontana, che la piena e la magra dell' un fiume van d' accordo con la piena e la magra dell' altro. Anche la Sorga dunque avrebbe, almeno in parte, la stessa origine della Durenza. In così numerosi viaggi da o verso il « Gebenna », il poeta avrà sentite le pretese degli abitanti di Gap o di altri paesi su quella via; e non gli sarà parso vero di potere idealmente riunire i due

---

vi entra, non ne nasce. E poi il poeta stesso afferma che il Rodano *nasce d' alpestre vena* (son. *Rapido fiume*).

(1) I più moderni, il Courtet (pp. 370-71), il Joanne (*Géogr. du départem. de Vaucl.*, p. 20), son d'avviso contrario a quello del Guérin.

Digitized by Google

fiumi in uno, con tanto maggior piacere, in quanto la cosa si prestava all' equivoco. Che la mente del P. non fosse aliena da queste unificazioni dell' origine di due o più fiumi (cosa grata alla fantasia, tanto che gli antichi cercavano spiegare con una comunicazione sotterranea la pretesa comune origine dell' Eufrate e del Tigri, fiumi dell'antica Babilonia), mostra il fatto che egli (e ciò non è stato notato dal F.) fa quasi una cosa sola della Durenza (e della Sorga, fiumi della « nuova Babilonia ») col nostro Po, che nasce quasi alle spalle delle scaturigini della Durenza:

Re de gli altri, superbo, altero fiume,
Che 'ncontri 'l sol quando e' ne mena il giorno,
E 'n ponente *abandoni* un più bel lume....

Né al P. dovette essere sconosciuta l'altra versione favorevole al m. Ventoux; anzi cantò anche su quella corda:

S' i' fussi stato fermo a la spelunca
Là dove Apollo diventò profeta, ...

identificando la caverna ond' esce Sorga con la spelonca delfica, in grazia dei due nomi « Delfo » e « Delfinato », come acutamente divinò il Gesualdo, non senza il consenso, a quanto pare, del Carducci. Naturalmente il F. riderà anche di questo raccostamento, come deride (pp. 51-3) l' altro fra « Galas » (gola per la quale si entra a Valchiusa) e « Galatea » (nome dato dal P. a L.): ma è un riso (da cui dovendo, se mai, esser ferito qualcuno, quel desso sarebbe proprio il P.), che non può né impressionare né convincere: è un riso nervoso e niente altro. Di « bislacche » etimologie, chi poco poco conosca il medio evo e anche il P., è mai il caso di parlare? Non derivò egli « Rodano » da « rodere » e « Durenza » da « duro »? E non è proprio il F. che s' indugia con compiacenza su quest' ultimo fatto? Ma poi, che etimologie e non etimologie? Non ci mancherebbe altro che mettere sulle spalle di chi non è del parere del F. la colpa di attribuire al P. la derivazione della *Galatea* virgiliana anch' essa al nome *Galas!* Qui non si tratta di etimologia, si tratta di *raccostamenti arbitrari e voluti*, che piacquero allora e son piaciuti in tutti i tempi. Volete che in quello o in qualsiasi tempo siasi ignorato l' origine del nome « dominicani », benché raccostati a « domini canes »? Volete che il P. non sapesse la differenza fra Ancisa e Anchise, quando foggiò il nome *Anchiseo?* O non è stato proprio lui che da *Petracci* ha formato il cognome *Petrarca?* Ha torto

Digitized by Google

poi il F. di attribuire al Wulff una maggior fede nel Costaing che non nel P.; quando il W., non solo al C. non ha mai creduto, ma non se n' è mai curato: di una L. sepolta nelle vicinanze di Valchiusa non fu il C. né il primo né l' ultimo a lanciare l' idea. Si lascino pertanto questi mezzi di polemica, usati fuori luogo per gettar discredito sull' opinione avversa. Quanto al non credere ciecamente al P. stesso, a un uomo che ha alterato persino il proprio patronimico (l' esempio posteriore degli umanisti non può né deve pesare), è quanto appunto bisognava aspettarsi da « un filologo sagace e dotto, quale è Federico Wulff » (p. 51). Perché non riflettere piuttosto che *Galas*, dove sono le « Fauces » della Valle (*Ep. metr.*, III, III, 41), può ben essere il « passo », il « varco », dove il poeta perdé la libertà del cuore?

... *'l fiero passo* ove m' aggiunse Amore;

Fa [Amore,] ch' io ti trovi al *varco* (1)
Onde senza tornar *passò* 'l mio core;

. . . . . il *bel passo* ond' io vegno.

E come può il F. riprendere il W. d' imprecisione nel linguaggio geografico o topografico (p. 66), egli (2) che ci viene a spiegare che l' « *ombrosa* chiostra » di « bei colli » è tutta la vastissima plaga da Gadagne a Galas (15 km. e più)? « Da un lato i « dolci colli » [di Gadagne]; dall' altro, l' altura di Thouzon dietro il Thor; di contro a Touzon, il poggio stesso di Picabrè; a oriente, più lontano, gli « aspri colli » di Valchiusa: ecco l' *ombrosa chiostra* per la quale il Petrarca vedeva la sua donna muover dolcemente « i

(1) Di questo « varco » parla anche nel son. rifiutato *Si mi fu risentir*, discretamente storpiato dagli editori, non escluso il Solerti, (*Rime disperse*, 112).

(2) A semplice svista attribuisco l' « a N. E. e ad E. » di p. 61, per « a N. O. e ad O. ». Certo è però che, seguendo alla lettera la spiegazione del F., poiché i sospiri del poeta (son. *Se 'l sasso*), andavano dispersi colla direzione movente dal « viso » del sasso verso le « spalle », essi andavano nella direzione S. E. ed E.: è quella la direzione di Caumont rispetto a Valchiusa? No certo: ebbene, che altro c' è a S. E. e ad E. di Valchiusa, se non rispettivamente Lagnes e Cabrières? I sospiri, si badi bene, andavano « di là »: quest' espressione suppone un ostacolo; l' ostacolo era il *sasso*, e il *di là* era il di là del sasso, non Caumont al *di qua*.

Digitized by Google

piedi e gli occhi » (p. 108). Dio mio! Quale proporzione vi può essere tra la vista del poeta e i piedi di L. con una scena tanto sconfinata? « Ombrosa » sarà una chiostra almeno in una grande se non nella maggior parte occupata dall'ombra: donde l'ombra in così bello e aperto e ridente piano? Dove quest'Himalaya che la proietti? Forse le miserabili alture di Gadagne, ergentesi appena a un centinaio di metri sul mare? E dagli scrittori anteriori e dal nostro le parole « chiostra » e « claustra » sono adoperate a indicare principalmente alte montagne, e poi anche mare o mura o vallo o altro forte e valido riparo; il che assolutamente non conviene alla pretesa « chiostra » immaginata dal F. Cassiodoro, *Var.* VII, IV: « Rhetiæ namque munimine sunt Italiæ et *claustra* provinciæ »; Orosio, VII, XL: « *Claustra* Pyrenæorum »; Rufino (Proem. ad *Eccl. hist. Eusebii*): « diruptis Italiæ *claustris* ab Alarico »; e il nostro, *Fam.* XI, VIII (II, 132): « Alpes et maria, quibus et nos mœnibus natura vallaverat, et interiectas obseratasque... *claustrorum* valvas... »; XIX, XII: « Italos fines et *claustra* nostri orbis... »; XI, VIII (II, 125): Genova e Venezia « circum Ausonii orbis *claustra* distribuit natura parens »; *Afr.* I, 302: « ... talem [coi nostri corpi] libet his opponere *montem*, His *claustris vallare* aditus.... »; II, 202: « Caspia calcabunt victores *claustra*.... »; III, 247: « Et *claustris* distincta novem pallentia regna Cernuntur... » (cfr. VI, 21, 73). Di qual altra *chiostra* può trattarsi, se non di Valchiusa?

No, no: Caumont può metter l'animo in pace, e restarsene... a mezzo del cammino conducente al vero. Né l'isolotto fluviale, dove il poeta vide L. la prima volta, è quello a N. E. di Chateauneuf, come ora, tardivamente accostandosi a una mia vecchia interpretazione (1), intende il F. (pp. 129-30). Volete sapere

(1) L'interpretazione autentica si ha nel son. estravagante seguente:

Nel prato, *dentro a la bella riviera*,
Dove tra piante verzicanti e belle
[E] i fior cresciuti e l'erbette novelle
Par sempre una novella primavera,
Talora pare una novella Espera,
Co' crin d'oro, ingemmata di due stelle,
Andar sovr'esse; per le cui fiammelle
Pare esta *selva* una celeste sfera.
Poi volgo gli occhi via del mirar lassi
Per la debilità: nel duro core
Riman colei che la impressa produce;

Digitized by Google

dove Amore armato dei capelli, del viso, degli occhi, del canto di L. (qualche cosa come un'insalata mista) assediò e rubò il cuore *ancora illeso* del poeta? Ve lo dice egli stesso in un son. rifiutato. Tutti quegl' ingredienti

. . . . . ben tra mille fiori
Del primo tempo [*printemps* del 1327], insieme radunati
In un giardino NATO DA UN BEL FONTE,
Pose amore *a innamorare* la mia mente,
LIBERA ANCORA *semplice e leggiera* (1).

Si sarebbe così espresso per descrivere un' isola fluviale a 17 km. dal «fonte»? E pargoleggi pure il Quarta, che trovò «puerile» (*Studi*, p. 152) la ricerca di quest' isola, «per la troppa fiducia

---

Ed io mi parto a lenti e pigri passi,
Come fa qual si conduce ove poi more,
C' ha gli occhi, e va com' uom ch' è senza luce.

Leggesi nel cod. Rediano 184 della Laurenziana (f. 92*v*, anticam. f. 70*v*), ed è ora a stampa nella raccolta del SOLERTI, p. 234. Io n' ebbi copia fin dal 1903 dal ch. prof. E. Rostagno, che ringrazio pubblicamente. La lettura del R. non concorda con quella del S.; il quale, del resto, ha capito male e storpiato il son. Il cod. porta: 2. *doue le piante;* 3. *tra ifior;* 4. *sapre vna novella spera;* 6. *gierminata;* 8. *Pare escha ... schera* (il S. lesse *solva* e corresse *salva*); 10. *il duro* (il S. corresse: *Per lor debilità, che 'l duro*); 11. *la presa* (il S. lesse: *teman ... ha presa;* e corregge col v. ipermetro: *Temon di colei che han presa per duce*); 13. *quel ... po* (il S. corregge: *Come fa quel che si conduce u' more*); 14. S. *Che gli occhi van.*

(1) Leggesi nel cod. Riccard. 1103, f. 40*v*, e ora a stampa, storpiato, nella raccolta del SOLERTI (p. 220). La copia che n' ebbi io anni dietro da persona della biblioteca, porta: 9. *nato a dun.* Il S. lesse e corresse: *In un giardino, a lato ad un bel fonte.* Peggio ancora per Caumont!; 10. *pose more inamare ala.* Il S. *Pose Amore in amore a la mia mente.* Che bello! Nè men bella la lez. della chiusa:

Nè pria dal canto *destro alzò* la fronte,
Che *tutte* l' accerchiar subitamente
E *presso* a lui *n' andier*, che vicin' era.

Leggasi:

Nè pria, dal canto desto, alzai la fronte,
Che tutta l' accerchiàr subitamente,
E presa a lui la dier che vicin era.

Digitized by Google

messa [dal Wulff] nel libro del Mascetta ». In un altro son. estravagante il poeta grida:

O MONTI ALPESTRI, ...
O boschi, o selve, ...
O campi, o valli, o CAVERNE PROFONDE,
O giardini, ...
O piani, o prati . . . . .
O FONTI, o rivi, *o fiumi,* o MARINE ONDE . . . . .
O SPELUNCHE, o ERMI, o *fossi, o piagge,* o colli, ...
Ove sono i begli occhi, ch' or non veggio? (1).

Con qual diritto domandare alle *montagne*, nientemeno che « alpestri », conto di L., se questa non fosse stata *solita* di visitarle o di farsi comunque vedere da esse e in esse? Dove cotesti « monti alpestri », dove i « fonti », dove gli « ermi » a Caumont? A confusione poi di coloro che sorridono di compassione alle immaginazioni di Mme. Deshoulières, la quale cantò l' antro dove, secondo lei, « Laure sut par de tendres soins, De l'amoureux Pétrarque adoucir le martyr », l' antro « où l'amour tant de fois fut vainqueur », facciamo la stessa domanda: Che dritto aveva il P. di chiedere conto di L. a « spelunche » e a « caverne profonde »? E aggiungiamo: Che significato ha una certa caverna disegnata nelle figure di Arquà? Oh no, non è leggerezza ripetere col Delille: « Grotte sombre, dis-moi, si tu les vis heureux »! (2).

(1) I « fiumi » e « le marine onde » non possono essere le onde della Sorga oltre L' Isle. Solo descrivendo questa città si parla di numerosi « fleuves », di numerose « chûtes », di acque « qui battent la ville en dehors et en dedans, sans jamais l'innonder », di un « bassin » che raccoglie le acque di cinque canali (detto perciò « cinq eaux »), un « bassin » che è addirittura « un port le plus beau dont ce fleuve soit décoré jusqu'à son embouchure » (ARNAVON, *Retour*, pp. 56-67). — Quanto ai « fossi », non m'arrischio a sostenere che siano gli « avens » di quelle montagne. Ma in fatto di « ermi », tale era quello di S. Verano, l' altro della cappella di S. Vittore sul « sasso », e l' altro nel « plateau des Monges ».

(2) La Deshoulières ebbe il torto di pensare all' antro ond' esce Sorga; talché il De Sade poté motteggiarla: « ... je doute que les amans les plus enflammés pensassent à y éteindre leurs feux autrement que par la fraîcheur qui y règne » (I, 533). Ma l' abate è troppo furbo: finge d' ignorare i numerosi spechi, antri e grotte della valle, qualcuno ignoto anche ai naturali del paese (Cfr. BAYLE, *Monuments* etc. in *Mém. de l'Acad. de Vaucl.*, VIII (1889), p. 287). *Fam.* XI, XII (II,

Digitized by Google

Quanto ci sarebbe ancora da dire! specialmente se volessi esaminare di nuovo i vari testi del Canzoniere, su cui la controversia fino ad oggi si è dibattuta. Ma, trattandosi di una recensione, e dovendo tralasciare qualche cosa, ho preferito differire ad altra occasione quella che al lettore avrebbe qui avuta l'aria di una nuova ennesima variazione su vecchi motivi. *Quod differtur*, del resto, *non aufertur*. Noterò solo come per il F., di oggi, Laura non morì ad Avignone, ma presso i « dolci colli » natii, nell'« usato soggiorno » presso la Sorga. Posso contradirlo io, che questo sostenni quando era più che audacia il farlo? potrebbe contradirlo il Wulff? È un nuovo colpo mortale, apportato, da mano amica, alla veridicità della nota sul Virgilio. Il F. vorrebbe bensì usare il calcio della lancia di Peleo: vano tentativo! L. non morì a Caumont più che ad Avignone, se Caumont non fu il « nido ». E invero quel tale calcio consisterebbe nell'empiastro preparato del Quarta; ma noi ne abbiamo dimostrata l'inefficacia, quando abbiam provato che l'« in eadem civitate » non può, per ragioni storiche, piegarsi a significare il « Comtat ». Né maggior valore ha la supposizione del Q. che Socrate, e quindi il P., fossero male informati sulle circostanze di luogo relative alla morte e al seppellimento di L.: Socrate, e l'abbiam visto pure, fu testimone oculare! (1)

LORENZO MASCETTA-CARACCI

---

137): « Cœpit ecce impetus colles et *specus* et nemora revidendi »; XV, III (II, 316): « aridos montes, roscidas valles atque *antra* circumeo »; XVI, VI (II, 383): « tellus aprica, fontes nitidi, piscosum flumen, umbrosum nemus, *antra humida, recessusque herbidi* [« nidi »] et prata ridentia ». *Contra med.*, III, p. 1231: « illa [invidia] me, ut video, vel subterraneis latitantem cavernis inveniet ». Son. *Amor che meco:* « Fior, frondi, erbe, ombre, ANTRI, onde, aure soavi ».

Né già mai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi;
Né credo già ch'Amore in Cipro avessi
O in altra riva sì soavi nidi.

(1) Piacemi di mettere in chiaro come le mie teorie non abbiano proprio bisogno, per esser vere, degli argomenti del Q.; il quale tanto astioso impegno pose nel non confondere me e l'opera mia nell'approvazione (condita di qualche impertinenza) da lui tributata al W.

Digitized by Google

BOLLETTINO BBLIOGRAFICO.

ERNEST BOVET. — *Lyrisme, épopée, drame.* Une loi de l'histoire littéraire expliquée par l'évolution générale. — Paris, Colin, 1911 (16.°, pp. 399).

In questo volume l'A. non svolge compiutamente la sua teoria, ma n'espone soltanto i punti fondamentali e ne tenta una dimostrazione storica, riservandosi, come replicatamente dichiara, di svolgere tutta la teoria quando i critici si saranno pronunciati su questo saggio; ma i critici alla loro volta non credo possano pronunciare un giudizio definitivo sopra questo solo volume. Per conto mio devo dire che l'A. mi pare ondeggiante tra il Croce e il Brunetière, e questo ondeggiamento non è certo favorevole perchè la teoria dell'A. sia perfettamente intesa e valutata; l'ondeggiamento appare anche maggiore da quei rapidi esami delle letterature francese e italiana che vorrebbero essere la prova e la controprova della teoria e sono, a mio parere, una dimostrazione evidente dell'abilità, sia detto senz'offesa, avvocatesca dell'A. stesso. In altre parole io non capisco se per l'A. « lirismo, epopea, dramma », siano tre « generi letterarii », come parrebbe, se dovessimo giudicare in particolar modo dalla terza appendice, o se siano tre stati di animo, o meglio tre modi di sentire dei singoli artisti; ma capisco benissimo che le partizioni in ère e periodi delle due letterature accennate non valgono più di tutte le partizioni, e non hanno e non possono avere altro valore che metodico e scolastico. Devo tuttavia riconoscere che l'A. riesce a superare sapientemente le difficoltà, che opponeva alla sua dimostrazione il fatto che nei singoli periodi storici si trovano insieme mescolati quei caratteri che la teoria vorrebbe distinti e successivi; e riesce a scrivere pagine veramente belle intorno al Corneille, al Molière e al Racine. A proposito di questo per altro mi pare di dover notare una lieve contraddizione, chè se per il suo temperamento il Racine avrebbe fatto dei capolavori nel romanzo psicologico (p. 84) e se per l'A. il romanzo rientra nell'epopea, non si capisce perchè egli gli deva negare lo spirito epico del suo tempo (p. 87). Frettoloso un po' troppo è l'esame della letteratura italiana, a proposito della quale non so per quale ragione l'A.

Digitized by Google

prima dichiari di non poter tener conto dell'*Eccerinis* del Mussato perchè scritta in latino, e poi per il quattrocento non tenga nessun conto della ricca letteratura popolare volgare, che meglio della dotta e latina avrebbe potuto servire alla sua tesi. Ma questo appunto è la disgrazia delle costruzioni teoriche che rimangono incerte tra il pensiero puro e lo sperimentalismo.

Alla trattazione teorica seguono quattro appendici, delle quali particolarmente interessanti per noi italiani la prima e la seconda. La prima vorrebbe essere una confutazione della teoria del Croce sui generi letterari, ma, a mio parere, le molte pagine dell'A. non valgono a infirmare quella sola, rigorosissima e lucidissima, del nostro filosofo, che è da lui riferita per intero. La seconda appendice riguarda le fonti, i plagi e in generale « il caso D'Annunzio »: credo che l'A. sia giusto nella severità colla quale parla del nostro poeta, e solo mi permetto di osservargli che egli prende troppo sul serio quanto il Pascoli ebbe a scrivere sulle miracolose capacità « in omnibus artibus » del D' Annunzio e che il Croce non è a questo tanto indulgente quanto egli crede.

G. Brognoligo

PERIODICI.

Archivum franciscanum historicum (IV, 4): A. López, *Descriptio codicum franciscanorum bibliothecae Riccardinae.* Continua.

Bollettino della Società dantesca italiana (XVIII, 1): I. del Lungo, « *Per lo scoglio sconcio ed erto* ». Vs. 131, XIX *Inf.* — (2): G. Busnelli, *L'ordine dei cori angelici nel « Convivio » e nel « Paradiso ».* — (3): P. Toynbee, *Dante's arrangement of the Celestial Hierarchies in the « Convivio ».* — (4): F. Torraca, *Di un libro inglese su M. Scoto.*

Bollettino del Museo Civico di Bassano (VIII, 4): A. Simioni, *Per il testo critico delle rime di J. Vittorelli.* Continuazione.

Bollettino storico piacentino (VI, 5): G. Mischi, *Di un poema della Comunità di Piacenza umiliato a D. Carlos di Spagna.* — S. Fermi e F. Picco, *Il padrino della Primogenita: Pietro Gioja (1795-1865), con lettere inedite di P. Giordani, P. Gioja, M. A.*

Digitized by Google

Castelli ed altri. Continua nel fasc. seg. — S. Fermi, *Il Cardinale V. Maculani e il processo di G. Galilei.*

Bulletin italien (XI, 4): C. Dejob, *Est-il vrai que Campanella fût simplement déiste?* Continuazione e fine. — J. Dubled, *L'« Orlando Furioso « et la « Pucelle » de Voltaire.* Continua. — H. Bedarida, *Quelques documents sur C. Botta.*

Bullettino senese di storia patria (XVIII, 2-3): B. Motzo, *Alcune lettere di S. Caterina dà Siena in parte inedite.* — V. Deudi, *I Gesuati e il loro poeta Bianco da Siena.*

Bullettino storico pistoiese (XIII, 3): A. Chiappelli, *Storia del teatro in Pistoia dalle origini alla fine del sec. XVIII.* Continua nel fasc. seg.

Classici e neolatini (VII, 3-4): R. Valentini, *G. Becchetti umanista lombardo.* — A. Cinquini, *Un' importante silloge di rimatori italiani dei secc. XIV e XV.* Continuazione.

Fanfulla della domenica (XXXIII, 36): L. Vischi, *Le correzioni ai « Promessi Sposi ».* — (37): A. Scolari, *Noterelle carducciane.* — (38): G. Fumagalli, *Ritratti di poeti e di letterati alla mostra fiorentina.* — F. Biondolillo, *Questioni folenghiane.* — (39): E. Proto, *Note petrarchesche.* Sul son. « Solo e pensoso ». — V. Todesco, *Postilla giustiana.* — A Livingston, *Una scappatella di P. Vendramin e un sonetto di G. F. Busenello.* — (41): V. Cian, *Un' educatrice italiana del Risorgimento.* C. Franceschi Ferrucci. — V. A. Arullani, *Un epigramma dell'Alciato nel Di Valvason ed in altri.* — U. Valente, *I. Pindemonte e G. F. Galeani Napione.* — — (43): M. A. Garrone, *D. Chisciotte in corte della duchessa.* — E. Celani, *L' edizione folignate 1472 della « D. Commedia »* — (47): G. Federzoni, *Piccarda Donati.* — A. Pilot, *I turchi battuti da L. Flangini.* — (49): E. Proto, *Laura e il bel tempo.* — F. Biondolillo, *Note leopardiane.* — (50): F. Rizzi, *Parla la notte.* Sull' epigramma michelangiolesco. — (51): G. U. Posocco, *Lo sviamento di Dante.*

Giornale dantesco (XIX, 6): C. Langdon, *Saggi di una nuova traduzione in lingua inglese della « D. Commedia ».* — G. Federzoni, *La canzone di Dante: « Io son venuto al punto della rota ».*

Digitized by Google

Chiose dantesche: U. Moricca, *La questione dei vapori accesi.* — E. Sicardi, II. *Dante sgrammaticato?* III. *Dante sconclusionato?*

Giornale storico della letteratura italiana (LVIII, 3): E. Solmi, *Nuovi contributi alle fonti dei manoscritti di Leonardo da Vinci.* — Varietà: R. Sabbadini, *Versi latini di G. Nicola da Salerno.* — E. Re, *La commedia veneziana e il Goldoni.* — V. Orsino, *G. Berchet deputato.* — Comunicazioni ed Appunti: F. Biondolillo, *Una piccola fonte delle « Maccheronee ».*

Il libro e la stampa (V, 4-6): F. Novati, *Ancora di fra Filippo della Strada:* « Un domenicano nemico degli stampatori ». — Iro da Venezone, *Tra gli autografi:* « Tre lettere di V. Monti ».

Il Marzocco (XVI, 37): E. G. Parodi, *Fra il cinquantenario e Dante.* Sul gran Dante di lusso edito dall' Olschki con prefazione di G. D' Annunzio. — (42): A. Ravà, *La prima edizione italiana della « Histoire de ma fuite » di G. Casanova.* Quella curata dal Di Giacomo (Milano, 1911). — (43): P. Bessi, *Come il Guerrazzi odiava il giornalismo.* — (49): G. Rabizzani, *Berchet poeta.* A proposito della nuova ediz. delle *Poesie,* a cura di E. Bellorini (Bari, 1911).

La Critica (IX, 5): B. Croce, *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del sec. XIX.* « XXXVI. F. Montefredini, P. Sbarbaro: con note bibliografiche ». E nel fasc. seg.: « XXXV. C. Pascarella ». — B. C., *Aggiunte agli appunti bibliografici intorno agli scrittori italiani, dei quali si è discorso nelle « Note » nelle prime otto annate della* Critica. Continua nel fasc. seg. — Varietà: V. Spampanato, *Postille storico-letterarie alle opere italiane di G. Bruno.* Continuazione e fine nel fasc. seg. — (6): B. C., *Reminiscenze e imitazioni nella letteratura italiana durante la seconda metà del sec. XIX.* « VIII. Seconda aggiunta alle fonti dannunziane ». — Varietà: B. C., *Due canti popolari italiani.* — A. Levi e G. Gentile, *Per una storia del pensiero di G. Leopardi.*

Memorie storiche forogiuliesi (VII, 2-3): R. della Torre, *Un amico del Berni: Vincislao Boiani umanista cividalese del sec. XVI.*

Miscellanea storica della Valdelsa (XIX, 3): O. Bacci, *Studi recenti sul Boccaccio.* — A. della Torre, *Una recente biografia del*

Digitized by Google

Boccaccio. Quella di E. Hutton, *G. Boccaccio, a biographical study* (London, Lane, 1910).

Nuova Antologia (16 luglio): O. Tommasini, *Il Machiavelli e il pensiero religioso.* Continua nel fasc. 1 ott. — P. Pisciattelli, *Brandano il pazzo di Cristo.* Mistico senese del cinquecento. — C. Pettinato, *Un grande incompreso: C. Gozzi.* — (1 sett.): E. Carrara, *Padova in onore di F. Petrarca.* — (16 ott.): A. Cametti, *Cristina di Svezia, l'arte musicale e gli spettacoli teatrali in Roma.* — (1 nov.): A. Pellizzari, *V. Alfieri prosatore.* — A. Zardo, *Esopo in commedia.* Di G. Gozzi. — (1 dec.): E. Sicardi, *Una malattia di Dante ne' ricordi della « Vita Nuova ».* — (16 dec.): A. Graf, *Notizia letteraria.* Sul Baretti, a proposito delle *Prefazioni e polemiche* pubblicate dal Piccioni (*Rass.* XVI, 186).

Rassegna contemporanea (ott.): L. Morandi, *Il testo de' « Promessi Sposi » e la buona fede del prof. Bellezza.*

Rassegna pugliese (XXVI, 5): R. Cotugno, *G. Caloprese.* Continuazione e fine.

Rivista abruzzese (XXVI, 10): G. Bottiglioni, *Sulle « Selve » del Magnifico Lorenzo de' Medici.* « Ricerche e considerazioni ». Continua nel fasc. 12.

Rivista delle biblioteche e degli archivi (XXII, 12): G. Baccini, *La stampa clandestina in Toscana nel 1847.* Continuazione e fine.

Rivista d' Italia (XIV, 9): A. Pellizzari, *Feste, gioie e vesti nuziali del Cinquecento.* — A. Pilot, *Mascherate veneziane del 600.* — (10): G. Novak, *Gli italiani a Praga e in Boemia nel medio evo.* — A. Fumagalli, *« La Secchia rapita » di A. Tassoni.* (11): G. Picciòla, *A. Manzoni, il conte di Cavour e la povera veneziana.* — G. Bertoni, *G. Carducci e la critica francese.* Sul noto libro dello Jeanroy.—(12): L. Morandi, *Il Giraud e il Belli.* Quest' articolo fa parte ora della pubblicazione del Morandi, *Sonetti scelti* di G. G. Belli (Città di Castello, Lapi, 1911), di cui parleremo.— R. Guastalla, *Ventun lettere inedite di G. B. Niccolini.*— A. Gaudiglio, *Questioncelle d' interpretazione carducciana.*

Rivista di Roma (XV, 28-30): F. Scolari, *E. Teza.* — C. Trabalza, *Una sconosciuta poesia del Teza.* — E. Teza, *G. Carducci,*

Digitized by Google

trent' anni dopo (1891). — O. Tommasini, *Il Machiavelli scrittore.* — (31-33): R. Renier, *L'epistolario del Carducci.* — (34-36): E. Foà, *La figlia di Galileo studiata nel suo carteggio.* — G. Mazzoni, *Gli storici della repubblica fiorentina.* — L. Luzzatti, *Cristo e G. Carducci.*

Rivista teatrale italiana (XV, 4): A. de Rubertis, *Questioni metastasiane.* — (5): C. L., « *Il Marito più onorato, cornuto in sua opinione* »: *scenario inedito.*

Studj romanzi (VII): E. Modigliani, *Intorno ad una « Ars punctuandi » attribuita al Petrarca.*

RECENTI PUBBLICAZIONI.

A. Corbellini. — *Il Collegio delle Marionette.* — Milano, Cogliati, 1911.

E. Sicardi. — *Per il prof. Parodi e per certi cultori di Dante.* — Firenze, Franceschini, 1911.

E. Lambiasi. — *Aldo Pio Manuzio tipografo e letterato.* Studio storico-critico. — Milano-Roma-Napoli, Albrighi, Segati e C., 1911.

V. Crescimone. — *Saggi e conferenze.* — Caltanisetta, 1912.

A. d'Ancona. — *Studi di critica e storia letteraria.* Parti 2. Seconda edizione con correzioni e aggiunte. — Bologna, Zanichelli, 1912.

A. Poliziano. — *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime,* rivedute su i codici e su le antiche stampe e illustrate con annotazioni di varii e note da G. Carducci. Seconda edizione. — Bologna, Zanichelli, 1912.

E. Bovet. — *Lyrisme, épopée, drame.* Une loi de l'histoire littéraire expliquée par l'evolution générale. — Paris, Colin, 1911.

F. Sternberg, *La poesia neo-classica tedesca e le « Odi barbare » di G. Carducci.* — Trieste, Mosettig, 1910.

E. Agrizzi. — *La religione, i ricordi e le donne nella poesia del Manzoni e del Carducci.* — Padova, Draghi, 1912.

M. Catalano-Tirrito. — *L'istruzione pubblica in Sicilia nel Rinascimento.* — Catania, Giannotta, 1911.

Digitized by Google

G Berchet. — *Opere* a cura di E. Bellorini. Volume primo: *Poesie*. — Bari, Laterza, 1911.

Commedie del cinquecento, a cura di I. Sanesi. — Bari, Laterza, 1912.

L. Ariosto. — *Orlando Furioso di Ludovico Ariosto secondo le stampe del 1516, 1521, 1532*, rivedute dall'Autore: riproduzione letterale a cura di F. Ermini. Vol. II: contenente i canti XXI-XL delle edizioni 1516 e 1521. — Roma, Soc. fil. rom., 1911.

V. Imbriani. — *Fame usurpate*. Terza edizione a cura di B. Croce. — Bari, Laterza, 1912.

E. Micheli-Pellegrini. — *Francesco Redi letterato e poeta*. Saggio. — Firenze, Le Monnier, 1911.

C. Segré. — *Relazioni letterarie fra Italia e Inghilterra*. Studi. — Firenze, Le Monnier, 1911.

P. Verrua. — *Una lezione epistolare di latino a una donzella spagnuola nel 1504*. — Bobbio, 1912.

G. Levi Minzi. — *Un peccato letterario del Carrer*. — Roma, 1912.

G. Rossi. — *L'epistolario, foglio settimanale del secolo XVIII*. — Milano, Cagliati, 1912.

M. Lazzari. — *L'animo e l'ingegno di N. Tommaseo*. — Roma Milano, Albrighi Segati e C., 1911.

R. Rovetta. — *Cinque minuti di riposo!* Prefazione di P. Arcari. — Milano, Baldini e Castoldi, 1912.

G. G. Belli. — *Sonetti scelti*, a cura di L. Morandi. — Città di Castello, Lapi, 1911.

A. Marenduzzo. — *Caratteri dei periodi della letteratura italiana*. — Livorno, Giusti, 1912.

M. Bruno. — *Gian Lorenzo Cardone (1743-1813)*. — Studio storico-critico. — Palermo, Trimarchi, 1912.

G. Gentile. — *B. Telesio*, con appendice bibliografica. — Bari, Laterza, 1911.

O. Marchini-Capasso. — *Goldoni e la commedia dell' arte*. Seconda ediz. interam. riveduta. — Napoli, Perrella, 1912.

A. Pagano — *Intorno al poemetto di Orfino da Lodi*. — Catanzaro, 1912.

Erasmo Pèrcopo — *Direttore responsabile*.

Napoli — Stabilimento Tipografico Cav. N. Jovene e C. — Piazza Trinità Maggiore, 13.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

UNIVERSITY OF MINNESOTA
walt,cls v.16-18

Rassegna critica della letteratura itali

3 1951 002 790 825 I

Digitized by Google